

ALLI

• BIBLIOTECA •
• LUCCHESI • PALLI •



Grande Sala O.S.

17. v. 21

Leopoldo L. P. A. 37.

III 17 V 21

27036

STORIA DELLA GRECIA

DAI TEMPI REMOTI

SINO ALLA CONQUISTA ROMANA

DI

CARLO BELVIGLIERI

Approvata dal Consiglio Scolastico provinciale.

FIRENZE

FELICE PAGGI LIBRAIO-EDITORE

1872



Proprietà letteraria
DELL' EDITORE FELICE PAGGI

Tipografia di Cesare Moder, Via Faenza 68.

Lettore,

Nel compilare il presente volumetto seguitai le tracce dell' Altmeyer in quella parte del suo Sommario di storia antica, che riguarda la Grecia. Lo dichiaro per non avermi laccia di pirata, ed anche per coglier l'occasione di raccomandare ai giovani studiosi quel pregevole scritto.

Destinando la mia modesta fatica a chi è nuovo nello studio della storia, procurai di evitare tanto le troppo numerose e minule indicazioni di cose o di fatti, come le narrazioni particolareggiate; memore del detto di Cousin: nella geografia e nella storia, ciò che importa è l'insieme. Lavorai con amore e con diligenza, e questo pensiero mi conforterà, almeno in parte, se non avessi a conseguire l'approvazione degli esperti intelligenti che si dedicano allo insegnamento.

Firenze, 20 febbrajo 1872.

STORIA DELLA GRECIA

DAI TEMPI REMOTI

SINO ALLA CONQUISTA ROMANA

NOZIONI GEOGRAFICHE

La Grecia è limitata al nord dai monti Cambunii che la dividono dalla Macedonia; al sud e all'est dal mare Egèo; all'ovest dall'Jonio.

La sua maggior lunghezza da nord a sud è di 92 leghe; la maggior larghezza da est ad ovest di 58 leghe; la sua superficie è di 5,139 leghe quadrate.

Fiumi principali sono: il Penèo, che sbocca nel golfo Termaico; lo Sperchio, nel golfo Maliaco; il Cefiso, nel lago Copais; l'Eurota, nel golfo di Laconia; l'Alfeo, nel golfo d'Arcadia; l'Achelòo, nel mar Jonio; l'Aracto, nel seno di Ambracia. La fertilità della Grecia è dovuta alla dolcezza del clima, situata com'è fra il 37° ed il 40° grado di latitudine settentrionale; alla quantità di piccoli fiumi che la bagnano; alle qualità speciali ed alla varietà del suolo. Nessun altro paese fu, in così piccola superficie, altrettanto favorito dalla natura. I suoi vantaggi rispetto alla navigazione ed al commercio sono dovuti alla postura fra le tre parti del mondo antico; al mare che la cinge; alle sue coste tutt' all'intorno formanti numerosi seni profondi, e ricche di porti.

La Grecia si divide in *settentrionale*, dal confine nordico fino al monte Oèta, fra i golfi Maliaco e d'Ambracia; *media* o *Ellade* dall'Oèta fino al golfo ed all'istmo di Corinto; *meridionale* o *Peloponnésio*; ed in *Grecia insulare*.

LA GRECIA SETTENTRIONALE comprende la Tessaglia all'est, all'ovest l'Epiro.

I. LA TESSAGLIA, ampia e fertile fra le regioni della Grecia, misura 26 leghe da nord a sud, circa altrettante da est ad ovest. Principale suo fiume è il Penèo, che scende dal Pindo, raccoglie a destra ed a sinistra tutti i fiumi dell'ampia valle, e sbocca nel mare tra i monti Olimpo ed Ossa.

Dividevasi in sei parti o stati: l'*Estiotide*, di cui luogo principale era Gomfi; la *Pelasgiotide*, colle città di Larissa e Fere; la *Tessagliotide*, con Farsalo; la *Ftiotide*, colle città di Lamia e Coronea; la costa orientale chiamata *Magnesia*, coi monti Ossa e Pelio ed il porto di Jolco; la *Perrebia*, che traeva il nome da popolazioni non appartenenti alla stirpe greca, e aveva le città di Azóro e di Fere.

II. L'EPIRO, dopo la Tessaglia, una delle più vaste, ma pur anco delle più incolte parti di Grecia, bipartito dai monti Cerauni e dal Linéo. Al settentrione di questi, solcate dal fiume Aóo erano: la *Timfalia*, la *Trifilia*, l'*Atintania* e l'*Abantide*; al sud, rigate da molti fiumi, tra i quali il Tiami, l'Acheronte, l'Aracto e Achelòo, superiore, stavano: la *Tesprozia*, sul mare, colla città di Butroto; la *Molosside*, nel mezzo, colla città d'Ambracia e coll'Oracolo di Dodona; l'*Atamania*, la *Dolopia* e l'*Anfilochia* a levante.

L'ELLADE conteneva nove contrade.

I. L'ATTICA, penisola che stendesi per venticinque leghe di lunghezza sopra dieci al più di larghezza, e termina al sud col promontorio del Sunio. Suoi fiumi sono il Cefiso e l'Ilisso; di monti ha il Citerone al nord, il Pentelico e l'Imetto nel mezzo, il Laurion all'estremità meridionale. Fra le città primeggiava Atene coi porti Pirèo, Falèro e Munichia; era poi sparsa di borgate ricche o celebri, come Decelia, Eleusi, Maratona.

II. LA MEGARIDE, presso l'istmo di Corinto, uno dei più piccoli cantoni della Grecia, con sei leghe di lunghezza e due circa di larghezza, traeva il nome dalla città di Megara.

III. LA BEOZIA, paese montano e paludoso al nord dell'Attica, lungo venticinque leghe, largo la metà appena. Celebri n'erano i monti Elicona e Citerone; ed i fiumi Asopo, Termesso e Cefiso che perdevasi nella palude o lago Copais. La Beozia comprendeva città in maggior numero

che le altre parti di Grecia, e ciascuna aveva il suo territorio. Illustre anzitutto Tebe; venivano appresso Platèa, Tanagra, Tespia, Lebadèa, Cheronèa, Leutra ed Orcomèno.

IV. LA FOCIDE, bagnata dal Cefiso e dominata dal monte Parnaso, aveva le città Crissa, Elatea, Cirra e Delfo, dov'erano il tempio e l'oracolo celebrato di Apollo.

V. VI. Due distretti portavano il nome di LOCRIDE. L'uno, più piccolo, all'oriente lungo il canale d'Eubea, era sede dei *Locri Opunzi* ed *Epiciemidi*, colla città di Opunzia e col celebre passo delle Termopili. L'altro ad occidente sul golfo di Corinto abitato dai *Locri d'Ozola*, con le città di Naupacto e d'Amfissa.

VII. LA DORIDE o *Tetrapoli dorica*, regione piccolissima sui fianchi dell'Oèta e del Parnaso.

VIII. L'ETOLIA, vasta poco più della Beozia, aspra ed incolta regione, bagnata dall'Eveno e dall'Achelòo che la divideva dall'Acarnania, aveva città Calidone e Termo.

IX. Sulla costa più occidentale era l'ACARNANIA, colle città d'Amfilochio e di Strato.

La penisola del PELOPONNESO conteneva otto contrade.

I. L'ARCADIA al centro, cinta dai monti Erimanto, Cilene, Partenio e Liceo; abbondante di pascoli e di fiumi tra i quali il Ladone, l'Erimanto che si versano nell'Alfeo, ed altri minori. Aveva le città di Megalopoli, Tegèa, Mantinèa, Orcomeno, Stimfalo, Herea e Licosura, fondazione pelasga, reputata la più antica di Grecia.

II. LA LACONIA, lunga venti, larga quindici leghe. La montuosa costa orientale terminata dal capo Malio, e verso occidente il Taigete col promontorio Tenaro, formano la valle scorsa dall'Eurota volgentesi al golfo di Laconia. Sparta, Amicla, Sellasia ed Ipso erano le città più notevoli. Va ricordata anche Helos per sciagura famosa.

III. LA MESSENA, piana e fertilissima regione, stendevasi all'ovest del Taigete, colle città di Messene, Itome, Ira, Pilo e Metone.

IV. L'ELIDE, colla *Pisatide* e colla *Trifilia*, attraversate dai fiumi Penèo ed Alfeo, aveva le città di Cillene, Pilo, Olimpia e Pisa.

V. L'ACAIA, detta ancora anticamente *Jonia* ed *Egialo*, stendevasi per ventiquattro leghe di costa sul golfo di Corinto, e comprendeva dodici città tra le quali prime Patra, Dima e Pellene.

VI. L'ARGOLIDE, sulla costa orientale di fronte all'At-

tica da cui la divideva il golfo Saronico: Argo, Micene Epidauro, Tirinto n'erano le città più antiche e famose; dopo queste Nemea, Cinuria e Trezene.

VII. La SICIONIA, piccolo territorio colla città di Sicione.

VIII. La CORINTIA comprendeva l'Istmo sul quale Corinto dominava i due mari. Lecheo e Cencra n'erano i porti; quella sul golfo occidentale, questa sul Saronico.

Delle Isole Greche alcune sono vicine alle coste, altre formano gruppi o sono disperse in pieno mare.

I. Isole presso le coste. Nel mare Jonio: *Corcira*, lunga 15, larga da 3 a 6 leghe; *Leucadia* colla città e col famoso promontorio di Leucade; *Cefalonia*; *Itaca*; *Zacinto*. Sulla punta della Laconia *Citera*. Sulla costa orientale, nel golfo Saronico, *Egina* e *Salamina*. Di fronte all'Attica ed alla Beozia, l'*Eubea* lunga 40 leghe, variamente larga da 6 a 8, e separata dalla terra per un canale chiamato Euripo; n'erano principali città Orea, Cerinto, Calcide, Eretria, Caristo. All'oriente dell'Eubea, *Scianto*, *Alonneso* *Pepareto*.

II. Gruppi d'Isole nel mare Egèo. Sulla costa asiatica, le Sporadi, tra le quali più cospicue *Rodi*, *Coo*, *Icaria*, *Samo*, *Chio* e *Lesbo*. Nel mare tracio *Lemno*, *Imbro*, *Samotraccia* e *Taso*. Le Cicladi, formanti un giro prolungato dalla punta meridionale dell'Eubea a quella dell'Attica; fra esse *Paro* celebrata per i suoi marmi, *Delo* città natale di Apollo e di Diana.

III. Le altre isole più considerevoli sono: *Creta*, lunga 58 leghe, larga da 10 a 16, dominata dal monte Ida, popolata e civile ab antico. Tra le città vi primeggiavano Cidonia, Cortina, Gnosso. All'oriente di Creta *Carpanto* e *Caso*. Finalmente, sebbene tanto remota, vuolsi enumerare fra le isole greche *Cipro*, ricca di vegetazione e di minerali, colle città di Salamina, Pafo e Citio.



CAPO I.

Leggende e Tradizioni dei tempi più remoti fino alle invasioni doriche
dal 2000 al 1100 a. C.

SOMMARIO

**Genti primitive — Lelegi — Cureti — Greci.
Pelasgi.**

Elleni — Tribù Elleniche — Eoli, Dori, Ioni, Achei.

Colonie Straniere — Ceerope — Cadmo — Danao — Pelope.

Religione ed oracoli ellenici.

**Tempi ed imprese eroiche — Argonauti — I Sette a
Tebe — Assedio di Troia.**

Cultura greca sul finire dell'età eroica.

Genti primitive. — Non v'è dubbio che la penisola più orientale d'Europa nell'età remotissime sia stata abitata da molte piccole popolazioni d'origine ignota, quali furono i Lelegi o Cureti ed i Greci. Questi nomi scomparvero per successive invasioni; ma il secondo si mantenne vivo in Italia, e dai Romani fu esteso a tutta la regione ed al popolo che l'abitava.

. Dopo quelli, appaiono successivamente Pelasgi ed Elleni, gli uni e gli altri, giusta ogni verisimiglianza, provenienti dall'Asia.

I Pelasgi furono primi a dominare politicamente il paese; e se in origine erano selvaggi e feroci, non tardarono a raggiungere un certo grado di civiltà. Ad essi si attribuisce la erezione dei monumenti ciclopici e la introduzione dell'agricoltura. Le pacifiche abitudini e la scarsità del numero li resero probabilmente meno atti ad

opporsi agli Ellèni, i quali intorno al 1500 a. C. ne invasero le terre, ad eccezione di quella che fu poi detta Arcadia e del piccolo territorio di Dodona; gli altri, o sommessi si confusero ai vincitori, o andarono raminghi in Italia, in Creta e nell' isole dell' Egèo.

Della religione dei Pelasgi faceva parte il culto degli astri, degli elementi, degli eroi, dei benefattori; eglino introdussero pure il culto dei *Cabiri*, formidabili potenze sotterranee; a Dodona avevano una foresta sacra ove dall'alto d'una colonna la colomba profetava, e rendevano oracoli le querci; ma praticavano il sanguinoso rito dei sacrifici umani, del quale anco nelle età più avanzate si riscontrano tracce presso i loro discendenti. Edificavano città sulle alture a piccola distanza l' una dall' altra, e le nominavano generalmente *Larisse*. Fra le rovine di recente esplorate si credette distinguere in ben ducento luoghi avanzi di torri e di mura pelasgiche, le quali oggidì conterebbero da tre a quattromil' anni. Quelle costruzioni si riconoscono a certi caratteri speciali: i massi alcune volte sono greggi affatto, alcune altre tagliati, ma sempre uniti senza cemento ed in forma di poligoni irregolari; mentre quelli delle costruzioni elleniche hanno forma di parallelepipedi sovrapposti orizzontalmente. Ricorderemo tra le altre la torre di Ogige a Tebe, le mura d'Orcomeno, d'Argo, di Tirinto e di Micene (1).

I Pelasgi eressero tombe monumentali agli uomini dei quali volevano conservare la memoria; in minor numero ebbero templi. Nomadi a vicenda ed agricoltori, fecero pochi progressi nella navigazione e nel commercio.

Gli Ellèni. — così appellati più tardi da Elleno figlio di Deucalione, si dividevano in quattro gruppi principali: Ioni, Eoli, Achei e Dori, i quali nei secoli posteriori vissero costantemente distinti per dialetto, costumi ed istituzioni

(1) Della gente pelasgica d'Inaco, come pure d'altre razze eroiche diamo lo stemma in fine del presente libro.

politiche. La propagazione delle tre prime tribù elleniche su tutta la Grecia si effettuò a riprese dal 1500 al 1300, nel qual tempo occuparono le sedi serbate poi fino a quando ne furono cacciati dai Dori, divenuti nemici e quasi stranieri.

Poichè mentre Eòli, Ioni ed Achei nella Beozia, nell'Attica e nel Peloponneso s'erano inciviliti a contatto di razze le quali alla pelasgica avevano aggiunto la civiltà dei Frigi, degli Egizi, dei Fenici; i Dori nell'Estiotide e nella estrema Tessaglia, erano rimasti nell'asperità primitiva.

Tribù Elleniche. — Or ecco alcune memorie particolari sulle tribù Elleniche nei tempi più remoti.

Eolo figlio di Elleno si stabilì nella Ftiotide, prima sede degli Eoli, i quali si diffusero poi nell'Acarnania, nell'Etolia, nella Focide, nella Locride, nell'Elide, nel Peloponneso e nell'isole occidentali.

Doro ed i suoi occuparono la Estiotide. Cacciati di là dai Perrebi, si sparsero parte per la Macedonia, parte recaronsi a Creta, ed altri nel paese che ne ricevette il nome, e dal quale più tardi, condotti dagli Eraclidi, migrarono nel Peloponneso.

Xuto, respinto dai fratelli, ricoprò nell'Attica, dove da Creusa di Eretteo ebbe due figli, Ione ed Acheo. Ione e sua gente di là si sparsero nell'Egialo, perciò allora chiamato Ionia. Gli Achei abitarono l'Argolide e la Laconia.

Colonie straniere. — Indipendentemente da queste tribù, parecchie colonie giunsero dal mare a stabilirsi nella Grecia.

Cecrope egizio, verso il 1640, approdò nell'Attica, dove le sue felici innovazioni mutarono aspetto al paese. Divise la popolazione in nobili, agricoltori e artigiani; fondò le dodici borgate tra le quali Atene; apprese la coltivazione dell'olivo, ed insegnò a spremerne l'olio; istituì giuste nozze, riti funebri, il tribunale dell'Areopago, facendo così sottentrare alle abitudini della vita agreste ed al diritto

del più forte l'ordine e la giustizia; introdusse il culto di Minerva e di Giove.

Questo nume, già venerato a Dodona, dopo Cecrope lo fu successivamente da tutti i popoli della Grecia, e col libio Nettuno escluse il fenicio Saturno.

Cecrope in fine fondò una cittadella che fu detta Cecropia in difesa d'Atene e delle sue istituzioni.

Cadmo, uscito dalla Fenicia nel 1550, fondò la rocca di Tebe; portò nella Grecia estese nozioni di commercio, e un alfabeto più copioso e più atto alle operazioni aritmetiche di quello già in uso.

Danao, espulso da Chemnis città del basso Egitto, si stabilì nell'Argolide verso il 1572, ed operò un rivolgimento simile a quello di Cecrope nell'Attica. La sua religione, la sua civiltà tutta egiziana presero il luogo della religione e della civiltà pelasga. Le figlie di Danao, poco dopo il loro arrivo, istituirono le tesmoforie, feste celebrate dagli Egiziani in onore di Iside, culto specialmente inteso a favorire lo sviluppo dell'agricoltura. Uno dei vascelli che aveano trasportato in Grecia la colonia spinto da quaranta remi servi di modello ai costruttori e di stimolo ai naviganti.

Pelope. — Dopo una guerra scoppiata fra Ilo re di Frigia e Tantalò principe della vicina Sifilo, Pelope, figlio di Tantalò, costretto a migrare, verso il 1440 passò con buona mano d'asiatici nella Tessaglia, dove unitasi una banda d'Achei, invase la parte occidentale del Peloponneso. Le sue forze, i suoi tesori lo agevolarono nel sottomettere uomini poveri e rozzi. Sposata la figlia d'Enomao re di Pisa, occupò il regno del suocero, e sul confine della Messenia e della Laconia fondò le tre città di Leuctra, Càradra e Talami. Lui morto, i figli estesero la loro signoria sull'altre parti della penisola che fu detta Peloponneso. Essi diffusero nuove credenze relative a Vulcano e nuove cognizioni intorno alla morale e alle industrie; fecero intendere il suono della tibia inventata a Calene città della Frigia; introdussero l'uso delle monete d'oro e d'argento; istituirono giuochi.

Religione. Oracoli. — La religione (1) esercitava grande influenza per mezzo degli Oracoli specialmente di Dodona e di Delfo. Il bisogno che le genti credettero avere dei loro consigli ne formò la reputazione, facendoli considerare come istituzioni nazionali; e poichè tutti avevano facoltà di consultarli, ne conseguì che da quelli in gran parte dipendesse la direzione dei pubblici affari.

In generale fu sotto la tutela della religione che si svilupparono i germi della civiltà. I luoghi dove si celebravano le feste e si tenevano le assemblee generali della nazione divennero convegno dei popoli, che altrimenti sarebbero rimasti gli uni agli altri stranieri. Così nacquero le prime idee del diritto pubblico; così le leghe, tra le quali celeberrima fu quella degli Amfizioni.

Indipendentemente poi dalla religione, la navigazione ed il commercio favorendo la pratica cogli stranieri, favorirono altresì l'incremento delle cognizioni e delle ricchezze. È vero peraltro che la navigazione non fu se non una pirateria, fino a tanto che Minosse re di Creta, intorno al millequattrocento, non ebbe liberati e resi sicuri i mari.

Tempi ed imprese eroiche. — Il racconto delle geste de'semidei e degli eroi, fra i quali nelle tradizioni e nei canti religiosi vanno magnificati innanzi a tutti Ercole e Teseo, confuso dapprima colle teogonie pure, mano a mano si spoglia del soprannaturale e del prodigioso, si umanizza per così dire, ed intrecciandosi agli avvenimenti che formano l'età eroica della nazione, se non diventa in ogni parte al tutto credibile, almeno s'accosta ad una certa verosimiglianza.

(1) In questa storia, seguendo l'uso comune, si diedero alle divinità gli appellativi romani. Eccone i corrispondenti greci:

Giove — Zeus	Vulcano — Hephestos	Aurora — Eos
Nettuno — Posideon	Plutone — Hades	Vesta — Hestia
Marte — Arés	Giunone — Here	Latona — Leto
Bacco — Dionysos	Minerva — Athene	Cerere — Demeter
Mercurio — Hermes	Diana — Artemis	Ercole — Heracles
Sole(Apollo)— Helios	Venere — Aphrodite	Esculapio — Asclepios

Il genio operoso e battagliero degli Elleni, unito alla brama di soddisfare ai bisogni che nascono dal crescere dello incivilimento, generò la vaghezza di imprese comuni, e spinse i capi oltre i limiti della patria, in cerca di avventure celebrate poi da canti immortali.

Le più nobili fra quelle imprese furono la spedizione degli Argonauti nella Colchide; i Sette a Tebe; l'assedio di Troia. Delle quali aggiungiamo il racconto senza esporci al rischioso tentativo di scevrare la realtà storica dalle invenzioni poetiche e mitologiche.

Argonauti. (1250) — Iasone, figlio del re di Iolco nella Tessaglia, non poteva conseguire il regno paterno se prima non avesse conquistato un vello d'oro, che Frisso ed Elle avevano involato da Tebe e sospeso in un luogo sacro della remota Colchide. Confortato dall'oracolo, fece invito alla gioventù di Grecia, e cinquanta animosi tra i quali Ercole, Teseo, Peleo padre d'Achille, Castore e Polluce fratelli d'Elena, Telamone padre d'Aiace, Neleo padre di Nestore, Meleagro, Amfiarao, Eufemo, Zete e Calai figli alati di Borea s'imbarcarono sopra una nave costruita coi pini del Pelio e avente la prora formata d'un ramo della quercia fatidica di Dodona. Minerva aveva ispirato l'opera ad Argo figlio di Friso; Tifi ne fu timoniere; Lincèo spiava i perigli del mare; Idmone e Mopso figli d'Apollo presero parte alla spedizione come vati; Orfeo col suono della lira alleviava le fatiche e le noie della navigazione.

Toccarono dapprima l'isola di Lemno, dove furono ritenuti amorosamente dalle abitatrici, che per gelosia delle donne tracie avevano già scannati mariti e fratelli. Lemno così fu ripopolata. Nella Samotraccia Castore e Polluce si fecero iniziare nei misteri dei Cabiri. Entrati per l'Ellesponto nella Propontide furono accolti con benevolenza da Cizico re dei Dolioni; ma poi respinti a quelle spiagge dalla tempesta e presi per pirati, in uno scontro lo uccisero. Sulle coste della Misia, Ercole abbandonò i compagni per correr dietro ad Ila suo giovine amico rapitogli dalle ninfe. Giunti alle spiagge di Bitinia, liberarono dalla persecu-

zione delle schifose arpie il cieco re Fineo, il quale in ricambio diede agli Argonauti buoni ammonimenti per cansare i pericoli del viaggio e massime le Simplegadi. Erano queste due scogli all'imboccatura del Bosforo tracio verso l'Eusino, i quali si chiudevano e si aprivano con urto violento e rapido così che a stento poteva trasvolarvi un uccello. Giunta al terribile varco la nave, Eufemo lasciò una colomba, la quale trasvolò perdendo solo alcune penne della coda. Giusta la predizione di Fineo, l'indizio era favorevole; slanciatisi a tutta forza di remi, passarono colla sola iattura degli ornamenti di poppa. Gli Dei avevano deciso che oltrepassate una volta quelle roccie, lo sarebbero poi senza periglio per sempre; e così fu.

Dopo alcune altre avventure giungono salvi nella Colchide, rimontano il Fasi fino ad Ea residenza del re Eeta, al quale domandano il Vello con profferta di aiutarlo contro i suoi nemici. Il re senza nulla promettere intima a Giasone tre condizioni, che sembrano inesequibili: arare quattro iugeri di terreno sacro a Marte con un aratro di adamante e con due tori spiranti fuoco; seminare nei solchi denti di dragone provenienti da Cadmo, ed atterrare gli eroi che nascerebbero dalla terribil semenza; uccidere infine il dragone che stava in guardia del Vello. Giasone uscì trionfatore delle due prime imprese, coll'aiuto di possenti filtri datigli dalla maga Medea figlia d'Eeta divenuta- gli amante; e già stava per cimentarsi alla terza, quando il re pensa uccidere lui e i suoi compagni, e d'incendiare la nave. Ma la incantatrice addormenta il mostro col filtro, e Giasone impadronitosi del Vello, salpa seguito dall'amante che conduce seco il fratello Absirto. Eeta insegue i fuggenti; ma le membra dell'ucciso fratello sparse dalla donna spietata ne rallentano il passo tanto che del raggiungerli è nulla. E quelli dopo un viaggio strano e pieno di portenti ritornano a Iolco, dove li attendevano nuove e dure vicende.

La nave Argo, sulla quale erasi compita la navigazione più antica di cui sia memoria, fu da Giasone consacrata a

Nettuno sull'Istmo Corinto, e poi da Minerva portata a splendere fra le stelle.

I Sette a Tebe (1225). — Ricca di racconti mitologici intorno alla origine sua ed agli infortuni de' suoi principi fu Tebe di Beozia; ma celebri principalmente divennero i casi sciagurati della razza di Edipo. Un oracolo aveva predetto che dalle nozze di Lajo e Giocasta sarebbe venuto un figlio uccisore del padre e marito della madre; perciò Lajo fece esporre sul Citerone il bimbo natogli appena. Raccolto Edipo, così fu chiamato, dai pastori del re di Corinto lo portarono colà, dove fu educato nella reggia. Cresciuto, volle consultare l'oracolo sulla propria origine e sul proprio destino, e n' ebbe responso: evitasse la patria, altrimenti sarebbe stato uccisore del padre, marito della madre, genitore di prole abominevole. Non volendo ritornare a Corinto, poichè altra patria non conosceva, prese la via della Beozia. Cammin facendo s'imbattè in un carro montato da un vecchio; l'insolenza della scorta provocò una rissa nella quale Edipo uccise quel vecchio. Era il re Lajo.

Al morto re, sul trono di Tebe succedette Creonte fratello di Giocasta. In quel tempo il paese era infestato dalla Sfinge, un mostro orribile mosso dall'irata Giunone. Arrestava i viandanti al passo del monte Pikion, e loro proponeva a sciogliere un enigma appreso dalle Muse, ed ognuno che falliva prendeva e divorava. Per mettere fine a quella calamità, Creonte promette la mano della sorella ed il trono a chi liberi la terra dal mostro. Giunge Edipo; indovina l'enigma; la sfinge si precipita dalla roccia e scompare. Edipo fu marito di Giocasta, e re di Tebe. Qualche anno dopo scopertosi parricida ed incestuoso si cavò per disperazione gli occhi, e andò ramingo da Tebe cercando la morte, che gli giunse tarda dopo mille dolori.

Eteocle e Polinice frutto delle nozze nefande, avversatisi fino dalle fasce, e non potendo fatti adulti tenere d'accordo il regno lasciato in comune retaggio da Edipo, convennero di regnare un anno ciascuno alternativamente. Eteocle primo nato, regnò per primo, ma poi ricusò

scender dal trono. Polinice allora chiede l'aiuto di Adrasto re d'Argo del quale aveva sposata la figlia. E quegli con altri celebrati capi, Amfiarao, Capaneo, Ippomedone, Partenoceo e Tideo pose l'assedio a Tebe, pur essa gagliardamente soccorsa e difesa. Dopo vani e infelici conflitti, Adrasto dovette levare l'assedio, e fu salvo solo per l'incomparabile velocità del suo corsiero. Eteocle e Polinice si uccisero l'un l'altro in singolare certame.

La disfatta dei Sette collegati fu vendicata ampiamente dai figli migliori di loro, che condotti ancora da Adrasto vinsero i Cadmiti, e collocarono sul trono di Tebe Tersandro figlio di Polinice.

Assedio di Troia (1192-1182). — Rinomanza anco maggiore delle precedenti ebbe l'ultima impresa eroica, l'assedio di Troia.

Dove l'Asia fronteggia l'Europa lungo lo stretto di Elle, Teucro aveva fondato un regno, che fu poi tenuto da Dardano figlio di Giove e dall'atlantide Elettra venuti d'Italia, o d'Arcadia, o dalla Samotraccia (variano in questo i racconti), ma sempre d'origine pelasga. Dardano eresse la prima città sul monte Ida. Crebbero in ricchezza suo figlio Erittonio possessore di numerosi armenti e Troe suo nipote, che diede nome alla gente. Troe fu padre d'Ilo, d'Assaraco e di Ganimede bellissimo, cui Giove per averlo copiare rapì, dandone in compenso al padre una coppia di destrieri immortali. Cogli altri due fratelli si dividono Troiani e Dardani; dei primi furono Ilo, Laomedonte, Priamo ed Ettore; dei secondi Assaraco, Casi, Anchise ed Enea. Ilo fondò nel piano la rocca santa d'Illo. Assaraco ed i suoi regnarono nella Dardania.

Sotto Laomedonte, Nettuno ed Apollo, per volere di Giove, subirono una breve servitù; il primo costruì le mura di Troia, il secondo guardò gli armenti del re. Ma finita la pena e l'opera, furono defraudati della pattuita mercede, onde Nettuno a vendetta, mandò uno de' suoi mostri a devastare campi ed uccidere uomini. Laomedonte promette i corsieri immortali, già dati da Giove al padre, in dono a

chi uccidesse quel mostro; se non che l'oracolo proferisce che a placare i numi si voleva il sangue d'una vergine, e la sorte cade sopra Esione figlia del re istesso. Arriva Ercole, per consiglio di Minerva uccide il mostro e salva la regia fanciulla; ma Laomedonte con nuova perfidia, in cambio dei promessi, diede destrieri mortali. Ercole irato arma sei legni; assale e prende Troia; uccide lo sleale; impalma Esione all'amico suo Telamone, onde nacque Teucro celebre arciere; e concede il regno a Priamo, solo tra i figli di Laomedonte che avesse disapprovato l'inganno del padre.

Ebbe Priamo da Ecuba figli e figlie in gran numero: Ettore, Paride, Deifobo, Elleno, Troilo, Polite, Polidoro, Laodice, Creusa, Polissena e Cassandra.

La nascita di Paride fu preceduta da paurosi presagi, onde il padre lo fece esporre sull'Ida; ma salvo per la funesta bontà degli Dei, crebbe tra gli armenti chiomato, bello e diletto a Venere. A favore di questa Dea, errando un giorno sull'Ida, decise la gara della bellezza insorta già alle nozze di Teti e Peleo; e Venere grata, gli promise la donna più bella che allor vivesse: Elena moglie di Menelao re di Sparta. Partito, malgrado i sinistri vaticini di Cassandra, giunse a Sparta, vide e sedusse la greca, e, violando i diritti dell'ospitalità e della fede pubblica, in una coi tesori di Menelao la rapì a Troia.

Menelao, ch'era a Creta, informato da Iride della propria sventura, ritorna in patria e con Agamennone suo fratello e con Nestore concerta la vendetta; cercano alleati tutti i principi della Grecia; Minerva e Giunone irate contro Paride e Venere soffiano in quel fuoco, e stancano gl'immortali corsieri. Dopo dieci anni, 1,186 vascelli e più di 100,000 uomini stavano raccolti in Aulide per piombar su Troia: dieci contro uno, ed erano il fiore de' greci eroi. Così s'adempiva il consiglio di Giove, il quale impietosito dei mali umani, mandava al macello que' macellai gloriosi: Agamennone colle genti di Micene e cogli Arcadi, Menelao cogli Spartani, Nestore di Pilò, Idomeneo di Creta, Diomede

d'Argo, Ulisse d'Itaca, Aiace di Salamina ed Aiace figlio d'Oileo coi Locresi, Mnesteo re d'Atene esperto ordinatore di guerrieri, Achille con quelli di Ftia e dell'Ellade; poi Beoti, Tessali, Orcomèni, Euboici ed altri isolani, e tutti avevano promesso obbedienza ad Agamennone Re dei regi, che sacrificata la figlia Ifigenia per placare Artemide, salpò dai liti d'Aulide, e sbarcò nella Troade.

Frattanto anche i Troiani avevano radunato un esercito considerevole d'alleati dall'Asia minore e dalla Tracia, e Dardanì sotto Enea, Licii con Sarpedone, Misi, Cari, Meoni, Alizoni, Frigi, Traci, Peoni invano cercarono d'opporli allo sbarco dei collegati greci. L'assedio, il quale si risolveva in una serie di conflitti e di predazioni intorno alle mura di Troja, durava da nove anni; e l'ira cui per una schiava rapitagli abbandonossi Achille, ed il coraggio instancabile di Ettore facevano già piegar la sorte dell'armi a favore dei Troiani. Ma quando il desiderio di vendicare Patroclo ucciso prevalse nel Pelide, e ritornò alla pugna, i Troiani furono ricacciati alle mura, ed Ettore, il più forte difensore dell'alta Ilio, cadde per mano di Achille, il quale inferocì contro l'ucciso in modo che a noi sembrerebbe vile e selvaggio, e che allora potè parere eroico e divino. Gli atterriti Troiani che non osavano più uscir dai ripari sono rincorati al sopraggiungere di Pantesilea bella e gagliarda regina delle Amazzoni, e vincono; ma anch'essa cadde per mano di Achille. Vengono gli Etiopi, e sono debellati anche questi. Intanto giunge l'ora fatale d'Achille che muore trafitto di freccia lanciata da Paride, e diretta ad infallibil segno da Apollo; e allora sorge la contesa tra Ulisse ed Aiace per l'arme del Pelide. Troia dopo tanto travaglio stava, chè la rendeva imprendibile il Palladio. Ma questo è trafugato dallo scaltro Ulisse aiutato da Elena, desiosa della patria e del talamo antico. Infine uno strattagemma, simile molto a tradimento, mette le sacre mura in potere dei Greci; Troia tocca la sua giornata suprema; Priamo e la sua gente sono sterminati; Elena riede a Menelao, onorata finchè visse, divinizzata dopo

morte; gli eroi greci nel ritorno periscono perseguitati dai numi avversi, ma fatti immortali un secolo dopo da Omèro; e dei Troiani, traditori o no che fossero, si salvano soli con pochi compagni Antenore ed Enea; il quale ultimo, grazie alla tarda vanità di Roma, diventò egli pure soggetto di epici canti.

Cultura greca sul finire dell'età eroica. — Intorno a questo tempo il mite esempio dei costumi frigi, senza por fine interamente al rito orrendo dei sacrifici umani, lo aveva reso più raro fra le popolazioni di Grecia; e le idee religiose delle singole colonie un poco alla volta si erano accomunate e confuse. Tra i piccoli e numerosi stati ellenici primeggiavano Argo e Micene; ma in tutti vi avevano capi ereditari o principi di tribù: duci in guerra, giudici in pace, stimati in ragione di gagliardia e di valore. La popolazione sparsa nei villaggi o addensata nelle città, coltivava la terra, allevava il bestiame, ed era a un tempo navigatrice, commerciante e guerriera. Anche l'industrie erano esercitate prosperamente. Sapevasi estrarre dalle miniere l'oro, l'argento e il rame; conoscevasi il modo di fonderli, di purificarli, di temperarli; si incideva, si cesellava. Conoscevasi l'arte di filare, di tessere, di tingere il lino e la lana; s'intagliavano legno ed avorio non solo per soddisfare ai bisogni, ma pur anco alle fantasie del lusso.

I guerrieri erano provveduti di tutte l'armi difensive ed offensive che si usarono fino a pochi secoli or sono: elmi, corazze, bracciali, cosciali, gambali, scudi; giavelotti, archi, frecce, mazze, lance, spade, pugnali. Le armi dei capitani erano fregiate d'argento. Le reggie erano piene di mobili preziosi e decorate sontuosamente.

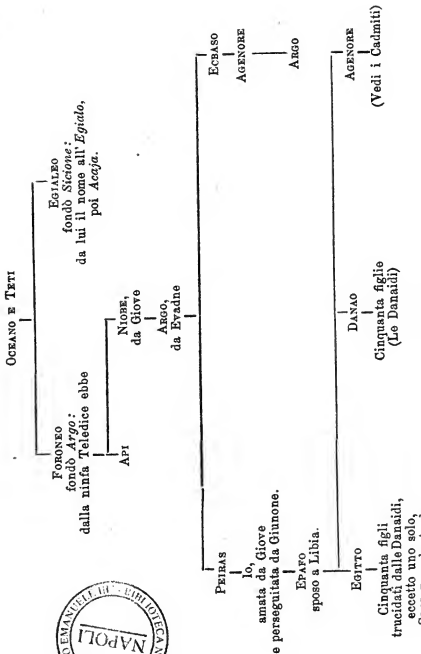
Dei progressi architettonici fanno fede gli epiteti dati alle città menzionate da Omero, ed i ruderi di muraglie e di torri scoperti recentemente. Colla architettura progredirono la scultura e la statuaria, poichè gli artefici, fino allora limitati all'uso del legno, della creta e della pietra, cominciarono ad operare in metallo. Learco da Reggio,

figlio di Dedalo fuse la prima statua che si vedesse in Grecia.

Anche la musica e la poesia progredirono, ed al tempo della guerra Troiana ogni piccola corte possedeva un musico ed un poeta. È fama che il tessalo Chirone insegnasse i principi dell'arte salutare, e che Macaone e Podaliro esercitassero chirurgia e medicina durante l'assedio di Troia. I Greci infine avevano riconosciuto e dato nome alle costellazioni che osservavano per dirigersi nei viaggi di mare.

Questa civiltà, se non piena, certo largamente iniziata, fu a un tratto manomessa e sconvolta dalle invasioni dei Dori.

Soggiungiamo le genealogie più celebri che si riferiscono ai tempi favolosi ed eroici della Grecia, non tanto per la loro importanza storica, quanto per quella che hanno in grazia dei soggetti epici e tragici e delle frequenti allusioni dei poeti classici. Avvertiamo poi come fra la discordia degli antichi autori in questi argomenti nei quali nulla o poco può immischiarsi la critica, ci attenemmo a quanto dissero i più.



PRÈTO
regna in *Tirinto*.
Le sue figlie sono prese
da follia per avere sdegnato
i riti di Bacco.

MEGAPENTE
passò a regnare
in *Argo*.

ACRISIO
regna in *Argo*.

DANAE,
imprigionata per un oracolo,
ed amata da Giove.

PERSEO
passa a regnare in *Tirinto*,
e fonda *Micene*.

ALCEO

ANFITRIONE
sposo ad
ALCMENA
amata da Giove.

IFICLE

ERCOLE

ILLO.

Questi e gli altri
Eracliidi cacciati
da Euristene
ricovrano presso
i Dori
(Vedi Eracliidi).

ELETTRIONE

ALCMENA

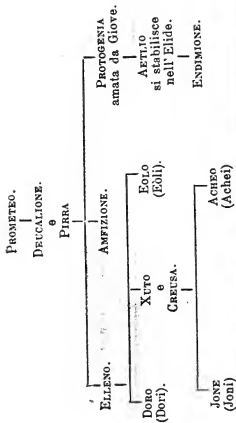
STENELO

sposa Nicippe f. di Pelope.

EURISTEO.

Per inganno di Giunone
nato prima di Ercole,
ne persegue la stirpe.
Egli ed i suoi muiono
combattendo nell' Attica
(Vedi Pelopidi)







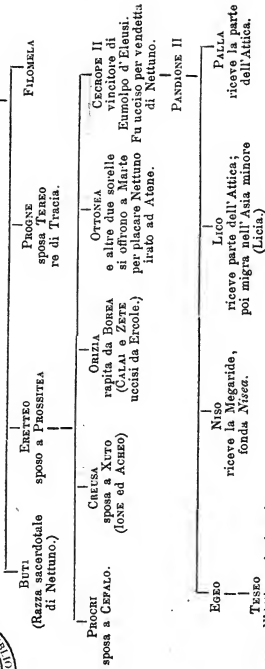
detronato.

ERETEO

colloca il Palladio nella
Acropoli;
sposa la ninfa PASITEA.

PANDIONE I

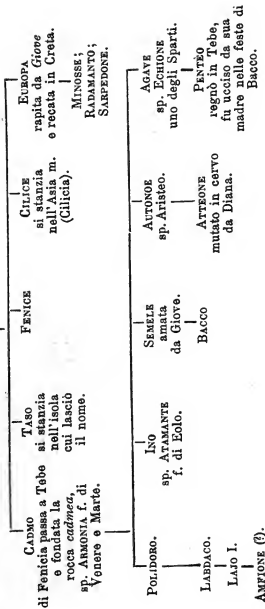
LEUSIPPE



A Teseo succedono sette re, l'ultimo de' quali fu Codro, che nel respingere le invasioni doriche dall'Attica si sacrificò per la patria. Dopo di lui l'autorità regia fu abolita.



Io
amata da Giove.
—
EPAFO I,
sposo a *Libia*.
—
AGENORE



Edipo

secondo la predizione
d'un oracolo uccide,
non lo conoscendo, il padre,
e quindi sposa la madre.
GIOCASTA fatta poi conscia
dell'involontario incesto
si uccide.

ETEOCLE

POLINICE

sp. Argia

Si uccidono l'un l'altro in un combattimento sotto
le mura di Tebe.

Ad Eteocle succedono nove re, che tennero Tebe
fino alla prevalenza della oligarchia; e sono:

CREONTE tutore di *Laodamante*;

TERSANDRO;

PERESEO (all' assedio di Troja);

TISAMENE ed ANTESIONE, figli di Tersandro;

DEMASICIONE;

TOLOMEO;

XUTO.

ANTIGONE

ISMENE



TANTALO
presso il monte Sifilo
nella Lidia.

PELOPE
ucciso dal padre ed
imbandito ai Numi,
resuscitato da Giove.
Migra nella *Pisatide*
dove sposa IPODAMIA.

NIOBE
sposa ad AMFIONE.
La loro prole è saettata
da Diana e da
Apollo.

PITTEO. TREZENE. EPIDAURO.

ATREO

scacciati dal padre per
fratricidio, si recano
a Micene presso il
loro nipote Euristeo.

ATREO sposa EROPE, poi sedotta
da Tieste, al quale
Atreo imbandisce la
adultera prole. È ucciso da suo
figlio malnato.

NICIPPE
sposa a STENELO
re di Micene.

CRISIPPO

ucciso dai fratelli
Atreo e Tieste.

MENELAO
sposo di
ELENA Tindaride.
Succede a Tindaro
in Sparta. E
portato vivo
agli Elisi!!

AGAMENNONE

sposo a

CLITENNESTRA
Tindaride.

È ucciso
al ritorno
da Troia.

EGISTO

seduce

Clitennestra;

uccide Agamennone,

e regna in

Micene per

sette anni.

EURISTEO

ucciso

coi suoi

figli

nell'Attica.



sp. a NEOTTOLEMO
figlio di Achille.

offerta in *Aulide*
a Diana, che
poi la salva
nella *Tauride*.

educato da Sirono
re dei focesi e dal
suo figlio *Pilade*; per
vendicare il padre
uccide Egisto e
Clitennestra.

VI

Tindaridi

LELEGE

EUROTA

SPARTA

sposata a

LACEDEMONÈ

figlio di Giove

e dell'Atlantide TAIGETE.

AMICLA

CINORTA

PENEO

TINDARO

sposato a

LEDA

figlia di Testio
re di *Calidone*.

CASTORE.

TIMANDRA.

CLITENNESTRA

sp. ad AGAMENNONE

re di Micene.

POLLUCE.

ELENA

sposa a MENELAO

re di Sparta.

Figli di Leda e di Giove

IACINTO



ALCMENA
amata da Giove

—
ERCOLE

ucciso per vendetta di Dejanira.
Mogli ed amanti innumerevoli,
ma celebri:

ONFALC, JOLE, DEJANIRA
ed EBE
sposata in cielo.

—
ILLO

—
CLEODEO

—
ARISTOMACO

TEMENO

invadono il *Peloponneso* alla testa dei DORI, intorno al 1100 a. C., 305 avanti la olimpiade di Corebo.
regna in

Argo.

I discendenti di Temeno
regnarono in Argo sino
alla fondazione della
oligarchia nella
prima metà dell' 800 a. C.

CRESPONTE

regna in
Messene.

Seguono i re di Messene,
che perdurano con
varie interruzioni sino
alla sottomissione della
Messenia fatta dagli
Spartani.

ARISTODEMO

regna in
Sparta.

EURISTENE

—
PROCLE

—
AGIDE.

Segue la gemina successione dei
re di Sparta
Agidi e Proclidi,
che perdura fino al 219 a. C.
quando Sparta cade sotto
i tiranni.



CAPO II.

Dalle invasioni doriche alla legislazione di Licurgo. 1100—880.

SOMMARIO

Invasioni Doriche, o ritorno degli Eraclidi.

Formazione dei nuovi stati.

La politica greca secondo Aristotele.

Ordinamenti politici e civili dei Greci — Amfizionia. —

Popolo — Aristocrazia — Re — Feste e sacerdoti — Schiavi —

Poteri politici e magistrature — Divisioni della cittadinanza —

Fratrie.

Invasioni Doriche, o ritorno degli Eraclidi. — Gli anni che vennero dopo la guerra troiana furono celebri per le sventure e per le discordie delle case regnanti, e massime in quella di Pelope atrocemente famosa.

Ma tumulti maggiori non tardarono ad apportare gli assalti delle tribù semiselvagge dei Dori calate dal settentrione, le quali unitesi agli Ètoli, sotto la guida dei discendenti d' Ercole e d' Illo, razza già da tempo bandita da Argo, si impadronirono del Peloponneso. Quelle invasioni, quelle conquiste buttarono sossopra la Grecia, e, spostando le tribù elleniche, ebbero non all' interno solo ma ancora al di fuori conseguenze gravi e durevoli.

Formazione di nuovi Stati. — I territori d' Argo, Sparta, Messene e Corinto tolti agli Achei divennero dorici; l' Elide cadde in potere degli Ètoli; gli Achei alla lor volta si stanziarono nell' Egialo cui diedero il nome di Acaia; mentre la popolazione Jonica di là cacciata, si ridusse nell' Attica e nell' Eubea.

Quanto all' esterno, conseguenza di queste migrazioni fu lo stabilimento delle colonie greche cominciato dagli Ètoli,

Ora, sono codesti ordinamenti normali opposti alle *parecbasi*, che Aristotele chiama genericamente *polizie*; benchè in senso speciale per *polizia* egli intenda la sola *democrazia*, ideale della politica greca.

Mentre l'Oriente non produsse mai se non *parecbasi*, la Grecia non volle che *polizie*, e vide solo *parecbasi* nei tempi di perturbazione e di sconvolgimento.

Le libere relazioni tra le diverse classi dei cittadini, fecero sì che ogni città si formasse una costituzione tutta propria, e che vi avessero quasi tanti stati liberi quante erano le città posseditrici di territorio.

Platone avrebbe voluto che quella vita multiforme delle città elleniche avesse dato luogo all'accentramento ed alla unità; Aristotele gagliardamente lo oppugna.

Il principio della libertà presso i Greci si immedesimava bensì, generalmente parlando, colla esistenza repubblicana, ma bisogna guardarsi dal giudicare la storia degli stati ellenici colle teoriche repubblicane dei nostri tempi. Basta esaminare le azioni di Milziade e di Temistocle per convincersi che i democratici più caldi della Grecia non pensarono mai a rovesciare le istituzioni storiche dei popoli, ed a sostituirvi leggi di libertà e d'uguaglianza. Negli stati della Grecia, dove i commerci e le industrie rendevano anche l'infimo popolo agiato ed orgoglioso, si videro sorgere tiranni; anzi quasi tutti gli antichi tiranni cominciarono coll'esser demagoghi. Ma quando una città non nutriva un numero notevole di piccoli borghesi, i grossi proprietari di terre preponderavano, e costituivano le aristocrazie. In questa maniera gli stati dorici, per lo più alieni dal commercio, formarono associazioni compatte, e le loro costituzioni furono generalmente aristocratiche. Gli Joni al contrario abitanti del litorale pendevano alla democrazia, e perciò alla tirannide.

Negli stati aristocratici i grossi proprietari si decidevano a tollerare tiranni solo quando per la riputazione di grande guerriero un qualche cittadino acquistava autorità soverchiante; o quando si sentissero troppo deboli

per reggere contro un popolo in furia; o quando invocassero il soccorso di potente straniero.

Tuttavia in Grecia la parola tiranno non designava già chi, usurpato il potere in libero stato, lo reggesse con verga di ferro; anzi i tiranni erano sovente amici del popolo e salvatori dello stato.

Quando in una repubblica le istituzioni antiche non più corrispondono ai bisogni, la maggior parte sente la pressione dei mali, la necessità del rimedio e di una trasformazione nello stato, ma ignora al tutto come debba operarsi. Se per sorte un uomo perspicace, operoso, energico si mostri inchinevole a soddisfare i giusti desideri dei più, per ciò solo, se non di diritto, diventa di fatto padrone della moltitudine. Così ha origine la tirannide morale degli uomini grandi, dei quali e della quale Aristotele dice: *eglino sono la legge*.

* La dignità regia della Grecia antica era una tirannide di questo genere. « Gli eroi, così Aristotele, erano i primi benefattori del popolo, sì perchè gli apprendevano le arti e i mestieri; sì perchè combattevano strenuamente per lui, lo riunivano in società, gli procuravano possedimenti; perciò furono riconosciuti re. Il loro potere consisteva nel comando degli eserciti, e, quando non fosse riserbata ai sacerdoti, nella celebrazione dei sacrifici. »

Tutte le popolazioni della Grecia nei primi tempi avevano questi re-patriarchi, la potenza dei quali, allorchè la civiltà del popolo arricchito fu ben discosta dalla semplicità prisa, più non resse contro le forze operose dei soggetti. Allora gli stati si emanciparono; ripudiarono le schiatte regie dei tempi eroici, e crearono vere repubbliche. La storia di questa emancipazione stendesi fino alle guerre colla Persia. In qualche stato, per esempio a Sparta, non fu mai compiuta.

La precisione di contorno e la interezza di carattere che spicca nei tiranni e negli eroi greci è tutt'affatto ellenica. La vigoria di quegli spiriti era troppo possente, perchè potesse accettare restrizioni maggiori di quelle che

erano imposte dai costumi, e perciò principi e tiranni non poterono sostenersi se non rispettando l'essenza morale dello stato. A' suoi giorni belli la Grecia non soffrì padrone il quale non fondasse su questa base la propria potenza; e quando più tardi ricchezze maggiori accumularono maggiori argomenti di corruzione e di forza, così che i grandi ambiziosi sdegnassero qualunque freno morale, l'idea del tiranno e del principe divenne abominevole alla nazione; e per l'opposto cercossi di tramutare i costumi in leggi, cioè di meglio definirli e fissarli. La legge così apparve ai Greci come la ragione scritta, quale moderatrice delle forze brutali delle umane passioni; ed in tal guisa, la legge poteva considerarsi come risultato della vita reale.

La legge differisce dal costume in ciò, che essa deve emanare necessariamente da un atto positivo della volontà; mentre il costume può esistere ed esiste anche senza la precedente consapevolezza e determinazione degli atti che lo costituiscono. La legge deve essere pronunciata con chiarezza, con precisione, deve esser parlata: tale è l'opera del legislatore. Ora in quella lucidità di spirito, in quella serenità di coscienza del legislatore i Greci riconoscevano qualche cosa di divino. « Colui il quale vuole che la legge regni, sembra volere l'impero della divinità e del diritto. »

Anche gli orientali riconoscevano il nume e l'alta moralità che si annunzia nel concetto della legge; ma siccome il mondo religioso e politico loro appariva sotto sistemi più astratti, eglino ravvisavano nella legge un dono immediato della divinità; mentre per i Greci non cessava di essere l'opera dell'uomo, e gli Dei come apparizioni ideali impartivano la loro sanzione alla legge col mezzo degli oracoli e la prendevano sotto la propria tutela.

Ordinamenti Politici e Civili. — Lo sviluppo della vita politica presso i Greci si può riassumere nel modo seguente: Gli eroi fondano stati guerrieri e regni patriarcali. Coll'accrescersi della civiltà gli elementi sommessi ai re si emancipano, si coordinano. Mentre la emancipa-

zione si compie, alcuni privati, postisi a capo o di certe classi o di città intere, divengono tiranni; ovvero certe classi pigliano per sè la supremazia politica. La tribù degli Achei compì i propri destini nell'età patriarcale; mentre negli stati dorici, e soprattutto a Sparta, manifestasi un ordine di cose pressochè stazionario: in quelli Jonici, e specialmente in Atene, la vita sociale è più mobile, più rumorosa: infine la tribù eolica entra in iscena soltanto dopo la caduta di Atene e di Sparta. Ma del resto, per varie che si fossero le costituzioni della Grecia, tutte indistintamente si rassomigliano per il rispetto alla legge, come a cosa sacra e divina.

D'altro canto l'amore dell'unione e della nazionalità era alimentato sì dalle feste periodiche e dai giuochi ai quali il popolo interveniva in tutto il suo splendore, ed ai quali i Greci soli potevano essere ammessi; sì dalla ampliata e perfezionata istituzione degli Amfizioni.

Amfizionia. — Si può fissare a dodici il numero delle popolazioni comprese nel consiglio amfizionico. Sul finire dell'età eroica le attribuzioni di quel consiglio si limitavano a proteggere l'oracolo ed il tempio di Delfo ed il diritto delle genti; a scemare l'orrore delle guerre elleniche, non però a prevenirle; ed in fatti, lungo i quattro secoli che precedettero la passata degli Eraclidi, le aveva realmente impedito: perciò in quel tempo si vedono gli Elleni lottare contro i coloni asiatici stabiliti nella Grecia e nel Peloponneso, contro i Barbari che contendono il possesso della Tessaglia; ma non si hanno indizi di guerre tra le famiglie della stessa razza. Ad imitazione del consiglio amfizionico delle Termopili, se ne formarono ben presto cinque altri a Delfo, ad Oncheste nella Beozia, nell'isola d'Eubea, all'istmo di Corinto, a Calauria.

Tra gli stati di questo periodo primeggiano Sparta ed Atene, non solo per superiorità della potenza, ma ancora per la legislazione; prima peraltro di entrare nella storia di queste due repubbliche è necessario dare un'idea delle istituzioni della antica Grecia.

Popolo. — Lo sviluppo degli stati ellenici incomincia già nei patti di famiglia, nelle riunioni delle tribù e delle razze, nella comunanza dei sacrifici. In origine non vi aveva borghesia propriamente detta; le tradizioni poetiche non parlano che di potenti, di eroi e di popolo basso, che n'era protetto e cliente. I primi abitavano le castella; il popolo l'aperta campagna, da che l'appellativo *demōs*. Il popolo non era escluso da ogni ingerenza politica: al contrario, l'origine della borghesia si mostra formalmente nella partecipazione degli uomini armati al governo civile, nella loro intervento alle pubbliche assemblee; ed era ciò che distingueva il popolano dallo schiavo e dallo avventizio.

L'ospitalità e l'asilo nei castelli degli eroi erano per diritto conceduti agli stranieri, ai fuggitivi, agli sventurati.

Aristocrazia. — I nobili, erano designati sotto il nome di anziani, di ottimati, di eroi, e formavano una classe separata dal popolo. La potestà regia e la dignità sacerdotale erano riunite nella persona stessa; ma non mancarono sacerdoti dediti a qualche culto particolare.

Re. — I principi erano ereditari; la loro origine riferivano agli Dei dell'Olimpo, e perciò dovevano sforzarsi ad eguagliarli in forza e bellezza.

Ai re si facevano doni, si assegnavano proprietà speciali, si tributava ogni sorta d'omaggio come a padri e pastori.

I re non dovevano rispondere di cosa alcuna: unico freno avevano la lode ed il biasimo pubblico. L'ordinamento di ufficiali incaricati a sindacare gli atti dei principi non risale che all'arconte Medone; in addietro la sola presenza del popolo nelle assemblee pubbliche reputavasi guarentigia sufficiente contro l'arbitrio regale.

Feste e Sacerdoti. — Lo accomunamento delle feste e dei sacrifici passava per diritto ereditario di tribù in tribù, come vincolo di alleanza, e per richiamare l'affinità primitiva, senza che ne risultasse alcuna unità politica.

Ciò che distingueva le schiatte nobili era la proprietà

territoriale, il portar armi, il diritto ereditario. A canto delle schiatte nobili erano le sacerdotali, come quelle dei Branchidi, degli Eumolpidi, dei Tamidi; ma il sacerdozio non aveva relazione veruna collo stato.

Schiavi. — V'erano due sorte di schiavitù: quella del corpo, e la schiavitù propriamente detta. Servi del corpo erano uomini già liberi assoggettati per guerra, come nella Tessaglia i Penesti, e nella Laconia gli Iloti. Gli schiavi propriamente detti erano di origine barbara, e si vendevano come bestie. A confronto di quella degli schiavi, appare tollerabile la condizione dei servi, che erano come l'anello tra quelli ed i liberi. Per solito coltivavano i campi. e i loro padroni non avevano diritto nè di ucciderli, nè di venderli all'estero.

Gli schiavi attaccati al servizio dei templi si chiamavano Hieroduli.

Poteri politici e magistrature. — In origine i poteri politici stavano esclusivamente nelle mani dell'aristocrazia ereditaria; in seguito vi parteciparono anche i ricchi. Dapprima non si facevano elezioni; però i designati ai pubblici uffici erano sottoposti ad un esame severo. La amministrazione della giustizia era serbata alle schiatte sacerdotali; ma la comunità pronunziava sovranamente. Pochi erano li impieghi fissi e determinati; si creavano per lo più a seconda della necessità e dei casi. Gli atti d'un magistrato al cessare dell'offizio potevano essere sindacati. Anticamente i nobili si assumevano di rimediare ai torti commessi dai magistrati; più tardi a quest'uopo furono stabiliti gli Eutini. In qualche stato, e generalmente negli stati dorici, s'ebbero magistrati che rappresentavano il popolo contro gli alti impiegati e si chiamavano Efori. Grandeggiando il popolo si costituirono i Demiurghi, ministero democratico che doveva tutelarne gli interessi in opposizione al ministero aristocratico dei Probuli.

Tre sorta di magistrati usciti dal focolare comune e dal focolare sacro, erano incaricati di quanto atteneva al culto solenne: i re, i pritani, gli arconti.

I re in processo di tempo non furono che un'ombra di quanto erano stati nei tempi eroici. I pritani erano strettamente collegati all'autorità regale.

Il focolare dello stato, intorno al quale si riuniva il consiglio, era già posto nella magione del re, dove stette fino al prevalere delle aristocrazie. In allora il pritaneo continuò ad essere tenuto qual santuario dello stato, e sul pubblico focolare, a simboleggiarne la vita ed insieme la vigile provvidenza divina, continuossi ad alimentare il fuoco sacro; ed il magistrato supremo surrogava il principe accanto al focolare. Ma anche il pritaneo non rimase che poco tempo centro del governo; gli affari pubblici si presero a trattare nella residenza del senato e degli arconti, e colà fu trasportato il focolare sacro. D'allora in poi il pritaneo fu il luogo di riunione dei pubblici ufficiali, e vi erano nutriti a spese dell'erario.

A Corinto, a Corcira, a Mileto, a Tenedo, a Pergamo, a Coò, a Rodi i pritani facevano da magistrati supremi con attribuzioni regie, e per questo il nome di pritano trovasi qualche volta scambiato con quello di re.

Gli arconti non avevano, generalmente parlando, nè la stessa dignità, nè lo stesso carattere religioso dei pritani.

Divisioni della cittadinanza. — Prima di Solone l'Attica era divisa nelle quattro tribù: Geleonti, Hopliti, Egicorei, Argadei; in tre classi: gli Eupatridi, i Geomori, i Demiurgi; e finalmente in fratrie ed in famiglie: in trittie ed in naucrarie.

Gli Argadei e gli Egicorei, cioè a dire gli agricoltori della pianura ed i caprai delle montagne, furono i primi abitatori dell'Attica; Hopliti erano chiamati i coloni guerrieri di razza ionica; Geleonti gli iniziati d'Eleusi. Gli ultimi godevano reputazione di nobiltà superiore a quella dei precedenti.

Ogni tribù si distingueva in ceppi, fratrie, famiglie, in trittie e naucrarie.

La parola *etnos*, ceppo, usata a designare gli Eupatridi, i Geomori ed i Demiurgi quali ordini d'una stessa tribù,

significa, secondo Omero, una mano di guerrieri vincolati in comunanza di vita e di intenti. Demiurgi erano gli operai impiegati in pubblico servizio; artisti, artigiani, araldi, indovini, cantori, medici, architetti, che trasmettevano ereditariamente le loro arti e le loro professioni.

Gli Eupatridi formavano la nobiltà di sangue, e siede-
vano coi re nella cittadella d'Atene; esercitavano il su-
premo sacerdozio, amministravano la giustizia, ed in guer-
ra combattevano come i cavalieri di fronte alla fanteria.
Quelli che coltivavano le terre dei nobili erano detti Geo-
mori; i quali poi secondo la varietà dei patti o della con-
dizione si chiamavano Ectomori, Teti o Pèlasti.

Se la nobiltà di sangue separava gli Eupatridi dal re-
sto della popolazione, le fratrie e le famiglie riunivano la
totalità dei cittadini in un sol corpo.

Fratrie si chiamavano le associazioni di molte famiglie
per mezzo del matrimonio. Atene a' suoi primi tempi ne
aveva dodici, tre per tribù, ciascuna di trenta famiglie,
ed ogni famiglia di trenta membri. Queste diverse associa-
zioni erano fondate sulla parentela e sul culto religioso;
dovevano animare lo stato coi sentimenti domestici e col-
la gioia delle feste comuni. Queste riunioni erano mezzo
efficace a sminuire la distanza tra i vari membri della
società, a consolare i poveri della ineguaglianza delle
fortune per la fraterna associazione coi ricchi.

Gli Eupatridi continuarono ad occupare il primo posto
tra le schiatte e si chiamavano Genneti per eccellenza. V'a-
vean trenta genneti su ogni fratria, trecentotrenta in tutto.

Ciascheduna tribù aveva tre trittie; ogni trittia quattro
naucrarie; ognuna di esse doveva fornire due cavalieri ed
un vascello.

Secondo ogni apparenza queste divisioni rimontano a
Teseo.

I tribunali anteriori a Solone erano gli Efeti, l'Areo-
pago, il Pritaneo.

Questi tribunali si componevano di ottanta membri, ven-
ti per ogni tribù, delle quali nel Pritaneo sedevano i capi.

CAPO III.

Dori nella Laconia — Licurgo — Guerre Messeniche.

Dall'840 al 618 a. C.

SOMMARIO

I Dori nella Laconia — Sparziati, perieci e schiavi.

Licurgo. Concetto della patria — Armonia artificiosa tra le leggi e la vita — Governo di Sparta — Re ed attribuzioni regie — Senato — Efori — Tribù — Assemblee — Leggi civili — Educazione degli Sparziati — Usi e costumi — Studi — Esercizi ginnici e militari — Donne — Religione e feste — Servizio militare e guerra.

Sparta dopo Licurgo.

Prima guerra Messenica.

Seconda guerra Messenica.

I Dori nella Laconia. — Poichè gli Achei, trascorso alquanto tempo sotto la dominazione dei capi di tribù perseidi e pelopidi, furono espulsi dai Dori, la Laconia verso il millecento toccò in sorte ad Euristene e Procle figli d'Aristodemo, le famiglie dei quali conservarono l'autorità suprema in guisa che lo stato ebbe sempre due re tratti da ciascheduna di quelle. Di mano in mano che i Dori procedevano colla conquista, si stabilirono per le città della regione, diventandone, se non i soli abitanti, certo i padroni. Quando poi Sparta già capo della Laconia, fu dai nuovi signori ristabilita nella superiorità antica, altre terre in addietro cospicue divennero borgate aperte e senza difesa.

Sparziati, perieci e schiavi. — I cittadini della capitale, i conquistatori, gli *Sparziati* propriamente detti, come ca-

sta dominante sottoposero a gravi contribuzioni ed al servizio di guerra gli antichi abitanti della Laconia, designati coll' appellativo di *periecti*. Agide successore d'Euristene cominciò a soggiogarli; e poichè gli abitanti di Helos tenacemente ricusarono il tributo, furono ridotti in schiavitù. serbando, peggiorato nella significazione, l' appellativo di Iloti. Quelli delle altre città, perduta la politica, conservarono, limitata peraltro anche essa, la libertà personale.

Gli Sparziati formarono il corpo dei guerrieri, e tenevano in pugno i destini della Laconia.

Il loro antico numero montava a diecimila. Al tempo della spedizione di Serse erano ottomila; negli ultimi tempi erano sminuiti così che era molto se fra quattromila abitanti si numerarono quaranta sparziati.

La maggior parte delle famiglie nuove traevano origine da forestieri o da servi, che avevano meritato la libertà e la cittadinanza. Non però si chiamavano sparziati; ma giusta la differenza dei privilegi ottenuti ricevevano denominazioni varie nelle quali era sempre allusione all' antico stato.

Malgrado questa condizione d' inferiorità, i distretti della Laconia erano considerati come una federazione militare. I loro abitanti avevano educazione inferiore a quelli della capitale, costumi più agresti, valore meno ostentato.

A Sparta gli schiavi domestici erano più numerosi che in qualunque altra città della Grecia: servivano i padroni a mensa, li vestivano, li spogliavano, ne eseguivano gli ordini, avevano a cura la nettezza della casa; all'esercito custodivano i bagagli. Le schiave filavano lana, giacchè privilegio delle padrone era il non lavorare.

Per quanto dura fosse la condizione degli Iloti, era tuttavia preferibile a quella degli schiavi propriamente detti. Una casacca, un berretto di pelle, un trattamento avaro, frequenti condanne a morte per semplici sospetti ne rendevano ben infelice la vita; ma poi alcuni vantaggi reali non mancavano di apportare qualche mitigazione. Potevano esercitare le arti meccaniche, e lo facevano feli-

cemente così che le chiavi, i letti, le tavole, gli scanni fabbricati a Sparta erano generalmente ricercati; potevano entrare negli eserciti, dove un oplita, o soldato di grave armatura, era accompagnato da parecchi iloti.

Allo incalzare d'un pericolo si eccitava il loro zelo colla lusinga della libertà; e qualche volta in ricompensa di belle azioni, la ottennero corpi numerosi. Questo beneficio impartivasi dallo stato che n'era il vero signore, non dai cittadini ai quali servivano. Lo affrancamento si faceva con pubblico rito, accompagnandosi i liberati in giro pei templi inghirlandati di fiori. Un affrancato poteva per nuovi servizi ottenere la cittadinanza. Con tutto ciò perieci ed iloti erano un continuo pericolo in seno allo stato, e stavano sempre guatando ad ogni rovescio per vantaggiarsene o per passare ai nemici. Allora il governo fluttuando tra la fieraZZa nativa ed il sospetto alternava ricompense, castighi e precauzioni talvolta feroci. Si dice persino che una volta ne facesse scomparire (senza che più nulla si sapesse di loro) duemila i quali avevano mostrato troppo coraggio. Altri fatti non meno esecrabili diedero luogo al proverbio: a Sparta libertà e servitù non hanno confine.

La storia dal X al IX secolo non presenta che guerre tra gli Spartani ed i vicini Argivi, e turbamenti interni causati dalla grandissima disparità delle fortune, dalle contese e dallo svilimento dell'autorità regale, fino a che Licurgo, zio e tutore del giovine Carilao, verso l'anno 800 diede a Sparta una costituzione, alla quale specialmente devesi attribuirne la successiva rinomanza.

Licurgo. — Nella Grecia quale fu lasciata dalle invasioni doricke, due tendenze distinte si manifestano; due civiltà di carattere opposto si vanno svolgendo l'una di fronte all'altra con intensità sempre maggiore, finchè poi riescono ad un aperto contrasto. L'una è la civiltà dorica, la quale si per un resto d'influenza sacerdotale, come per l'indole aristocratica, ricorda l'oriente; l'altra è la civiltà ionica, che staccasi al tutto dall'oriente e in cui preval-

gono il commercio e la democrazia. L'una grave e severa, l'altra leggera e petulante; l'una amica dell'ordine, l'altra smaniosa di libertà. Questa opposizione fondamentale si palesa in tutto: nella religione, nell'arte, nei costumi. Il doricismo austero inflessibile è rappresentato da Sparta e da Licurgo; l'ionicismo ingegnoso e mobile da Atene e da Solone.

La tradizione ci mostra Licurgo atteggiato a legislatore orientale. Egli parla sempre a nome di una divinità, a nome dell'Apollo di Delfo, dell'Apollo dorico. Quando la Pitia lo ha proclamato il più saggio degli uomini, ed annunciatogli che fonderebbe la migliore delle repubbliche, egli come investito d'una autorità inviolabile si accinge all'opera, e le sue leggi sono oracoli.

Parlando a nome della religione Licurgo non ebbe mestieri di procedere molto misurato verso i suoi concittadini. Non vi fu sentimento, neppure i più spontanei dell'anima umana, che questo legislatore dal cuore di bronzo non calpestasse: egli poi, compiuta l'opera, la proclama eterna. Non una pietra doveva essere smossa in quell'edificio: in fatti resse ben quattrocent'anni immobile tra le rivoluzioni che agitarono gli altri stati di Grecia.

La costituzione di Sparta fu fondata sull'esagerazione del principio comune a tutte le costituzioni doriche: l'ordine. E non già l'ordine negativo, l'assenza del disordine, il quale essendo prodotto della forza che opprime, cessa con quella; ma quell'ordine reale, positivo, che dipende dalla disposizione armonica di tutte le parti dello stato, di tutti gli elementi della città; ciò che i Dori esprimevano colla parola *cosmos*.

L'ordine così inteso, pieno di semplicità e di grandezza, che emerge dalla coordinazione delle parti al tutto, e che presso i Dori si trova nell'architettura, nella religione, nella poesia, nella musica, in ogni manifestazione di vita, fu pure il concetto che informava le loro istituzioni civili e politiche.

La società, secondo le idee ed i costumi dorigi, non

è un accozzamento di individui indipendenti, sibbene una riunione composta di cittadini legati da vincolo sacro, nessuno dei quali ha esistenza personale, ma ciascuno anzi vive la vita di tutti, e si perde, per così dire, nello stato. Questo era appo i Dori l'ideale del governo; ideale che eglino si studiarono di tradurre in fatto dovunque posero piede, in Creta, a Corinto, in Sicilia. Ciò volle Licurgo, e lo volle con vera passione. Dominato dall'idea del cosmo dorico, non tenne conto nè dei sentimenti individuali, nè di quelli domestici, e gli uni e gli altri immolò alla causa pubblica. Tutto subordinò a questo dovere che per lui era il fine della politica; nulla abbandonò al particolare talento: non i banchetti, non le vesti, neppure le intime relazioni di famiglia: agli occhi del legislatore dorico era tuttoquanto egoismo che bisognava annientare in beneficio dello stato. Egli volle una madre sola: Sparta; una sola famiglia; Sparta; una sola moglie: Sparta. Volle fondere tutto in una possente unità e lo ottenne, perchè l'idea che sforzavasi di tradurre in atto era idea dorica, perchè operava tra una popolazione dorica. La sua legge può paragonarsi a quei tiranni popolari cui la moltitudine obbedisce perchè servono alle sue tendenze.

È mai credibile che altrimenti Sparta avrebbe accettato quella legge, senza esservi materialmente costretta? Dove il legislatore avrebbe attinto forza a farsi obbedire, se non avesse trovato appoggio in seno alla società che prendeva a reggere? In caso diverso il suo impero sopra uomini di tempra così forte sarebbe inesplicabile; eglino non avrebbero portato sì a lungo e sì lietamente il giogo se non fosse stato conforme ai loro costumi.

Del resto le istituzioni di Licurgo dovevano presentare molta rassomiglianza con quelle dei Cretesi: razza dorica anch' essi.

Corpo sano, anima libera, ecco quanto secondo Licurgo doveva servire di base alla felicità dell' uomo.

Concetto della Patria. — Nelle altre parti della Grecia i figli dei liberi erano confidati alle cure di schiavi e di

mercenari; a Sparta la patria stessa si incaricava della educazione. Nella prima età i bimbi erano abbandonati ai genitori; ma non appena quelli cominciavano a svilupparsi, la patria faceva altamente valere i propri diritti; e da essa ricevevano alimento, vestiti, istruzione, educazione. I magistrati, i vecchi, tutti i cittadini assistevano ai loro giuochi, si rammaricavano de' loro mancamenti; tra gli atti e i detti cercavano spargere germi di virtù, e loro persuadevano in fine come fossero primo amore dello stato.

Non è a dire se le cure, che scendevano da tant' alto, stampassero sugli animi vergini impressioni incancellabili; se gli Spartani adorassero una costituzione, la quale, collegando ad interessi reali la sovrana bontà e la suprema potenza, infondeva per tempo un'idea tanto elevata di se medesimo.

Da questa cura solerte che la patria aveva per tutti, da questo amore vivo che tutti cominciavano a nutrire per essa, risultava necessariamente da parte sua severità estrema; da parte dei cittadini obbedienza illimitata, sommissione cieca. Doveri e sacrifici crescevano cogli anni.

L'amore di patria doveva produrre concordia, brama di piacere, ardore di emulazione. A Sparta l'unione non era turbata dalle tempeste che altrove la distruggevano; Licurgo l'aveva garantita pressochè totalmente da ogni causa di gelosia, perchè aveva reso quasi tutto comune ed eguale fra gli Sparziati.

Eglino erano ogni giorno chiamati alla mensa pubblica dove regnavano la decenza e la frugalità. Così dalle case private erano sbanditi del pari il bisogno e lo eccesso, ed i vizi che ne derivano.

Armonia artificiosa tra le leggi e la vita. — Gli ordinamenti di Licurgo predisponavano ad una specie d'indifferenza per le ricchezze. Quando ne aveva d'uopo, un cittadino poteva usare schiavi, veicoli, cavalli, tutto insomma che appartenesse ad un altro. Ma gli Spartani avevano casolari, vesti, pane; avevano ferro e braccio in servizio della pa-

tria; avevano anime libere, energiche, incapaci di sopportare la tirannia: questi erano i loro tesori. Stimavano debolezza l'amore eccessivo della gloria, e quello della rinomanza delitto. Presso di loro non oratore, non storico, non panegirista. Temevano le leggi soltanto perchè sancite dal nume delfico; e poichè esse erano adatte ai bisogni veri, diventavano guarentigia di felicità.

Da questo rapido esame è facile comprendere come Licurgo non debba essere considerato semplice legislatore, ma filosofo profondo e riformatore illuminato; come la sua legislazione fosse un sistema di morale insieme e di politica.

Licurgo conobbe la forza e la debolezza dell'uomo, e le conciliò coi doveri e coi bisogni del cittadino così che gli interessi particolari fossero sempre confusi con quelli della repubblica. Non dobbiamo adunque meravigliare se uno degli Stati più piccoli della Grecia, ne sia divenuto il più potente. Colà tutto era posto in azione. Non una forza che non fosse volta al bene generale, non un atto virtuoso che fosse perduto per la patria. *Tutti per uno, uno per tutti*: ecco la divisa degli Spartani. Ora, quando una società è animata da identici sentimenti, quando ha i medesimi pensieri, essa gode di una vita intima, procede, parla, opera come un sol uomo.

Affine di preservare il suo popolo dal giogo dei vizi e da quello degli esterni nemici, il legislatore non permise che un numero di stranieri maggiore di quello fissato entrasse nella Laconia, nè che gli abitanti uscissero senza gravi ragioni. La natura del suolo favoriva la legge. Cinti da mari e da monti gli Spartani non avevano che alcune strade da difendere per mantenere inviolate le frontiere. Da ciò la interdizione del commercio e della navigazione. Soggiogare gli Spartani era più difficile che corromperli. Da mattina a sera erano sotto le armi serbando severissima disciplina. Parecchie delle lor leggi miravano a formar questo spirito militare. I giovani andavano a caccia ogni mattina; era loro permesso correre i campi e prendere

quanto lor meglio tornasse; così pure nelle città. Innocenti e lodevoli se riuscivano a farla franca, vituperati e puniti se potevano esser convinti di furto.

Questa legge che procurò censure acerbe a Licurgo si collegava ad altra dello stesso genere, per la quale era comandato ai giovani Sparziati di cacciarsi pei boschi, pei monti e ne' luoghi deserti, e di vivere colà per quel dato tempo che potessero procacciarsi i viveri con la forza o con l'inganno, da veri briganti. Una tale istituzione assai probabilmente si rannodava agli antichi costumi, quando i Dori nelle montagne dell'Olimpo e dell'Oeta erano obbligati a conquistarsi il vitto giorno per giorno contro gli abitanti del piano. Così pure la fustigazione dei ragazzi all'altare di Diana non era che una commemorazione del sanguinoso culto che nella Tauride tributavasi anticamente alla Dea. In questa guisa i costumi e le tradizioni primitive dei popoli dorici tenevano nella legge di Licurgo grandissima parte.

Governo di Sparta. — La legislazione di Licurgo conservò la severità, la barbarie della razza dorica, e ben lontana dalla ritenutezza delle legislazioni moderne. La repubblica di Sparta era un'aristocrazia naturale, cioè, composta d'uomini che naturalmente erano i più forti, i più coraggiosi.

Tutti gli onori civili erano serbati ad un piccolo numero di nobili, di padri di famiglia, di capi tribù, i quali facevano consistere il bene pubblico nella conservazione di questo potere assoluto che in origine avevano dalla famiglia e dalla tribù, e che dappoi ottennero dallo stato. Era una repubblica di Eraclidi, di forti, di eroi.

Re ed attribuzioni regie. — I re delle due case regnanti mantennero le prerogative di duci in guerra e di primi magistrati in pace. Essendo l'autorità regia divisa, all'ambizione dell'uno era freno la gelosia dell'altro. La corona passava al primo nato; mancando questo, al fratello; se il primo nato fosse premorto al padre senza lasciar figliuoli, apparteneva al secondo; se avesse lasciato un figlio,

era preferito allo zio. In difetto di eredi prossimi si cercavano i remoti parenti; ma giammai nell'altra casa.

Le quistioni di successione erano agitate e definite nell'assemblea generale. Se un re non avesse prole dalla prima moglie, la doveva ripudiare. L'erede presunto non era educato in comune, contuttociò la sua educazione non era meno spartana.

Licurgo lasciò ai re onori e prerogative come capi della religione, dell'amministrazione e dell'esercito. Oltre a certi sacerdoti ch'eglino esercitavano di per sè, regolavano quanto aveva relazione al servizio pubblico e comparivano primi nelle cerimonie religiose.

Per le solenni supplicazioni, al primo ed al settimo giorno del mese ricevevano dallo stato una vittima con una certa quantità di vino e di farina d'orzo. Avevano diritto di aggregarsi due magistrati o auguri, chiamati *Pitici*, che non li lasciavano mai, se non quando bisogno urgesse di consultare la Pitia della quale conservavano i responsi. Questo era forse il privilegio più notevole dei re, poichè li metteva in segreta relazione coi sacerdoti di Delfo autori di quelli oracoli, che talvolta decidevano la sorte delle città e degli imperi.

Come capi dello stato, montando sul trono potevano annullare i debiti che un cittadino avesse contratti sia col predecessore, sia colla repubblica; presiedevano al senato; proponevano le cose da discutersi; il loro voto valeva per due. In pace non potevano allontanarsi, nè entrambi partire per la guerra, salvochè non fossero in arme due eserciti.

Si mostravano in pubblico senza seguito e senza fasto, ma avevano il primo posto, e tutti sorgevano alla loro presenza. Se per legittima causa non intervenivano al pubblico banchetto, si inviava loro una misura di vino ed una di farina; altrimenti, nulla. Tanto ai banchetti pubblici come a quell' che potevano accettare dai privati, ricevevano una porzione doppia, che dividevano tra gli amici.

Quando un re moriva gli schiavi dovevano piangerlo o farne mostra; per dieci giorni non potevasi convocare l'assemblea; i tribunali tacevano.

Senato. — La autorità vera stava nel senato, composto dei due re e di ventotto Sparziati eletti fra quelli che avevano compito sessant'anni, e duravano a vita.

Ottenere un posto in quel consesso era il massimo onore, e non concedevasi se non a chi fino dalla giovinezza si fosse reso illustre per prudenza e per eminenti virtù. Il senato deliberava sulla guerra, sulla pace, sulle alleanze, sopra ogni grave affare di stato, ed applicava la pena capitale.

La elezione dei senatori facevasi nella pubblica piazza dove si riunivano i re, gli sparziati, i senatori, le magistrature. Ogni aspirante compariva giusta l'ordine sortito. Ad occhi bassi ed in silenzio facendo il giro del recinto era salutato con voci d'approvazione vivaci e generali più o meno. Uomini raccolti in una casa attigua, che nulla potevano vedere, notavano l'intensità degli applausi, ed alla fine della cerimonia dichiaravano che alla tale ripresa il voto pubblico erasi manifestato in modo più intenso e prolungato. .

Quando un re fosse accusato d'aver violato le leggi o traditi gli interessi dello stato, il tribunale che doveva giudicarlo era composto dei ventotto senatori, dei cinque efori e dell'altro re. Lo accusato poteva appellare al popolo.

Efori. — I cinque Efori erano incaricati di pronunziare negli affari civili e specialmente circa le obbligazioni ed i contratti. Per prevenire gli abusi si rinnovavano ogni anno; entravano in ufficio alla luna nuova dopo l'equinozio d'autunno. Il primo tra essi dava il nome all'anno. L'elezione era popolare e poteva cadere su cittadini di qualsivolvesse condizione.

Tribù. — Il popolo era diviso in tre grandi tribù, suddivise in dieci minori, delle quali ciascuna eleggeva un senatore. I re appartenevano alle due prime.

Assemblee. — Gli Sparziati soli (e null' altro si deve intendere quando a Sparta dicesi popolo) formavano le assemblee, e soli avevano facoltà di accettare o respingere le proposte dei re o del senato. Quelle che si convocavano per regolare la successione al trono, per eleggere o destituire magistrati, per sentenziare su crimini pubblici, per definire gravi quistioni legislative o religiose, erano dette piccole assemblee; si tenevano secondo necessità, ma d' ordinario al plenilunio.

Le assemblee generali si convocavano in caso di guerre, di paci, d' alleanze, ed a queste intervenivano anche gli inviati delle città della Laconia, dei popoli alleati, e di quelli che venivano ad implorare l' aiuto di Sparta.

Leggi Civili. — Nelle leggi riguardanti la vita privata Licurgo si propose di rendere gli Spartani uguali al possibile per le proprietà e per le abitudini. Egli pose, a così dire, i beni in comune, e fece una nuova partizione di terre per la quale novemila parti furono aggiudicate agli Sparziati, trentamila ai Lacedemoni. Ogni famiglia ricevette un fondo bastevole a nutrire sei persone e non lo poteva nè vendere, nè cedere in vitalizio, nè legare in testamento, nè ripartire. Il primogenito raccoglieva la successione per diritto, e doveva provvedere a tutta quanta la superstite famiglia. I cadetti soltanto potevano dar marito alle figlie, le quali in difetto di maschi redavano il possesso paterno, o andavano a stabilire colonie. Lo accasar fanciulle non era dispendio, poichè se avevano fratelli andavano senza dote.

Proprietà fondiaria. — I Perieci coltivavano di per sè i propri fondi che erano sopraccarichi di gravezze. Gli Sparziati invece avevano i terreni immuni e li facevano coltivare da schiavi.

Inoltre i Perieci esercitavano alcune industrie e tutto il commercio della Laconia. Eglino esportavano lavori in ferro, cereali, porpora; possedevano monete d' oro e d' argento, e coi loro tributi fornivano allo stato il denaro necessario per l' amministrazione; mentre gli Sparziati

non potevano usare che una moneta di ferro vile e pesante così che occorreva una benna a due buoi per trasportare il valore di cinquecento lire.

Degli Iloti e degli schiavi al pari che dei beni fondi unico e vero proprietario era lo stato. Gli Sparziati non avevano che il diritto dell'uso. Le famiglie coloniche degli Iloti erano obbligate a dare annualmente al rispettivo signore ottantadue misure d'avena, ed altri prodotti in proporzione; il di più che raccoglievano restava libero a loro; talchè vedevansi talvolta i servi ricchissimi mentre i padroni vivevano nella povertà legale.

Educazione degli Sparziati. — Le leggi spartane vegliavano con somma cura alla educazione dei figli, che doveva essere pubblica, comune, eguale. Appena venuto alla luce il bimbo era presentato agli anziani della tribù; e se non era giudicato utile alla repubblica che egli vivesse, si faceva gettare in una voragine presso il monte Taigete.

A sette anni finiva la educazione domestica. Allora chiedevasi al padre se voleva che il figlio suo fosse educato secondo le leggi. Ricusava? Era egli stesso privato dei diritti di cittadino. Se acconsentiva, il ragazzo era posto, oltre a quella dei genitori, sotto la vigilanza delle leggi, dei magistrati, di tutti i cittadini, che avevano facoltà d'interrogarlo, di ammonirlo, di castigarlo. Sopraintendenti ai fanciulli erano gli uomini più rispettabili della repubblica. Eglino si distribuivano in varie classi, a ciascuna delle quali presiedeva un giovine capo ragguardevole per saggezza e coraggio. Gli allievi andavano tosati, sempre scalzi, e talvolta si facevano combattere ignudi. A dodici anni smettevano la tunica e non si coprivano più che con un semplice mantello che doveva durare un anno. Bagni e profumi erano tollerati assai raramente. Dormivano divisi in piccole brigate sopra mucchi di foglie. Così cominciavano quei legami particolari quasi ignoti altrove, più puri a Sparta che non tra le altre città greche, e consistevano nello amarsi come tra padre e figlio, tra fratello e fratello. Questa amicizia qualche volta seconda di opere belle,

estendevasi ai due sessi, e durava non di rado quanto la vita. Tale unione doveva essere santa, e se macchia l'avesse bruttata, il colpevole n' andava infamato ed anche ucciso. Oltre a ciò i giovani non potevano sottrarsi nè alla vigilanza dei vecchi, che assistevano ai loro esercizi e vi mantenevano la decenza; nè a quella del supremo dirigente dell' educazione; nè a quella dell' *Irene*, capo particolare d' ogni brigata.

Questo *Irene* era un garzone di vent' anni, il quale a premio del suo coraggio e della sua saviezza riceveva l' onore di ammaestrare altri. Egli era primo quando combattevano, quando passavano a nuoto l' Eurota, quando si addestravano alla lotta, alla corsa ed agli altri esercizi ginnastici. Al ritorno prendevano nutrimento sano e frugale, che ammannivano di per se stessi. I più robusti recavano le legna, i meno gli erbaggi e le altre cose rubate entrando furtivamente nei verzieri o nelle sale delle mense pubbliche.

Finito il pasto l' *Irene* comandava agli uni di cantare, ad altri moveva delle interrogazioni per giudicare del loro spirito o dei loro sentimenti. La risposta doveva essere precisa, ragionata, *laconica*.

Non si dava ai giovani che una lievissima coltura di lettere; ma si apprendeva loro a spiegarsi nettamente, a figurare nei cori di danza e di musica, a perpetuare la memoria dei morti per la patria e l'onta dei traditori in canzoni grandi nei concetti, semplici nella forma, ardenti di patriottismo.

Ogni giorno gli Efori si recavano presso i giovani; e questi di quando in quando si recavano dagli Efori, che esaminavano la loro educazione accuratamente, se qualche morbidezza non si fosse introdotta nei letti e nelle vesti, se impinguassero di troppo. Questo punto era grave. E qualche volta si videro in Sparta magistrati citare al tribunale e minacciare di esilio cittadini dei quali l' eccessiva pinguedine sembrasse prova di mollezza.

In parecchie città della Grecia, quelli che erano per-

venuti al diciottesimo anno, erano tolti all'occhio vigile degli istitutori. Licurgo conosceva troppo il cuore umano per abbandonare i giovani in quella critica età, dalla quale s'informa e dipende poi tutto il restante della vita; ed appunto allora prescrisse più severamente modestia, sommissione, temperanza ed operosità; e stabilì un corpo di vigili che non li perdessero di vista mai.

I giovani spartani intermettevano quando a quando i giuochi per abbandonarsi a movimenti più rapidi. Ricevevano il comando di spandersi armati, seminudi, senza schiavi nella campagna, dove studiavano il paese per preservarlo da incursioni nemiche; ora inseguivano belve; ora, per abituarsi alle mosse militari, lungo il giorno si imboscavano, e la notte assalivano e spacciavano a busse gli Iloti che avessero avuta la imprudenza o la sventura di imbattersi in loro.

Le fanciulle di Sparta non erano educate come le ateniesi; non si comandava loro di starsene racchiuse, di filare lana, di astenersi dal vino e dal nutrimento troppo forte; ma si esercitavano nella danza, nel canto, nella lotta; a correre sulla rena; a lanciare gagliardamente il giavellotto in presenza dei re, dei magistrati, dei cittadini.

Quanto al vestito, presso gli Sparziati non tolleravasi distinzione di sorta. Portavano tutti una tunica grossolana e vi mettevano sopra un mantello. Le case erano piccole e fatte senz'arte; i mobili semplicissimi.

Il modo di vivere era austero; ma il nutrimento copioso e sano: carni di macello, lepri, pernici ed altra selvaggina. Il mare e l'Eurota fornivano pesci; il formaggio di Gitio era molto apprezzato; e avevasi abbondanza di legumi, di frutta, di pane e di ciambelle. È però vero che i cuochi non erano destinati ad ammannire che vivande alla buona; e che era interdetta ogni sorta d'intingolo, ad eccezione del brodo nero preferito a qualunque leccornia.

Nella Laconia non iscarsteggiavano vini. Quello che si produceva su cinque colli a pochi stadi da Sparta

dava profumo come di fiori. Quello che facevasi cuocere doveva bollire finchè ne fosse evaporato un quinto, e conservavasi lungo tempo prima di spollarlo. Del vino se ne poteva bere secondo il bisogno; non abusarne. Lo spettacolo ributtante di uno schiavo ubriacato a bello studio posto sotto gli occhi dei fanciulli ispirava una profonda avversione alla ubriachezza.

Oltre al vino spegnevano la sete col siero.

Banchetti pubblici. — Tutti gli Sparziati avevano diritto di partecipare alla mensa pubblica; i pasti erano regolati per legge, ed era proibito pranzare privatamente.

Festini comuni esistevano da tempo immemorabile in Creta come a Sparta; a Megara dal tempo di Teognide; a Corinto prima del tiranno Periandro: apparteneva dunque anche questa alle istituzioni doriesi.

A quei banchetti ciascheduno portava un moggio di farina, otto misure di vino; cinque libbre di formaggio, due libbre e mezzo di fichi e qualche moneta per l'aprestamento e per la conditura.

Gli Spartani avevano varietà di banchetti pubblici: i più frequenti erano le filitie, o associazioni d'amici. Re, magistrati, cittadini tutt'insieme si radunavano per mangiare nelle sale dov'erano mense numerose, per lo più di quindici posti ciascuna. I convitati di ogni singola mensa formavano una società nella quale nessuno poteva essere ammesso senza consenso di tutti. Servivasi brodo nero e maiale bollito in porzioni belle e fatte, piuttosto piccole, ma eguali; ciambelle, pane di orzo in abbondanza, vino, e qualche volta, ma raramente, pesce e selvaggina. Quelli che offrivano sacrifici o andavano a caccia potevano mangiare a casa, ma dovevano inviare ai commensali parte della vittima o della preda.

Durante il pasto parlavasi o di morale o di fatti virtuosi; dalla decenza non iscompagnavasi l'allegria: Licurgo ne aveva fatto un precetto, ordinando che nelle sale dei conviti si collocasse la statua del dio del Riso: se poi qualcuno ne diceva delle grosse, non s'avevano a ripetere.

Questi banchetti producevano effetti mirabili per il rispetto alle leggi: nella pace conciliavano unione, temperanza, eguaglianza; nella guerra erano stimolo maggiore per volare in soccorso d'un cittadino col quale si avessero in comune sacrifici e libazioni.

Studi. — Fra gli Sparziati molti non sapevano nè leggere nè scrivere; altri appena numerare; di geometria, di astronomia, d'altre scienze, nulla. I più istruiti si deliziavano con Omero, Terpendro, Tirteo. Il teatro era destinato solo agli esercizi; non rappresentavano nè tragedie nè commedie: era legge. Amavano la musica ispiratrice di virtù e di entusiasmo; sprezzavano l'arte della parola, ma facevano stima di chi la possedesse, e qualcuno la possedeva infatti. Fra quella gente accostumata a pensar molto e parlar poco, era buon numero di persone a primo aspetto ignoranti e rozze, ma che all'uopo scoccavano risposte pronte e incisive.

Gli Spartani avevano una idea tale della libertà che non potevano conciliarla col lavoro meccanico. In campo era loro permesso esercitare qualche professione utile; l'araldo, il trombettista, il cucciniere, a patto che il figlio seguisse quella del padre.

Esercizi ginnici e militari. — Gli esercizi militari occupavano una parte della giornata; poi si andava alle *lesche*. Erano certe sale sparse in varie parti della città, dove si radunavano uomini d'ogni età a conversare per lo più sulle origini delle cose, sulle guerre, sugli eroi; ma la gravità di quelle discussioni era non di rado interrotta.

Le lesche, i banchetti, gli esercizi erano sempre onorati dalla presenza dei vecchi. La vecchiaia, altrove uggiosa, sollevava lo spartano al sommo dell'onore. I giovani erano obbligati a cedere il posto scontrando un vecchio, a rizzarsi quando compariva, a tacere quando parlava.

L'uguaglianza tra' cittadini come nelle case, era nelle tombe. Non ornamenti, non piagnistei. Gli Spartani si sommettevano alle leggi della natura come a quelle dello stato.

Donne. — Le donne spartane erano celebri tanto per la bellezza del corpo, quanto per la purezza dei costumi. Avevano un'idea elevata dell'onore e della libertà, e talvolta spingevano questi sentimenti all'eccesso.

Religione e feste. — Gli oggetti del culto ispiravano profondo rispetto: intorno ad essi non ammettevasi nè discussione nè dubbio. Adorare gli Dei, onorare gli eroi: ecco l'unico dogma degli Spartani.

Fra gli eroi veneravano Ercole, Castore e Polluce, Achille, Ulisse, Elena, Menelao, Clitennestra, Agamennone, Licurgo. Erano superstiziosi; credevano agli spettri, ai sogni; e gli Efori alimentavano quella credulità. Le offerte che facevano agli Dei erano di poco valore; le preghiere brevissime.

Gli Ateniesi avevano creduto di fissare la vittoria figurandola senz'ali; per la analoga ragione gli Spartani figurarono Marte e Venere carichi di catene. Gente guerriera, fingeva armati gli Dei e le Dee tutte; collocava vicini il Sonno e la Morte per avvezzare ad averli in conto eguale; poichè marciava contro il nemico al suono di tibia, aveva consacrato un tempio alle Muse; abitando un paese soggetto a terremoti, dedicava un tempio anche a Nettuno che scuote col tridente la terra; uno infine alla Paura, perchè v'ha una paura salutare, quella delle leggi.

Una sorta di religioso rispetto riteneva in casa gli Spartani mentre nella primavera si celebravano le feste di Jacinto. In onore di questo giovine, figlio d'un antico re di Sparta, amato e convertito in fiore da Apollo, s'erano istituiti giuochi annuali: nel primo e nel terzo giorno non si presentavano che immagini di lutto; nel secondo di allegrezza; l'austera Sparta s'abbandonava tutta al piacere: era giorno di libertà; gli schiavi mangiavano coi padroni; poi v'erano cori, danze, cavalcate, processioni, sacrifici solenni sull'altare di Apollo.

Servizio militare. — **Guerra.** — Gli Sparziati erano tenuti al servizio militare dai venti ai sessant'anni, ed anche oltre, quando il nemico invadesse la Laconia. Le prin-

cipali armi erano la picca, lo scudo, il pugnale. Lo scudo recava le iniziali del nome, ed un emblema. Ritornare dalla battaglia senza lo scudo fruttava infamia.

Al campo i soldati cantavano inni ad onore degli Dei; si riposavano sulle armi; gli intervalli della giornata consumavano in vari spassi, giacchè avevano meno occupazioni, e la guerra riguardavano come riposo.

Prima della battaglia il re, ad imitazione di Ercole, sacrificava una capra; quindi le tibie intuonavano l'inno di Castore e quello del combattimento che tutti i guerrieri accompagnavano in coro. Dopo queste scene terribili e belle, si avanzavano ordinati al suono delle tibie che eccitavano il coraggio e moderavano i movimenti.

Il re collocavasi in prima fila circondato da cento giovani, che dovevano esporre la propria vita per salvare la sua; e da alcuni atleti vincitori ne' giuochi pubblici della Grecia, che riguardavano quello come posto d'onore.

Se per tutti è vergogna il fuggire, per gli Spartani solo il pensarlo.

Era proibito inseguire il nemico ed anco lo spogliarlo, senza comando.

Gli atti di viltà attiravano sul colpevole gli orrori della infamia, e non poteva aspirare a verun impiego pubblico. Se era accusato, nessuna famiglia avrebbe voluto imparentarsi con lui, nessuna donna sposarlo.

Le tombe dei caduti erano ornate di fiori, decorate col nome e talvolta coll'emblema d'un leone; i codardi che voltavano le spalle erano lasciati insepolti.

Gli Spartani preferivano il servizio a piedi; la cavalleria per lo più era composta di stranieri.

Sparta, che più volte guerreggiò contro i popoli vicini, nelle spedizioni lontane non impiegò se non piccola parte delle forze nazionali. Di quarantacinquemila che combatterono a Platea, cinquemila erano Sparziati, diecimila Lacedemoni, il resto Iloti; a Leutra non v'erano che settecento Sparziati.

Solo a Sparta esistette vero governo; altrove non era

che accozzamento di cittadini, senza unità, senza tradizioni di stato, senza legame fraterno. A Sparta lo stato annientava l'individuo; altrove gl'individui lo stato.

Il governo di Sparta, nel quale il regio potere stava moderatore, ed il senato e gli altri poteri erano contrabilanciati, durò ben quattrocent'anni quale l'aveva fatto Licurgo. E sebbene ordinamenti e costumi non appaiano sempre plausibili, e la politica si mostri non raramente ingenerosa ed egoistica, è però vero che in nessun altro luogo si vide nei singoli cittadini tanto ossequio alle leggi, tanto disinteresse, tanto valore.

Sparta dopo Licurgo. — La nuova vigoria acquistata da Sparta in grazia del robusto ordinamento di Licurgo, si manifestò ben presto nelle guerre contro i vicini Argivi, Arcadi e Messeni. Queste emulazioni fra le tribù doriche, nate ab antico per la ineguaglianza della partizione all'epoca della conquista, alimentate poi da gelosia e da reciproche offese, condussero Sparta a signoreggiare gli stati dorici del Peloponneso.

Dopo la guerra dei Lacedemoni contro Tegèa ed Argo il re Teopompo geloso del senato, traendo profitto dai motivi di scontento che quel corpo aveva dati al popolo, ampliò i poteri degli efori; li incaricò di rappresentare i re lontani; di giudicare nei dissensi che potessero insorgere tra quelli ed il senato. Il popolo prese a considerarli così come difensori, e a questo titolo non cessò di accrescerne le prerogative. A vicenda arricchiti e spogliati dal senato e dai re, gli efori giunsero ad appropriarsi i più eccelsi diritti, come la giustizia, l'esecuzione delle leggi e dei decreti dell'assemblea generale, la vigilanza dei magistrati in forza della quale potevano costringerli a render conto della loro amministrazione, sospenderli d'ufficio, imprigionarli, deferirli ai tribunali superiori ed esporli a perdere la vita. Di tutti questi poteri gli efori usavano anche contro i re, cui si tenevano soggetti in modo straordinario e bizzarro. Ad ogni nove anni sceglievano una notte calma e serena; seduti all'aperta campagna, esaminavano con atten-

zione il movimento degli astri, e se vedevano qualche meteora luminosa, l'avevano per una stella che mutasse posto, indizio certo che i re avevano offeso la divinità; allora eran tradotti in giudizio e deposti; nè ricuperavano il potere se non dopo essere stati assoluti dall'Oracolo di Delfo.

Un re sospetto di delitto contro lo stato doveva alla terza intimazione comparire davanti agli efori, i quali potevano senz'altro impadronirsi di lui e consegnarlo in giudizio; ma se trattavasi di cosa meno grave infliggevano la pena da se. Quanto al potere esecutivo, se lo avevano arrogato interamente. Facevano accompagnare i generali al campo da due di loro, per spiare la condotta; e soli ricevevano gli ambasciatori delle nazioni nemiche od alleate. La lotta coi re e coi senatori non cessò se non quando da emuli li ebbero ridotti a dipendenti e protetti. Tutte queste usurpazioni avrebbero costato altrove torrenti di sangue; a Sparta non produssero che turbazioni leggiere, perchè gli efori promettevano libertà al popolo, mentre i loro rivali non avrebbero potuto promettere se non le ricchezze che non avevano; e perchè gli antichi magistrati si credevano in dovere di sacrificare i propri diritti alle pretensioni degli efori.

Prima Guerra Messenica. — Le guerre di poco momento contro Tegèa ed Argo furono seguite dalla lotta con Messene (743-724).

Secondo un' antica usanza gli abitanti di Sparta andavano ad offrire sacrifici al tempio di Diana, situato a Limna sulla frontiera della Messenia. Colà s'accese la prima scintilla della guerra; ma gli storici posteriori di molto a que' casi, discordano circa i particolari. Secondo quelli che parteggiarono per Messene, Teleclo re di Sparta tese un agguato ai Messeni rivestendo di gonne femminili ed armando di pugnali alcuni gagliardi giovanotti; onde nata una rissa, gli Spartani ebbero la peggio ed il loro re fu morto. I contrari dicono invece che Teleclo morisse mentre voleva difendere dagli insulti di giovanastri messeni alcune vergini spartane. Basta, comunque fosse, qualche

tempo dopo, cioè regnando Alcmena e Teopompo a Sparta, Antioco ed Androcle in Messene, la guerra scoppiò alla occasione di querela privata tra il messeno Policare vincitore nella IV Olimpiade ed uno spartano.

Alcmena re di Sparta entrò improvviso senza dichiarazione di guerra nel territorio della Messenia, sorprese Amfèa e ne trucidò i difensori; poi si diede a scorrere e predare il paese.

Qualche tempo dopo i Messeni alla lor volta condotti da re Faete penetrarono nella Laconia. I due eserciti vennero a battaglia, la quale durò lunga e feroce senza che la vittoria si chiarisse per nessuno dei combattenti. L'anno dopo l'esercito spartano nell'uscire dalla città giurò di non ritornare se non dopo aver domato la rivale. Si combattè di nuovo, e di nuovo con incerta fortuna. Ma un contagio diffusosi nel campo dei Messeni ne logorò le forze a segno che furono costretti a ritirarsi, e chiudersi per qualche tempo nella montana rocca d'Itome. Usciti poi di là, e scontratisi coi nemici, ch'erano rimasti in armi, furono sconfitti colla morte del re Eufèo.

In mezzo a quelle sventure l'oracolo interrogato annunciò che salvezza della Messenia sarebbe stato il sangue d'una vergine della schiatta di Epito. Una ne fu tratta a sorte, ma il padre la salvò colla fuga. Allora l'ambizioso Aristodemo pensò guadagnarsi il favore del popolo immolando sua figlia. Acclamato re, spinse vigorosamente le operazioni della guerra; alleatosi coi Sicionii e cogli Arcadi, in una terza battaglia ruppe i nemici, e preso il re Teopompo, lo fece morire con trecento Sparziati.

La guerra durò ancora parecchi anni, tra una lunga vicenda di vittorie e di sconfitte; infine gli Spartani bloccarono Itome, che dopo resistenza ostinata cedette per fame, e fu arsa e rasa al suolo dal vincitore inferocito.

Aristodemo straziato dal dolore d'aver sacrificata la figlia senz'essere riuscito a salvare la patria, si uccise; il popolo, parte fuggì nell'Arcadia e in Eleusi, parte fu ridotto in servitù. Questa prima guerra durò vent'anni:

Seconda guerra (648-618). — Dopo lungo tempo di servitù irrequieta, i Messeni sotto la condotta di Aristomene si sollevarono e rupero a più riprese gli Spartani. Ma lo entusiasmo guerriero di questi fu rianimato dai canti del poeta Tirteo, che posto al comando dell'armi li ricondusse alla vittoria, finchè la presa d'Ira, dove i Messeni si eran rifugiati, pose fine alla guerra. Aristomene combattè fino all'estremo, e cadde; Messene fu distrutta; de'suoi abitanti alcuni furono ridotti alla condizione d'Iloti, altri cercarono salute nella fuga, e rinunciando alla patria, approdaron in Sicilia dove, se prestiamo fede a Pausania, occuparono Zancle, d'allora in poi detta Messana.

Sebbene per queste guerre Sparta crescesse notevolmente di dominio, sembra che poi tempo non breve impiegasse a ristorarsi dalle perdite fatte nell'aspra tenzone.



CAPO IV.

Atene da Cecrope fino a Solone.

Dal 1640 al 590 a. C.

SOMMARIO

Cecrope — Tèseo — Codro.

Arconti a vita.

Arconti decennali.

Arconti annui.

Popolazione dell' Attica.

Lotte fra popolo e grandi.

Dracone — Cilone — Epimenide.

Solone. — Riforme — Classificazione censuaria dei cittadini — Arconti — Senato — Assemblee — Areopago ed altri tribunali — Procedure — Delitti e pene — Educazione — Milizia — Cittadinanza — Schiavi e meteci — Libertà personale — Successioni ed eredità.

Cecrope — (V. Capo I. pag. 7). Cecrope è il personaggio più vetusto cui si riferiscano i germi della cultura e degli ordinamenti civili dell' Attica. Lui spento, la storia di Atene è più importante per le interne rivoluzioni in forza delle quali lo stato si andò costituendo, anzichè per esterna grandezza.

La situazione medesima e la natura del suolo assicuravano in qualche modo il paese dagli attacchi delle orde che scorrazzavano da vicino, lasciandogli agio di acquistare insensibilmente un grado di civiltà di cui le tracce sono evidenti ed incontestabili, sebbene manchino i mezzi per chiarirla quanto la storia vorrebbe.

Frattanto i dodici villaggi dell' Attica erano divenuti altrettante comunità con magistrati propri e capi quasi in-

dipendenti. Il contrasto degli interessi produceva numerose guerricciole, e fra queste le case più illustri e più ricche andavano acquistando autorità e parte notevole nelle istituzioni.

Tèseo, figlio di Egèò, nono successore di Cecrope nella signoria, uno degli eroi più famosi nelle leggende della Grecia, contemporaneo ed amico di Ercole, abolì quelle dodici comunità coi loro senati; rese Atene centro dello stato, ed istituì una festa solenne che ricordasse la riunione dei popoli Attici. Questi avvenimenti furono poi svistati a segno da avvalorarsi l'opinione che Teseo avesse fondato il governo democratico. Ma è nella natura delle cose che gli stati di soli proprietari e senza commercio debbano essere aristocratici; e tale, per lungo tempo dopo la morte di Teseo, si conservò la costituzione dell'Attica.

Codro. — Teseo ebbe sette successori, tra i quali vanno ricordati Mnèsteo, che perì all'assedio di Troia, e Codro, che sacrificossi volontariamente per salvare la patria dalla invasione dei Dori (1088).

Arconti a vita. — Morto Codro gli eupatridi, capi delle tribù ateniesi, pronunziando che nessuno era degno di succedere al magnanimo estinto, conferirono il supremo potere ad un arconte a vita. Tredici arconti governarono successivamente dal 1088 al 752. Primo fu Medone figlio di Codro, l'ultimo Alcmeone. Come quella dei re, così la dignità dei primi arconti fu ereditaria; ma dovevano render conto della loro amministrazione.

Arconti decennali ed annui. — Morto Alcmeone fu stabilito che l'ufficio degli arconti durasse dieci anni. Dopo questa riforma, dal 752 al 682 ve n'ebbero sette, anch'essi della famiglia di Codro. Finalmente crebbero di numero e si rinnovarono ogni anno, perdurando così fino alla soppressione della magistratura nel 290 prima dell'era volgare.

Non v'ha dubbio che queste mutazioni non sieno state opera degli eupatridi smaniosi di arrogarsi le attribuzioni regali. I nove arconti erano i principali digni-

tari dello stato; presiedevano al senato; facevano eseguire i decreti; comandavano le armi.

Il primo arconte si intitolava *eponimo* perchè dal suo nome si designavano gli anni. Quale rappresentante della repubblica e padre politico della città, proteggeva orfani e vedove, rendeva giudizio nelle querele domestiche.

Il secondo intitolato *arconte-re* aveva la direzione del culto; assisteva alla celebrazione delle feste più solenni; primeggiava nei sacrifici che si facevano per la prosperità dello stato. Al suo tribunale erano denunziati profanatori e sacrileghi, e doveva promoverne la condanna presso l'areopago dove egli pure aveva seggio. La moglie dell'arconte-re s' intitolava regina; anch' essa aveva diritto d' intervenire e celebrare sola certi sacrifici, e di portare nelle cerimonie una veste distinta e corona in capo. Il terzo arconte detto *polemarca* era capo supremo delle milizie ateniesi, e perciò incaricato dei sacrifici a Diana ed a Marte: a lui erano affidate le relazioni cogli altri stati, e con esse la vigilanza e una specie di giurisdizione sugli stranieri stabiliti in Atene. Gli altri sei arconti erano detti *tesmoteti*; ad essi apparteneva l'amministrazione generale della giustizia, la interpretazione e l'annua revisione delle leggi; potevano convocare il senato ed il popolo ogniquale volta lo stimassero opportuno al bene della repubblica; dirigevano la scelta di parecchi magistrati inferiori.

Gli arconti appena eletti giuravano davanti all'areopago di mantenere le leggi, e promettevano, dove avessero mancato, di mandare a Delfo una statua d'oro pesante quanto la loro persona. I tre primi portavano una corona di mirto, gli altri di edera. Un insulto fatto ad essi era punito d'infamia, perchè, come afferma Demostene, offesa era la repubblica; una semplice irriverenza era punita con una multa e colla interdizione della maggior parte dei diritti civili. Gli arconti avevano sotto di sè dieci *eutliti* ai quali spettava rivedere i conti agli ufficiali dello stato, e punire quelli che si fossero resi colpevoli di malversazione o di sperpero del denaro pubblico.

Classi della popolazione. — Tanto gli Arconti quanto i membri dell' areopago essendo presi soltanto da famiglie nobili, ne risultò un' aristocrazia tirannica e crudele; eccesso che ne provocava un altro opposto.

Perciò le fazioni che straziarono la repubblica più che da altro furono originate dalla varietà di condizione in cui per la forza delle cose il popolo trovossi ridotto. Queste fazioni erano: gli *iperacriti*, abitanti della montagna, i quali poveri e indipendenti volevano la democrazia; i *pedii*, pianigiani, possidenti e ricchi che tendevano alla oligarchia; i *paralii*, abitanti del littorale, volevano un governo temperato che garantisse gli averi, e mantenesse l'ordine salvando la libertà.

Lotte fra i grandi ed il popolo. — Fino a che la nobiltà territoriale stette modesta in fatto di voglie politiche, e serbò abitudini patriarcali ebbe saldezza in se medesima. Ma allorchè accanto alle campestri occupazioni si andarono stabilendo libere industrie, e gli uomini uscirono dallo stato patriarcale, la parte arricchita della popolazione acquistò il possesso in virtù di un diritto determinato, ben diverso dall' antico diritto eroico del primo occupante; e con ciò sorgevano necessariamente i limiti alla libertà di tutti. In simili circostanze, poichè i ricchi non erano più nel caso di ritornare all'uso antico di lavorare per mangiare, e di più esercitarono violenza per mantenersi in istato, tra essi ed il popolo s'ingenerarono antagonismo e scissura morale, che di giorno in giorno crescendo, finirono col produrre conflitti e rivolgimenti.

Ora, in Atene fu il bisogno che sollevò i piccoli proprietari contro la nobiltà, perchè avendo dovuto pagare costantemente il sesto della rendita ai creditori, si trovarono soverchiati dai debiti e ridotti a vendere la libertà propria e quella dei propri figli.

Le antiche leggi regie più non bastavano ad un paese il quale, grazie alla cresciuta civiltà, aveva acquistato nuovi bisogni e vizi nuovi. Dove poi le leggi sono manchevoli o impotenti, il loro posto viene preso dall'arbitrio e

dalla violenza: questa, una volta esercitata, ne provoca mille, e così la società s' avvolge nel disordine e cammina alla dissoluzione.

Tale era lo stato dell' Attica, quando un primo tentativo di legislazione fu fatto verso il 622 dall' Arconte Dracone.

Dracone. — A quanto sembra le sue leggi non erano se non un codice criminale, nè avevano altra mira che di confermare gli eupatridi nello esclusivo dominio del governo. In quelle leggi il delitto più piccolo era punito con la morte, onde fu detto che fossero scritte col sangue.

Quella severità estrema irritò le passioni. Dracone dovette esulare ad Egina, dove morì; ma l' anarchia ed il disordine non fecero che viepiù imperversare.

Cilone. — Un cittadino dei principali nomato Cilone, nel 610 si pose a capo del popolo per rovesciare la nobiltà. Questa, comandata da Megacle e dagli arconti, assediò Cilone nella cittadella, dove alfine conoscendo inutile resistere, si sottrasse alla morte colla fuga. Ma i suoi amici che si erano ricovrati nel tempio di Minerva, ne furono strappati a furore ed uccisi. Il sacrilegio crudele faceva già ribollire gli animi, quando giunse la notizia che i Megaresi s' erano impadroniti di Nisea e di Salamina; a colmo dei mali una pestilenza prese a menare strage in Atene. La superstizione crebbe la paura e stravolse le menti: per tutto si vedevano spettri; si udivano di notte gemiti cupi; dicevasi che Minerva voleva vendetta degli altari profanati; ed allora (594) i voti di tutti si rivolsero al filosofo Epimenide di Creta.

Epimenide. — Uomo mistico e profetico, questi univa alle apparenze degli iniziati d' oriente la profondità, la schiettezza, il disinteresse dei sapienti della Grecia. Atene lo chiamò e lo ricevette con gioia. Egli purificò i templi, fece sacrifici, eresse nuovi altari, compose cantici, regolò i riti religiosi, calmò le fantasie sconvolte; e per mezzo d' una pietà dolce e colla riverenza che seppe ispirare, ricondusse in breve tempo gli Ateniesi alla quiete,

alla fiducia ed all'ordine. Leggi non diede, poichè il saggio doriense comprendeva benissimo come ai costumi mobili, democratici, affatto jonici degli Ateniesi, male sarebbe adattata una costituzione che egli avesse potuto ideare. Quando fu per allontanarsi, il popolo voleva colmarlo di doni : egli ricusò tutto e non chiese che un ramo d'ulivo sacro a Minerva per sè, e l'amicizia di Atene per la sua patria.

Solone. — Partito Epimenide, ridestossi il furore delle fazioni; e, come suol accadere ogni volta che i disordini popolari sieno spinti all'eccesso, si vide il potere d'un solo essere omai il rimedio ai mali dello stato. Solone di regio sangue, poeta, filosofo, anzi uno dei sette sapienti, attirò gli sguardi di tutti; fu scelto (590) a legislatore e creato arconte, anzi volevano farlo re; ma egli sgomento dai pericoli che circondavano il trono accettò l'arcontato e il governo della repubblica, rifiutò lo scettro.

Fino a questo tempo nell'Oriente e nella Grecia s'era veduto i legislatori mettere la religione a fondamento della politica, e così grandemente potere sopra i sentimenti ed i costumi degli uomini. Solone per primo ricusò quell'appoggio: si cita un oracolo appena, che a lui si riferisce.

La esistenza di questo grand'uomo nulla ha d'incerto, nulla di meraviglioso; non si perde nella notte dei tempi eroici; non tocca il mondo mitologico. Egli non è un discendente d'Ercole intorno al quale si intreccino tradizioni poetiche. La sua fortuna è mediocre, la sua vita mondana: ama il vino, la musica, i piaceri. Egli non fa l'ispirato, non cambia le basi della società; ma eletto dagli eguali a legislatore, si adopera alla ricerca del desiderabile ed a conciliarlo col possibile. Tiene conto delle circostanze e delle difficoltà; tratta colle fazioni; viene a transazione cogli interessi; non pretende imporre agli Ateniesi le leggi migliori, sibbene le più sopportabili.

Accingendosi all'impresa, convinto che l'operosità ben diretta è per sè un alleviamento dei mali, indusse il popolo a riconquistare Salamina; e fu fatto.

Riforme. — Il guaio più grosso era la contesa dei poveri contro i ricchi. Quelli domandavano l'abolizione dei debiti, e nuova ripartizione delle terre; questi vi si opponevano ostinatamente. Mettere mano a riforme radicali era impossibile; e Solone dovette starsi pago a soddisfare i più irritanti bisogni, ed a rendere possibile un miglioramento durevole delle condizioni economiche; quindi agevolò la estinzione dei debiti riducendo le usure e rialzando il valore del metallo di circa il ventisette per cento; poscia coll'abolire le leggi di Dracone, meno quelle sull'omicidio, sottrasse i poveri alle ingiuriose violenze dei creditori. Fatto animoso dalla buona riuscita dei primi provvedimenti pose mano alla grande opera della legislazione.

Classificazione censuaria dei cittadini. — A quanto sembra la costituzione fece al tutto cessare il servaggio dei *penesti* e dei *teti*; determinò i diritti degli uomini liberi, e li divise in quattro classi secondo il censo.

Nella prima detta dei *pentacostomedimni* si trovavano quelli che possedevano tanto di terre da poterne trarre cinquecento misure, *medimne*, di prodotti secchi e liquidi.

Nella seconda quelli che raccoglievano trecento misure, e nutrivano un cavallo da guerra, ciò che ne supposeva un secondo per il valletto; ma tutti e due erano usati senz'altro nell'agricoltura. Gli appartenenti a questa classe si appellavano *cavalieri*. Gli *zeugiti* formavano la terza classe: eglino avevano una muta di cavalli da tiro, o di muli, o di buoi, e dovevano raccorre centocinquanta misure di prodotti secchi o liquidi. Quelli che avevano un censo inferiore formavano la classe dei *teti*; i quali sulle prime furono esenti dalla milizia, ma bentosto entrarono a servire come fanti leggeri e come marinai.

Il corpo degli opliti, ossia la fanteria grave, era formato di zeugiti. I cavalieri d'ordinario componevano la cavalleria. Fra i pentacosiomedimni si sceglievano i graduati superiori.

Solone aveva indicato due modi differenti per procedere al riparto delle imposte. Nell'uno il capitale imponibile

era colpito in tutte le classi, salvo che le inferiori erano chiamate a contribuire in proporzione minore delle superiori. Così per esempio se la terza dava un tre per cento, la seconda dava il quattro, la prima il cinque. Nell'altro di questi due modi la quota era eguale per tutte le classi, senonchè nelle classi superiori il capitale era colpito tuttoquanto, nelle inferiori solo per una parte gradatamente più piccola. Il primo era più complicato; il secondo più razionale. Il governo conosceva l'ammontare del capitale, e raffrontandolo coi bisogni dell'erario, determinava la somma che doveva esigere. Così il pentacosiomedimna era portato nel catasto per tutta intera la sua proprietà produttiva; il cavaliere per cinque sestii; lo zeugita per cinque noni. Solo ne' bisogni gravissimi tutti venivano chiamati a contribuire nella proporzione assoluta.

Lo stabilimento delle classi di Solone fondavasi unicamente sul terreno produttivo. Quando poi durante la guerra del Peloponneso coi bisogni crebbero le imposizioni, era ingiusto ed impossibile che tutte gravassero la proprietà fondiaria, mentre appunto in grazia della guerra si trovava in condizioni deplorabili; d'altro canto essendosi estesi i possedimenti, l'antico sistema cessava d'essere applicabile. Allora pertanto si cominciò a tassare oltre la fondiaria anche la ricchezza mobile; nulladimeno i nomi delle classi rimasero. Tutte le gravezze tanto personali quanto in denaro, sì ordinarie che straordinarie, alle quali erano soggetti i cittadini ateniesi, così ripartite ed ordinate costituivano le *liturgie* (da *leitōn* ed *érōn*), che suona appunto prestazioni del popolo.

Affinchè poi i contribuenti, i beni dei quali realmente non bastassero, o che avessero sofferto qualche grave rovescio di fortuna, potessero sottrarsi ad una gravezza non equa, e questa potesse addebitarsi ai ricchi, il cittadino chiamato a riempire una liturgia aveva diritto di rigettarla sopra un altro cui giudicasse in stato di sopportarla, e nel caso di rifiuto, di costringerlo allo scambio dei

beni. Egli è vero che l'esercizio di questo diritto era accompagnato da molte difficoltà, ma in fondo non era nè ingiusto nè assurdo, ed assicurava un prezioso rifugio contro l'arbitrio.

La legislazione di Solone palesa chiaramente l'intento di conciliare la incolumità dei diritti privati colla protezione ai poveri, senza però darsi grande pensiero circa la convenienza dei mezzi o degli spedienti. Essa ammetteva agli impieghi solo cittadini delle classi superiori, ma tutti avevano diritto di assistere alle assemblee, e di assidersi nei tribunali, toltone l'areopago. Così fuvvi presso gli Ateniesi una assemblea popolare, che decideva sovraneamente.

Come, infatti, sarebbesi potuto indurre quel popolo, irrequieto, geloso, a rimettere in altri le decisioni che toccavano i suoi interessi e la sua gloria? come ottenere che rinunciasse al piacere di arringare, di deliberare, di giudicare? Per esso, che pur credevasi capace di tutta intraprendere, di eseguir tutto, la vita oziosa ed appassionata dell'Agora era necessità; e Solone neppur tentò di allontanarlo; ma ateniese egli stesso ottenne il suo intento pure accarezzando i sentimenti popolari; e destreggiandosi, con restrizioni bene ideate, riuscì ad infrenare quella democrazia senza che se ne accorgesse.

L'esclusione della classe povera dagli impieghi, sempre umiliante in uno stato popolare, sarebbe stata al sommo pericolosa, se gli esclusi non avessero avuto qualche compenso; perciò fu stabilito che le cariche annuali di giudice fossero conferite a sorte, affinchè il favore non avesse parte nella scelta.

Arconti e Senato. — I nove arconti annui erano alla testa dello stato, ma non potevano avere cariche militari. Al loro fianco era il senato, composto di quattrocento tolti dalle tre prime classi: si traevano a sorte, ma per riuscire definitivamente eletto, esigevasi l'età di trent'anni, costumi irreprensibili e che venisse superato un esame vario e rigoroso.

Del resto, la istituzione del senato non è dovuta a Solone, giacchè presso tutti i popoli antichi la prima forma di governo fu sempre e dovunque quella dei padri di famiglia. Egli non fece che conservare un'istituzione vetusta, dandole, come a parecchie altre, sanzione legale.

Gli arconti dovevano consultare il senato in qualsiasi fosse caso; nè potevano proporre alcunchè al popolo se non previa discussione ed approvazione di quello. Eglino erano scelti dalla classe superiore a maggioranza di voti, e si mutavano ogni anno.

Assemblee popolari. — Le assemblee popolari conservarono il privilegio di confermare le leggi, d'eleggere i magistrati, di deliberare intorno agli affari pubblici deferiti ad esse dal senato. Appena posta una questione, gli oratori montavano la tribuna per dirigere e regolare la votazione.

La esperienza aveva appreso come nelle pubbliche adunanze la voce degli oratori fosse più efficace che non le leggi; fu quindi reputato opportuno mettere riparo agli effetti di quella. Pensando che la probità fosse guarentigia sufficiente contro l'abuso dell'ingegno, Solone comandò che nessuno potesse prender parte nei pubblici negozi, senza aver subito severissima inchiesta sul proprio costume, e permise ad ogni cittadino di perseguire davanti ai tribunali quell'oratore che fosse riuscito a deluderla. Potendosi poi temere che, subito dopo la relazione del senato, gli avventati e gli inesperti si impadronissero della tribuna, e acquistandosi le simpatie della moltitudine ne preoccupassero il giudizio, Solone stabilì che nelle assemblee parlassero primi quelli che avevano passati i cinquant'anni.

Areopago. — L'areopago già stato strumento di potenza nelle mani dell'aristocrazia divenne il sostegno della costituzione. Fu composto di arconti usciti di carica, e rimase supremo tribunale di giustizia, e censore dei costumi. Così ebbe conoscenza di quasi tutti i delitti, i vizi, gli abusi: l'omicidio, il veneficio, la rapina, l'incendio, la scostuma-

tezza, le novazioni religiose o civili ne eccitarono alla loro volta la resistenza. Esso, penetrando nelle case, poteva condannare come pericoloso ogni cittadino inutile, come criminoso ogni dispendio maggiore di quanto comportasse il patrimonio. Ma poichè usava grande fermezza nel punire i delitti e massima circospezione in riformare i costumi, e solo dopo avvisi e minacce metteva mano ai castighi, così, pure esercitando potere assoluto, facevasi amare.

Principalissimo oggetto delle sue cure era la educazione della gioventù; indicava ai figli di famiglia la professione che dovevano pigliare, e li forniva di guide opportune; decretava ricompense alle milizie ed ai privati; finalmente aveva diritto di cassare le decisioni del popolo quando le credesse contrarie alle leggi fondamentali della repubblica.

Tribunali. — Ogni ateniese trentenne, di vita incensurabile, che nulla dovesse all'erario poteva esercitare uffici giudiziari: la sede era assegnata ogni anno per sorte. Solone, per vantaggiare l'areopago, scemò l'autorità degli efeti. L'origine di questo tribunale rimontava ai tempi eroici: componevasi allora di ottanta giudici, venti per tribù; ed avevan ricevuto quel nome perchè nelle cause comparivano come arbitri eletti dalle parti. Una legge di Dracone aveva permesso appellarsi a questi dalle decisioni dei capi di tribù che siedevano nel pritaneo. Solone conservò loro la istruttoria nelle cause di omicidio involontario, e di cospirazione scoperta prima dell'esecuzione. Per essere ascritti a questi tribunali bisognava aver cinquant'anni, e buona reputazione.

I logisti, o revisori dei conti, erano incaricati di sindacare le irregolarità che si commettevano nell'amministrazione della giustizia e delle finanze. Anche a questa magistratura Solone non fece che dare nuova sanzione.

Tutti i tribunali ricevevano impulso e modo dagli arconti, i quali fissavano i giorni di seduta alle corti superiori, vigilavano la notte per mantenere nella città l'or-

dine e la quiete, e presiedevano alle elezioni di molti magistrati inferiori.

Il più celebre dei tribunali dipendenti dagli arconti era quello degli eliaisti, al quale si deferivano tutte le grandi cause che interessavano lo stato o i particolari. Era composto di cinquecento giudici; ma in certe occasioni i magistrati ordinavano agli altri tribunali di riunirvisi, talchè il numero dei giudici toccò qualche volta i seimila. Essi promettevano con giuramento accompagnato da terribili imprecazioni di giudicare secondo le leggi ed i decreti del senato e del popolo; di non ricevere doni; di ascoltare ambe le parti contendenti; di opporsi a tutta possa a qualunque attentato contro il governo. Tra gli eliaisti si sceglievano annualmente i *nomoteti*, la sanzione dei quali era necessaria per dare forza di legge ai decreti popolari. Anche i magistrati eletti dal popolo erano sottomessi alla approvazione d'una corte formata dagli eliaisti.

Tutti gli anni quaranta ufficiali percorrevano le borghate dell'Attica, e vi tenevano una specie di *assise*; pronunciavano sopra alcuni atti di violenza; finivano le liti ed i processi che non superassero le dieci dramme; sottoponevano agli arbitri le cause di maggiore momento. I quali arbitri, annui anch'essi, doveano essere persone rispettabili, ed essere entrati ne' sessant'anni.

Le parti, che non volevano esporsi alle lungaggini d'un processo ordinario, nè depositare una somma prima del giudizio, nè pagare l'ammenda fissata contro l'attore che soccombeva, potevano rimettere i loro interessi nelle mani di uno o più di quelli arbitri che sceglievano elleno stesse, o che l'arconte estraeva a sorte. Nel primo caso, il giudizio era decisivo; nel secondo si faceva luogo ad appello. Quando ciò fosse accaduto, gli arbitri trasmettevano tutte le testimonianze assunte e tutti gli atti del processo all'arconte che doveva deferire la causa ai tribunali superiori.

Se l'arconte avesse inviata la controversia ad arbitri tratti a sorte per istigazione d'una sola delle parti, l'altra

aveva diritto di ricusare il tribunale per incompetenza, e di opporsi agli atti esecutivi. Similmente contro gli abusi del potere e contro la parzialità era sempre schiusa la via o di appellare ad un tribunale superiore, o di costringere i giudici a giustificare la loro sentenza.

Procedura. — I giudizi dell' areopago aveano luogo generalmente di notte ed erano preceduti da cerimonie austere. I contendenti collocati fra le membra sanguinose delle vittime, invocando le Eumenidi, che sembravano ascoltare dal tempio vicino, pronte a punire gli spergiuri, proferivano il giuramento; quindi si passava alla discussione della causa. La verità doveva essere presentata con ischiettezza ai giudici i quali aborriscono l'eloquenza quasi menzogna. Gli avvocati dovevano bandire dai loro discorsi esordi, perorazioni, digressioni, grazie di stile, mozione d'affetti.

Quando la controversia era sufficientemente posta in chiaro, i giudici deponevano silenziosamente i loro voti in due urne chiamate l'una della morte, l'altra della misericordia. Se i voti erano pari, un impiegato inferiore aggiungeva in favore dell'accusato il voto di Minerva, detto così perchè, secondo una antica tradizione, questa Dea assistendo davanti all'istesso tribunale al giudizio d'Oreste aveva votato onde vi fosse una preponderanza.

Delitti e pene. — Nei delitti di stato, chiunque poteva costituirsi accusatore; ma nelle quistioni private, solamente la parte interessata.

In un governo democratico, assai più che in qualunque altro, l'offesa fatta allo stato si riflette sopra ogni cittadino, come la violenza contro un privato diviene offesa comune. In Atene non si era paghi di attaccare pubblicamente i traditori della patria, i sacrileghi, gli empi, gli incendiari, ma potevasi perseguire il generale che non avesse fatto quanto poteva o doveva; il soldato refrattario o disertore; l'ambasciatore, il magistrato, il giudice, l'oratore che avessero prevaricato nelle loro funzioni; colui il quale senza averne diritto, si fosse in-

truso tra' cittadini, o nelle amministrazioni senza averne i requisiti; i corruttori dei giudici e della gioventù, i celibi, e quelli che attentassero alla vita ed all'onore d'un cittadino: insomma tutte le azioni che tendessero a sconvolgere il governo, o minacciassero la sicurezza comune o personale.

Le contestazioni elevate a motivo di eredità, di violato deposito, di debito incerto, di danni ricevuti, e tante altre che non riguardavano direttamente lo stato, facevano materia di processi privati.

Le azioni pubbliche si portavano qualche volta davanti al senato od al popolo, o dopo un primo giudizio erano rimesse ad un tribunale superiore; ma d'ordinario il querelante si rivolgeva ad uno dei magistrati primari, che dopo qualche osservazione amichevole lo rimetteva a un tribunale.

Nel giorno fissato per l'appello, la parte cui giovasse ricorreva a qualunque possibile mezzo: eccezioni, prescrizioni, incompetenze; dopo avere esposto lo stato della causa chiedevansi l'aiuto degli oratori.

L'accusatore aveva diritto di esigere che si mettessero alla tortura gli schiavi dell'avversario; ma questo mezzo non adopravasi contro un cittadino se non in qualche caso straordinario.

Il precedente più favorevole per le parti come per i testimoni si era quando a guarentigia della verità s'offrivano di prestare giuramento per il capo dei figli o dei genitori.

All'atto di pronunciare giuramento, il presidente del tribunale distribuiva a ciascuno dei giudici una palla bianca per assolvere, una nera per condannare. Un ufficiale avvertiva che trattavasi solo di decidere se l'accusato fosse colpevole o no, ed andavano a deporre le palle nel bossolo.

Se prevalevano le nere, il magistrato tracciava una lunga linea sopra una tavoletta murata che stava esposta, se le bianche, una linea più breve; a parità di voti l'accusato era assoluto.

Quando la pena era specificata dalla legge, il primo giudizio bastava; quando era solo domandata dalla accusa, il colpevole poteva invocare la più mite; e questa seconda contestazione era seguita immediatamente dalla condanna.

Colui che non persisteva nell'accusa promossa, o che non otteneva la quinta parte dei suffragi, era di solito condannato ad una ammenda di mille dramme. Siccome poi nulla era tanto facile e tanto pericoloso come abusare della religione, in certe occasioni condannavasi a morte colui il quale dopo avere accusato di empietà qualcuno non fosse riuscito a convincerlo reo.

Le cause particolari seguivano per più riguardi le pubbliche, ed erano generalmente portate agli arconti, i quali talvolta condannavano ad una ammenda, lasciando però luogo all'appello, tal'altra si limitavano a prendere informazioni, cui trasmettevano ai tribunali superiori.

Si davano certe cause, che potevano essere trattate al tribunale civile per accusa privata, ed al criminale per azione pubblica. Tale era l'insulto fatto ad un cittadino. Gli oratori abusavano sovente di questa legge, e con giri insidiosi mutavano in criminale una questione civile.

Le pubbliche denunce erano per alcuni soggetto di terrore, per la maggior parte erano attraente spettacolo, tanto più che gli Ateniesi avevano gusto grande per le gherminelle, e per le frodi avvocatesche, e la loro curiosità era solleticata dalle quistioni cavillose ed interminabili; onde in gran parte a ciò vuolsi attribuire quella superiorità di penetrazione e quella eloquenza insolente che li distingueva fra tutti.

Pene. — Nell'applicazione delle pene era uguaglianza perfetta. E ognuno poteva essere privato della vita, della libertà, della patria, dei beni, dei privilegi.

Il sacrilegio, la profanazione dei misteri, le cospirazioni contro lo stato e segnatamente contro la democrazia, la diserzione, la consegna d'una piazza, d'una galera, d'un corpo di truppa al nemico; tutti insomma gli attentati di-

retti contro la religione, contro lo stato, contro la vita erano puniti colla morte. Alla pena stessa sottomettevansi il ladro diurno quando si trattasse di oltre cinquanta dramme; il ladro notturno per somme anco minori; infine per qualunque modicissima somma rubata ai bagni ed ai ginnasi.

Un ateniese che attentasse ai propri giorni era colpevole verso lo stato cui privava di un cittadino: gli si troncava la mano, e seppellivasi a parte.

L'arconte che, avendo smarrito il senno fra i piaceri della mensa e del vino, fosse uscito in pubblico colle insegne della sua dignità, era punito con morte.

Nessuna pena era scritta per il parricidio. Solone lo aveva creduto impossibile.

Le esecuzioni si facevano colla corda, col veleno, col ferro, col bastone. Qualche volta i rei chiusi in una cassa colle pareti irte di punte venivano lanciati in un abisso o nel mare.

Altra pena era quella del carcere, la cui durata variava dalla perpetuità a pochi giorni; in certi casi bastava una cauzione per andarne esenti.

L'esilio aveva luogo in due circostanze notevoli. L'autore d'un omicidio involontario, assoluto, doveva allontanarsi per un anno, e non ritornare in Atene se non dopo aver dato soddisfazione ai parenti del morto, e d'essersi purificato con cerimonie rituali. Colui che, essendo accusato davanti all'areopago di omicidio volontario, dopo il primo dibattimento disperasse già della propria causa, poteva prima dello scrutinio condannarsi da se all'esilio e ritirarsi tranquillamente. I suoi beni erano confiscati, ma la sua persona sicura, purchè non si mostrasse nè sulle terre della repubblica, nè alle solennità nazionali; nel qual caso era permesso ad ogni ateniese di tradurlo in giudizio, ed ucciderlo.

Le confische e le multe andavano a vantaggio dell'erario, ma se ne prelevava il dieci per cento per il culto di Minerva, ed il cinquanta per quello delle altre divinità.

La degradazione privava o in tutto o in parte dei diritti civili; pena gravissima e salutare in una democrazia: che se nei pericoli estremi si chiamavano in soccorso della patria tutti i cittadini sospesi dai loro uffici, prima dovevasi revocare la condanna, e questa revoca non poteva farsi se non da un consesso di seimila giudici, ed alle condizioni imposte dal senato e dal popolo.

Si allontanavano dalle cariche e dagli impieghi i disoluti, quelli che menavano vita sregolata, che avessero maltrattato i genitori, che avessero abbandonato il posto in guerra, o gettato lo scudo.

Educazione. — Il padre aveva sopra i figli diritto di vita e di morte. Quando non fosse abbastanza facoltoso per educarli, o disperasse di poter correggere qualche vizio di conformazione, li abbandonava o li uccideva.

Al settimo o al decimo giorno si poneva il nome al fanciullo; cerimonia accompagnata da un sacrificio e da un banchetto, e seguita a pochi giorni da una più santa, la iniziazione ai Misteri eleusini, alla quale gli Ateniesi sommettevano i figli, persuasi che ne venisse gran bene dopo morte.

Ogni ateniese o appena nato, o dai tre ai sette anni, doveva essere iscritto alla fratria; questo atto che celebravasi con' sacrifici alla presenza dei genitori e dei principali della fratria, accertava la legittimità del fanciullo, e gli conferiva il diritto di successione.

I ragazzi di solito erano allevati in famiglia, e bene spesso la loro educazione tutta casalinga era abbandonata alla piacenteria degli schiavi. Le scuole pubbliche erano aperte da mattina a sera. Il corso degli studi comprendeva: grammatica, poesia, eloquenza, storia, geografia, aritmetica, astronomia, filosofia morale, disegno, musica, danza, ginnastica. Le fanciulle erano educate con molta eleganza e ricercatezza, benchè Solone avesse ordinato di avvezzarle modeste.

Milizia. — Gli Ateniesi erano obbligati al servizio militare dai 18 ai 60 anni. Ma i vecchi di rado venivano chiamati,

ed i più giovani non si esponevano al pericolo maggiore. Qualche volta il governo fissava l'età per le nuove leve; qualche altra decideva la sorte. Esenti dal servizio erano gli appaltatori delle gabelle e delle imposte, i coristi nelle feste di Bacco; solo nei bisogni stringenti si facevano marciare gli schiavi, gli stranieri stanziati nell'Attica ed i poveri. Così le guerre assottigliando le classi superiori, avvenne che l'infima acquistasse una preponderanza che alterò la forma del governo.

La direzione dell'esercito era confidata a dieci *Strateghi*. Il comandante in capo, *Polemarca*, mutava ogni giorno, e nel consiglio di guerra votava solamente quando i pareri stavano indecisi.

La fanteria era composta di tre ordini: opliti armati alla grave; i fanti leggeri, ed i peltasti, l'armatura dei quali teneva il mezzo tra quelle degli altri due ordini.

Gli scudi erano in legno di salcio o anco di vimini, ornati di colori, di emblemi, di iscrizioni.

Sopra i dieci strateghi erano dieci tassiarchi, anch'essi tratti a sorte, uno per tribù, nell'assemblea generale. Questi dovevano provvedere le vettovaglie per l'esercito; regolare le marcie, mantenere la disciplina, vegliare al buono stato delle armi. Talvolta avevano il comando dell'ala diritta; d'ordinario per invito del polemarca riferivano circa le operazioni di guerra.

Gli *araldi*, che portavano a distintivo una corona in capo ed un caduceo, annunziavano le ostilità; proponevano la tregua o la pace; convocavano le assemblee; pubblicavano gli avvisi e gli ordini del comandante; davano il segnale della marcia.

Al seguito degli eserciti ateniesi erano ancora corrieri ed indovini; quelli recavano ordini e messaggi del quartier generale; questi esaminavano i visceri degli animali per esplorare la volontà degli Dei: ciurmeria creata dalla superstizione e mantenuta dalla politica. Poichè gli Ateniesi erano impazienti, irrequieti, incapaci di sopportare le savie lentezze imposte dalla scienza, e per far loro accet-

tare senza discussione un comando, non restava altro spediente che far parlare gli Dei.

Ogni ufficiale superiore aveva presso di se uno scudiero, obbligato a seguirlo nella mischia, ed all'occasione a custodirne lo scudo. Anche gli opliti avevano i loro scudieri; ma questi al momento dell'attacco venivano mandati ai bagagli.

Appo gli Ateniesi era infamia perdere lo scudo, non la spada o le altre armi offensive, e questo per apprendere al soldato come più che a versare sangue nemico dovesse mirare a difendere se stesso.

La cavalleria era comandata da due generali detti ip-parchi, e da dieci capi speciali detti filiarchi, scelti al solito annualmente dalla assemblea della nazione. Quel corpo era composto solo di milledugento uomini.

Chi durante il combattimento passasse dalla fanteria alla cavalleria, chi ricusasse di prendere le armi, chi avesse voltato il tergo al nemico, chi avesse abbandonato il posto per cercarne uno più sicuro, era punito colla parziale privazione dei diritti civili. Il generale poi aveva la facoltà di degradare e di costringere a bassi servizi gli uffiziali che disobbedissero o si disonorassero.

Il soldo per gli opliti (padrone e valletto) era di due dramme al giorno; doppio per un capo di coorte; quadruplo per il generale.

La paga della cavalleria in tempo di guerra era doppia, tripla ed anche quadrupla di quella della fanteria. In tempo di pace ogni paga cessava; ma lo stato dava una indennità di sedici dramme al mese per mantenere il cavallo; ciò portava all'erario l'annuo aggravio di cinquanta talenti.

Non vi era norma fissa ai generali intorno al riparto delle prede. Ciò che lo stato esigeva si era che le milizie vivessero per quanto fosse possibile a carico del nemico, e che nella spartizione delle spoglie trovassero un compenso allorquando ragioni d'economia costringevano ad assottigliare la paga.

Negli esercizi si udivano i comandi simili ai moderni: prendete le armi; uscite dalla falange; picca in alto; picca in basso; serrate le file; prendete le distanze; per fianco destro; per fianco sinistro; la picca sotto lo scudo; fermi; avanti. Ed in seguito si vedeva la falange aprirsi, svilupparsi o serrarsi in modo da rendere impossibile ai militi qualsivosse movimento arbitrario. Gli indocili, i disattenti, i tardi toccavano sferzate.

Al campo un ufficiale faceva la ronda di notte scuotendo un sonaglietto; a quel suono le sentinelle ripetevano la parola d'ordine: Giove salvatore ed Ercole guida; Giove salvatore e vittoria; sole e luna; spada e pugnale, e consimili.

Cittadinanza. — Cittadini si era per origine quando si nasceva da padre e da madre che fossero tali.

I matrimoni cogli stranieri non erano vietati; ai figli di queste unioni era accordato il diritto di borghesia. Gli ateniesi per adozione avevano press' a poco i medesimi diritti degli originari. Nei tempi remoti, quando era necessario popolare l'Attica, il diritto di cittadino fu dato a chiunque vi si stabilisse; ma Solone non lo concesse se non a quelli che avessero reso servigi allo stato; e siccome nulla è così onorevole come ottenere la riconoscenza d'una culta nazione, questo titolo, divenuto ricompensa di fatti egregi, eccitò l'ambizione dei principi più potenti. Il decreto che conferiva la cittadinanza riceveva conferma da un'assemblea di seimila cittadini a suffragio segreto: questo voto poi, come tutti gli atti del popolo, poteva essere annullato da un tribunale superiore. In ogni caso, quelli che non erano cittadini originari non godevano la pienezza dei diritti personali; non potevano far testamento; non essere arconti: lo potevano però i loro figli.

Anche ai cittadini originari era negato l'esercizio dei loro diritti se non fossero annoverati nelle fratrie e non avessero vent'anni.

Schiavi. — Nell'Attica v'erano due sorta di schiavi,

secondo l'origine greca o straniera. I primi generalmente erano quelli che dopo lunga resistenza cadevano in potere del vincitore; i secondi venivano dalla Tracia, dalla Frigia, dalla Caria e da altri paesi abitati dai *barbari*. Gli schiavi d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni nazione, erano oggetto considerevole di traffico per tutta la Grecia. Cupidi negozianti li portavano da un luogo all'altro; li ammucchiavano nei mercati, e quando si presentava un compratore li costringevano a fare un riddone, onde e' potesse giudicare della loro forza e della loro agilità. I Greci poi che cadevano in mano ai pirati erano venduti alla lor volta, nè riacquistavano la libertà se non con grosso riscatto.

Il numero degli schiavi in Grecia sorpassava quello dei liberi, ed occorreano continui sforzi per tenerli in soggezione. Nell'Attica se ne contavano intorno a quattrocentomila, coltivavano le terre, alimentavano le industrie, lavoravano le miniere del Laurion, e le cave di marmi del Pentelico, servivano nelle case. La legge proibiva di mantenere schiavi oziosi; e quando erano impotenti a sopportare lavori di fatica, se ne utilizzava la destrezza e l'ingegno. Alcuni meritavano la libertà combattendo per la repubblica, denunziando delitti di stato, porgendo ai padroni prove di zelo e di devozione; altrimenti l'acquistavano col peculio, frutto di sudati risparmi. Se mancavano ai loro doveri, i padroni potevano metterli in ferri, condannarli a girare la macina, proibire ad essi il matrimonio, separarli dalle lor donne. Solone aveva vietato di maltrattarli per capriccio e di attentare alla loro vita. Quand'erano tiranneggiati fuggivano o cercavano asilo nel tempio di Teseo; così acquistavano diritto di mutar padrone, e talvolta riuscivano infatti a sottrarsi ad un giogo inumano.

Quando erano intelligenti, o avevano delle qualità gradevoli, l'interesse giovava lor meglio che non la legge. Arricchivano i loro padroni, e sè medesimi ritenendo una parte delle mercedi che ricevevano. Con questi utili

si mettevano in caso di procurarsi protettori, e qualche volta di vivere in un lusso riprovevole, poichè univano alla petulanza delle pretensioni l'abiettezza dei sentimenti.

Solone aveva proibito sotto gravi comminatorie di percuotere gli schiavi altrui, poichè ogni violenza era un delitto contro lo stato, e perchè non avendo gli schiavi alcun esterno distintivo, l'offesa poteva cadere sulla persona d'un cittadino.

Meteci. — Lo schiavo affrancato non entrava nella classe dei cittadini, ma in quella dei *meteci*, libera anch'essa, ma poco men che sprezzata.

Erano circa diecimila stranieri domiciliati colle loro famiglie nell'Attica. Esercitavano mestieri, servivano nella marina; utili al governo, al popolo invisibili. Dovevano scegliersi fra i cittadini un patrono, che rispondesse di loro, e pagare al tesoro pubblico un tributo annuale di dodici dramme se capi, di sei se figli di famiglia. Se mancavano al primo di questi obblighi perdevano i beni, se all'altro la libertà: rendendo segnalati servigi allo stato ottenevano l'esenzione dal tributo.

Nelle cerimonie religiose erano distinti dai cittadini per alcuni uffici particolari: gli uomini dovevano portare una parte delle offerte, e le donne reggere l'ombrellino a quelle dei cittadini. Nei teatri poi erano spesso oggetto a motteggi ed insulti.

La repubblica estenuata da lunghe guerre ne fece qualche volta passare un bel numero nella classe dei cittadini; ma se vi si intrudevano per intrigo, era permesso trarli ai tribunali e persino venderli schiavi.

Libertà personale. — La libertà del cittadino era sì preziosa che le leggi soltanto potevano sospenderne l'esercizio; nessuno poteva comprometterla nè per debiti, nè per qualsivisse pretesto; nessuno aveva diritto di menomare quella dei figli.

Le sorelle e le figlie potevano essere vendute, ma solo quando colla sregolatezza del costume offendessero il decoro della casa.

Successioni ed eredità. — Per impedire l'estinguersi delle famiglie, Solone stabilì che morendo il capo di casa fosse rappresentato dai figli legittimi o adottivi; se poi morisse senza lasciarne, dispose che gli succedesse qualcuno degli eredi naturali, il quale ne perpetuasse la famiglia ed il nome.

Il cittadino adottato poteva ritornare alla casa paterna, ma in propria vece doveva lasciare un figlio che adempisse all'intento della prima adozione. Tali provvedimenti non bastavano, poichè il filo delle generazioni poteva interrompersi per scissure e per odj tra gli sposi.

Il divorzio era permesso a certe condizioni, che ne restringevano l'uso. Se domandavasi dal marito, egli doveva rendere la dote, o pagare una pensione alimentare fissata dalla legge; se dalla donna doveva ella in persona presentare ai giudici la propria querela.

In una democrazia è cosa essenziale che i beni non si riducano in mano di pochi proprietari; perciò era fissato un limite agli acquisti, come pure una pena ai dilapidatori. Chi aveva figliuoli non poteva disporre che in lor favore; a chi, non avendone, moriva senza testamento, succedeva il consanguineo più prossimo; il quale, se del morto fosse rimasta una figlia, doveva sposarla, promovendone all'uopo il divorzio se già maritata. Del resto, chi non lasciasse dopo sè eredi necessari poteva con piena libertà disporre della propria sostanza, purchè non fosse imbecille per età o per morbo; non si sapesse abbindolato e sedotto dalla moglie; non fosse incarcerato o pazzo. L'ateniese che costituiva erede uno straniero, generalmente al tempo stesso lo adottava.

Il legislatore con vari regolamenti segnò d'infamia l'ozio; comandò che l'Areopago indagasse con quali mezzi i particolari provvedevano alla propria sussistenza; e poichè l'esercizio di tutte le arti meccaniche era libero, privò dei pubblici soccorsi in vecchiaia colui che avesse negletto di applicare ad un mestiere i propri ragazzi.

A quelli che avevano resi grandi servigi alla patria

erano decretate corone. I figli dei morti combattendo si educavano a spese dell'erario.

Da ultimo conviene osservare che malgrado la differenza tra le pubbliche procedure e le accuse private, il diritto pubblico e privato in Grecia andavano spesso malamente confusi. Dove seimila giudici intervenivano ad applicare la legge era impossibile distinguere i casi di diritto; il che solo può aver luogo quando l'interesse privato è distinto dal pubblico. Così l'oratore Ilèo nel suo discorso per la successione di Diceogene, dichiarò che il più giovane di quel nome era indegno d'essere erede, allegando quale argomento decisivo, non avere colui riportato se non il quarto premio alle feste di Bacco, ed essere stato l'ultimo alla danza pirrica.

Tra le altre riforme, Solone ebbe ancora il merito di riordinare l'anno civile, sistemando quello che con minore proprietà diremo Calendario, e che i Greci chiamavano *Emerologio*.

L'anno de' Greci cominciava anticamente all'equinozio di autunno e componevasi di dodici mesi, ciascuno di trenta giorni, ciò che sommava solamente trecento sessanta giorni per anno. Più tardi resasi evidente la necessità di introdurre maggior ordine, di far scomparire la differenza sensibilissima tra l'anno sidereo e l'anno civile, si cominciò coll'intercalare un nuovo mese ogni due anni, poi un mese ogni tre; questo andare tentoni durò fino ai tempi di Solone.

Intorno al 590 avanti l'era comune quel legislatore compose l'anno comune di dodici mesi, i quali avevano alternativamente, se pari, ventinove, se dispari trenta giorni. Per tener poi conto degli undici giorni che rimanevano, aggiunse un tredicesimo mese di trenta giorni al terzo, quinto ed ottavo anno di un periodo di otto anni, detto *octaeteride*. Gli anni così formati di tredici mesi, o di trecento ottantaquattro giorni si dissero *embolmici*.

Il periodo octaeteride comprende così cinque anni di

trecencinquantaquattro giorni, e tre anni di trecento ottantaquattro giorni; in totale giorni duemila novecentoventidue per otto anni, coll' eccesso di un'ora e mezzo soltanto.

Ecco i nomi dei mesi, il numero de'giorni dei quali erano composti, e le stagioni cui appartenevāno. Estate: *Hécatombéon*; *Métagitnion*; *Boédromion*. Autunno: *Pyanepsion*; *Mémactérion*; *Posidéon*. Mese intercalare: *Posidéon II*. Inverno: *Gamelion*; *Anthésterion*; *Elaphébolion*. Primavera: *Munychion*; *Thargélion*; *Scyrophorion*.

I Greci dividevano il mese in tre decadi chiamando la prima: *menòs arcoménou*, luna incipiente; la seconda: *menòs mesourtos*, luna media; la terza: *neomenia*, luna nuova; l'ultimo giorno *éene kai néea*, vecchia e nuova luna.

I giorni delle due prime decadi si designavano per ordine numerale, primo, secondo terzo....; ma i giorni della terza decade si contavano a rovescio, cioè la numerazione si cominciava dal decimo, ovvero dal nono, quasi per esprimere ciò che rimaneva di giorni a terminare il mese.

Alcuni giorni erano dedicati a riti e sacrifici in onore di speciali divinità, o destinati a giuochi, o a patriottiche ricordanze. Così al primo d'ogni mese sacrificavasi ad Ecate; il settimo era sacro ad Apollo; l'ottavo a Nettuno ed a Teseo. Le altre ricorrenze più solenni erano: nel mese di Écatombéon le panatenée in onore di Minerva; in Métagitnion il sacrificio alle Eumenidi; in Boédromion i grandi misteri eleusini; in Pianepsion le tesmoforie in onore di Cerere; in Mémactérion le memacterie in onore di Giove; in Posidéon le posidée in onore di Nettuno e le dionisiache dei campi; in Gamelion le cittosoforie in onore di Bacco; in Antésterion festa lugubre in memoria del diluvio, ed i piccoli misteri eleusini; in Elafébolion le dionisiache della città, le cronie in onore di Saturno, le feste in onore di Castore e Polluce; in Munichion le delfinie, festa propiziatoria e commemorativa della partenza di Teseo per Creta, le cavalcate in onore di Giove, e le

feste di Ercole; in Thargélion feste lugubri in onore di Minerva; in Scyroforion feste in onore di Cerere, Minerva e Proserpina; sacrificio al sole, alle ore, a Giove salvatore.

Alla fine d'ogni mese tre giorni erano dedicati alle sedute dell' Areopago.

Tutto questo si riferisce specialmente ad Atene. In altre città senza dubbio erano anche in tal fatto differenze che non è possibile pienamente conoscere, nè sarebbe molto utile esporre.

Parimente ogni stato di Grecia aveva un modo proprio di computare i tempi. Molto comune era quello delle generazioni; da ciò la cura di unire al proprio anche il nome paterno. Soccorrevano all'uopo le liste dei sacerdoti, le iscrizioni funerarie, la serie dei vincitori nei pubblici giuochi. Soltanto dopo Alessandro, Timeo storico siciliano riflettè come la serie dei vincitori olimpici porgesse mezzo a fissare un canone cronologico; perciò, abbandonati i tempi oscuri, prese a punto di partenza quella Olimpiade nella quale per primo il vincitore Corebo ottenne una statua. La comune opinione fa coincidere l'anno primo dell'era volgare col primo della CXCV olimpiade; vale a dire che l'anno precedente alla prima, poichè ogni olimpiade comprendeva quattro anni, cadde nel 776 avanti Cristo; 24 anni prima della fondazione di Roma; e 180 anni all'incirca prima dell'arcontato di Solone. L'anno olimpico incominciava col plenilunio che segue immediatamente il solstizio d'Estate.

L'era delle olimpiadi diventò comune in Grecia, e non cessò che verso la fine del IV secolo dell'era volgare, al tempo di Teodosio Augusto.



CAPO V.

Stati Minori.

SOMMARIO

Peloponneso — Arcadia — Argolide — Corintia: Gioochi Istmici
— Sicionia — Acaja — Elide: Gioochi Olimpici.
Grecia di Mezzo o Ellade — Megaride — Beozia — Focide
— Locride — Etolia — Acarnania.
Grecia settentrionale — Tessaglia — Epiro.
Isole greche — Corcira — Egina — Eubea — Le Cicladi
— Creta: Minosse — Cipro.

Peloponneso. — I piccoli stati della Grecia non somministrano che notizie scarse e sconnesse. Nè deve far meraviglia se Sparta ed Atene avendo acquistato vera preponderanza l'una fra le joniche, l'altra fra le città doriche, abbiano prima attirata la speciale attenzione degli scrittori nazionali, e più tardi sieno state oggetto quasi esclusivo agli studi ed alle ricerche dei dotti.

Arcadia. — Le tradizioni arcadi ricordavano una successione di regnanti che a quanto dicevasi avevano dominato l'intero paese. Primo tra essi indicavasi Arcas o Licaone, i successori del quale si immischiarono variamente negli affari ellenici.

L'Arcadia fu nel Peloponneso la sola regione che non fosse devastata ed occupata dai Dori; e probabilmente dovette questa buona ventura più alle montagne ond'è cinta che non a Cipselo, re. Nelle lotte tra Messene, e Sparta, gli Arcadi stettero con Messene; ma al tempo della seconda guerra il re Aristocrate avendo tradito gli alleati, fu lapidato dal popolo, il suo corpo buttato fuor del confine, e la dignità regia abolita.

D'allora in poi l'Arcadia andò divisa in tante re-

pubblichette democratiche quant' erano le città con territorio; sembra tuttavia che serbassero qualche soggezione verso Tegèa e Mantinea, che erano le più potenti ed anco le meglio ordinate. Del resto, quegli staterelli si astiavano e si guerreggiavano senza posa; nè a quanto pare furono mai uniti da vincolo federale.

Argolide. — Prima della invasione doriese l' Argolide si divideva nei regni di Argo, Micene, Tirinto, Epidauro e Trezene.

Gli avi di Perseo avevano regnato in Argo, la quale contendeva a Sicione il vanto d' antichità; di là Perseo tramutossi a Tirinto dove continuarono i successori suoi fino a quando i figli d' Ercole, espulsi da Euristeo, si ricovrarono tra i Dori.

La Casa di Pelope regnava a Micene al tempo della guerra troiana. Questo regno, del quale facevano parte Sicione e Tirinto, era soggetto all' atride Agamennone, potentissimo tra i principi del suo tempo.

Al ritorno degli Eraclidi, Argo fu di Teméne, e i Dori tennero il luogo degli Achei. Sotto Ciso figlio e successore di Temene, l' autorità regale trovossi ridotta a poco più che di nome; nel 984 fu abolita e surrogata da un governo repubblicano. Ben poco si conosce della costituzione argiva. Sappiamo però che v' era un senato, un' assemblea di ottanta cittadini, e che magistrati chiamati *artini* avevano il maneggio degli affari.

Nel 425 Micene fu distrutta dagli Argivi, e gli abitanti di Tirinto furono costretti a stabilirsi in Argo, il cui territorio d' allora in poi comprese tutta la parte settentrionale dell' Argolide; sole Trezene ed Epidauro stettero indipendenti al mezzogiorno.

Corintia. — Questa era in antico sommessa ai re della casa di Sisifo, e sotto quelli acquistò la grande prosperità, vantata da Omero.

Alcuni storici dicono che Glauco istituì quei giuochi sull' Istmo sacri a Palemone, e che dopo qualche tempo Teseo ne rinnovasse la celebrazione ad onor di Nettuno.

In essi facevasi luogo ad ogni specie di tenzoni. I Corinti ne avevano la presidenza, che poi fu data ai Sicionii. Vi distribuivano corone di foglie di pino e di prezzemolo verde, quasi la Grecia insegnar volesse a' suoi figli ad ambire unicamente la gloria. Si celebravano ad ogni quarto anno in corrispondenza cogli altri giuochi, olimpici, pitii e nemei, per modo che ogni anno vi aveva una solennità.

Poichè i Dori cacciarono gli antichi abitanti di Corinto, l'eraclide Aliteo vi regnò intorno al 1087, e dopo lui i suoi discendenti fino alla quinta generazione: storia oscura e confusa. Morto Telesso ultimo di quelli, Bacchide nel 777 impadronitosi del potere v'introdusse una specie d'aristocrazia. I Bacchidi sceglievano ogni anno nella propria famiglia un pritano al quale affidavano l'amministrazione dello stato; così fino al 657, nel quale anno Cipselo si fece tiranno. A Cipselo succedette Periandro, a questo Psammetico, tutti rapaci, crudeli, odiatissimi; finchè nel 584 i Corinti si francarono dal potere assoluto.

Quanto all'interno reggimento di questa repubblica poco è da dire. Aveva, a quanto sembra, assemblee di popolo, senato, aristocrazia, ma tutto con preponderanza della classe mercantile, giacchè pure tra i Bacchidi si trovano negozianti.

Il commercio corintio, che consisteva anzitutto nello spaccio di prodotti asiatici in Italia, facevasi per mare, e fruttò ricchezze, amore alle arti belle ed al fasto.

Colonie illustri dei Corinti erano: Potidea, Corcira, Epidamno in Grecia: Leuca, Siracusa in Italia. La madre patria ben avrebbe voluto conservarle in soggezione assoluta, ma non vi riuscì che per breve tempo.

Queste colonie, e la necessità di difendersi dai pirati mantennero operosa la marineria di Corinto, non però in guisa che lo stato giungesse a costituire una vera potenza marittima. Nelle guerre terrestri servivasi di truppe mercenarie straniere; ed appunto perchè le abbondavano i denari fu proclive a prender parte nelle frequenti contese che lacerarono gli Elleni.

Sicionia. — Come poco sopra dicemmo fu Sicionia fra le più vetuste città della Grecia; ma la cronologia de' suoi re e de' suoi sacerdoti è priva di fondamento.

Prima della immigrazione doriense, era abitata da gente ionica; al tempo della guerra troiana faceva parte del regno di Agamennone. Dopo la invasione, Falute figlio di Temene se ne impadronì. In appresso, abolita la dignità regale, succedette una democrazia sfrenata, che, come sempre accade, condusse al dispotismo; e per un secolo intero dal 700 al 600 vi tiranneggiarono Ortagora ed i suoi discendenti, il più celebre ed ultimo dei quali fu Clistene. Sicionia ricuperò la libertà ma non la quiete, e tra frequenti rivoluzioni toccò la fine della sua esistenza politica.

Acaia. — Quando gli Elleni estesero il dominio su questa regione, prima chiamata Egialo, fu soggetta a Jone ed alla sua famiglia, onde gli abitanti furono appellati Joni. Gli Achei espulsi dai Dori dall' Argolide e dalla Laconia, alla lor volta cacciarono gli Joni dall' Egialo e vi si stabilirono sotto Tisamene figlio di Oreste. Ultimo di quella razza fu Gige. Nulla si conosce di lui, neppure le date del suo regno; solo è noto che avendo egli abusato del regio potere, ne provocò l' abolizione.

D' allora in poi l'Acaja rimase spartita in dodici piccole repubbliche democratiche di parecchi distretti ciascheduna. Il patto federale che le univa era fondato sulla più perfetta eguaglianza, e solo ben tardi fu sciolto dalla politica dei re macedoni.

Gli Achei vissero tranquilli e felici fino alla guerra del Peloponneso, nè mai li colse fantasia di immischiarsi negli affari altrui; il loro regime parve commendevole così che alcune città lo presero a modello.

Elide. — Gli abitanti dell' Elide primieramente erano stati appellati Epéi, il qual nome come quello di Elèi vuolsi al solito derivato da un re antico. Celebri presso i poeti sono Endimione, Epèò, Elèò ed Augia.

La regione dividevasi in vari piccoli regni; al tempo

della guerra troiana se ne contavano quattro, ai quali dovesi aggiungere quello di Pilo nella Trifilia.

Giuochi Olimpici. — Gli Etoli, che s'erano uniti ai Dori nell' invasione, si stabilirono nell' Elide, sotto la condotta d' Oxilo, senza però scacciarne gli antichi abitanti. Tra i successori di Oxilo, Ifito contemporaneo a Licurgo, è celebre per la rinnovazione dei Giuochi Olimpici, ai quali l' Elide andò debitrice del suo splendore e della sua pace; poichè il territorio n'era tenuto inviolabile, ed ognuno toccandone i confini doveva deporre le armi. Le poche guerre che gli Elèi ebbero a sostenere cogli Arcadi vicini furono per difendere il diritto di presiedere ai giuochi.

Già dai tempi favolosi presso ad Olimpia si celebravano giuochi in onore di Giove: ignoto n'era l'istitutore: variava l'epoca della celebrazione. Ifito ordinò che avessero luogo ad ogni quarto anno, per cinque giorni prima del solstizio d'estate.

La prima olimpiade segnata negli atti pubblici degli Elèi, onde cominciò l'Era famosa, è quella in cui il vincitore Corebo schiude la serie dei ricordati. Gli abitanti di Pisa ebbero nei primi tempi la direzione dei giuochi; in seguito, seppure, come pretendono alcuni, non sia stata una pura mutazione di nome, passò a quelli di Elèa. All'inclita gara non potevano presentarsi nè essere ammessi altri che i Greci liberi, nè mai condannati per crimini; egli-no poi dovevano radunarsi e farsi iscrivere dieci mesi prima delle feste. In quel mezzo gli atleti continuavano in esercizi preparatori in genere; sull'ultimo si davano ad esercizi più affini al domandato combattimento. Lottavano ignudi; i vincitori erano poco meno che divinizzati. Ad essi statue e canti, e la invidiatissima corona di ulivo.

Il primo premio era per il vincitore alla corsa che aveva luogo nello stadio. Le corse erano di più modi; a piedi, a cavallo, coi carri, ai quali erano attaccati due o quattro cavalli di fronte. Questa era la più rinomata: Gelone e Jerone re di Siracusa, Filippo di Macedonia andavano superbi di aver riportato la palma.

Dopo le corse venivano gli atleti che gareggiavano al pugilato, alla lotta, al disco, al salto.

Le assemblee olimpiche erano ancora palestra d'ingegni. Erodoto vi lesse le sue storie; Isocrate il suo panegirico; Lisia una arringa sulla caduta del tiranno Dionigi.

E non di Grecia soltanto, ma dall'Egitto, ma dalla Libia, dalla Sicilia accorrevano genti in Olimpia; nè fa mestieri il dire quante ricchezze vi affluissero, e quanto se ne vantaggiasse la magnificenza e lo splendore del tempio di Giove.

Dopo l'abolizione della dignità regale nell'Elide, verso il 780, si elessero magistrati supremi i quali ebbero anche l'ispezione dei giuochi. Sulle prime furono due, in seguito dieci, uno per tribù, talchè il numero andò ancora variando. Gli Elèi ebbero anche un Senato di novanta membri eletti a vita.

Grecia di Mezzo o Ellade. — **Megaride.** — Soggetta agli Ateniesi, poi governata da principi propri, ed in fine da magistrati elettivi fu Megara fino alla invasione doriense. In quel tempo i Corinti se ne impadronirono e la considerarono come colonia; ma i Megaresi, nonchè portare quietamente il giogo, anelavano all'indipendenza; quindi agitazioni e guerre. Verso il 600 Teagene suocero dell'ateniese Cilone si impadronì del governo; ben tosto cacciatone, fu ristabilita la costituzione repubblicana, che degenerò in demagogia. Tuttavolta al tempo della guerra medica, nella quale Megara ebbe parte gloriosa, il governo appare bene ordinato, ma se ne ignora il come.

Beozia. — La storia fa menzione di parecchie popolazioni antiche esistenti nella Beozia, come gli Aoni, gli Janti, alle quali si mescolarono i Fenici, giuntivi sotto la condotta di Cadmo. La discendenza di questo eroe vi regnò lungo tempo; e la storia dei re di Tebe, che dominavano ancora sopra una gran parte della Beozia, come Lajo, Eteocle, Polinice, forma uno dei principali cicli della mitologia greca. Dopo che gli Epigoni conquistarono Tebe, intorno al 1215, i Beoti sospinti dalle orde uscite di Tracia si sta-

bilirono ad Arne in Tessaglia; rimpatriarono poi al tempo della invasione dorica. Verso il 1126, dopo la morte di Xuto, fu abolito il governo regio.

Allora la Beozia si divise in tanti piccoli stati autonomi quante erano le città con territorio. Le più considerevoli erano Tebe, Platea, Tespia, Tanagra, Cheronea.

Legislatore di Tebe era stato Filolao di Corinto; ma sembra che le sue leggi non fossero molto efficaci, giacchè il governo ondeggiò senza posa tra l'oligarchia e la demagogia. Nondimeno crebbe, e quando più tardi le città di Beozia formarono una lega, Tebe ne fu capo; nè stette a questo, ma un poco alla volta mutò la primazia in dominio assoluto, non però senza incontrare da alcune, e segnatamente da Platea, viva opposizione che fu causa di frequenti guerre.

Gli affari generali erano trattati in quattro consigli, che si tenevano in ciascheduno dei distretti nei quali la Beozia era divisa; questi sceglievano undici *Beotarchi*, magistrati supremi della federazione e duci degli eserciti. I Beoti per numero e per ampiezza di territorio avrebbero potuto tenere le prime parti nella politica della Grecia, se le istituzioni mal ferme, la gelosia contro Tebe e la discordia che ne risultava, non lo avessero impedito.

Focide. — Foco duce di una colonia corintia ed i suoi discendenti dominarono questa contrada con potere e titolo regio. Al tempo delle invasioni doriche il governo si mutò in repubblicano, ma non si conosce quali ne fossero gli ordinamenti.

Anche le vicende ne sono oscure; solo è noto che i Focesi ebbero delle vittorie sui Tessali. E poichè nelle istorie si fa soltanto menzione della Focide in generale, sembrerebbe che la piccola regione non avesse formato che uno stato solo. Non pertanto Crissa col suo fertile territorio ed il porto di Cirra si ressero da se, arricchendosi sui forestieri che si recavano a Delfo. Nel seicento gli Amfizioni dichiararono guerra ai Focesi per oltraggi fatti all'Oraco-

lo; dopo dieci anni Crissa fu distrutta, ed il suo territorio aggiunto ai possedimenti del tempio.

Locride. — Anticamente i Locresi ebbero dei re, tra i quali Ajace di Oileo uno degli eroi celebrati della guerra troiana. Più tardi si andò introducendo il governo repubblicano; ma le tre razze o tribù dei Locresi rimasero tuttavia sempre distinte per la forma della costituzione. I Locri d'Ozola all'occidente della Focide occupavano maggiore estensione di territorio, nel quale primeggiava Amfissa. I Locri Epicnemidi e gli Opunzi occupavano all'oriente della Focide una striscia di terreno limitata dal mare di Eubea.

Etolia. — Gli Etoli furono barbari e rozzi tra tutti gli Elleni; gente rapace, esercitava il brigantaggio in terra e la pirateria sul mare; e se in grazia degli eroi Etolo, Penèo, Meleagro e Diomede avevano goduto grande celebrità in antico, al tempo della massima floridezza di Grecia si nominavano appena. Ricomparvero al tempo delle guerre tra Romani e Macedoni, ed allora per fronteggiare gli Achei strinsero lega, e si elessero un capo comune.

Acarnania. — Acarnano figlio di Almeone dette nome al paese, il quale al tempo della guerra troiana sembra che fosse, almeno in parte, soggetto alla vicina Itaca. Come e quando, abolito il regio governo, vi si introducesse quello democratico s'ignora; sappiamo però che tutte le città, fra le quali principalissima Strato, erano autonome; che si collegavano secondo i bisogni; che la lega diventò permanente nell'era macedone. La sola città d'Amfilochia, cui aveva dato Amfiloco origine e nome, formò a lungo uno stato a parte.

I suoi abitanti cacciati da quelli di Ambracia che eglino stessi avevano invocato, trovarono asilo presso gli Acarnani, i quali aiutati da Atene li ritornarono in possesso della città, abitandola poi insieme, spessissimo in guerra con Ambracia, sempre nemici.

Grecia Settentrionale. — **Tessaglia.** — La importanza storica della Tèssaglia nell'antica Grecia si può desumere

dalle cose dette intorno ai Pelasgi ed agli Elleni; poichè appunto da questa contrada, pur conservandovi la principale loro sede, partirono gli ultimi per diffondersi in tutta la Grecia.

All'epoca della guerra troiana la Tessaglia era partita in dieci piccoli regni che appartenevano quasi tutti ai più rinomati eroi del tempo, come Achille e Filottete. D'allora in poi la Tessaglia ebbe rivolgimenti simili a quelli dell'altre parti della Grecia; ma dire con precisione si può soltanto che le città di Tessaglia non seppero procacciarsi durevole libertà politica; ed invero nelle due principali, Fere e Larissa, alla storia delle quali s'intreccia pure quella delle altre minori, principi potenti si impadronirono del supremo potere e lo conservarono quasi senza interruzione. Poco prima della guerra medica, gli Alevadi, famiglia che pretendeva discendere da Ercole, regnavano in Larissa, e stettero fino alla prevalenza macedone.

A Fere verso il 408 sollevossi il tiranno Giasone, che estese il suo dominio sulla Tessaglia, non solo, ma ancora sopra alcune popolazioni barbare circostanti. I suoi tre fratelli Polidoro, Polifemo ed Alessandro gli succedettero l'uno dopo l'altro in brevissimo tempo. Alessandro prima cacciato da Larissa dagli Alevadi alleati dei Macedoni, poi vinto da Pelopida, finalmente fu assassinato nel 356 ad istigazione della moglie da Licofrone e Polifemo suoi fratelli. I quali impadronitisi del potere, ne furono poi sbalzati da Filippo di Macedonia.

Epiro. — L'Epiro era abitato da una mescolanza di genti greche e straniere; la più potente era quella dei Molossi, cui reggevano gli Eácidi successori di Pirro figlio di Achille.

Fra le famiglie greche fu questa la sola che conservasse a lungo la dignità regale. Del resto que' re prima della età macedone, non erano soli nell'Epiro; poichè le popolazioni non greche avevano i loro capi; Ambracia colonia di Corinto formava repubblica da sè.

Quando poi i re de' Molossi si strinsero per sangue e per

politica con quelli di Macedonia, divenarono padroni di tutto, ed anco di Ambracia; anzi qualcuno di loro come Pirro II, ambì cimentarsi a grandi conquiste, che però non ebbero nè stabilità nè durata.

Isole Greche. — Tutte le isole sparse per i mari di Grecia, dopo che gli Elleni ebbero cacciati gli abitanti d'altre razze, Cari o Fenici, subirono rivolgimenti simili a quelli delle città del continente.

Nelle grandi isole erano tante le repubbliche quante le città, e costumavano unirsi in federazione; se poi v'era una sola città, tutta l'isola costituiva una sola repubblica indipendente.

Nondimeno questa indipendenza non reisse che fino ai tempi della guerra medica; perocchè allora essendosi gli Ateniesi messi alla testa della Grecia, ed arrogandosi la supremazia marittima, le repubblicette insulari, pure conservando nome di alleate, furono trattate come suddite e peggio. Ne accenniamo le principali.

Corcira. — Colonia di Corinto considerevole per la sua potenza marittima e per il suo commercio, onde rivaleggiò e sostenne molte guerre con la madre patria; anzi essa pervenuta al sommo della potenza, poichè poteva armare centoventi vascelli, porse occasione alla guerra del Peloponneso.

La costituzione di Corcira, al pari della corintia, fu aristocratica od oligarchica; dopo la guerra persiana vi si formò una fazione democratica, la quale eccitò discordie violente, e fu causa della sua finale rovina.

Egina. — Questa piccola isola dopo le invasioni doriesi cadde in potere d'una banda uscita da Epidauro. Presto liberatasi, sebbene lacerata dalle fazioni aristocratica e democratica, prosperò nel commercio marittimo così che fino alle guerre mediche rivaleggiò con Atene. Umiliata da Temistocle nel 485, non potè più reggere di fronte alla superiorità acquistata dagli Ateniesi; e quando più tardi, nel 458, fece qualche sforzo affine di ricuperare la indipendenza, non ottenne l'intento e ne fu crudelmente punita.

Eubea. — Le differenti città di quell'isola, particolarmente Calcide ed Eretria, avevano una speciale costituzione aristocratica; il governo n'era in mano dei ricchi.

Nella storia si ricordano anche tiranni che regnarono a Calcide. Dopo la guerra persiana l'Eubea cadde in potere d'Atene, che ne traeva viveri e provvigioni. L'oppressione rese quegli isolani inchinevoli alla rivolta, e pronti ad afferrare tutte le occasioni per liberarsi dal giogo ateniese; vi riuscirono infatti più volte, però senza potersi mantenere in libertà.

Le Cicladi. — Già popolate da genti di razza Caria, furono in seguito occupate dagli Joni e dai Dori sotto i quali primeggiava in celebrità Delo per il poetico natale di Diana e di Apollo, e per attivissimo commercio. Durante la guerra persiana vi fu depositato il tesoro sociale dei Greci. E famosa vi fu Paro, per la bellezza de' suoi marmi, e per la resistenza opposta a Milziade inutilmente gagliarda, poichè anch'essa dovette subire la sorte delle altre isole e riconoscere la dominazione d'Atene.

Creta. — All' antichissimo miscuglio di Cureti e di Pelasgi, si aggiunsero Elleni di razza ionica e doriense a formare la popolazione di Creta. Anticamente aveva avuto dei re celebri, fra i quali verso il 1300 Minosse, Radamanto, Idomeneo, Merione... Ultimo fu Etearco intorno all'800; dopo di lui s'introdusse governo repubblicano.

Al tempo dei re, Creta era potente sul mare. A Minosse è dato vanto d'aver purgato l'Egeo dai pirati, occupate le isole, assicurata la navigazione; a lui pure si attribuisce la legislazione dei Cretesi, tanto più celebrata poichè Licurgo la prese a modello. Eccone i sommi capi: v'era una sola tribù dominante che possedeva la pienezza dei diritti come a Sparta, ed era formata dai cavalieri, i quali vivevano dispersi per le città maggiori. I privilegi di questa tribù erano ereditari. Ogni città aveva la supremazia nel proprio distretto. Le terre erano coltivate da coloni o da servi del corpo, che erano proprietà dello stato, il quale ne cedeva l'uso ai particolari. I cittadini propriamente detti erano

mantenuti dallo stato, a carico del quale stavano anche tutte le spese del culto solenne. L'educazione dei figli si faceva in comune.

Più tardi, al tempo di Polibio, questo ordinamento ebbe mutazioni grandissime.

Nei primi tempi gli uomini mangiavano in comune, le donne in casa. Gli schiavi erano di due sorta: i *cleroti* o prigionieri di guerra divisi a sorte; i *crisoneti* o schiavi domestici comprati a prezzo. I perieci cretesi nei loro comuni godevano una certa indipendenza. L'assemblea popolare non aveva altra facoltà che di accettare o respingere con un semplice *sì* o *no* le proposte che le fossero presentate.

Primaria magistratura nelle città cretesi era quella dei *Cosmi*. Si sceglievano annualmente, in numero di dieci, fra i cittadini delle famiglie doriche ed achee. Eglino comandavano gli eserciti; erano incaricati delle ambascerie; vegliavano alla osservanza delle leggi; presiedevano alle pubbliche feste; apponevano il suggello ai trattati ed alle convenzioni delle quali davano comunicazione alle parti. Uno tra quelli chiamavasi Eponimo, perchè il suo nome figurava in fronte agli atti pubblici. Secondo la età o la dignità siedevano nel senato della loro od in quello d'una terra alleata.

I Cosmi resisi colpevoli di qualsivosse delitto potevano essere condannati all'ammenda. Ma più efficace contro i magistrati che prevaricavano era il diritto d'insurrezione accordato dalle leggi.

Il senato depositario del potere in ogni città componevasi ordinariamente di cosmi antichi o designati, e di cittadini di probità conosciuta. Questi senatori, nominati Geronti, erano trenta e duravano a vita. Giudicavano in tutte le materie, secondo coscienza e ragione, ed a norma di leggi scritte; avevano quindi potere grandissimo, tanto più essendo immuni da ogni sindacato. Gli scompigli dei quali Creta non di rado fu preda, avevano origine dall'antagonismo delle due primarie città Gortina e Gnosso, le quali quand'erano concordi dominavano l'altre, ma

discordi le trascinavano nelle proprie querele e tutta l'isola n' andava in fiamme: allora Cidonia mettendosi coll'una o coll'altra faceva traboccare la bilancia.

Cipro anch'essa fu popolata da un miscuglio di genti che sino ai tempi d'Erodoto ambivano riferire la propria origine ai Fenici, agli Etiopi, agli Arcadi, agli Attici, ai Salamini, dei quali era colonia la città di Salamina fondata da Teucro. Certo è però che i Fenici tennero nell'isola diuturna signoria; poichè solo al tempo della maggiore prosperità dei dominatori i Ciprioti si sollevarono, traendo partito dalla guerra mossa a Tiro nel 720 da Salmanassar re di Siria. Cipro fatta libera mantenne strette relazioni coi Fenici, ma più non ricadde in loro potere. Allora molti piccoli staterelli o regni si formarono nell'isola; se ne contano nove, che furono tributari degli Egiziani sotto Amasi verso il 550, dei Persiani sotto Cambise verso il 525, ma però sempre conservando principe nazionale. Il dominio persiano fu turbato da insurrezioni frequenti. Durante la guerra contro la Grecia, Cipro fu ripetutamente assalita dalle forze dei federati condotte da Pausania nel 470; e, regnando Evagora I, da Cimone che perì in quell'assedio. Non per questo i Persiani ne furono cacciati; anzi, a quanto sembra vi si mantennero anche dopo la pace.

Fra i principi che in seguito regnarono in Salamina, Evagora II tra il 400 ed il 390 padroneggiò una gran parte dell'isola; e dopo che per la iniqua pace d'Antalcida nel 387 fu solennemente riconosciuta alla Persia, si sostenne coll'armi, e sebbene sopraffatto conservò pur sempre la sua capitale. Finalmente nel 356 i Ciprioti presero parte alla rivolta degli Egiziani e dei Fenici; in quella circostanza i Persiani inviarono contro l'isola un'armata condotta dal giovane Evagora espulso dallo zio Protagora e dall'ateniese Focione, i quali assediaron Salamina. Ma tutto ebbe fine con un accomodamento. I nove piccoli regni ressero fino ai tempi di Alessandro; dichiaratisi poi per quel re nel 332 durante l'assedio di Tiro, Cipro fu riunita alla monarchia macedone.

CAPO VI.

Colonie Greche.

SOMMARIO

Origine delle colonie in generale.

Colonie sul mare Egéo. — Colonie eoliche: *Cuma, Smirne, Mitilene*. — Colonie ioniche: *Mileto, Focea, Efeso, Samo, Chio*. — Colonie Doriche: *Gnido, Alicarnasso, Jalisso, Camira, Linda, Rodi, Còo*.

Colonie sulla Propontide, sul Ponto Eusino e nella Tauride. — *Lampsaco, Cizico, Perinto, Bisanzio; Eraclea, Sinope, Amiso, Trapezo, Fasi, Dioscuria, Fanagoria; Panticapea, Tanai, Olbia, Apollonia, Tomis, Salmidessa*.

Colonie sul Mare di Tracia e sull' Ellesponto. — *Sesto, Cardia, Egospotamos; Amfipoli, Calcide, Olinto, Potidea*.

Magna Grecia. — Colonie sul continente d'Italia: *Taranto, Crotone, Sibari, Turio, Locri, Reggio, Cuma*; Colonie in Sicilia: *Messana, (Zancle), Tindari, Siracusa, Acra, Casmene, Camerina, Ibla, Tapso, Segeste, Eraclea, Gela, Agrigento, Lipara, Catania, Tauromenio, Inera, Mila*.

Altre colonie greche sul Mediterraneo. — *Olbia* nella Sardegna; *Aleria* nella Corsica; *Marsiglia, Nicea, Antipoli, Olbia, Agate* sulle coste della Gallia; *Emporia, Sagunto* sulle coste dell'Iberia; *Cirene* in Affrica.

Origine delle colonie in generale. Nessun popolo del mondo antico condusse quanto i Greci numerose colonie, alcune delle quali divennero importanti così che la storia delle genti elleniche sarebbe incompiuta se non se ne desse ragguaglio.

Le principali di esse, fondate nei secoli tra la invasione dorica e la preponderanza macedone, furono all'est sulle coste dell'Asia Minore e della Tracia; all'ovest nella bassa Italia e nella Sicilia; ma se ne trovano disseminate in altre regioni.

La fondazione delle colonie greche è dovuta parte a cagioni e ad intenti politici, parte alla necessità di provvedere allo sviluppo ed alla estensione del commercio.

Alle prime appartengono senza dubbio tutte quelle stabilite immediatamente dalla madre patria; alle seconde quelle originate da altre colonie, e che pervennero poi ad alto grado di prosperità.

Allorquando una città era fondata da uomini cui lo scontento o la violenza costringeva a lasciare il paese nativo, era senz'altro indipendente. Ma anche il legame tra le colonie commerciali e la madre patria era debole assai e di breve durata, poichè a questa bene spesso mancava la forza necessaria per avvalorarlo. Ciò nondimeno tante colonie piene di vita, fiorenti quasi tutte nelle più deliziose regioni del mondo, non solo dovevano far progredire mirabilmente la civiltà ellenica, ma ancora porger campo a tante varietà d'ingegni, da non temere confronto di popolo veruno.

Più antiche e per assai riguardi più importanti erano quelle fondate sulle coste occidentali dell'Asia Minore, dall'Ellesponto sino ai confini della Cilicia. Colà, dopo che la guerra di Troia aveva fatto conoscere le belle contrade, s'erano stabiliti Elleni delle tre precipue razze Eolia, Ionica e Dorica. Colà floridissimo il commercio. Colà, nella patria d'Omero, d'Alceo, di Saffo si fecero i germi della poesia epica e lirica, e le popolazioni attinsero quella pienezza di civiltà che alla sua volta doveva promuovere quella della madre patria.

Colonie sul mare Egéo. — Colonie Eoliche. — La fondazione delle colonie Eoliche risale all'anno 1124, e, secondo ogni buona apparenza, fu originata dalla invasione dorica,

poichè avvenne appunto contemporaneamente alla grande rivoluzione operatasi sul continente greco.

I Pelopidi cacciati dal Peloponneso, Oreste, Pentilo suo figlio, Archelao suo nipote, Grajo pronipote, furono mano mano capi di una migrazione, che procedette lentamente fino all'Ellesponto, composta di differenti bande alle quali s'andarono unendo Beoti ed altri Greci. Eglino occuparono nell'Asia le coste della Frigia e della Misia, e le isole di Tenedo, Lesbo ed Ecatoneso. Sulla parte del continente di cui s'erano impadroniti, e che n'ebbe il nome di Eolia, fondarono dodici città fra le quali sorsero a primeggiare *Cuma* e *Smirne*; quest'ultima più tardi fece parte della Jonia.

Nell'isola di Lesbo ne furono fondate altre cinque, e *Mitilene* fu quella che prosperò maggiormente. Erano tutte indipendenti, e ciascuna aveva speciale costituzione. Poco note ci sono le loro interne vicende; si sa che soggiacquero a rivoluzioni, per sedare le quali si dovettero eleggere magistrati talvolta a vita talvolta annui investiti di sommi poteri, chiamati Atimneti. Rinomato tra questi fu Pittaco di Mitilene contemporaneo di Saffo e d'Alceo. Le città si conservarono indipendenti fino a Ciro, toltane Smirne, la quale fu presa e distrutta dai Lidi; riedificata poi circa al 200 da Antigono ebbe un periodo di splendore.

La lega delle città non era permanente, e solo in certe contingenze deliberavano sugli interessi comuni.

Mitilene, pur tanto arricchita coi traffici, nel 470 divenne tributaria degli Ateniesi. Al tempo della guerra del Peloponneso si ribellò, ma quelli riacquistatala ne fecero in vendetta aspro governo.

Colonie Joniche. — L'origine di queste colonie è posteriore a quella delle Eolie, pur sempre conseguenza delle invasioni doriesi. Dopo che gli Joni furono cacciati dal Peloponneso ricovrarono in Atene, e di là sessant'anni dopo, circa al 1014, sotto la condotta di Neléo e degli altri figli di Codro, ai quali si aggiunsero Tebani, Focesi e genti dell'Eubea, approdarono nell'Asia Minore occu-

parono le coste meridionali della Lidia, le settentrionali della Caria, le isole di Samo e Chio, e da essi il paese fu appellato Jonia. Fondarono dodici città: Focéa, Eritréa, Clazomene, Teo, Lebedia, Colofone, Efeso, Priéne. Miunte e Mileto sul continente; Samo e Chio nelle isole. Avevano sul promontorio di Micala, tempio comune, il *Panjonium*, dove celebravano le loro feste, e si raccoglievano per deliberare intorno agli interessi generali. Era codesto l'unico vincolo che li unisse, indipendenti in tutto il resto; e tali si mantennero fino al tempo dei Merinnadi in Lidia e di Ciro al quale si sottomisero, serbando la propria costituzione, e solo pagando un tributo. Era necessità; e, se non eroismo, fu saviezza il non cozzare coll'impero persiano. Alimentarono poi sempre la brama d'indipendenza, e non neglessero occasione per racquistarla: perciò nel periodo successivo la loro storia si lega con quella di Grecia. Repubblicani furono assai tempo; ma non riuscirono a causare la insolenza delle fazioni, nè quella dei tiranni. Fra le città continentali, Mileto, Focea ed Efeso; fra le insulari Samo e Chio erano le più considerevoli.

Mileto, già fondata dai Cari, superò tutte in operosità di industrie e di scambi, e sua grandezza fu fra i secoli VIII e V. Ma associatasi alla rivolta di Aristagora contro i Persiani, questi ne fecero tale vendetta che non poté più mai recuperare l'antico splendore. Prima di quella catastrofe, Mileto fu con Tiro e Cartagine fra le città più doviziose del mondo. I suoi traffici si estendevano fino alla Palude Meotide per il Ponto Eusino; le coste del quale erano gremitte di sue colonie, che, secondo alcuni autori, ammontavano a trecento. Per esse Mileto s'era acquistato il monopolio delle granaglie, del pesce secco, degli schiavi, delle pellicerie. Il suo commercio continentale seguiva la grande via militare condotta dai Persiani molto addentro nell'Asia. Aveva quattro porti, ed era potente così che talvolta ella sola poté armare da 80 a 100 legni di guerra.

Contemporaneamente a Mileto prosperava *Focea*. Intorno al 540, coll'estendersi della dominazione persiana, i Fo-

cesi anzichè piegare il collo preferirono migrare in Còrsica; e benchè una parte pentita facesse ritorno, la decadenza della colonia fu inevitabile.

Come il commercio milesio a settentrione, quello dei Focesi era il più diffuso ad occidente. Le loro flotte giungevano sino a Cadice visitando le coste d'Italia, della Gallia e delle isole intermedie, dov'ebbero ancora fondazioni importanti ed illustri come Elalia (Aleria) nella Corsica, Elea (Velia) in Italia, e la madre di molte altre, Marsiglia sulla spiaggia meridionale della Gallia.

Efeso ripeteva la sua origine dalle genti di Caria; fu occupata dagli Joni, e si mantenne indipendente fino al 560, quando Creso se ne impadronì. Aveva una costituzione aristocratica: il governo era in mano del senato, presieduto da magistrati chiamati *Epticteti*; pure l'antica stirpe regia vi conservava certi privilegi.

Efeso non rivaleggiò in commercio nè con Focea nè con Mileto, e doveva il suo splendore al tempio di Diana, che bruciato da Erostrato nel 355, fu poi riedificato con maggiore magnificenza. Il periodo della prosperità d'Efeso susseguì a quello di Focea e di Mileto; giacchè solo al tempo dei Macedoni e dei Romani ebbe vanto sopra ogni altra dell'Asia minore.

Tra le città insulari, primeggiava la marina commerciale di *Samo*. Nei diciassette anni del tiranno Policrate, dal 540 al 523, fatta signora delle isole circostanti, ebbe anche potenza politica, ma la perdette ben tosto. Impadronitane Atene nel 440, vi introdusse la democrazia, e ne fece deposito di truppe e stazione navale mentre guerreggiava contro Sparta.

Chio, emula di Samo in ricchezza, cadde sotto il dominio della Persia. La sua potenza era tale, che nella insurrezione d'Aristagora nel 500 fornì novantotto legni alla flotta degli alleati. Dopo l'invasione di Serse nel 469 s'accostò alla lega ateniese, dalla quale tentò staccarsi nel 412 durante la guerra del Peloponneso. In quel tempo servava ancora la sua prosperità marittima; e le si deve un

elogio meritato da pochissimi stati, di non avere cioè insolentito nella prosperità.

Le Colonie doriche erano sulle coste meridionali della Caria e nelle isole di Còo e di Rodi; la loro origine posteriore a quella delle altre è dovuta a migrazioni successive.

A quanto sembra, i Dori si stesero insensibilmente dal Peloponneso sulle isole più meridionali dell' Arcipelago e fino alle coste dell' Asia, dove fondarono *Gnido e Alicarnasso*; *Jalisso, Camira e Linda* nell' Isola di Rodi, ed in quella di *Còo* la città d' egual nome.

Queste sei colonie, a somiglianza delle Ioniche, avevano consacrato a Giove Triopio un tempio comune nel quale celebravano le feste solenni e tenevano le adunanze. Più tardi Alicarnasso fu esclusa dalla federazione; le altre rimasero indipendenti fino alla conquista persiana. Le costituzioni delle singole città corsero varie vicende: quella di Gnido, a cagione d' esempio, passò dalla aristocrazia alla democrazia; Alicarnasso fu a più riprese sommersa ai re di Caria, fra i quali rimasero celebri Mausolo ed Artemisia.

Le tre città rodie non ebbero incrementi notevoli; solo, dopo che Serse invase la Grecia, sulla punta nordica dell' isola fu edificata *Rodi*, la quale eclissò le altre al tempo degli Alessandridi.

Colonie sulla Propontide, sul Ponto Eusino e nella Tauride. — Le coste della Propontide, dell' Eusino e della Palude Meotide erano egualmente gremite di colonie greche fondate la più parte dai Milesi.

Egli è impossibile determinare l'epoca della fondazione di ciascheduna, ma solo se ne indicano complessivamente i due secoli fra l' otto ed il secento. Esse padroneggiavano la navigazione del Mar Nero, ed estendevano il loro commercio in tutta la parte meridionale della moderna Russia, e nei paesi all' oriente del Caspio.

Sul lido frigio della Propontide erano: *Lampsaco* ricca di vini; *Cistico* in un' isola congiunta con ponti al continente: favorita dai Romani diventò una delle più gaje

città dell'Asia; sulla sponda tracia, *Perinto*, poi detta *Eraclea*; ed all'entrata del Bosforo, *Bisanzio*. La prosperità di tutte queste onora la perspicacia dei fondatori milesii.

Le colonie del Ponto Eusino erano:

Sulla spiaggia meridionale, *Eraclea*, nella Bitinia. Essa conservò la sua costituzione repubblicana in mezzo ai tumulti delle fazioni fino al 370, quando il trionfo della democrazia portò al trono Clearco, tiranno, che abolì il senato, e di cui la famiglia conservò il potere lungo tempo dopo che ei fu ucciso da due discepoli di Platone.

Sinope, nella Paflagonia, fu tra le colonie dell'Eusino la più florida e longeva, essendosi conservata libera ed indipendente fino al 183 avanti l'era volgare, quando Farnace II la espugnò e la fece sua residenza. Viveva e lucrava moltissimo colla pesca.

Nel Ponto v'erano ancora *Amiso*, *Ceraso* e *Trapezo* detta poi *Trebisonda*.

Sulla costa orientale, *Phasi*, *Dioscuria*, e *Eanagoria* facevano grande traffico di schiavi; e, sotto i Macedoni, di prodotti indiani che ritiravano dall'Osso e dal Caspio.

Nella Tauride era *Penticapca* città principale del Bosforo, piccolo stato del quale i re furono generalmente alleati degli Ateniesi, fino a che Mitridate il grande non estese il dominio su quella regione.

Sulla costa settentrionale, nell'interno della Palude Meotide, la città di *Tanai* alla foce del fiume omonimo, *Olbia* a quella del Hypanis, arricchivano col commercio spinto fino all'interno dell'Asia.

Più oscure sulla costa occidentale furono *Apollonia*, *Tomis* e *Salmidessa*.

Colonie sul mare di Tracia e sull'Ellesponto. — Le coste della Tracia e della Macedonia lungo il mare Egeo erano del pari gremite di città, che per lo più dovevano l'origine a Corinto e ad Atene. Ma in particolare gli Ateniesi cercarono di stabilirvisi fortemente, quando nella lotta coi Persiani ebbero acquistato la supremazia marittima. Per questa ragione poi si trovarono avvolte nelle

guerre destate prima dalla discordia tra Atene e Sparta, e più tardi tra Atene e la Macedonia.

Le spiagge dell'Ellesponto ed il Chersoneso di Tracia reputavansi chiave d'Europa: *Sesto*, *Cardia*, *Egospotamos*; e all'interno *Maronea* e *Abdera* n'erano le città principali; ma più importanti di molto *Amfipoli*, *Calcide*, *Olinto* e *Potidea* sulle coste della Macedonia. Amfipoli, d'origine euboica, nel 470 si sottopose agli Ateniesi; quindi gli abitanti insorti andarono a stabilirsi ad Olinto. Questa portava il nome del figlio di Ercole suo fondatore, e sebbene potente fra le altre città di Tracia, pur divenne anch'essa tributaria di Atene, fino a che Filippo di Macedonia se ne rese padrone.

Magna grecia. — Posteriore allo stabilimento delle colonie orientali sul Mare Egeo e sull'Eusino è quello delle occidentali; non pertanto crebbero grandemente di lustro e di riputazione, ed il loro commercio, se meno esteso, non fu meno ricco; onde esse non solo pervennero ad eguagliare le prime in opulenza, ma le superarono in possanza e nel vanto d'una legislazione più saggia e precisa.

Queste colonie per lo più ebbero vita dal settecento al quattrocencinquanta, nel quale periodo gli scompigli delle città elleniche divenute repubblicane, fornivano occasione e materia alle emigrazioni.

Colonie sul Continente d'Italia. — Più reputate e più numerose erano queste sul golfo di Taranto; ma si stendevano ancora sulla spiaggia tirrena.

Erano anch'esse doriche, jonie ed achèe, e questa diversità d'origine si manifesta chiaramente nelle loro costituzioni, poichè nelle colonie doriche prevale d'ordinario il regime aristocratico, nelle altre la democrazia.

Eccone le principali:

Taranto, fondata dai Parteni usciti di Sparta dopo la prima guerra messenica. Sostenne frequenti guerre contro le popolazioni indigene; arricchita col commercio di mare, tra il cinque ed il quattrocento pervenne al sommo del-

lo splendore e della potenza. Le crescenti fortune generarono dappoi lusso e corruttele snervatrici; pur tuttavia si mantenne indipendente fino a quando i Romani, spacciato Pirro, la sottomisero. In origine reggevasi da una aristocrazia moderata, che si cangiò in democrazia pura, ma contenuta tra saggi confini. Aveva un senato arbitro della guerra e della pace; aveva magistrati metà dei quali era presa a sorte, metà eletta a maggioranza nelle assemblee popolari. Fra i Tarentini illustri si ricorda il pitagorico Archita, che stette più volte a capo della repubblica, magistrato e capitano. Le forme della costituzione durarono fino alla conquista romana, sebbene lo spirito pubblico fosse profondamente mutato, attesa la depravazione quasi incredibile dei costumi.

Crotone, fu fondata da una mano di Achei. Egli è a credere che in un secolo rapidamente crescesse, poichè, verso il 600 alla battaglia di Sagra contro i Locresi, pose in campo 120,000 uomini, nè mostrossi debilitata di molto per la sconfitta; poi nel 510 con forze quasi uguali prostrò i Sibariti e ne distrusse la città.

La primitiva costituzione crotoniate era democratica: i particolari ce ne sono ignoti.

Riformatore dei costumi e degli ordinamenti politici di questa città fu Pitagora, al quale anzitutto deve la sua rinomanza. Intorno alla patria di lui non si ha nulla di certo, sebbene alcuni lo vogliano di Samo. Recatosi a Crotone nel 540 a C. vi stabilì la scuola, o meglio la società segreta cui lasciò il nome, coll' intendimento speciale di formare uomini virtuosi ed atti a ben governare. Pitagora radunava i numerosissimi seguaci suoi in un vasto edificio, dove vivevano in comunanza, ma distinti per classi. Gli uni erano dediti alla meditazione delle cose celesti; altri coltivavano le scienze ed in particolare la geometria e l'astronomia; altri in fine, chiamati economi, erano preposti all'amministrazione della casa ed agli affari che la concernevano.

Non era facile esser ammesso tra i novizi. Pitagora

esaminava il carattere, il contegno, le abitudini, i discorsi, il silenzio del postulante; attendeva alla impressione che gli oggetti facevano sopra di lui; indagava come si fosse diportato cogli amici, coi genitori. Se riusciva gradito, era ammesso, e depositava tutto il suo avere nelle mani degli economi.

Le prove del noviziato erano ardue, molteplici e lunghe, ma si potevano abbreviare a favor di chi fosse più prontamente arrivato alla perfezione. Nei primi tre anni il novizio in seno alla società non era considerato nulla. Quindi in cinque altri di silenzio imparava a domare la propria curiosità, a staccarsi dal mondo, a non occuparsi che di Dio solo. Le purificazioni, gli esercizi di pietà lo occupavano precipuamente. Di quando in quando ascoltava la voce di Pitagora, cui nascondeva fitto velo, e che dalle risposte ne argomentava le disposizioni.

Allorchè i progressi del candidato si giudicavano soddisfacenti, veniva iniziato alla dottrina sacra: se poi sembravano manchevoli, si licenziava restituendogli serbata ed accresciuta la sua fortuna. D'allora in poi egli era come cancellato dai viventi; gli si ergeva una tomba nell'interno della casa; ed i soci, scontrandolo, non lo riconoscevano. La stessa pena era decretata contro coloro che svelassero la dottrina arcana.

Gli associati d'ordine inferiore potevano col consenso del capo rientrare nel mondo, tenervi uffici, attendere ad affari, senza rinunziare per questo agli obblighi assunti.

Anche esterni, uomini e donne, potevano essere affiliati alla società.

Gli adepti che vivevano in comune alzavansi per tempissimo; alla levata seguivano due esami, l'uno di quanto avevano detto o fatto il giorno prima, l'altro di quanto dovevano fare nella giornata. Indossata quindi una veste bianca pulitissima prendevano la lira e cantavano cantici sacri fino allo spuntar del sole. Al sorgere dell'astro gli si prostravano innanzi, e quindi ciascuno andava di per se a passeggiare per ridenti boschetti o per solitudini

amere. L'aspetto e la calma di questi luoghi infondevano tranquillità allo spirito e lo predisponavano alle dotte conversazioni che dopo si dovevano fare, o sulle scienze esatte o sulla morale.

Un giorno Pitagora, che tutto a prima vista penetrava, tutto esprimeva in una parola, interrogò: Che cosa è l'universo? L'ordine. Che cosa è l'amicizia? L'uguaglianza. Definizioni sublimi ed allora nuove, che sollevavano lo spirito.

A desinare si serviva pane e miele, assai di rado il vino. Quelli che aspiravano a perfezione non prendevano per il solito se non pane ed acqua. Levandosi da tavola si occupavano di affari, o di controversie sottoposte al loro arbitrato. Quindi unitisi in piccoli gruppi ritornavano al passeggio discutendo intorno alle lezioni ricevute la mattina: maldicenze, ingiurie, celie, parole oziose erano rigorosamente bandite.

Di ritorno li attendeva il bagno; uscendo dal quale si distribuivano in vari locali dove erano preparate le mense, ciascuna per dieci persone, e servivasi vino, pane legumi verdi o cotti, raramente qualche parte di animali sacrificati; più di rado ancora, pesce. In certi giorni dell'anno l'imbandigione era sontuosa, ma si limitavano a guardarla e la rimettevano agli schiavi, contentandosi del nutrimento usato.

La cena era seguita da nuove libazioni e da una lettura che faceva il più giovane dietro indicazione del più vecchio. Ritiratisi, ciascuno si citava al proprio tribunale, si esaminava, e si rimproverava il mal fatto ed il non fatto; e dopo questa pratica, la sola che può emendarci dei nostri difetti, ripigliavano le lire, e scioglievano inni ad onore della divinità. Desti, la mattina cantavano per dissipare le nebbie del sonno, la sera per calmare l'agitazione dei sensi.

La loro morte era tranquilla; erano sepolti entro feretri coperti con foglie di mirto, di pioppo e d'olivo; i funerali erano accompagnati da cerimonie arcane. Durante

la vita dovevano essere animati da due sentimenti che si confondevano: unione intima cogli Dei; unione perfetta cogli uomini. Principale pensiero era la divinità, sempre stare alla sua presenza, e regolarsi in tutto giusta i suoi voleri. Da ciò quel rispetto che non permetteva di mescolarne il nome nei giuramenti, quella purezza di costumi che li rendeva rispettabili, e quei sentimenti di benevolenza verso gli altri uomini. Nessuno conobbe l'amicizia meglio di Pitagora, il quale primo proferì la sentenza così bella, così consolante: Il mio amico è un altro me stesso.

Tanto nel fisico come nel morale Pitagora riduceva tutto all'*unità*, e voleva che i suoi discepoli fossero tutti d'un pensiero e d'un volere. Spogliati d'ogni bene, ma liberi nei loro impegni, insensibili alla ambizione sregolata, alla vanagloria, ai piccoli interessi, che sogliono dividere gli uomini, più non avevano a temere che la rivalità della virtù e la diversità dei caratteri. Erano avvezzi a prender ombra d'ogni piccolo screzio, e se nelle conferenze filosofiche fosse sfuggita qualche parola un po' acre, non lasciavano tramontare il sole senza avere stesa la mano in segno di riconciliazione.

Questa mitezza di spirito ed arrendevolezza di costumi che ravvicinava gli uni agli altri era dovuta alla educazione; giacché dall'età giovanile avevasi cura di non inasprire il loro carattere; istitutori rispettabili e indulgenti li ravviavano con dolci riprensioni fatte opportunamente ed in privato, che avevano piuttosto l'aria di consigli che di rimproveri.

Pitagora, il quale reggeva tutta quella associazione con tenerezza di padre e con autorità di monarca, viveva amichevolmente coi discepoli; li curava nelle malattie; li consolava nelle pene. Per le sue sollecitudini del pari che per il suo ingegno e la sua sapienza dominava il loro spirito a segno, che la menoma parola di lui tenevano come oracolo; ed alle obiezioni, bene spesso rispondevano solo: *egli lo ha detto*.

I figli di questa grande famiglia, sparsi in più regioni

senza essersi veduti mai, si riconoscevano a certi segni e subito si trattavano come conoscenze antiche.

I loro interessi erano tanto accomunati, che parecchi passarono i mari, e posero in pericolo la propria fortuna per sorreggere quella d'un fratello colpito dalla sventura.

La felice rivoluzione operata nei costumi dall'arrivo di Pitagora in Italia sarebbe diffusa gradatamente, se uomini potenti ma lordi di delitti non avessero avuto la folle vanità di entrare nella associazione, la quale coll'escluderli si attirò sventura. La calunnia ebbe fautori e si afforzò: i pitagorici divennero odiosi alla moltitudine perchè impedivano che le magistrature si dessero a sorte, od ai ricchi soltanto, facendole invece conferire unicamente a chi le meritava. Sotto le loro parole si vollero trovare massime sediziose; le loro assemblee furono denunziate come convegno di cospiratori; e l'ordine fu distrutto nel 510 dalla fazione democratica istigata e condotta da un certo Cilone. Pitagora proscritto non trovò asilo presso i popoli che gli dovevano la loro felicità; nè la sua morte scemò la persecuzione, chè molti suoi discepoli radunati in una casa perirono tra le fiamme.

Questa associazione produsse un'infinità di legislatori, di geometri, d'astronomi, di naturalisti, d'uomini celebrati in ogni genere di disciplina. Essa illuminò la Grecia, ed i filosofi posteriori attinsero dai pitagorici la più parte delle scoperte che brillano nelle loro opere.

Il tempo, come avviene, fece giustizia, e la gloria di Pitagora s'accrebbe; fu dovunque onorato come saggio fra i primi, ed in qualche città d'Italia gli furono tributati onori divini.

Conseguenza della distruzione dell'ordine fu l'anarchia non solo a Crotone, che nel 494 fu obbligata a subire la tirannide di un certo Alinta, ma ancora in altri luoghi ove non potè essere domata che dagli Achei. Le colonie adottarono le leggi della madre patria; anzi verso il 460 conclusero nel tempio di Giove una lega a capo della quale fu posta Crotone, allora riavutasi. Questo stato

di cose perdurò fino al 400 circa. Allorquando i re di Siracusa cominciarono le loro spedizioni nella Magna Grecia, cadde a più riprese in loro mano: Dionigi I l'ebbe il 389; Agatocle nel 321 e nel 299. Finalmente durante la guerra contro Pirro se ne impadronirono i Romani.

Sibari fu fondata dagli Achei uniti ai Trezeni circa il 720; ed in breve prosperò, ingentìlì, e si corruppe tanto che la mollezza di Sibari diventò proverbiale. Il mezzo secolo tra il 600 ed il 550 ne segnò il massimo della potenza, e il suo territorio comprendeva quattro distretti e venticinque città. La fertilità del suo terreno, la larghezza nel conferire la cittadinanza a tutti i forestieri ne accrebbero la popolazione a segno che nella guerra contro Crotone giunse ad armare per fino 300,000 uomini. Le sue ricchezze provenivano specialmente dal commercio di vino ed olio che manteneva con Cartagine. Sibari si resse secondo ogni apparenza a democrazia temperata fino al 510, quando un certo Teli usurpò il potere cacciando ben cinquecento dei più cospicui cittadini, i quali ricovrarono a Crotone. Essendo essi stati ricevuti, ed i Sibariti avendo messo a morte gli oratori crotoniati, scoppì una guerra atroce, che ebbe fine colla disfatta dei Sibariti e colla distruzione della loro città.

Non lungi da quelle rovine gli Ateniesi fondarono *Turio*. Popolata da una accozzaglia di varie genti, nei primi anni fu teatro di gare sanguinose per definire a chi spettasse veramente il vanto d'averle dato i natali; alla fine l'Oracolo di Delfo pronunziò: Turio essere colonia d'Apollo. Democratica sulle prime, vi si introdusse l'oligarchia quando alcune ricche famiglie profughe da Sibari si impadronirono dell'autorità e delle terre migliori. Cacciate quelle, Turio s'afforzò di nuovi coloni venuti dalla Grecia, e si diede una buona costituzione adottando le leggi di Caronda.

I nemici più pericolosi de'Turii furono i Lucani, che vinsero nel 390. Una seconda aggressione costrinse i Turii ad invocare la protezione del senato romano, e così

fornirono a Taranto il pretesto per assalirli e batterli. Più tardi la città cadde in balia di Roma, che la dichiarò colonia.

La incertezza che regna circa l'origine di *Locri* è dovuta alla molteplicità delle migrazioni, che di più erano un miscuglio di tutte le tribù elleniche. La colonia principale fu condotta nel 683 dai Locri d'Ozola. Dopo contese violente trovarono in Zeleuco un legislatore i cui saggi ordini resser due secoli senza cambiamento. La costituzione era aristocratica, poichè la somma degli affari era tenuta da cento famiglie. Il magistrato supremo chiamavasi Cosmopoli; il potere legislativo risiedeva in un senato di mille; e come in altre città della Grecia, un apposito tribunale vegliava alla osservanza delle leggi.

La città di Locri era lontana dalla ricchezza e dal fasto di Crotone e di Sibari, ma segnalavasi per la bontà de' costumi, per l'indole pacifica dei cittadini. Stette prospera e tranquilla fino a che il tiranno Dionigi II, profugo da Siracusa, andatovi con tutto il suo seguito a cercarvi un asilo, rovinò questa povera città colla sua insolenza e colla sfrenatezza scandalosa de' suoi costumi; tanto che i Locresi, quand'ei ritornò a Siracusa, ne presero aspra vendetta sulla sua famiglia.

Locri manteneva la propria indipendenza fino ai tempi di Pirro, che nel 277 vi pose guarnigione; i cittadini la trucidarono, e si diedero ai Romani; Pirro due anni dopo la prese e la saccheggiò. D'allora in poi, sempre decadendo, terminò come le altre sotto il giogo di Roma.

Reggio fu fondata dai Calcidesi d'Eubea nel 668. Ebbe costituzione aristocratica, e l'autorità suprema stava in un consiglio di mille eletti tra le famiglie messenie, che avevano fatto parte della prima migrazione. Ne venne una olicrazia tra la quale Anascilao nel 494 afferrato il potere assoluto lo esercitò per diciott'anni, e lo trasmise ai suoi figli; alla cacciata dei quali nel 464 tenne dietro l'anarchia.

La adozione delle leggi di Caronda diè fine al disordi-

ne, e procurò a Reggio prosperità e pace fino al 392, in cui fu presa e saccheggiata da Dionigi I. A dire il vero si rifecce un cotal poco sotto Dionigi II; se non che nel 281 penetratavi una masnada di venturieri che avevano servito il senato romano se ne impadronì facendo macello degli abitanti. I Mamertini, così si chiamavano, furono puniti dieci anni dopo; ma Reggio rimase ai Romani.

Cuma antichissima tra le colonie greche in Italia fu anch'essa, come Reggio, fondata dai cittadini di Calcide, e prestamente pervenne ad alto grado di prosperità; ebbe territorio e potenza marittima considerevoli; fondò *Partenope* in Italia e *Zancle* in Sicilia. Nel 554 il tiranno Aristodemo ne rovesciò la costituzione aristocratica; lui morto, si rimise l'ordinamento antico.

Questa città sostenne parecchi assalti da parte delle popolazioni italiche: nel 564 fu vinta dagli Etruschi uniti ai Dauni; nel 420 cadde in potere dei Campani, coi quali finalmente soggiacque a Roma nel 345. Non pertanto rimase pur sempre in qualche considerazione, grazie al suo porto, *Pozzuoli*.

Le colonie di *Sicilia* originate contemporaneamente a quelle della Magna Grecia, parte dai Dori parte dagli Ioni, occupavano le coste orientali e meridionali dell'isola. Dorighe furono: *Messana* (l'antica *Zancle*) e *Tindari* popolate dai fuggitivi Messeni; *Siracusa* corintia che a sua volta originò *Acra*, *Casmene*, e *Camarina*; *Ibla* e *Tapso* megaresi; *Segeste* tessala; *Eraclea* cretese; *Gela*, e per essa *Agrigento* rodia; *Lipara* nell'isola d'egual nome colonia di Gnido.

Tra quelle d'origine Jonica si enumeravano: *Nasso* fondata dai Leontini; *Catania* e *Tauromento* colonie di Calcide; *Zancle*, *Imera* e *Mila*.

Ma sopra tutte per interesse storico primeggiarono *Siracusa* ed *Agrigento*.

La storia di Siracusa, intrecciata a quella dell'isola che le fu per bella parte ed a lungo soggetta, distinguesi in quattro periodi.

Periodo 1^o: dalla fondazione della città fino al regno di Gelone (735-484).

In questo tempo Siracusa ebbe governo repubblicano; e sebbene Acra, Casmene e Camarina le dovessero l'esistenza non appare che il suo dominio si stendesse di molto. Attaccata verso il 497 da Ippocrate tiranno di Gela, ne andò salva per i soccorsi di Corinto e di Corcira, e cedendo Camarina. La sua costituzione aristocratica ed il potere esercitato dai proprietari, naturalmente conservatori, non la resero immune da interne rivoluzioni. Nel 485 schiavi e democratici si sollevarono d'accordo contro i proprietari. Questi, espulsi, esularono a Casmene e brigarono il soccorso di Gelone tiranno di Gela, il quale di buon grado li ricondusse, ma tenne per sè la signoria della città conquistata.

Periodo 2.^o Da Gelone alla cacciata di Trasibulo (486-466).

I tre fratelli Gelone, Gerone e Trasibulo regnarono l'uno dopo l'altro in Siracusa. Gelone, fondò colla grandezza dello stato anche la propria; contribuì allo ingrandimento della città chiamandovi di Grecia nuovi abitanti, e tutelando la indipendenza della Sicilia; poichè nell'anno 480 Amilcare cartaginese, invocato da Terillò tiranno espulso da Imera, e, ciò che più monta, alleato di Serse, essendo disceso con trecentomila uomini nell'isola, Gelone unite le proprie armi a quelle di Terone d'Agrigento riportò sull'Affricano la famosa vittoria celebrata da Erodoto e da Pindaro (1), e paragonata alle contemporanee di Salamina e di Platea. Ma anche prima di questo fatto Siracusa sorpassava in potenza terrestre e marittima ogni altro stato ellenico a segno che Gelone, quando Atene e Sparta ne sollecitarono gli aiuti per la guerra persiana, non dubitò di chiedere per se il comando supremo delle armi.

Il saggio governo di Gelone non solamente procacciò l'amore dei Siracusani a lui vivo, ma gli omaggi e la riconoscenza come a benefattore ed eroe dopo la morte. Ebbe

(1) Odi Pitie, l.

a successore Gerone I suo fratello, che fino allora aveva regnato a Gela. Corte magnifica, e segnalati progressi nelle arti e nelle scienze fecero lo splendore del suo regno.

La flotta di Gerone spedita in soccorso di Cuma superò in aspra battaglia quella degli Etruschi. Grande nella pace come in guerra, represses le sue prave inclinazioni alla violenza ed alla avarizia; chiamò alla propria corte Simonide, Bacchilide, Epicarmo; Pindaro ne cantò la vittoria ai giuochi Olimpici. Morì nel 467. Suo fratello Trasibulo che gli successe, colle crudeltà irritò Siracusani ed alleati, i quali insorsero e lo cacciarono dopo otto mesi.

Periodo 3.^o Dalla cacciata di Trasibulo fino allo stabilimento di Dionigi I (466-405).

La caduta del governo regio tanto in Siracusa, come nelle altre città, fu accompagnata dalla espulsione dei nuovi cittadini, dalla reintegrazione degli antichi proprietari e da scompigli, che terminarono colla guerra civile. Contuttociò la prosperità e la potenza di Siracusa si accrebbero; rimase alla testa delle città greche alleate dell'isola, nè andò guari che la sua primazia si mutò quasi in vero dominio.

Ma colla nuova costituzione non tardarono a manifestarsi i mali inerenti e quasi inevitabili in una democrazia; ed invano si cercò di porre a quelli rimedio per mezzo del *Petalismo*, votazione simile all'ostracismo, e che facevasi con foglie d'alloro. Intorno al 450 Ducezio alla testa d'una ben concertata insurrezione di Siculi avendo intrapreso a cacciare i Greci dall'isola, Siracusa trovossi avvolta in parecchie guerre, dalle quali uscita vincitrice crebbe di forza e di riputazione, tanto più dopo ch'ebbe sottomessa la gelosa Agrigento, e riportata una nuova vittoria navale contro gli Etruschi.

Al tempo della guerra del Peloponneso Atene cercò d'immischiarsi negli affari dell'isola prestando ajuto ai Leontini contro i Siracusani, e fu senza danno per ambe le parti. Non così undici anni dopo quando Alcibiade per provvedere alla vacillante fortuna della patria, indusse

gli Ateniesi ad uno sforzo supremo contro la Sicilia. Siracusa fatta segno alle più gagliarde offese, con pari gagliardia resistette, finchè stritolati i legni nemici; disperse, imprigionate, spente le truppe da sbarco; respinta felicemente la invasione, toccò il sommo della gloria e della potenza.

Allora Diocle s'accinse a riformare la costituzione; le sue leggi furono adottate da buon numero tra le città isolane; ed egli dopo morte ebbe un tempio.

Nell'anno 410 nuovo sconvolgimento nelle cose di Sicilia apportò la discordia tra Selinunte e Segeste, che generò nuova guerra con Cartagine alleata dei Segestani. I rapidi progressi dell'armi puniche le quali, condotte da Annibale figlio di Giscone, s'impadronirono d'Imera, di Selinunte e d'Agrigento, cagionarono in Siracusa scissurè e turbamenti de'quali si giovò l'astuto Dionigi per conseguire dapprima il comando dell'esercito, quindi, nel 405, favorito da una vittoria, il potere assoluto.

Periodo 4.^o Dall'inalzamento di Dionigi I fino alla caduta di Siracusa (405-212).

Dionigi accorse in aiuto di Gela assediata da Imilcone e dai Cartaginesi: fu vinto, e Siracusa si sollevò; ma egli rientrato nella terra, parte degli abitanti spense, altri cacciò in esilio, e si fece seguito di stranieri e liberti. Imilcone sebbene vincitore, avendo l'esercito desolato dalla moria chiese pace, e fu conchiusa a patto che Cartagine conserverebbe i possessi antichi, le recenti conquiste ed avrebbe Gela e Camarina.

Spogliati i Siracusani a vantaggio dei propri aderenti, colla violenza e colle crudeltà represses le insurrezioni, Dionigi si rafforzò nel potere, tanto che per armi e trattati potè soggiogare Enna, Catania, Nasso, Leone, e Messina. Quindi, fermo nel disegno di espellere i Cartaginesi dall'isola, fece immensi apparecchi, sollecitò l'alleanza di Reggio, ed ottenne quella di Locri. In questo tempo, cioè intorno al quattrocento, Platone si recò a visitarlo; se non che il filosofo gli spiacque, anzi lo irritò così che a stento potè

scampare da morte. Rinnovata la guerra contro Cartagine, Dionigi occupò le città siciliane che tenevano le parti della rivale. Sconfitto per terra e per mare, fu da Imilcone stretto in Siracusa; ma la peste ed una sortita fatta opportunamente lo sbarazzarono dai nemici, che perdettero centocinquantamila uomini. Le ostilità ebbero termine nel 392 con un trattato pel quale i Cartaginesi abbandonarono Tauromenio col suo territorio.

Allora Dionigi rivolse tutti gli sforzi contro i Greci d'Italia: nel 389 prese Locri, Ippona, Caulonia; fece alleanza coi Galli Senoni che avevano incendiato Roma, e ne ottenne soccorso. Vigorosa resistenza gli oppose Crotone; ma egli nel 387 estortì a Reggio trecento talenti e settanta vascelli l'assedìo e la prese. Due anni dopo inviò varie colonie sulle coste adriatiche dell'Italia; desolò con subita irruzione l'Etruria, e rapì le ricchezze del santuario d'Agila.

I felici successi e le prede fatte stimolarono di nuovo Dionigi a cacciare i Cartaginesi dalla Sicilia. Nella terza guerra, che fu nel 383, dopo un'alternativa di vittorie e di sconfitte, posarono l'armi. In una quarta guerra nel 368 prese Selinunte, Entella ed Erice; e sebbene vanamente avesse assediato Lilibeo, era sul punto di ottenere finale trionfo quando morì di veleno propinatogli dal figlio, lasciando libero il campo ai rivali.

Il nome di Dionigi e l'aggiunto *tiranno* divennero inseparabili; però non si rese abbastanza giustizia al suo genio politico e militare. In mezzo a succedentisi rivoluzioni egli proseguì con ammirevole costanza il disegno di espellere i Cartaginesi dalla Sicilia, costituire Siracusa capitale d'un vasto impero, e procacciarle quanto di forza occorreva a fronteggiare gli esterni assalti. E con tutto ciò fra l'ansie roditrici della ambizione, le cure del governo e della guerra, trovò tempo per coltivare la poesia, ed una delle sue tragedie fu coronata dagli Ateniesi.

Dionigi II succedette al padre sotto la tutela dello zio Dione. Ma nè i consigli di lui nè quelli del suo amico Pla-

tone chiamato per tre fiate a Siracusa poterono piegare a meglio il giovine pervertito. Nel 360 esiliò Dione nel Peloponneso; e quegli, colto il destro d'una assenza del tiranno, passò in Sicilia e s'impadronì di Siracusa.

Rimasto padrone della cittadella, Dionigi ebbe ricorso a male arti: seminò la diffidenza contro Dione; gli inimicò e fece disertare Eraclida comandante delle armi, talchè Dione fu costretto a lasciar Siracusa la quale fu corsa e saccheggiata dalle truppe del tiranno. Richiamato poi dai cittadini, ed impadronitosi anche della rocca, volgeva l'animo e le cure a riordinare il governo repubblicano, quando perì vittima d'una congiura orditagli contro perfidamente dal suo famigliare Calippo (353). Questi afferrò il potere, ma sconfitto da Ipparene fratello di Dionigi, odiato e ributtato da tutti affogò nella miseria, e terminò trafitto dal pugnale istesso che aveva spento Dione.

Dopo dieci anni di assenza Dionigi II con un colpo di mano s'impadronì per la seconda volta della città. La sua tirannia, la tristizia di Iceta da Gela, alleato ai Cartaginesi, dal quale aveva chiesto soccorso, indussero i Siracusani a rivolgersi alla madre patria, Corinto, che inviò loro mille uomini capitanati da Timoleone (345-336).

Questi ruppe Iceta ed i Cartaginesi; occupò Siracusa, costrinse Dionigi a cedere la fortezza, e lo ridusse a menar vita privata in Corinto.

Ardente amico di libertà, Timoleone ristabilì il governo repubblicano; schiantò i tiranni dalle città greche di Sicilia; rimise in onore le leggi di Diocle; assodò il governo debellando i Cartaginesi; ripopolò la Sicilia; ristaurò parecchie città, e dopo aver ricondotta la pace e l'abbondanza, preferendo la coscienza di una buona azione allo splendore del trono, depose il potere e ritirossi a vivere modestamente colla moglie e coi figli in volontario ritiro. Morì compianto dal popolo di cui era stato liberatore, legislatore e padre, lasciando in sè il più perfetto modello che ci offra la storia di vero repubblicano.

Per vent'anni scarseggiano le notizie; sappiamo però che nell'intervallo la tranquillità fu turbata al di fuori da una guerra con Agrigento, e dentro dalle fazioni. Ma il carattere dei Siracusani era troppo profondamente viziato perchè la libertà potesse reggere senza la riputazione personale del generoso corintio; e toccarono la sorte meritata quando un audace venturiero per nome Agatocle s'impadronì dello stato, tenendolo poi per ventotto anni (317-289).

Smanioso anch'esso di allontanare i Cartaginesi, e di ridurre a forte unità politica la Magna Grecia, impugnò le armi; se non che fu sconfitto e assediato in Siracusa. Non ismarritosi d'animo per questo, arditamente passò colla flotta in Affrica e sbarcatovi buon nerbo di truppe, vi condusse con abilità e fortuna la guerra; ma costretto per una rivolta delle città greche a ritornare in Sicilia, le cose africane volsero alla peggio.

La spedizione poi contro l'Italia, toltone il sacco di Crotone ed una vittoria contro i Bruzi, fu brigantaggio piuttosto che guerra.

Agatocle morì nel 289 avvelenato da Menone che ne occupò il seggio per poco; giacchè sbalzato da Jutta comandante delle milizie si ricoprò presso i Cartaginesi. Jutta governò con titolo pretorio; ma fu cacciato da Tinione, cui levossi contro Sosistrato.

In questo mezzo i Mamertini, altra accozzaglia di mercenari stati già al soldo di Agatocle, s'impadronirono di Messina; i Cartaginesi fecero scorrerie fin sotto le mura di Siracusa, onde i cittadini atterriti chiamarono in soccorso Pirro sposo di Lanassa figlia di Agatocle e re dell'Epiro, che allora guerreggiava in Italia. L'eacida s'impadronì della Sicilia fino a Lilibeo. Mentre assediava questa, le altre città irritate dalla arroganza e dalle rapine di lui si sollevarono concordemente e lo costrinsero ad abbandonare l'isola. Allora i Siracusani elessero a generale un valente capitano di regio sangue, Gerone, e poich'ebbe sconfitti i Mamertini, lo proclamarono re (269).

In forza degli arruffati casi dell'isola e davanti alla minaccia dell'intervento romano, sebbene avverso ai Cartaginesi, allo scoppiare della prima guerra punica aveva fatto alleanza con quelli; ma sconfitto da Appio Claudio sotto Messina, abbandonò gli infidi alleati e si diede alle parti di Roma, alla quale rimanendo lealmente amico si procurò lungo regno e tranquillo fino alla morte. Sotto il governo di questo principe Siracusa godette una felicità che i demagoghi non avevano mai saputo procurarle. Lui morto, suo figlio Geronimo fu trascinato a parteggiare per Annibale e per i Cartaginesi, i quali non valsero a salvare la città dalla guerra e dall'eccidio, che risorgendo la fortuna dell'armi romane, le apportò il console M. Marcello (212).

Agrigento, colonia di Gela fondata nel 582, era, dopo Siracusa ch'ebbe spesso rivale, la più cospicua terra di Sicilia. Come in tutte le città doriche ne fu in origine aristocratica la costituzione; ma ben presto cadde sotto il dominio di tiranni, tra i quali per primo dal 566 al 534 si ricorda Falaride per crudeltà rinomato. Successori di lui furono Alemane, Alcandro, Terone, Gelone ed ultimo Trasideo che fu detronizzato da Gerone. Agrigento allora ad esempio di Siracusa adottò governo popolare che le apportò un'era di libertà e di floridezza, onde i suoi cittadini spiegaron lusso grande negli usi della vita e magnificenza nei monumenti; e tante ricchezze erano dovute quasi totalmente al commercio d'olio e di vino che faceva con Cartagine.

Nel 446 per gelosia di potenza entrò in guerra con Siracusa, e fu vinta. Nella lotta tra Siracusa ed Atene stette neutrale. Quando poi i Cartaginesi invasero la Sicilia, Agrigento fu presa e distrutta; dal quale disastro si riebbe lentamente assai, e senza giungere più al riacquisto dell'antico splendore. Tuttavia di molto le giovò Timoleone; più tardi, al tempo di Agatocle, ebbe forza bastevole per capitanare la lega contro di lui; ma soccombette.

Morto Agatocle, Agrigento cadde in balia del tiranno Fintia. Se non che al principio delle guerre puniche avendola i Cartaginesi fatta lor piazza d' arme, fu presa di mira dai Romani, che se ne impadronirono, rimanendone poi lungamente signori.

La sorte delle altre città siciliane fu simile, e per lo più collegata a quella di Siracusa e d' Agrigento.

Sulle spiagge del Tirreno non vanno dimenticate *Cagliari* ed *Olbia* nella Sardegna, ed *Aleria* in Corsica.

Lustro superiore ad ogni altra ebbe Marsiglia, insigne tra le fondazioni fociasi. Negli aspri conflitti contro la gente ligure dei Salii, quei coloni acquistarono la intrepidezza che non fu l'unico dei loro vanti; poichè Cicerone esalta la bontà di quel governo provvido così da evitare ogni interno rivolgimento e da opporre continua resistenza ai Galli. Era un' aristocrazia: a capo dell' amministrazione stava un consiglio o senato di seicento eletti a vita; quindici di quelli per turno regolavano gli affari in corso e presiedevano le assemblee come primi magistrati.

I costumi v'erano interi: l'ignavia, il fasto, la doppiezza, le menzogne abominate e punite; dai teatri allontanate le rappresentazioni che potessero offendere il pudore. A questa severità di morale pubblica univasi la coltura dello spirito in ogni ramo di sapere: eloquenza, filosofia, medicina, giurisprudenza, matematiche, fisica, astronomia, geografia. Marsiglia nomina fra i suoi saggi Pitèa, Eutimene, Eratostene, i quali nei tempi posteriori ebbero condegni seguaci, onde quella scuola divenne una delle più celebrate del mondo.

Il territorio dei Marsigliesi abbondevole di viti e d'olivi, non produceva grano; perciò si diedero specialmente al commercio marittimo, per estendere il quale, incaricarono Eutimene di fare scoperte nelle regioni meridionali, e Pitèa di visitare le coste dell'Oceano dalle colonne di Ercole verso il polo artico: fu questi che primo scoprì l'isola di Tule. La necessità di stabilire dei banchi per mante-

nere vive relazioni di scambio, indusse ancora i Marsigliesi a fondare colonie tanto all'interno della regione gallica quanto sulla spiaggia tra il Varo e l'Ebro; tali furono probabilmente: *Nemasus* (Nîmes) alla destra, *Avenio* e *Cabellio* (Avignone e Cavaillon) alla sinistra del Rodano, sulla Duranza; senza dubbio poi: *Nicæa*, *Antipolis*, *Olbia*, *Agathe*, *Emporium* (Nizza, Antibio, Hyeres, Agde, Ampurias); sulla spiaggia iberica ove sorse quest'ultima, gli abitanti di Zante avevano già edificato Sagunto.

Dovunque prendevano stanza, i Marsigliesi propagavano la religione, la civiltà, la lingua greca, e sebbene le loro relazioni coi Galli non fossero sempre amichevoli, pure si resero benemeriti di quelli, apprendendo loro coltivare le terre, potare le viti, educare gli ulivi, murare città, sostituire l'impero delle leggi a quello dell'armi e della violenza.

Sulle coste di Spagna era *Sagunto*, commerciante e ricchissima. Alleatasi a Roma quando vide minacciosi i Cartaginesi nella penisola, fu distrutta da Annibale al principio della seconda guerra punica.

Nel 631 gli abitanti di Tera indettati dall'Oracolo di Delfo fondarono *Cirene* sulla spiaggia africana che sta di fronte alla Messenia. Ebbe in origine costituzione monarchica. La sequela de'suoi re comincia con Batto I fondatore della colonia, al quale succedettero Arcesilao I; Batto II soprannominato il Felice, perchè, lui regnante, lo stato si accrebbe per nuovi venuti di Grecia, e furono sconfitti Libi ed Egizi; Arcesilao II, che condusse una colonia a Barca; fu strangolato da suo fratello Learco, il quale pur esso ucciso ebbe per successore Batto III, figlio di Arcesilao II. Sotto di lui le leggi di Demonade da Mantinea, che l'Oracolo delfico aveva inviato ai Cirenei, posero stretti limiti al regio potere, e l'appannaggio fu ridotto a pochi terreni ed alle offerte. Suo figlio Arcesilao III si rese volontariamente tributario ai Persiani. D'accordo con Fere-tima sua madre egli cimentossi a ristorare la depressa autorità, e non pervenne che ad annientarla. Cacciato da

Cirene ritornò, tiranneggiò e fu trucidato. Feretima si pose sotto la protezione del satrapa persiano Ariunda che governava l'Egitto, il quale a tradimento occupò Barca e ne fece trasportare gli abitanti nella Battriana. Morta Feretima, Cirene si fece repubblica; ma sebbene chiedesse legislatore Platone, e poi chiamasse di Arcadia certo Damocle a costituirlo, sembra che non giungesse mai ad avere buono e saldo ordinamento, talchè passò senza posa dalle sedizioni alla tirannide. Spento Alessandro Magno rimase ai Lagidi. Tolomeo VII ne fece uno stato a parte per il proprio figlio Apione, il quale morendo nel 94, lasciò Cirene in legato al popolo romano.



CAPO VII.

Atene

da Pisistrato al principio delle guerre mediche.

560-500 a. C.

SOMMARIO

Fine di Solone.

Pisistrato. — Cultura ed intendimenti civili del suo governo.

I Pisistratidi. — Armodio e Aristogitone.

Clistene. — Riforme della costituzione — Primo dissidio tra Atene e la Persia.

Fine di Solone. — Sebbene l'opera legislativa di Solone debba senza dubbio riferirsi al tempo del suo arcontato, tuttavia le riforme e gli ordinamenti giudiziari dovettero essere introdotti in maggior lasso di tempo. Se non che mentre la recente costituzione assodavasi, coi buoni frutti delle riforme, s'andavano manifestando pur anco certi mali umori nelle varie classi della popolazione, scontente o per quello che avevano perduto, o di non aver conseguito tutto ciò che bramavano. Allora Solone, per sottrarsi alla necessità di modificare, di transigere, e per procacciare alle sue leggi il beneficio della quiete e del tempo partì da Atene, facendo giurare ai cittadini che nulla avrebbero innovato durante la sua assenza. Questa durò dieci anni nei quali visitò l'Egitto, Cipro e la Lidia, dove a Creso fra gli splendori della reggia diede intorno alla instabilità delle umane cose quella severa lezione, che, giusta il racconto di Erodoto, ricordata nel giorno della sventura, valse a salvargli la vita.

Frattanto in Atene si erano ringagliardite le tre antiche fazioni: l'aristocratica dei Pedii, composta di nobili e di ricchi proprietari della pianura; la temperata

dei Paralii, formata dai trafficanti e marinari della spiaggia; e la democratica dei Diacri, ingrossata dagli industriali della città e dagli abitatori de' monti. Capitanava la prima Licurgo; la seconda Megacle della famosa famiglia degli Alcmeonidi; la terza Pisistrato.

Costui giovine, bello, ricco, eloquente, cugino di Solone, ebbe una prima opportunità di segnalarsi impadronendosi con ardito strattagemma di Salamina, che i Megaresi sempre invidiosi di Atene avevano poc'anzi rioccupata. Quando Solone fece ritorno trovò già in grande riputazione il capo della democrazia. Mentre poi i notabili delle altre fazioni guidati da pensieri e da interessi opposti si mostravano, se non a parole, col fatto, meno ossequenti al saggio legislatore, Pisistrato moltiplicava gli atti di adesione e di reverenza, e ne seguiva i consigli; nè questo faceva solo per astuto inflingimento, ma con ischietta convinzione ed all'oggetto di far radicare e perpetuare in Atene la costituzione già minacciata; salvo che Solone avrebbe desiderato che ciò avvenisse col tranquillo consenso di tutti e colla felice esperienza; Pisistrato invece mirava a conseguirlo con un governo autorevole e vigoroso.

Nondimeno sebbene il capo della democrazia aspirasse evidentemente al comando, solo fra i rivali ebbe l'approvazione del saggio, il quale, sulle prime pure scorrendo ambizioso il cugino, non poteva disconoscerne i nobili intenti.

Quando poi lo vide usare frodolento artificio per farsi dare una guardia, e camminare più lesto alla tirannide, cercò di rattenere lui, e di rendere avveduti del pericolo gli Ateniesi; ma la sua voce non era più ascoltata ed egli od esulasse, o restasse in Atene (su ciò varia la fama), scomparve dalla scena politica, nobilmente per lunghi anni occupata (594-560) (1).

(1) Solone fu contemporaneo ai famosi *sapienti della Grecia*, tra i quali fu annoverato egli stesso. Quelli non erano dotti o filosofi nel senso più recente della parola, ma uomini di pratica sapienza, che meditando sull'uomo e sulla natura sua traevano la

Pisistrato, conseguita ch'ebbe ed accresciuta poi arbitrariamente la guardia, occupò la cittadella d'Atene con uomini suoi. I capi della fazione degli Alcmeonidi esularono, ed avendo voce di avversi alla democrazia ed essendo esosi per l'antico fatto di Cilone, la loro fuga fu riguardata come quella di un nemico, mentre l'esaltazione di Pisistrato parve trionfo del popolo stesso. Quegli del resto si contenne con moderazione ammirabile: sollevato sopra la legge governò sempre in conformità ad essa, e le si mostrò sottomesso così che una volta accusato di omicidio comparve umilmente dinanzi all'Areopago. Titolo, ed insegne di sovranità non volle; frenò le intemperanze della propria parte, e fu mai sempre volto a consolidare le istituzioni di Solone.

Durò così cinque o sei anni. Ma la fazione aristocratica capitanata da Licurgo, insofferente della inferiorità in che si trovava ridotta, collegossi cogli Alcmeonidi non meno sdegnosi dell'esilio: d'accordo suscitarono un moto in Atene, e Pisistrato colto d'improvviso fu espulso. Se non che i vincitori non poterono durare a lungo nella unione dei primi istanti; ed ambizioni personali, odii ereditarii, diversità d'interessi ben presto ravvivarono la discordia. Megacle sentendo di non poter resistere a Licurgo annodò intelligenze con Pisistrato, e promise di favorirne la politica purchè sposasse Cesira sua figlia. Pisistrato accondiscese, e fu concertato di renderne accetto al popolo il ritorno con una pompa teatrale.

dottrina dai costumi per indirizzarli al bene. Le sentenze loro attribuite, sotto forma proverbiale, divulgavano la morale. — Solone ateniese: *Conosci te stesso*; Pittaco da Mitilene: *Conosci la opportunità*; Cleobulo di Lindo: *Ottima è la moderazione*; Periandro da Corinto: *All'industria tutto è possibile*; Chilone da Sparta: *Vedere il fine della lunga vita*; Biante da Priene: *I più sono malvagi*; Talete da Mileto: *Prometti; sovrasta il pericolo*.

Queste sentenze erano scolpite nel tempio di Delfo. Demetrio Falereo e Sosiade ne riferiscono altre molte, che giustificano ampiamente l'alta estimazione in che erano tenuti i loro autori.

In un borgo di Atene era una donna di singolare bellezza; la vestirono splendidamente a foggia di Minerva, la fecero montare in cocchio con Pisistrato a fianco, e così entrarono nella città, mentre gli araldi gridavano agli Ateniesi che accogliessero il favorito dalla Dea discesa dall'Olimpo in suo soccorso. Non è credibile che quel popolo rimanesse ingannato dal grossolano artificio; ma l'allegoria piacque; l'amore antico per Pisistrato si ridestò, e così poté ricuperare l'autorità perduta. Mantenne poi la parola e sposò la figlia di Megacle.

Dalla prima elevazione di Pisistrato al ritorno erano corsi circa dodici anni, ed i suoi figliuoli già fatti adulti. Fosse adunque il desiderio di non accrescere la propria famiglia, fosse superstizioso ribrezzo a mescolarsi col sangue degli Alcmeonidi, che dopo il caso di Cilone riguardavasi contaminato, trascurò completamente la sposa. Quindi querelarsi al padre la bella negletta; offendersi Megacle; ed accordarsi coi nemici di Pisistrato. Il quale in un istante di debolezza e di sgomento, abbandonò Atene coi figli e coi partigiani e ritirossi ad Eretria nella Eubea.

Ma colà stancatosi ben presto dell'inoperoso esilio avviò pratiche e strinse intelligenze con alcune popolazioni; ebbe promesse d'uomini dal Peloponneso, di denaro da Tebe, d'uomini e di denaro da Licdami cittadino di Nasso, che ambiva dominare quell'isola; e dopo undici anni di apparecchi, ruppe ad aperta guerra, sbarcò nell'Attica e s'attendò presso Maratona. Amici antichi, malcontenti, venturieri ingrossarono quell'attruppiamento già in marcia contro la città, la quale solo negli ultimi istanti aveva pensato alla difesa. Pisistrato, che conosceva i costumi de'concittadini suoi ne assalì il campo sull'ora più infuocata del giorno mentre stavano asolando, e con lieve sfozo li sbaragliò. Entrato vincitore in Atene compì colla benevolenza l'opera dell'astuzia e del valore; rassicurò gli animi; dei capi nemici non prese che pochi ostaggi; gli è vero tuttavia che alcuni erano caduti nel conflitto, altri fuggiti a tempo. Così senza ostacoli impadronitosi del pote-

re per la terza volta lo esercitò con moderazione somma come principe legittimo e buono che non avesse mai incontrato nemici da abbattere.

Cultura ed intendimenti civili del suo governo. — Col terzo periodo della tirannide di Pisistrato cominciò lo splendore della civiltà ateniese. Egli per primo fondò una libreria accessibile a tutti, rese più gentili e socievoli i costumi del popolo inalzando edifici consacrati al culto degli Dei ed ai pubblici convegni, tra' quali i giardini del Liceo, che divennero più tardi il soggiorno favorito della filosofia; e se non di molto potè giovare alla drammatica greca nascente allora sui rozzi carri di Tespi, si rese benemerito della sua e di tutte le culte nazioni mettendo in onore i canti di Omero.

Civilmente parlando si può dire che l'usurpazione di Pisistrato fu necessaria affinchè si convalidassero le istituzioni di Solone. Per essere esaminate e apprezzate quelle leggi, abbisognavano di quiete e di tempo, e l'ebbero sotto Pisistrato; l'autorità del quale sebbene illegittima nella origine, concentrò e rinvigorì gli elementi democratici, senza dare ad essi vizioso incremento, od istigare le sregolate passioni.

Perciò egli volse l'animo a contrabbilanciare la crescente inclinazione al commercio coll'amore alla agricoltura, essendo persuaso che i popoli dediti a questa sieno assai meno vogliosi di democrazia che non i trafficanti; di più egli o fu autore o certo rinvigorì la legge per la quale ogni cittadino doveva dimostrare con quali mezzi campasse, ed era punito l'ozio come delitto; pensando con saviezza somma che uno dei mezzi a premunire lo stato contro le subite agitazioni sia reprimere e contenere quella poveraglia insofferente di fatica e viziosa, la quale nulla avendo da perdere, facilmente s'illude di guadagnar tutto fra le turbolenze politiche.

Apprendiamo poi da Aristotile che Pisistrato volse cure del pari sagaci ad umiliare i Pedii del piano, combattendoli come fazione non come classe civile; mentre anzi il

suo favore all' agricoltura mostra com' egli non avesse repugnanza per la virtuosa aristocrazia, e il suo ossequio verso l' areopago com' egli ambisse di conciliarsi il meno democratico fra i tribunali ateniesi.

Quanto alla politica esterna il governo di Pisistrato fu segnalato dalla conquista di Sigeo sull' Ellesponto (ambita già dai cittadini di Mitilene), della quale diede il dominio al proprio fratello, Egistrato; e dalla spedizione di Milziade nel Chersoneso di Tracia, dove fondò una colonia ricchissima che crebbe il lustro e la potenza di Atene, e più tardi unì la propria storia a quella della grande lotta tra la Persia e la Grecia.

Pisistrato morì vecchio l' anno 527 nel godimento tranquillo del potere. Dalle sue azioni si può raccogliere quale ne fosse l' animo: astuto nel procacciarsi l' autorità, magnanimo nello esercitarla; a lui si attaglia perfettamente la sentenza: ottimo dei tiranni, senza alcun vizio, eccetto l' ambizione.

I Pisistratidi. — Morto Pisistrato gli succedettero i suoi figli Ipparco, Ippia e Tessalo; rinomati furono i due primi, dei quali Ipparco secondogenito ebbe tuttavia la maggior parte nel governo. Dotato di coraggio e di accorgimento, sebbene non quanto il padre suo, già sulle prime si rese popolare sminuendo le gravezze; amò le lettere, protesse gli studi, e nei luoghi più frequentati collocò delle *Erme* affine di rammentare al popolo gli aforismi dei sapienti ed i principi della morale. Ognuna di quelle aveva due iscrizioni: a destra il nome di Hermes e la indicazione del luogo; a sinistra: *monumento di Ipparco: non ingannare l'amico*; ovvero: *cammina nella via della giustizia*; ed altre siffatte.

Armodio e Aristogitone ateniesi, amicissimi, per corruccio di privata offesa, e per amore di libertà cospirarono contro i tiranni; Ipparco fu assassinato; Ippia uscìtione il-leso vendicò largamente il fratello, ma così non fece che vie più esacerbare gli spiriti.

Armodio e Aristogitone, levati alle stelle come vittimi
BELVIGLIERI. *St. Greca.*

me della tirannide e liberatori della patria, ebbero statue, onori quasi divini, ed il loro nome risuonò lungamente in un canto popolare che intuonavasi sempre nella gioia dei banchetti, e diceva: « Porterò la mia spada
« ricinta di mirto, come Armodio ed Aristogitone quando
« uccisero il tiranno, e piantarono in Atene la uguaglianza
« delle leggi.

« Dolce Armodio, tu non sei morto ancora; dicono che
« vivi nell' isole dei beati, dove sono il piè-veloce Achille,
« e Diomede figlio di Tideo.

« Porterò la mia spada ricinta di mirto, come Armodio
« e Aristogitone quando uccisero il tiranno, e piantarono
« in Atene l'eguaglianza delle leggi.

« Eterna viva la gloria vostra, dolci Armodio e Aristogitone, perchè avete ucciso il tiranno, e piantata in
« Atene l'eguaglianza delle leggi. »

Clistene. Intanto Clistene figlio di Megacle e capo degli Alcmeonidi esiliati dai Pisistratidi, col favore della guadagnata sacerdotessa di Apollo, attirò dalla propria gli Sparziati; giacchè ogni volta che andavano a consultare l'oracolo ne avevano promessa della protezione divina, quando avessero liberata Atene dalla tirannide.

L'artificio riuscì: Sparta diede genti agli Alcmeonidi per ritornare in patria. Il primo tentativo andò a male ed Ippia pareva assodato nella tirannide; ma in una seconda spedizione essendo caduti prigionieri i suoi figli, per riscattarli, abdicò; ed uscito dall' Attica ricoverossi a Sigeo presso Egistrato, che reggevasi ancora gagliardamente in quella signoria (510).

Riforme della Costituzione. — Il ritorno degli Alcmeonidi fu seguito da un cangiamento nello stato. Da ciascuna delle quattro tribù nelle quali andava ripartita la cittadinanza si eleggevano dugento; questi da una seconda votazione erano ridotti a cento; e per tal modo si avevano i quattrocento pritani annui, distribuiti poi negli uffizi, secondo la varietà degli affari ai quali venivano designati. Tra gli altri presentandosi il bisogno si andavano scegliendo i surrogan-

ti. Ora, siccome da codesto ordinamento delle tribù, a cui si collegavano memorie storiche di atti benefici, la nobiltà, cioè a dire i grandi proprietari oriundi d' antiche famiglie, traeva la sua forza principale; Clistene per annientarne la influenza, distruggere lo spirito di parte ed impedire nuovi cambiamenti, ideò di mescolare i cittadini; accrebbe, portandolo a dieci, il numero delle tribù, e da ciascuna non fece eleggere che soli cento, dei quali cinquanta entravano in ufficio e formavano il pritaneo, gli altri restavano a surrogarli.

Per togliere ogni idea di preminenza fra le tribù, in uno stato di cui la tranquillità dipendeva dall'eguaglianza, i più vecchi si riunivano ad una specie di sorteggio dal quale era fissato l'ordine di successione alle dieci pritanie, che poi governavano ciascheduna trentacinque o trentasei giorni in corrispondenza al numero dei giorni dell'anno lunare. Ogni tribù alla sua volta partivasi in cinque decurie, ciascuna delle quali esercitava il potere per una settimana. I dieci così eletti si chiamavano *proedri*; il sortito primo *epistata*; ad esso erano affidati l'erario, gli archivi ed il suggello della repubblica. I pritani continuarono ad essere mantenuti a spese dello stato.

Singolarissimo onore stimavasi, a cui non competesse per diritto di ufficio, l'essere accolto alla mensa dei pritani; e concedevasi soltanto per riconoscenza di servizi renduti, ai figli dei morti combattendo per la patria, ai vincitori dei giuochi olimpici. Infine una parte delle provvigioni poste in serbo per i pritani, in certi giorni distribuivasi a quelle famiglie povere ed oneste che non avrebbero potuto campare senza tale sussidio.

Le dieci tribù, come altrettante repubbliche, avevano ciascheduna preside proprio, ufficiali di polizia, tribunali, adunanze, interessi distinti. In simil guisa moltiplicate acquistarono alacrità maggiore, ed i cittadini tutti furono impegnati a mescolarsi nella politica, e favorire il popolo, il quale crebbe in potenza quando, oltre al diritto di eleggere i propri ufziali, anche l'amministrazione dell'erario fu

affidata a dieci eletti suoi, ciò che schiudendo nuovo campo alle sue ambizioni, serviva ancora a ridurre in suo potere la cosa pubblica tutta quanta.

Furono inoltre stabilite cinque corti di *Efeti* composte di cinquantun membri. Ogni tribù ne forniva cinque; uno era tratto a sorte.

Gli Arconti, come le altre magistrature, erano sorteggiati anch'essi. Generalmente poi il numero dieci predominava: dieci strateghi, dieci tassiarchi, dieci filarchi.

Clistene conferì la cittadinanza ad un numero grande di schiavi, di stranieri, di *meteci*; ma nel tempo stesso promulgò la legge dell'ostracismo. Questa legge attribuiva al popolo il diritto di esiliare per dieci anni quel cittadino che per ricchezze, o per merito giugnese ad ispirare sospetto. Spediente duro, forse iniquo, spesso impiegato a sfogo di personali rancori; eppure giustificato da grandi esempi, appoggiato a grandi autorità e soprattutto al principio dell'eguaglianza.

Atene aveva recuperata la libertà, non la quiete. Clistene ed Isagora alla testa di due fazioni si disputavano la supremazia. Avendo il primo trionfato, l'altro chiese l'aiuto degli Spartani, e l'ottenne. Cleomene re di Sparta costrinse Clistene ad esulare cogli Alcmeonidi e con settecento famiglie dei loro consorti, pretesi complici della contaminazione antica. Ma la violenza colpiva troppi perchè potesse durare. Il senato ricusò d'obbedire; il popolo si sollevò; la cittadella, di cui s'erano impadroniti Isagora e gli Spartani, assediata, dopo tre giorni capitolò; le famiglie sbandite, e per prima quella di Clistene, recuperarono patria, onori e potenza.

Gli Spartani frattanto venuti in chiaro della soperchieria usata da Clistene per imboccare l'oracolo, gonfi d'ira, di vergogna, di gelosia e smaniosi di vendetta accolsero il divisamento del re Cleomene di rimettere Ippia; ma trovata opposizione gagliarda nelle città alleate e specialmente in Corinto, dovettero deporre il pensiero. Ippia, privo di ogni speranza, e pur sempre anelando al riacquisto del

dominio perduto, recossi a Sardi presso Artaserne fratello di Dario re di Persia e satrapa dell'Asia, per istigarlo contro Atene e contro la Grecia.

Primo dissidio fra Atene e la Persia. — Come la democrazia ateniese, vigile sull'orme del bandito, ebbe sospetto di quell'intrigo, spedì oratori ad Artaserne esortandolo a non si fidare di coloro che meritamente avevano perduta la patria. Il Satrapa che aveva già in uggia gli Ateniesi rispose: Se volete pace, richiamate Ippia. La intimazione giudicata iniqua e superba fu sdegnosamente respinta; e così la piccola repubblica si atteggiava nemica di fronte all'impero persiano.



C A P O V I I I .

Dal cominciamento delle guerre persiane fino alla pace
di Cimone.

(500-449)

SOMMARIO

Monarchia Persiana. — Ciro il grande — Cambise: conquista dell'Egitto — Dario I: spedizione contro gli Sciti — Sollevazione delle colonie greche nell'Asia: incendio di Sardi.

Guerre persiane — Prima spedizione di Dario — Guerra tra Atene ed Egina — Seconda spedizione di Dario — Battaglia di Maratona — Spedizione contro le Cicladi: Morte di Milziade.

Aristide e Temistocle.

Serse: terza spedizione contro la Grecia — Fatto delle Termopili — Battaglie navali d'Artemisio e di Salamina — I Cartaginesi sconfitti ad Imera — Battaglie di Platea e di Micala — Egemonia d'Atene — Cimone: Battaglia dell'Eurimedone.

Sparta — Terza guerra messenica —

Cimone esiliato — Primordi e popolarità di Pericle — Fine delle guerre persiane — Pace di Cimone.

Monarchia Persiana. — In quel tempo che comprende la storia di Solone e dei Pisistratidi, grandi rivoluzioni s'erano compite nell'Asia occidentale.

Le tribù persiane che, dopo lo smembramento della prima monarchia assira ai tempi di Sardanapalo, erano rimaste di nome soggette ai Medi, ma di fatto immerse nell'anarchia, e che poi avevano ricevuto migliori ordini politici sotto il satrapa Cambise, giunsero a vero predominio sotto Ciro figlio di lui e di Mandane nata d'Astiage re dei Medi.

Ciro il Grande circa l'anno 560 riconosciuto capo delle tribù persiane, o per tranquillo ordine di eredità, come dice Senofonte, o per armi fortunate, come afferma Erodoto, unì alla signoria persiana quella dei Medi.

Animo vasto, intrepido, ambizioso, non istette pago del doppio impero, e, non senza esservi tratto dalle condizioni politiche e da tradizionali rivalità, volse l'armi contro il ricchissimo Creso re di Lidia; sconfittolo nella famosa battaglia di Timbrea, ne occupò lo stato, acquistando così vero predominio sopra tutta l'Asia Minore, per confini il Ponto Eusino e l'Egeo, ed in conseguenza l'alta signoria sulle colonie greche della Eolia e della Jonia. Le quali, trafficanti più che guerriere, sfacciammentate resistettero, e salvando autonomia e ricchezza si piegarono ad una specie di vassallaggio, tenendo pur sempre la brama di riacquistare l'indipendenza perduta.

Voltosi quindi Ciro contro il secondo impero di Caldea assediò e prese Babilonia; e ucciso il re Baldassar troppo fidente nelle mura insuperabili, si assoggettò anche quel regno cogli stati che ne dipendevano, tra i quali Siria e Palestina.

Cambise: conquista dell'Egitto. — Il nuovo impero Medo-Persiano toccava l'Europa da una parte, l'Africa dall'altra, minacciando entrambe colla sua potenza.

Per primo cadde l'Egitto. Cambise figliuolo di Ciro, incitato dallo spirito di conquista e da ostilità antiche e recenti (conciossiachè i re di Egitto e avessero soccorso Creso, e fossero venuti meno ad una promessa di matrimonio, e avessero incoraggiato alcuni movimenti ostili delle colonie doriesi) invase con poderosa oste, e corse da conquistatore la terra dei Faraoni già scaduta di forze, penetrando quindi, ma con minor fortuna, nell'Etiopia.

Mori nel ritornare a Babilonia dove lo chiamava una cospirazione di Magi, lasciandosi alle spalle un paese guasto e brutalmente oltraggiato ne' suoi sentimenti nazionali e ne' suoi pregiudizi; occupato, non domo; sempre disposto ad insorgere; sempre in istato di agitazione.

Dario I: spedizione contro gli Sciti. — Caduto l'Egitto venne la volta dell'Europa. Ciro il Grande aveva sostenuto delle guerre contro gli Sciti asiatici; anzi vogliono (cosa tutt'altro che certa) che perisse sconfitto da quelli. Dario figlio d'Istaspe, salito alla morte di Cambise sul trono di Persia, rinnovò la guerra contro que' nomadi, e secondando nel tempo stesso le proprie tendenze invaditrici, pensò di assalirli non oltre l'Oxo nell'Asia, ma oltre il Danubio in Europa.

Passò adunque l'Ellesponto; attraversò la Tracia; varcò il Danubio verso le foci, e s'inoltrò nella Scizia europea. Alla custodia poi del ponte e dei passi del Danubio rimasero i governatori o tiranni delle città greche dell'Asia e della Tracia, che il re s'era condotto dietro sotto apparenze amiche, ma in realtà sospettando che quelli non cogliessero occasione dall'assenza prolungata o da qualche disastro per suscitare moti pericolosi e rendersi indipendenti. Nè il sospetto era vano; poichè appena corse voce Dario essersi malamente impegnato contro gli Sciti, tra i Greci custodi dei passi cominciò a serpeggiare lo sleale pensiero di rompere il ponte, e di lasciar che Dario sull'altra sponda o di ferro o di fame perisse. Fu Milziade, tiranno d'una colonia nel Chersoneso di Tracia (già fondata da un suo congiunto uscito da Atene ai tempi di Pisistrato) che diede formalmente questo consiglio ai compagni, mostrando come in quella guisa avrebbero d'un colpo solo liberato i Greci d'Asia dall'oppressione, e quelli di Europa dal pericolo dei Persiani. Ma la proposta fu respinta per autorità di Istieo di Mileto, che preferiva comandare in patria coll'appoggio della Persia, anzichè esporsi alla vendetta di Dario, o ai mutabili voleri del popolo.

Milziade scopertosi invano, e temendo il regio sdegno, non in Tracia ma ritirossi ad Atene, dove ben presto divenne il salvatore di Grecia in più onorata maniera.

Sollevazione delle colonie greche nell'Asia: incendio di Sardi. — Umiliato e malconcio Dario fece ritorno dalla guerra di Scizia; ma questo non era che uno stimolo a rifarsi in riputazione

con qualche nuova impresa. Perciò, lasciati a Megabazo suo generale ottanta mila uomini n'ebbe prontamente sottomessi i popoli di Tracia e tributaria la Macedonia; per assicurarsi poi della Ionia li ridusse ad una specie di vassallaggio rimuovendo recenti ed antichi tiranni.

Tra quelli era Istieo, che, prima tenuto in decoroso esilio nella Tracia, poscia chiamato a Susa nel regio consiglio, nell' assenza aveva posto il cugino Aristagora a governare Mileto. Costui cupido ed irrequieto come tutti gli Ioni intrinseco se stesso nonchè il Satrapa Megabete in un'impresa contro l'isola di Nasso, il cui acquisto doveva appoggiare quello delle Cicladi. L'impresa fallì; ed Aristagora perduti reputazione ed erario e temendo essere dimesso dal governo s'appiglia a disperato partito, e rende ai Milesii la libertà.

Quella parola, quell'esempio scuotono gli altri popoli; i tiranni sono spenti ed espulsi: tutta la Ionia s'agita e freme contro il sire di Susa. Aristagora poi che conosceva le forze di Persia, non s'appaga di tanto, e cerca l'aiuto dei Greci d'Europa. Respinto quasi folle da Cleomene re di Sparta, giunse in Atene mentre appunto gli animi fremevano per la intimazione di Artaserne. Le seducenti immagini della gloria, delle ricche spoglie, della libertà assicurata, dell'onor vendicato, fatte balenare dal milesio sagace, li concitarono tanto più; e l'oratore, già impotente con Cleomene a Sparta, mosse ad arruolarsi trentamila ateniesi. Imbarcati su venti navi da guerra sotto la condotta di Melanzio, ingrossati dagli Eretriesi giunsero in Asia, approdarono non lungi da Efeso ed unitisi agli Ioni, risalendo il Caistro sorpresero ed incendiarono Sardi (500). Ma impotenti a fronteggiar l'esercito persiano e respinti al mare, dovettero imbarcarsi e ritornarsene a casa. I Greci asiatici, più gentili che forti, dopo qualche resistenza furono soggiogati; Mileto caduta per assedio, vide i suoi cittadini andarsene dispersi; ed Atene male e tardi si pentì della precipitazione colla quale aveva prima impugnate, quindi abbandonate le armi.

Dario ed i Persiani non abusarono della vittoria, anzi

comportandosi con molta saviezza e moderazione pacificarono l'Asia e volsero i pensieri e l'armi a vendicarsi di Eretria e degli Ateniesi.

Guerre persiane. — Prima spedizione di Dario. — La prima spedizione nel 493 fu capitanata da Mardonio genero di Dario; ma una violenta procella ne rovinò la flotta al giro del monte Atos, e l'impresa fallì. Questo disastro non era tale da distogliere il re da' suoi disegni superbi. E tanto più dopo che alla intimazione fatta ai Greci, di riconoscerne la supremazia, la maggior parte delle isole e delle popolazioni continentali, meno Sparta ed Atene, avevano piegato senza resistere. Ma gli Ateniesi soli ed il duce loro Milziade, che fino dalla giovinezza conosceva i Persiani, la loro tattica e i vantaggi che le armi greche avevano su quelle dei Barbari, furono salute della Grecia.

Guerra tra Atene ed Egina. — Gli abitanti di Egina erano stati trepidamente sollecitati alla sottomissione da Mardonio voluta; della qual cosa indispettiti i Lacedemoni inviarono il loro re Cleomene per condur via i magistrati rei di tanta viltà; ma gli Egineti ricusarono di consegnarli, allegando che Cleomene parlava solo senza l'altro re, Demarato. Il quale poi, accusato suggeritore di tale scappatoia, fu cacciato dal collega suo stesso.

Leotichide, nuovo re, d'accordo con Cleomene, trasse prigioni dieci cittadini di Egina e li consegnò agli Ateniesi, che non volendo starsi paghi a così piccola vendetta, attaccarono gli Egineti per mare. V'ebbero combattimenti senza nulla di decisivo; ma frattanto gli Attici ebbero occasione di addestrarsi nell'armi, di esercitare la loro marina e d'apparecchiarsi contro ben più poderoso nemico.

Seconda spedizione di Dario. — Mentre Atene faceva esperimento delle proprie forze contro la piccola Egina, Dario pensava a vendicar colle antiche offese la mala riuscita recente: i suoi coppieri avevano l'ordine di ripetergli tre volte al giorno « ricordati degli Ateniesi » ed Ippia assiduo al suo fianco continuava a stimolarne gli sdegni lusingandone l'ambizione.

Il re finalmente richiamò Mardonio ed affidò a Dati satrapa della Media, e ad Artaserne proprio nipote il comando di seicento triremi montate da duecentomila uomini. Dalle coste della Cilicia, la flotta fece vela per Samo, sommise Nasso, non perdonò alla sacra Delo, ed approdata all'Eubea prese Caristo ed Eretria. Gli Ateniesi non si smarrirono d'animo, accrebbero gli armamenti, e spedirono celeri messi a Sparta, eccitando quel governo ad accorrere in nome dell'onore e dell'interesse nazionale. Intanto i Persiani sbarcati nell'Attica, si accamparono presso il villaggio di Maratona.

Battaglia di Maratona. — Contro l'avviso di quelli, che prudentemente volevano difendersi dentro le mura, prevalse l'animoso consiglio di Milziade, il quale, per accordo degli altri nove polemarchi, ebbe solo il comando supremo. Novemila Ateniesi e mille Plateesi (poichè nessun altro venne, e gli Spartani aspettavano la luna piena), affrontarono forze dieci volte maggiori. La sagacia di Milziade, che dispose la battaglia in modo da rendere quasi inutile la numerosa cavalleria nemica, e il valore di quel pugno d'eroi fecero scomparire la differenza. Si combattè fieramente tutto il giorno; alla fine i Persiani sbaragliati si rifuggirono non alle tende, ma alle navi. Tra i morti che lasciarono sul campo fuvi il traditore Ippia; e fra le prede un masso enorme che avevano portato per farne monumento della sperata vittoria. Alcuni giorni dopo, permettendolo la luna piena, giunsero gli Spartani.

In quella battaglia dalla parte degli Ateniesi, oltre Milziade, combattevano Aristide, Temistocle, il poeta Eschilo e suo fratello Cinegiro, che incontrò la più bella delle morti difendendo la patria.

Dati nel ritirarsi concepì il disegno di sorprendere Atene, ma il suo piano fallì per l'inaspettata presenza del vincitore di Maratona.

Spedizioni contro le Cicladi: morte di Milziade. — Gli Ateniesi, nell'ingente pericolo abbandonati da quelle popolazioni che pure avrebbero dovuto concorrere alla co-

mune difesa, incaricarono Milziade di salpare con settanta vascelli per punire le isole che avevano prestato soccorso ai Persiani: così nacque il pensiero di acquistare la supremazia sul mare; e tra le prime tolte di mira fu Paros che era in odio speciale del comandante. Intimata invano la resa alla città, la cinse d'assedio; ma ferito e tratto in inganno da falso rumore sull'arrivo dei Persiani, distrusse le opere d'approccio, imbarcò le milizie e fece colla flotta ritorno in Atene. Accusato di tradimento, come corrotto dall'oro di Dario, e minacciato nel capo, non potendo, infermo com'era, perorare in persona, fu difeso dal fratello Tisagora, e campò da morte per intervento del popolo; ma lo condannarono a rifondere allo stato le spese dell'armamento stimate cinquanta talenti (1); non avendo quella somma, languì in carcere e vi morì per dolore e per dispetto.

Dopo la tirannide di Pisistrato gli Ateniesi erano divenuti ombrosi e gelosi di chiunque s'acquistasse riputazione, fosse pure col beneficio; tale gelosia poi era sfruttata da que' miserabili peste d'ogni società, che non potendo emulare i grandi anelano a rovinarli; e così con Milziade fece Santippo.

Aristide e Temistocle. — Tale ingiustizia apportò ventura ad Atene, poichè la caduta di Milziade fece largo a quelli che dovevano veramente crearne la grandezza.

La storia di codesta repubblica, come quella di tutti gli stati democratici che si levarono a potenza, altro non è in gran parte che la storia di alcuni uomini grandi che la governarono da legislatori, da strateghi o da capi del popolo. E tali furono Temistocle per virtù guerriera, ed Aristide per virtù civile; benchè a dire il vero, Atene debba al primo più assai che non al secondo.

Temistocle tormentato senza posa dalla ricordanza dei trofei di Milziade, lusingava con nuovi décreti l'orgoglio ateniese già grande per la vittoria; Aristide invece non

(1) Il talento equivaleva a 5500 Lire.

s'occupava che a mantenere le leggi ed i costumi che l'avevano apparecchiata. Quei due, opposti di principi come di divisamenti, riempivano talmente il fóro con le loro discordie, che un giorno Aristide avendo riportato vantaggio senza ragione sopra il suo avversario, esclamò: la repubblica è spacciata se non ci buttano entrambi nell'abisso.

Mentre Temistocle alla testa della flotta metteva ad esecuzione il disegno di Milziade contro le isole, Aristide aveva l'amministrazione civile della repubblica. Siccome poi egli bene spesso eletto ad arbitro nelle querele private, s'era acquistato riputazione di equità grande così che i pubblici tribunali restavano deserti, onde la fazione di Temistocle lo accusò di andarsi preparando un'autorità regia, tanto più pericolosa perchè fondata sull'amore del popolo, e ne chiese l'esilio. Sottoposto allo sperimento dell'ostracismo fu cacciato in bando mentre il rivale ritornava vittorioso dalla sua spedizione (486).

Allora Temistocle solo a capo del governo, diedesi tutto all'opera per elevare Atene a potenza marittima, e cogliendo l'occasione di nuova guerra contro Egina, persuase gli Ateniesi di consacrare la rendita delle miniere all'incremento della flotta.

Mentre per questa via Atene saliva ad alto grado di potenza, Sparta era in preda al disordine occasionato dalla follia di uno de'suoi re, Cleomene, e dalla arroganza dell'altro, Leotichide; ed in Persia Serse I figlio e successore di Dario (475) faceva immensi apparecchi di guerra per cancellare l'onta della paterna sconfitta.

La gloria di aver mandato a vuoto la seconda invasione Persiana appartiene quasi interamente a Temistocle, il quale non tanto per la vittoria di Salamina, ma più ancora per la maniera onde seppe infiammare i suoi concittadini, appare il più grand'uomo de' suoi tempi, e degno d'essere considerato come salvatore della Grecia.

Il piano giusta il quale Temistocle volle condotta la guerra, fondato sulla *simmachia* di tutti i popoli ellenici,

non riuscì appieno, anzitutto perchè abbandonò agli Spartani il supremo comando; quindi perchè volle rendere la guerra quasi esclusivamente marittima; ed infine perchè gli Joni dell'Asia, l'aristocrazia Tessala ed i re di Macedonia, per amore o per forza seguivano le parti del re.

Serse: terza spedizione contro la Grecia. — I preparativi della Persia continuarono per tre anni: cinquantasei popoli diversi d'armi, di costume, di lingua stavano addensati nell'Asia Minore (480), dove un ponte di barche costruito sull'Ellesponto fra Abido e Sesto doveva passarli in Europa.

Erano un milione e settecento mila fanti; quattrocento mila cavalli; dugento mila uomini di servizio ai carri di guerra ed ai cammelli; cinquecento diciassette mila montavano la flotta di mille dugentosette triremi; ai quali aggiungendo gli alleati di Tracia e d'altri paesi europei, le donne, le turbe dei servi, degli eunuchi, dei saccomanni passavano i cinque milioni, e movevano contro un pugno di gente, e contro un paese che non avrebbe potuto nè alimentarli, nè tampoco contenerli tutti (1).

Gli uomini impiegarono sette giorni e sette notti a passare l'Ellesponto; le bagaglie un mese intero. La flotta secondava i movimenti dell'esercito, e via via il torrente ingrossava, ruggiva, irrompeva. Traci, Macedoni, Peoni si unirono alle forze del re, che si spandevano lente ma irresistibili sui piani della Tessaglia, e giunsero in fine alle strette delle Termopili.

Fatto delle Termopili. — Era quella posizione guardata con settemila uomini da Leonida re di Sparta, succeduto al folle Cleomene. Calorosi furono i primi combattimenti; e già malgrado il loro numero prodigioso i Persiani disperavano di superarla, quando un traditore per nome Efilte recossi ad indicar loro il sentiero per il quale potevasi giun-

(1) Queste cifre sono date da Erodoto: nè vi è ragione a crederle inesatte o esagerate di molto; e meno poi dopo quanto l'Europa vide nel 1870.

gere a prendere i Greci da tergo. Leonida conosciuta la mossa dei nemici, obbligò gli alleati ch'erano seco a ritirarsi, e tenuti solo trecento Spartani e settecento Tessali: « Amici, disse, pranziamo allegramente; questa sera ceneremo con Plutone. » Giunte le notturne tenebre, quell'immortale drappello piombò sul campo nemico, e mirando ad aprirsi un varco alla tenda di Serse, seminò a destra ed a manca lo spavento e la morte, fino a che il giorno non palesò ai Persiani e lo scarso numero dei nemici e la propria vergogna. Allora un nembo di dardi si rovesciò sui valorosi che sopraffatti dal numero caddero « per obbedire alle sante leggi della patria » (6 luglio 480).

La morte eroica di Leonida e de' suoi compagni contribuì alla grandezza della Grecia quanto la vittoria di Salamina.

Battaglie navali d'Artemisio e di Salamina. — Nel tempo stesso una prima battaglia navale presso Artemisio aveva avuto esito se non decisivo, favorevole pei Greci; eppure fu necessaria tutta la fermezza e l'astuzia di Temistocle perchè non si sbandassero. Superate le tessaliche strette, invasa la Beozia, devastata l'Attica, Serse entrò in Atene, che già prima Temistocle aveva fatto sgombrare dai cittadini; la saccheggiò e l'arse. Frattanto la flotta greca di trecentottanta legni si riuniva allo stretto di Salamina; e tutti gli esuli per causa politica, fra gli altri Aristide, furono richiamati. Contro il parere dei soci, e massime del re Spartano, Temistocle insistè onde non si abbandonasse la posizione di Salamina, vedendo sagacemente che i nemici colà non avrebbero potuto opporre che una parte delle loro milledugento navi; e per impedire che i collegati sgomenti dalle fiamme di Atene volgessero in fuga, con iscaltro ingiungimento di benevolenza fece giungere a Serse il consiglio che affrettasse l'azione, se pur voleva sterminare i Greci d'un colpo solo. Allora la flotta persiana con opportuni movimenti rese impossibile la ritirata e il combattere necessità.

Temistocle aspettò che spirasse il vento favorevole

a' suoi e diede il segnale. L'urto fu violento, ma la brezza contraria ai Persiani disordinavane i legni combattenti, e vietava agli altri di accorrere. Il tradimento degli Ioni che servivano nell'armata di Serse accrebbe lo scompiglio ed agevolò il trionfo del valore ateniese (23 settembre 481).

Storici e poeti hanno svisato questi avvenimenti studiandosi di levarli ad altezza quasi meravigliosa. E fa meraviglia senza dubbio che piccoli stati riportassero grandi vittorie contro potentissimo re; ma infine non fu prodigio. Anzitutto i Persiani si trovavano fuori del loro paese; al contrario i Greci combattevano in casa propria per la libertà, per la patria, per la esistenza, e perciò adoprarono quanto avevano di arte militare e di coraggio a respingere l'inimico. I Persiani assalirono come ebbri selvaggi, portando catene per legare, fuochi per incendiare: braverie inutili! Temistocle contro di loro si servì delle discordie di razza, della cognizione dei luoghi e del vento, terribile nemico per una flotta mal governata. Per ultimo gli alleati non ebbero a combattere che contro diecimila veramente guerrieri, il corpo degli *immortali*; il resto dell'esercito d'Asia non era che moltitudine senz'ordine, senza disciplina; piuttosto ingombro che aiuto. Posto ancora che i Greci fossero stati sconfitti, ed il loro paese disertato, i Persiani atteso le condizioni nelle quali trovavasi l'interno dell'impero, non avrebbero potuto contare sulla stabile occupazione della Grecia, mentre a' stento si sostenevano in Egitto. Come aveva predetto l'oracolo di Delfo, il mare era stato l'amico dei Greci.

I Cartaginesi sconfitti ad Imera. — Nè i Cartaginesi alleati di Serse, combatterono con migliore fortuna in Sicilia. Ad istanza del gran re, eglino si erano obbligati di assalire vigorosamente le colonie elleniche di Sicilia e d'Italia, ed avevano attenuto la parola con trecento mila uomini e dugento vascelli. Ma Gelone elevato dall'ingegno e dalla virtù al trono di Siracusa, collegatosi con Terone ti-

ranno di Agrigento trionfò degli affricani alla sanguinosa giornata d' Imera, dove Amilcare con centocinquantamila uomini rimase sul campo.

Il vincitore inoltre s' ebbe vanto di umanità imponendo al nemico tra le condizioni di pace che smettesse il culto sanguinario, nè più immolasse agli Dei vittime umane.

Battaglie di Platea e di Micala. — La vittoria di Salamina non pose al tutto fine alla guerra, perchè Serse ritirandosi in Asia aveva lasciato in Europa Mardonio con trecentomila uomini, fior di sua gente. Procurò dapprima il Satrapa di sciogliere la lega facendo anzitutto larghe proposte agli Ateniesi. Ma Cirsilo che consigliava ad accettarle fu trucidato a furore di popolo, ed Aristide ordinò un rito col quale si consacrava alle Furie chiunque osasse trattare coi Persiani. Si fu adunque alle armi; e nel campo di Platea i Greci, sotto il comando di Aristide e dello spartano Pausania, vinsero i Persiani uccidendone quarantamila con Mardonio stesso, e facendo immensa e funestissima preda. In quel medesimo giorno, 25 settembre 479, Leotichide re di Sparta e l'ateniese Santippo, vicino al promontorio di Micala nell'Asia Minore davanti Samo, sbaragliarono Tigrane, e distrussero colle fiamme la sua flotta di quattrocento legni tirati in secco e trincerati sulla spiaggia.

L' espulsione dei Persiani mutò interamente le relazioni interne ed esterne degli stati ellenici; di assaliti divennero assalitori; e la liberazione dei connazionali asiatici porse motivo e pretesto per continuare una guerra vantaggiosa, nella quale Sparta conservò il capitanato fino al 470.

Gli Ateniesi finite le battaglie pensarono a riedificare la loro città, e malgrado la gelosia di Sparta la circondarono di forti mura (478). Sempre seguendo il consiglio di Temistocle costruirono e munirono il Pireo, porto importante destinato a ricevere venti nuovi vascelli ogni anno; e promisero immunità agli stranieri e specialmente agli operai che vi si fossero stabiliti.

Caduta di Pausania. — Nel tempo medesimo i collegati si prepararono a cacciare dalle isole orientali e dalle città greche di Tracia le guarnigioni persiane. Un'armata numerosa, sotto il comando di Pausania, d'Aristide e di Cimone, costrinse il nemico a sgombrare Cipro e Bisanzio (470). Questi prosperi successi diedero l'ultimo crollo a Pausania. Corrotto dal fasto persiano che aveva già prima schernito, smanioso di potenza e di ricchezze più di quanto poteva sperarne dall'austerità delle patrie leggi, per mezzo di prigionieri liberati cominciò a trattare con Serse, palesando coi mutati costumi e con parole superbe l'animo traditore. Gli Efori vigili lo chiamarono a Sparta; proscioltosi per danaro ritornò all'esercito più insolente e più incauto. Richiamato una seconda volta, e venuto a piena luce il tradimento, fu murato nel tempio di Nettuno, e la madre sua portovvi la prima pietra sdegnosa di riconoscere per figlio un parricida.

Egemonia d'Atene. — Prima di codesta catastrofe i collegati greci avevano potuto affrontare la parzialità oltraggiosa e superba di Pausania colla modestia di Cimone e di Aristide pur tanto gloriosi da non avere invidia al vincitore di Platea. Il confronto diede consiglio agli irati, i quali un bel giorno tolte le insegne del comando dalla nave di Pausania le portarono a quella dei capitani ateniesi. Questo fatto ebbe conseguenze gravissime. Prima perchè Atene usando ben altrimenti che Sparta della sua prerogativa giunse ad unire in una lega perpetua la maggior parte degli stati ellenici e principalmente le isole, allo scopo di continuare la guerra alla Persia; destinando agli armamenti necessari l'annuo tributo che tutti s'erano obbligati a versare nel tesoro sociale depositato nella sacra isola di Delo sotto l'amministrazione degli Ateniesi. In secondo luogo perchè la preminenza militare divenuta strumento di pressione politica, degenerò in una specie di dominio assoluto, confondendosi al concetto dell'impero marittimo quello della supremazia sulla Grecia.

Ma per contrario, Sparta abbassata e gelosa guatava

biecamente quella nuova grandezza. L'oppressione ora vera ed ora supposta rimproverata agli Ateniesi faceva germogliare lo scontento e lo spirito di reazione tra gli alleati; onde si venne formando una lega di opposizione caldeggiata da Sparta, che primeggiava pur sempre fra le doriche città del Peloponneso.

Le vittorie di Atene occasionarono ancora cangiamenti nella costituzione. Dopo la battaglia di Platea, Aristide, a fine di premiare gli sforzi generosi delle ultime classi contro i nemici della patria, fece abolire la legge per la quale i proletari erano esclusi dagli impieghi della repubblica.

Il popolo insuperbito in vedersi dai suoi generali portare a' piedi le spoglie delle città per amore o per forza sottomesse al suo dominio, spandevasi con impeto su tutti i mari, compariva su tutte le spiagge. Allora i costumi ricevettero l'impressione funesta che il contatto cogli stranieri, la rivalità della potenza e del credito, lo spirito di conquista, la cupidigia di guadagno apportano in un paese del quale il governo sia fondato sulla virtù.

Questa folla di cittadini oscuri, che servivano sulle flotte, ed ai quali la repubblica pur doveva riguardo, come ad artefici della sua gloria, aveva contratto i vizi dei pirati, e diventando sempre più insolente s' impose alle assemblee.

Frattanto Temistocle, già oggetto di molte gelosie in patria, trovossi per intrighi di Sparta avviluppato nella caduta di Pausania; onde prima, nel 469, fu condannato col l'ostracismo; e quindi esposto ad una persecuzione più operosa ricovrò presso i Persiani (466).

I quarant'anni che passarono dal 470 al 430, sono senza contrasto il periodo più luminoso di Atene. Un concorso di condizioni propizie sapute sfruttare da uomini grandi a vantaggio d'una nazione felicemente disposta, vi produssero fenomeni, che non si ripeterono più mai.

La preponderanza politica era il fondamento di quello splendore. La liberatrice sovrana della Grecia volle mostrarsi degna di sè stessa; ed è per questo che solo Atene

conobbe la pubblica sontuosità negli edifici, negli spettacoli, nelle feste.

La sobrietà della vita privata facilitava i mezzi per isfoggiare tanta magnificenza. Il sentimento generale negli Ateniesi delle proprie forze contribuì allo sviluppo delle arti gentili, giacchè ben poco pronunciata e di poco impaccio era la linea che partiva gli usi della vita pubblica da quelli della privata. Tutto quello che Atene produsse di grande e di illustre è frutto di questa armonia, di questo vigore pieno ed integro frutto dalla repubblica.

L'agricoltura rimase sempre principale occupazione dei cittadini dell' Attica; le altre professioni erano abbandonate agli schiavi. Il commercio e la navigazione si dirigevano specialmente verso le coste della Tracia e del Mar Nero, senza però che lo spirito mercantile acquistasse predominio; poichè da quando la partecipazione al governo offrì attrattive maggiori, fu sentito il bisogno di coltivare gli spiriti, ed allora si vennero formando le scuole dei sofisti.

I Sofisti sorsero in Atene, o piuttosto vi accorsero da tutte le parti della Grecia ai giorni di Pericle. Più retori che filosofi, abusarono della dialettica (pericolosa disciplina trovata da Zenone eleatico) e se ne fecero stromento per soddisfare a intenti cupidi ed ambiziosi. Ciò che eglino chiamavano filosofia non era che l' arte d' imbrogliare un avversario con sottigliezze insidiose e sillogismi fallaci, che furono detti sofismi.

La dottrina e persino il nome dei sofisti furono screditati fino dalla antichità, e sarebbe vano il volerli interamente scagionare delle accuse ad essi lanciate dai moralisti e dai comici. Non per questo si può loro contrastare il vanto d' aver fatto comprendere alle classi elevate la necessità d' una dotta educazione. Il sorgere loro fu rapido e straordinario, poichè conobbero bene il bisogno dei tempi. In stati ne' quali gli affari si trattavano a voce, e dove generale tendenza portava a quanto è bello e perfetto, uomini che insegnavano a pensare e parlare

dovevano di necessità essere accettati; ma presto divennero perniciosi allo stato; perchè mutarono la eloquenza in arte di disputare, e perchè sprezzarono o resero ridicola la religione.

Il talento di mostrare l'ingiusto come giusto ed il giusto come ingiusto, rimproverato loro così amaramente da Aristofane, oltre essere pericoloso al sommo nelle relazioni della vita civile, recava il male più grande, d'annientare ogni criterio ed ogni sentimento della verità, la quale cessa d'essere rispettabile quando si pensi poterne fare soggetto di frivola controversia.

Il disprezzo della religione nacque, siccome sembra, dal vincolo stretto fra gli antichi sofisti ed i filosofi della scuola eleatica. Forse a torto furono accusati di ateismo; ma questa accusa era aggravata dalla loro morale, che riducevasi a regole di prudenza per condurre dolcemente la vita e goderne i piaceri. Non si conservarono che piccoli frammenti delle opere dei sofisti. La loro dottrina non è conosciuta che per i dialoghi di Platone, per gli scritti di Senofonte e di Aristotele e per alcuni discorsi di Isocrate.

Se non che una educazione tutta poetica avendo già per tempo influito efficacemente sulla eloquenza, questa non perdette nulla del suo pregio; e, come innanzi, Omero si considerava sempre quale sorgente di ogni coltura intellettuale. Simili germi potevano apportare frutti diversi da quelli che poi s'ebbero dalla scuola di Socrate, dagli oratori, dai poeti tragici e nell'opere sempre nuove di Platone?

Questi prodotti dello spirito nazionale si svilupparono, malgrado de'molti vizi inseparabili dalla costituzione e dal carattere di quel popolo.

Cimone. — La perdita di Temistocle fu compensata dal figlio di Milziade, Cimone, che aveva ingegno pressochè uguale, onestà maggiore, e sembrava aver patto perpetuo colla vittoria. Egli per mantenere l'unione tra i Greci, continuò la guerra contro i Persiani; e, pure affettando popolarità, favoriva la fazione dei grandi. Ricco pel suo matrimonio e più ancora per le sue imprese, era amabile,

dolce, generoso: tavola bandita per tutti; libero ingresso a' suoi giardini; larghezze frequenti ai popolani; colonizzazioni sagaci; splendide pompe, come quando ricondusse da Sciro in Atene l'ossa di Teseo; feste rese ancora più celebri dal certame poetico tra Eschilo e Sofocle.

Battaglia dell'Eurimedone. — Alla testa di una flotta di dugento legni, Cimone perseguitava sempre i Persiani, ne distruggeva ogni vantaggio, ne spossava le forze. A Serse I, spento per una congiura nel 470, era succeduto Artaserse I Longimano, il quale anelando risarcirsi dei disastri toccati, e deciso a tentare uno sforzo supremo, aveva radunato tutte le sue forze marittime, circa trecento vele, alla foce dell'Eurimedone, sulle cui sponde addensò ancora numeroso esercito. Cimone ruppe la flotta, catturò dugento vascelli, ne calò a fondo moltissimi altri. Quindi sbarcato sconfisse l'esercito con grande strage e preda grandissima (469). Avendo poi appreso nel tempo istesso che una flotta fenicia di ottanta vele giungeva da Cipro le corse incontro e la disfece pressochè interamente.

Dopo queste vittorie celebrate dalla fama, ritornò trionfante in Atene. L'anno seguente veleggiò per l'Ellesponto, cacciò i Persiani dal Chersoneso e, sebbene suo padre vi fosse stato signore, ne fece dono ad Atene, estendendo ancora le conquiste sui metalliferi paesi vicini. Agli insorti isolani di Tracia, distrusse l'armata e smantellò la città.

Mormoravano gli alleati, quasi loro toccassero le fatiche, ad Atene gli utili e la gloria, e già alcuni parlavano di uscir dalla lega e cercare riposo. Acconsentì Cimone a patto che in cambio di soldati cedessero le navi e pagassero certa somma. Così li rese inbelli mentre Atene ingaggiar-diva. Caristo nella Eubea, Nasso e Taso che reluttavano ad ogni condizione furono colla forza ridotte; e circa al medesimo tempo gli Ateniesi per piantarsi nelle coste della Macedonia ed assicurarsele fondarono una colonia ad Amphipoli (465).

Sparta. Terza guerra messenica. — Mentre Atene prospera-

va, la repubblica di Sparta percossa da grandi rovesci, si vide all' orlo de la rovina. Un terremoto spaventevole ne sconsigliò gli edifizii così che cinque sole case rimasero illese; ed il vertice del Taigeto divelto franò sulla città. Profittando del pauroso disastro, gli Iloti spezzarono i ferri, presero le armi nella speranza di sterminare i dispersi abitanti; e sarebbero riusciti senza la prontezza del re Archidamo che radunò i cittadini e tenne fronte ai sollevati. Questi allora invocarono i Messeni che li aiutarono con ogni sforzo, e trinceratisi ad Itome cominciarono la terza guerra Messenica, che durò dieci anni, dal 465 al 455.

Per consiglio di Cimone gli Ateniesi inviarono a Sparta un soccorso, ma rifiutato superbamente la fazione democratica colse il destro per accusare Cimone di favorire gli Spartani, e lo fece esiliare coll' ostracismo. Sparta nondimeno vinse i nemici suoi; sottomise la Messenia compiutamente; ed in ricambio della magnanima offerta occupò Megara, che fino allora aveva seguito le parti di Atene.

Cimone esiliato. — Primordi e popolarità di Pericle. — Morto Aristide, bandito Cimone, salì a capo della repubblica Pericle, il quale già aveva cominciato da qualche anno ad ingerirsi negli affari.

Discendente degli Alcmeonidi, figlio del vincitore di Micala, bello come un Adone, Pericle fu re d' una democrazia la più cieca, la più sfrenata che mai fosse, e governò Atene senza essere mai stato arconte, e per ciò senza essere dell'Areopago. La sua rassomiglianza con Pisistrato lo rendeva sospetto; e siccome per nascita apparteneva alla aristocrazia, volendo salire, gli fu mestieri anzi tutto guadagnarsi il favore del popolo, e riuscì. La dignità del suo carattere, la efficacia della sua parola affascinavano gli spiriti: gli Ateniesi solevano paragonare la sua eloquenza ai lampi ed ai fulmini di Giove; lo chiamarono Olimpio, e dicevano che le grazie e la persuasione divina gli suonavano sul labbro. Divenuto padrone delle menti e dei cuori potè pascolare la propria vanità; e pure ostentando di-

sprezzo alle lodi, al biasimo, all'odio ed all'amore, fu incrollabile nei propri divisamenti.

Era naturalissimo che nella volubile Atene un uomo siffatto non potesse vivere senza nemici.

La fazione aristocratica nel 444 gli oppose i capitani Mironide, Tolmida e Tauride il vecchio; ma non erano tali da poter lottare con vantaggio contro i demagoghi Leocrate ed Efilate.

La elevazione di Pericle doveva di necessità imprimere agli ordinamenti politici novello impulso verso la democrazia pura. Egli fece assegnare un obolo a tutti quelli che assistessero alle corti di giustizia; e con questo si guadagnò oltre seimila cittadini. Somma eguale fece decretare a quelli che intervenissero alle assemblee popolari; poi l'una e l'altra furono elevate a tre oboli. (1) Il Pnice si riempì d'una folla di spiantati, mentre la gente agiata e per bene stavasi a casa, perchè, come disse Aristofane, non voleva farsi pigiare per quella miseria. Ma quanto al popolino n'aveva abbastanza, giacchè allora in Atene con quattrocento dramme l'anno si campava comodamente. Poi v'era il gusto di assistere ai dibattimenti, di prender parte ai giudizi, d'essere cercati, corteggiati, pregati, ciò che per i vanitosi valeva più che non le agiatezze della vita. Ora, se si rifletta come il numero grande di tribunali e dei pubblici uffici dovessero famigliarizzare ogni ateniese cogli affari dell'amministrazione, coi principi del governo, e diffondere fino nel più basso popolo idee politiche e conoscenze speciali, si intenderà agevolmente perchè i 20000 cittadini liberi di Atene abbiano inteso a governarsi assai più di qualsivoglia stato moderno.

Il popolo ateniese era un popolo d'avvocati e di sofisti, e Pericle, il più pericoloso de' suoi adulatori, lo distrasse dal lavoro, con larghezze che smungevano l'erario, e che oltre il resto gli facilitavano l'ingresso agli spettacoli.

(1) L'obolo corrispondeva a L. 0, 15; la dramma a 0, 82 di moneta italiana.

In principio, quando non vi era che un piccolo teatro di legno, era proibito esigere prezzo benchè minimo d'entrata; ma poichè l'occupazione dei posti faceva nascere frequenti risse, il governo vi fissò una dramma a testa; così i ricchi furono padroni di tutti gli scanni. Pericle ridusse il prezzo ad un obolo soltanto; poi fece ad ogni povero distribuire due oboli, l'uno per pagare il posto, l'altro come sovvenzione finchè durassero le feste.

È noto che l'Areopago aveva il diritto di rivedere ed annullare le deliberazioni del popolo; che il senato doveva preparare le cose da trattarsi nella assemblea nazionale, dove alle discussioni non potevano prendere parte se non oratori di probità conosciuta, e dove primi a votare dovevan essere i vecchi. Solone aveva posto saviamente quei limiti all'autorità popolare: Pericle per mezzo di Efilatte li fece togliere tutti, e ridusse i poteri dell'Areopago a invigilare il costume.

Tutte queste mutazioni, le quali, lui morto, trascinarono Atene al precipizio, gli servirono a compiere cose che sembrarono sempre difficili ai più potenti monarchi.

Impresse un carattere cospicuo alla vita ateniese, nobiltà alle scienze, e tale splendore alle arti da destare invidia ed emulazione negli stessi incólti Romani; e veramente allora l'ultimo borghese d'Atene in delicatezza di affetto, in finezza di gusto e nel sentimento dell'arte eguagliava gli spiriti più educati d'ogni tempo.

Nella necessità di tenere occupato tra gli ozi della pace un popolo sempre a' suoi capi temibile, Pericle consacrò ad abbellire Atene gran parte delle contribuzioni degli alleati, prima serbate a Delo, più tardi nella Cecropia. E si giustificava facendo osservare come quelle ricchezze poste in circolazione procacciassero alla Grecia abbondanza subito, gloria immortale per l'avvenire. Così le fabbriche, gli opifici, le piazze pubbliche furono piene d'una quantità di operai e di artefici diretti da ingegni capacissimi, ai quali maestro ed ispiratore era Fidia.

Il gusto dell'arte cominciava ad insinuarsi fra i citta-

dini; i ricchi ambivano quadri e statue; la moltitudine, che giudica della forza d' uno stato dalle sue magnificenze, andava pazza per gli artisti che si segnalavano con felici ardimenti. Ve n'ebbe alcuni che lavorarono gratuitamente per la repubblica, e conseguirono degli onori; altri od ebbero allievi, o mostrando le proprie opere a prezzo accumularon ricchezze; altri superbi del plauso generale, trovavano una ricompensa più grata nel sentimento della propria eccellenza. Zeusi arricchì in modo che sul finire di sua vita regalava i quadri dicendo che nessuno ne aveva tanti da pagarli. Parrasio era ammiratore di se stesso al punto da attribuirsi, senz'esserne schernito, origine divina.

Era questo il governo magnifico e scialacquatore succeduto alla economica amministrazione di Aristide; nè dopo trent'anni l'erario aveva ancora sofferto.

Per ciò che concerne la politica esterna la primazia d'Atene rassomigliava omai non poco a tirannide: i tributi imposti ai soci furono aggravati, e quelli rinfacciavano a Pericle di approfondire negli abbellimenti di Atene l'oro raccolto per far la guerra ai Persiani. Così il malcontento degli alleati e gli acri umori di Sparta crescevano in proporzione della potenza ateniese.

In questo tempo Artaserse meditava una nuova impresa contro la Grecia; ma una forte diversione lo distolse porgendo insieme agli Ateniesi argomento di scampo e speranza di vendetta. Gli Egiziani insofferenti del giogo persiano si erano rivoltati, ed avevano eletto a proprio re Inaro principe della Libia. Atene, interessata soccorritrice, spedì ad Inaro una flotta ed un esercito sotto il comando di Caratimo (462-458). Ma non ostante prodigi di valore furono costretti a ritirarsi davanti alle innumerevoli truppe del re, ed a ritornarsene in patria con poca soddisfazione, senza vantaggi nè gloria.

Intanto palesandosi ogni giorno più l'odio tra Sparta ed Atene, ambe le parti nel presagio di vicina rottura, cercavano di afforzarsi con alleanze. Ma la Grecia non era allora meno stanca della ambizione ateniese, di quello che

fosse già stata dell' aspra autorità di Sparta. E presto si vide in effetto.

Nel 458 Atene sconfisse Corinti ed Epidauri, invase ed assoggettossi Egina. Sorta quindi tra Corinto e Megara quistione di confini, Atene si chiari per Megara, e presso Cimoli i Corinti furono sconfitti dall' ateniese Mirtotide. Ma nello stesso anno 457, essendo guerra tra i Dori ed i Focesi, un corpo di Spartani che marciava in soccorso dei primi, scontratosi presso Tanagra nella Beozia con alcune truppe attiche, le attaccò e le sconfisse; ed i Beoti istigati da Sparta si volsero contro Atene.

Fine delle guerre persiane. — Gli Ateniesi all' aspetto poco lieto della guerra cominciarono a mormorare contro Pericle ed a ribramare Cimone; e Pericle egli stesso, generoso e sagace propose il richiamo del suo rivale. Tolmida e Pericle negli anni 455 e 454 assalirono per mare il Peloponneso. Nel tempo istesso Pericle volse l' animo a rafforzare la potenza ateniese sul littorale dell' Ellesponto, inviando colonie; e nel 453 ne stabilì una anche a Nasso. Più saggio Cimone avvisò altra via per salvare Atene, e mettere fine alle greche discordie; e convenuta una tregua, che poi fu mutata in armistizio per cinque anni, s' adoprò a rivolgere le armi contro il nemico comune.

Poichè essendo scoppiata novella insurrezione in Egitto, spedì ad Amirteo che la capeggiava cinquanta vascelli, ed egli in persona con dugento vele andò contro Artabazo che tenevasi colla flotta regia presso Cipro. La vittoria gli arrise: poichè assalito il persiano, gli catturò cento navi, gliene affondò moltissime volgendo in fuga le rimanenti. Sbarcato quindi in Cilicia attaccò Megabiso, lo sconfisse distruggendogli parte delle sue forze. Di là intendeva passare in Egitto, ma preferì impadronirsi prima di Cipro, dove disceso pose l' assedio a Sicione.

Pace di Cimone. — Per tanti rovesci avvilito Artaserse chiese pace, e pace fu; ma altrettanto umiliante per i Persiani che gloriosa pei Greci. Convennero: che tutte le

città greche dell' Asia Minore d' allora in poi andassero immuni da ogni guarnigione, tributo o dipendenza dalla Persia; che ai legni della regia armata restasse interdetto il mare dal Ponto Eusino alle coste della Pamfilia, ed agli eserciti di terra l' accostarsi a più di tre giornate alle spiagge della Ionia e dell' Ellesponto (449).

Così finì la guerra colla Persia durata 51 anno. Nel tempo stesso Cimone, felice per tante vittorie e per aver lasciato il proprio nome all'onorevole pace, ma troppo presto per la sua patria morì all' assedio di Cizio.

Chi abbia posto attenzione a questo racconto può giudicare quanto già debole, ed infida fosse la vantata concordia dei Greci contro il comune nemico. Ma poichè stettero l' armi esterne, gli odi mal repressi non tardarono ad avvivare le interne scissure; e sebbene corressero ancora vent'anni prima che scoppiasse la grande e funesta guerra peloponnesiaca, questi furono ripieni di tanta irrequietezza da non potersi notare forse neppure un istante in che la Grecia godesse veramente pace in ogni sua parte.



C A P O IX.

Dalla pace di Cimone fino alla cacciata dei trenta tiranni.

(449-403)

SOMMARIO

Stato della Grecia dopo la pace di Cimone. — Guerra tra Corcira e Corinto.

Guerra del Peloponneso — Le Alleanze — Primi fatti — Peste d'Atene — Morte di Pericle; il suo secolo — Cleone e Nicia; continua la guerra — Sfacteria — Pace di Nicia — Alcibiade rinnova la guerra — Infelice spedizione ateniese in Sicilia — Alleanza di Sparta colla Persia — Rivolgimenti in Atene — Nuove vittorie degli Ateniesi: trionfo di Alcibiade — Lisandro — Battaglia delle Arginuse — Battaglia d'Egospotamo — Presa d'Atene.

I trenta tiranni — Trasibulo.

Stato della Grecia dopo la pace di Cimone. — La tregua quinquenne conchiusa da Cimone cogli Spartani, fu rotta ben avanti del termine stabilito. Prima scoppiò una guerra che fu detta *sacra*. Sparta aveva tolto ai Focesi la vigilanza del tempio di Delfo: Pericle la ristabilì coll'armi nel 448. Sparta alleata di Megara, nel 443 attaccò l'Attica; ma Pericle battè gli Spartani e concluse fra le due repubbliche un armistizio di trent'anni, che resse quattordici, appena.

Tutti i collegati d'Atene non rinfrinivano di rinfacciare a Pericle lo sperpero del tesoro comune, ed egli a quei rimproveri opponeva i felici successi della federazione, e

sosteneva non dover alla Grecia conto veruno delle contribuzioni mentre il fine per il quale s'erano levate vedevansi tanto gloriosamente ottenuto. Contuttociò non dormiva.

Chiuse l'Istmo di Corinto con robusta muraglia; profitto delle discordie dei popoli vicini per stendere la dominazione di Atene. Essendo guerra tra Mileto e Samo, parteggiò per i Milesi; due volte entrò in Samo facendovi prevalere la democrazia; e nel 440 distrusse una flotta fenicia, inviata ad intromettersi in quella impresa. Ma Pericle ed Atene ebbero il grave torto di confidar troppo nella forza; di ostentare disprezzo alle querele, anzichè toglierne o almeno mitigarne le cause, e di aggravar così uno stato di cose, del quale giovandosi l'implacabile gelosia di Sparta poteva apportare una guerra, purchè si presentasse un'occasione; e questa venne.

Guerra tra Corcira e Corinto. — Nel 436 nacque litigio tra Corcira e Corinto sua metropoli antica per il possesso di Epidamno, ed i Corciresi dopo una vittoria navale se ne impadronirono; ma poichè Corinto continuava a stare in arme, Corcira fece alleanza con Atene; e così nel 432 furono a guerra Corinto ed Atene. Questa prese di mira Potidea colonia de'Corinti e le intimò d'abbattere le mura e di cacciare i magistrati; pel rifiuto si venne alle mani ed i Corinti furono sconfitti. Sparta indispettita per questo vantaggio della rivale mosse in aiuto di Potidea, e attirò seco nella contesa il re di Macedonia, Perdicca. Gli Ateniesi nello scontro furono superiori, e tosto posero l'assedio all'ambita città. Ma gli Spartani alla lor volta non s'acquetarono: si strinsero più a Corinto, e istigarono i Beoti contro Platea amica ed alleata degli Ateniesi. Questi spedirono truppe a difenderla, e così di nuovo tra Sparta ed Atene si fu all'ire ed all'armi, che non dovevano deporre se non dopo lunga tenzone l'una semispenta, l'altra disonorata.

La guerra del Peloponneso che durò ventisette anni (431-404), e che mietè il fiore di Grecia e ne apparecchiò la servitù, ha di notevole questo, che non solo fu contro i

popoli, ma ancora contro le istituzioni. Così Atene per instabilire e mantenere il proprio ascendente prendeva a sollevare dovunque la marmaglia contro i cittadini ricchi e potenti, ed a creare una fazione democratica, ateniese, per opporla all' aristocratica, spartana. Queste fazioni irritate si abbandonarono vicendevolmente ai più orribili eccessi.

Le Alleanze. — Atene come potenza marittima dominava, città di costa; ma queste obbedivano forzatamente. Sparta perchè aveva alleate e tributarie la più parte dell' isole e delle potenza terrestre aveva con se le città dell' interno, che volontarie e senza pagare tributo ne avevano cercato l' amicizia; ed atteggiavasi a liberatrice della Grecia oppressa dagli Ateniesi.

Alleate d' Atene erano: Chio, Samo, Lesbo e (ad eccezione di Thera e Milo, rimaste neutrali) tutte le isole dell' Arcipelago; Corcira, Zacinto, le colonie greche dell' Asia, di Tracia e di Macedonia; infine Platea, Naupacto e le città dell' Acarnania.

Sparta aveva tutto il Peloponneso (toltene l' Argolide e l' Acaia neutrali); poi Locresi, Focesi, Beoti; Megara, Ambracia e l' isola di Leucade.

La potenza d' Atene dipendeva anzitutto dall' erario, giacchè senza denaro non poteva apprestare la flotta, e senza flotta le tornava impossibile mantenersi gli alleati. Ora, sebbene Pericle allo scoppiar della guerra, malgrado gli enormi dispendi, avesse ancora seimila talenti in cassa, nondimeno ben presto doveva fare la dolorosa esperienza che in uno stato democratico lo sperpero dei tesori pubblici è impossibile ad impedirsi; specialmente se non derivi tanto da malversazioni, quanto da larghezze alla plebe, com' era appunto in Atene dove essa plebe in gran parte viveva a carico dello stato. Sparta al contrario non aveva ordinata amministrazione; solo ne provò il bisogno più tardi quando volle diventare potenza marittima, e quando in luogo delle semplici escursioni alle quali erasi fino allora limitata, cimentossi ad imprese più vaste.

Le rendite d'Atene erano i tributi degli alleati che Pericle portò da quattro a seicento talenti; i prodotti delle dogane date in appalto, e delle miniere d'argento del Laurio; le gravezze che pagavano i forestieri ammessi come semplici abitanti nella città; le contribuzioni dei cittadini (che cadevano quasi esclusivamente sui ricchi) incaricati di provvedere gli equipaggi delle armate di mare, di sostenere le spese delle feste, dei giuochi e delle rappresentazioni teatrali. In tutto le rendite della repubblica ammontavano a duemila talenti; ma erano per la massima parte consumate nelle feste, negli spettacoli e da quella moltitudine sussurrone ed oziosa che faceva ingombro attorno i tribunali. Sistema rovinoso che alimentava la fanullaggine, le corrutte cittadine, e che servì a far tramutare la democrazia in anarchia, e ad opprimere gli alleati.

Primi fatti. — Allorquando gli Ateniesi accorsero in aiuto dell'assediate Platea, Sparta si risentì; ma il re Archidamo recatosi a Corinto per indurre gli Ateniesi a smettere l'impresa fu congedato senza nemmeno essere ascoltato: allora gli Spartani entrarono nell'Attica.

Gli Ateniesi avevano soli diciottomila uomini di truppe terrestri, ma trecento galere sulle quali fondavano le loro speranze; quindi senza cimentarsi ad una inutile resistenza in campo aperto, posero in istato di difesa la città, che ben tosto vide a poca distanza l'esercito nemico; ma nel tempo stesso Pericle condusse la flotta sulle coste della Laconia, devastò il territorio di Sparta, e così, come aveva preveduto, costrinse gli Spartani a ritirarsi dall'Attica.

Il primo successo felice procacciò alleati agli Ateniesi; conclusero un trattato coi re di Tracia e di Macedonia, s'impadronirono di Cefalonia e del territorio di Nicea, e saccheggiarono quello di Megara.

Questi furono gli eventi della prima guerra. Grandi onori funebri si tributarono ai morti. Le loro ossa raccolte sotto una tenda furono coperte di fiori e trasportate nel monumento loro destinato al Ceramico; e Pericle recitò una orazione funebre, che ci fu tramandata da Tucidide.

L'anno dopo l'Attica fu desolata una seconda volta. Pericle da capo condusse quattromila uomini di fanteria e dugento cavalli nel Peloponneso, e la penisola fu sgombera di nuovo. Si fecero proposte di conciliazione a Sparta che le respinse.

La peste di Atene. — Agli orrori della guerra s'aggiunsero quelli d'una pestilenza sterminatrice, che propagatasi dall'Etiopia, percorsa l'Africa e l'Asia, invase la Grecia. Viveva allora in Coa Ippocrate, ed il re di Persia ne invocò l'aiuto offerendogli tesori; ma il generoso sapiente rispose che preferiva soccorrere i propri concittadini anzichè i nemici, e recossi ad Atene dove la sua comparsa fu salutata come quella di un Dio. Lottando senza posa contro il flagello, esponeva impavido la propria per salvare qualche vita, e non abbandonò l'Attica prima che la moria fosse cessata. Il popolo ateniese gli conferì il diritto di cittadinanza, gli diede una corona d'oro del valore di cinquemila lire, ed ordinò che fosse mantenuto dal pritanoo.

Le perdite cagionate dalla guerra e la spaventevole strage fatta dal contagio avevano dissipate le illusioni dei più ambiziosi; si bramò nuovamente la pace; e Pericle accusato di averla violata fu sottoposto a processo, multato e spoglio d'ogni ufficio. Ma ben tosto i cittadini di nuovo assaliti lo richiamarono con entusiasmo come l'avevano cacciato con leggerezza.

La vittoria sorrise ancora agli Ateniesi e presero la sospirata Potidea; respinti poi all'assalto di Calcide furono inseguiti fino alle porte d'Atene. Infine Sparta e gli alleati suoi pensando ad assicurare il Peloponneso dalle annuali devastazioni delle squadre nemiche, armarono una flotta di quarantasei vele; la quale peraltro in un primo scontro con quella degli Attici condotta dal navarca Formione fu sconfitta colla perdita di dodici legni.

Morte di Pericle. Il suo secolo. — Questa fu l'ultima vittoria che segnalasse l'amministrazione di Pericle. Il grand'uomo morì nel 429 di peste secondo Plutarco, secondo altri di consunzione.

Pervenuto ad una piena conoscenza delle cose di stato, Pericle disapprovava le spedizioni lontane e le battaglie terrestri nelle quali ad Atene, potenza essenzialmente marittima, non era lecito sperare veri vantaggi contro le truppe meglio agguerrite e più numerose del Peloponneso. Perciò, tenendo in soggezione il popolo e gli ambiziosi di minor conto, era riuscito ad impedire quelle spedizioni e quelle battaglie, ed erasi limitato alla guerra difensiva.

Ma alla sua morte gli arruffoni divennero liberi e sciolti d'ogni freno (essendo già esauriti il senato e l'areopago), e così ebbero luogo quelle spedizioni, si diedero quelle battaglie che egli avrebbe certamente impedito.

Del resto quello di Pericle fu per la Grecia il secolo della filosofia e dell'arti belle.

Senza parlare di Parmenide, di Gorgia, di Protagora e di tanti altri sofisti eloquenti che pur destando il dubbio eccitavano le idee e l'amor del sapere; Sofocle, Euripide, Aristofane brillarono sulle scene circondati da rivali coi quali dividevano la gloria; Metone astronomo esaminava i movimenti celesti e fissava un nuovo ciclo astronomico; gli oratori Antifone, Andogene, Lisia erano celebrati nei vari generi d'eloquenza; Tucidide, memore degli applausi dati ad Erodoto quando lesse le sue istorie, accingevasi a meritarse degli eguali; Socrate insegnava una dottrina sublime a' discepoli suoi parecchi de' quali fondarono nuove scuole; valenti generali facevano trionfare le armi della repubblica; superbi edifici si inalzavano su modelli di grandi architetti; i pennelli di Polignoto, di Parrasio, di Zeusi, gli scalpelli di Fidria di Alcamene decoravano meravigliosamente templi, portici e piazze.

La Grecia dovè in gran parte questo lustro all'influsso della filosofia, uscita dalla oscurità dopo le vittorie contro i Persiani. A Zenone succedette Anassagora che diffuse le dottrine del sapiente Talete, onde alcuni cominciarono a persuadersi che li eclissi ed altri fenomeni meno frequenti non dovevano mettersi tra i prodigi. È

peraltro vero che dovevano dirselo in confidenza, perchè il volgo usato a riguardare certi eventi come indizi celesti, s'impennava contro i filosofi, quando volevano sottrarlo al giogo della superstizione.

Se non che Pericle aveva spezzato i vincoli soli potenti ad imbrigliare le avventatezze del popolo, ond'esso non volle più seguire se non capi che gli obbedivano e lo traviavano: come si vide ben tosto quando il conciapelli Cleone giunse a mettersi in luogo del grande che la repubblica aveva perduto.

Cleone e Nicia. Continua la guerra. — Era Cleone di bassi e poveri natali e di più basso e povero ingegno; ma violento, audace, sfrenato, e perciò diletto alla moltitudine. che si era guadagnata colle profusioni, e cui dominava solleticandone i capricci. Da bravo ciarlatano dichiarò agli amici radunati come essendo per amministrare la cosa pubblica rinunciava a que' legami che potessero fargli commettere un'ingiustizia; la dichiarazione non gli impedì d'esser ingiusto e rapace.

I cittadini modesti e sensati gli opposero Nicia uno dei più ricchi ateniesi, che già aveva felicemente comandato le armi. Anche esso cercò d'attirarsi la plebe colle larghezze e cogli spettacoli; ma diffidente di se medesimo e degli avvenimenti, a segno che la buona riuscita delle sue imprese aveva servito solo a renderlo più timido, giunse bensì ad acquistarsi rispetto; superiorità non mai. La ragione parlava pacatamente sulla sua bocca, mentre il popolo voleva forti emozioni; e Cleone gliele procacciava colle sfuriate retoriche e colla mimica da forsennato.

Intanto l'Attica fu devastata una terza volta. Ribellatasi Lesbo, una pronta vittoria navale d'Atene indusse a tregua, ed ambo i popoli inviarono rappresentanti ai giuochi Olimpici. Sventuratamente gli Ateniesi non fecero che ostentarvi la propria ingiustizia opponendo senza pudore l'interesse alla ragione, la violenza al diritto. Lesbo entrò nella lega spartana; infelice consiglio! Mitilene fu

assediata e presa; mille suoi cittadini furono messi a morte: anzi un atroce decreto, revocato in tempo, condannava all'eccidio tutta quella popolazione; il territorio dell'isola fu ripartito fra i cittadini d'Atene (427).

Nè molto più generosi si mostrarono gli Spartani. Assediavano essi da lungo tempo Platea, la quale essendo allo stremo di viveri non potè prolungare la difesa. Una parte dei Plateesi cercò salute nella fuga, e la città cadde: gli Spartani fecero trucidare tutti gli uomini; condussero schiave le donne, e distrussero dalle fondamenta quella terra il sacro nome della quale ricordava la disfatta dei Persiani e la gloria della Grecia.

Nel tempo stesso di simili orrori fu teatro Corcira. I magistrati ed i cittadini più illustri vi avevano preso le parti di Corinto; il popolo vedendo giungere sessanta legni ateniesi fece macello della fazione aristocratica: un giorno intero durarono i combattimenti e le uccisioni per tutte le case; perfino gli altari furono contaminati di sangue.

Sfacteria. — Il quinto anno ed il sesto della guerra furono segnalati da parecchie scorrerie di Peloponnesi nell'Attica e di Ateniesi nel Peloponneso. Atene inviò nelle acque dell'Ionio trenta vascelli sotto Demostene; il quale, sconfitto dapprima, ricevuto ch'ebbe qualche rinforzo s'impadronì di Pylo nella Messenia. Gli Spartani allora ve lo assalirono per terra e per mare, ed a stringerlo vieppiù divisarono d'occupare la vicina isola di Sfacteria. Se non che un corpo di eletti cittadini sbarcato senza le dovute cautele, rimasevi invece bloccato dall'ateniese. Ridotti all'estremo chiesero pace al vincitore, che col duro diniego spinse quelli alla disperazione, ed il popolo indignato a soccorrerli. Cleone riunitosi a Demostene entrò in Sfacteria. Spartani e nativi dopo gagliarda resistenza incalzati a tergo dai Messeni si arresero. Ma non il patto, non l'onorata difesa valsero a salvarli, e furono tutti scannati. Simile infamia commise anche Nicia quando impadronitosi di Citera fece morire gli Egineti che vi avevano cercato ricovero.

Da otto anni la Grecia sanguinava, nè ancora potevasi prevedere la fine della guerra; spossate erano ambe le parti, ma gli odi loro ancora vivaci; onde, impotenti ad un colpo grande e decisivo, continuarono a tormentarsi con piccole fazioni, nelle quali ebbero il di sopra gli Spartani per il valore del loro capitano, Brasida. In Megara erasi formata una fazione ateniese; ma Brasida, ne prevenne le mosse. Quindi nel 424 prese molte città della Tracia e fra queste Amfipoli. Tucidide, che spedito a soccorrerla non era giunto in tempo, fu accusato e bandito per opera di Cleone, il quale nel 422 andò in persona con un esercito a riprenderla; ma sconfitto da Brasida, fu ucciso mentre cercava salvarsi fuggendo. Brasida stesso perì nel combattimento.

Pace di Nicia. — Per la morte di Cleone, Nicia rimasto libero al maneggio dello stato concluse con Sparta un trattato di pace e d'alleanza. Anche questo avrebbe dovuto durare per cinquant'anni, ed invece non diede che riposo passeggero; poichè da una parte alcuni dei soci degli Spartani, sdegnati di non esservi compresi si unirono agli Argivi fino allora neutrali, e li spinsero a dichiararsi contro Sparta; dall'altra l'ambizione del giovine Alcibiade raccese la guerra.

Alcibiade rinnova la guerra. — La memoria di Alcibiade fu esaltata e vituperata a vicenda. Schiatta illustre, ricchezze ragguardevoli, venustà di persona, spirito facile e vasto furono le qualità che sulle prime abbagliarono gli Ateniesi. Quando montava la tribuna, un leggero difetto di pronunzia dava al suo dire certa grazia fanciullesca, e sebbene talvolta esitasse in trovare la parola adatta, nondimeno fu reputato tra gli eccellenti oratori. A tutto questo voglionsi aggiungere destrezza, cortesia di modi e tante altre qualità d'apparenza che gli procacciarono l'amore della popolazione ateniese.

Dominato dal pensiero di vendicarsi degli Spartani, che per la sua giovinezza non lo avevano gradito durante le trattative, istigò segretamente ed indusse gli Argivi a chie-

dere l'alleanza d'Atene promettendo il proprio appoggio. Come Sparta ebbe avuto sentore di quel maneggio spedì anch'essa ambasciatori in Atene per prevenire ed istornare qualunque trattato. Ma Alcibiade più destro ottenne l'intento: Atene entrò nella lega argiva, ed allora i Corinti che detestavano di cuore gli Ateniesi si strinsero novellamente a Sparta.

Nel 419, Alcibiade alla testa d'un piccolo esercito portossi nel Peloponneso affine di ordinare le cose della lega e di sottomettere Epidauro: nè il pretesto mancava, giacchè gli abitanti di quella terra avevano negletto di pagare al tempio d'Apollo Pitio presso Argo il tributo per i pingui pascoli che tenevano dal Dio. Vera colpa d'Epidauro era l'essere un eccellente punto di comunicazione con Argo, Egina e Corinto. Gli Argivi dettero due assalti e distrussero parte della città; ma nell'inverno gli Spartani vi fecero penetrare delle forze. Allora gli Ateniesi non potendo meglio occuparono Pilio, vi si fortificarono, e ne fecero punto d'appoggio a brigantesche escursioni. Così la guerra tirò innanzi lentamente fino alla famosa spedizione in Sicilia, che dette più rapido corso alle cose.

Spedizione in Sicilia. — Già prima della pace di Nicia, Atene erasi mescolata tra le discordie delle città siciliane, quando gli abitanti di Segeste ne avevano chiesto il soccorso contro Selinunte e Siracusa. Alcibiade accolse la domanda con ardore, e la sua fantasia fondò su quella spedizione grandissime quanto vaporose speranze: vedeva già Siracusa e tutta la Sicilia soggette; quindi facile preda la Magna Grecia e Cartagine; quindi fiaccato il Peloponneso impotente a resistere, ed Atene sovrana d'un vasto impero; e sè, Alcibiade, dominatore di tutto.

La gioventù ateniese fu sedotta dalla splendida prospettiva, e nonostante la opposizione di Nicia e d'altri prudenti la impresa fu risolta; onde nel 415 una immensa armata sotto il comando di Alcibiade, di Nicia e di Lamaco uscita dal Piréeo, volse a gonfie vele alla conquista della Sicilia.

Alcibiade propose di inviare oratori alle primarie città dell'isola per indurle a sollevarsi contro Siracusa, e fu fatto. Ma mentre egli prendeva Catania per sorpresa, mentre Nasso apriva le porte, e i suoi maneggi stavano per fargli cadere in mano Messina, mentre infine i suoi disegni cominciavano a diventare realtà; i nemici personali di lui spedivano una galera che lo riconducesse in patria, dove gli si era aperto processo per avere mutilate di notte alcune Erme. Alcibiade irritato scelse il peggiore dei partiti e ricovrossi a Sparta, dove colla sua presenza provocò il rinnovamento delle ostilità (414). Gli Spartani irrupero subito nell'Attica e vi fortificarono Decelia.

Intanto Nicia erasi avvicinato a Siracusa, e già gli assediati pensavano d'arrendersi; quando Filippo, generale spartano giunse a far penetrare nella piazza alcune truppe. Si combattè con gloria da ambe le parti. Atene inviò un nuovo esercito sotto Demostene ed Eurimedone, e se queste forze fossero state meglio condotte la caduta di Siracusa era immanchevole. Ma la prodigiosa operosità di Filippo, e la discordia tra i loro capi resero vano ogni sforzo degli Ateniesi. Sconfitti per terra e per mare, non potevano sostenersi sotto le mura, non uscire dal porto chè i cittadini ne avevano asserragliato l'ingresso: onde infine risolvettero d'abbandonare campo, navi, malati, di ritirarsi e disperdersi per le città di Sicilia. Ma gl'isolani, occupando il varco dei fiumi e le gole delle montagne, distruggevano i ponti, vigilavano le alture, correvano i piani, e gli Ateniesi sparpagliati erano esposti senza posa agli assalti d'un nemico che scontravano da per tutto senza poterlo affrontare in verun luogo. Passarono così otto giorni: Demostene che comandava la vanguardia fu costretto ad arrendersi con seimila uomini; Nicia perdutine altrettanti in un ferocissimo scontro, coi miseri avanzi fu trascinato a Siracusa, dove i due generali furono messi a morte, e settemila prigionieri sepolti nelle latomie (413).

Alleanza di Sparta colla Persia. — Gli Ateniesi senza

navi, senza denaro, senza truppe furono a un tratto abbandonati dai loro soci, e solo alcune città dell'Asia più generose o più avvedute restarono fedeli. Cogliendo allora la occasione propizia Tissaferne che per il re di Persia governava la Siria, e Farnabazo satrapa dell'Ellesponto fecero larghe promesse agli Spartani, purchè volessero aiutarli a sottomettere quelle città, chè così avrebbero pure annientato gli ultimi amici di Atene. Sparta, rosa dall'odio e sitibonda di dominio, in onta alle leggi di Licurgo porse ascolto alla proposta ignominiosa, ebbe gola dell'oro straniero, ed armossi contro la indipendenza della Grecia. Alcibiade costretto ad abbandonare il disonorevole ostello, pentito e bramoso di risparmiar nuove sventure alla patria, si recò a Sardi dove aperse pratiche con Tissaferne per mutarlo a favore de' suoi concittadini (411); e le cose procedettero a segno (già per que' satrapi Atene o Sparta era tutt'uno: ciò che volevano era la discordia fra' Greci) che gli Ateniesi inviarono deputati per trattare con Tissaferne e con Alcibiade. Ma il satrapa esigeva imperiosamente la cessione di tutta la Jonia, e gli Ateniesi con alto animo rifiutarono. Allora Tissaferne concluse l'alleanza con Sparta, la quale gli fece solenne promessa d'abbandonare alla Persia tutti i Greci dell'Asia.

Rivolgimenti — Come suole accadere negli stati liberi, le sventure di guerra cagionarono una rivoluzione in Atene. La democrazia fu cacciata in basso colla creazione d'un consiglio di quattrocento cittadini presi tra i più ricchi, il quale stette in luogo del senato; mentre un'assemblea di cinquemila fu messa in luogo di quella generale del popolo. Il Senato s'attentò a resistere; ma i quattrocento invasero armati il luogo delle sedute e dispersero i senatori. Se non che a quelle notizie l'esercito che era a Samo composto per intero di liberi cittadini, si costituì come in assemblea deliberante, acclamò Alcibiade generale, e pronunziò ristabilita la democrazia.

Potevano gli Spartani trarre partito da questi scom-

pigli per assalire Atene; preferirono invece attaccare la flotta che stava ad Eretria e la rovinarono; quindi s'impossessarono dell'Eubea, che aveva abbandonato gli Ateniesi. Per questo disastro, la recente e mal ferma oligarchia fu presa da timore, ed il popolo insorto abolì quel consiglio, che odioso per l'origine lo era diventato ancora, e non pienamente a torto, per il contegno duro e tirannico. Il potere supremo fu affidato a cinquemila scelti fra quelli che avevano diritto di portar armi: il Senato fu ristabilito, ma gli impieghi non furono pagati. Tutto dipendeva dai cinquemila, che convocarono minori assemblee per nominare i legislatori e riordinare la costituzione. Autore di questi maneggi fu Teramene democratico od oligarca secondo che ambizion consigliava; e con grande soddisfazione dell'esercito Alcibiade fu richiamato.

Nuove vittorie degli Ateniesi. — Egli per altro non volle rientrare in Atene senza aver prima compensato i torti con de'servigi, e cancellato i tradimenti colle vittorie. Perciò alla testa di alcuni vascelli jonici si congiunse alla flotta ateniese, piombò presso Abido sugli Spartani e li sconfisse totalmente predando loro più di trenta vascelli (411).

Dopo questa vittoria coll'abituale temerità corse a Sardi per veder Tissaferne e sotto gli occhi di lui godere del proprio trionfo. Il satrapa lo fece arrestare; ma egli alcune guardie uccise, altre corruppe, e fuggì. Riguadagnata quindi la flotta e riunitosi ai navarchi Teramene e Trasibulo s'avviò a Cipro con quaranta vascelli.

Il satrapa Farnabazo e lo spartano Mindaro comandavano in quei paraggi forze di gran lunga più poderose; ma, sagacissimo nelle manovre, Alcibiade fugò Persi e Spartani, e prontamente operato lo sbarco sulla costa, sconfisse Farnabazo, ed uccise Mindaro di propria mano.

Frattanto il re Agide accostatosi ad Atene con una flotta, fu costretto a ritirarsi da Tagilo che, sgominato alla sua volta da Tissaferne, giunse peraltro a unirsi ad Alcibiade. Il quale, avendo in questa guisa raccolte tutte le forze di Atene, si spinse contro Tissaferne e gli diede una

grande battaglia nella quale le armate di Fenicia e di Persia furono intieramente sconfitte.

Questa vittoria rese gli Ateniesi padroni dell'Ellesponto, ed incusse tanto terrore a Sparta che domandò pace all'insùperbito rivale: ma le fu ricusata.

Trionfo d'Alcibiade. — L'anno dopo Alcibiade conquistata Bisanzio, rafferma la dominazione di Atene sopra i Traci e gli Joni, ritornò in Atene. I suoi vascelli erano carichi di allori, di schiavi e di prede: nulla è paragonabile allo splendore di quel trionfo. Atene che si credeva perduta, trovavasi vittoriosa: gli uomini esprimevano la loro esultanza con grida vivaci; le donne, i vecchi, i fanciulli colle lagrime. Alcibiade fu ricevuto come un Dio. Nell'ebrezza dell'entusiasmo fu annullato il decreto che lo aveva bandito, ed ordine dato ai sacerdoti di revocare le loro maledizioni; gli si restituirono i beni; gli si regalò una corona d'oro; gli si affidò il comando generale delle forze di terra e di mare, e per poco non lo proclamarono re. Ma non andò guari che dovette di nuovo sperimentare la incostanza di quella gente, che passava con tanta rapidità dalla collera alla tenerezza, dall'amore all'odio.

Sparta minacciata di vedersi alla sua volta assalita, volle opporre ad Alcibiade un avversario degno di lui, e conferì il comando del mare all'artifizioso Lisandro.

Lisandro. — In questo tempo, cioè nel 407, Dario spedì a Sardi suo figlio Ciro per invigilare Tissaferne, la cui politica stava nel favorire ora Sparta ed ora Atene per prolungarne le discordie ed accrescerne la debolezza. Lisandro, fatto consapevole del mandato che aveva Ciro, giunse a Sardi, lusingò l'amor proprio del giovine, e riuscì a guadagnarlo alla causa di Sparta. Il principe che già andava creandosi appoggi per salire al trono, prodigò tesori per accrescere la paga ai soldati spartani, e con quella larghezza, si attirò gente assai, e persino fece disertar buon numero di marinari ateniesi. Avendo Lisandro in sì fatta guisa trovato quanto gli faceva d'uopo nell'Asia, stabilì il suo arsenale in Efeso.

Alcibiade, costretto a cercar soccorsi sbarcò nella Jonia per fare incetta di denaro, lasciò il comando della flotta ad Antioco coll'ordine espresso di non combattere durante la sua assenza. Ma colui, quasi volesse dimostrare giusta la diffidenza del navarca, non tardò un momento a provocare gli Spartani, che lasciata la rada, gli fecero perdere quindici legni. Gli avversari colsero a volo il destro per levar romore, e Trasibulo con altri sicofanti accusano di tradimento Alcibiade il quale spodestato, sbandito, senza difesa dovette ricoverarsi nel Chersoneso.

Sorte simile, e se vogliamo anche più indegna, toccò al duce spartano, Lisandro. Questi, avveduto quanto valeroso, non aveva tardato a trarre tutto il vantaggio possibile dal rovescio dei nemici: ruppe alcuni corpi staccati; conquistò parecchie città; ristabilì per tutto il governo aristocratico, e stava forse per finire prontamente la guerra, quando per un intrigo fu destituito. Egli poi vendicossi dell'oltraggio sofferto rinviando a Sardi tutto il denaro che teneva per pagare l'esercito.

Gli Ateniesi in luogo di Alcibiade posero dieci capitani tra i quali Conone; gli Spartani sollevarono il furente Callicratida.

Battaglia delle Arginusse. — Col 406 correva l'anno ventesimosesto della guerra peloponnesiaca. Trovandosi Conone bloccato da Callicratida nella baia di Mitilene, gli Ateniesi gli inviarono in aiuto cencinquanta vascelli, e Callicratida sebbene inferiore di forze li attaccò. Ma la sua capitana essendo investita da quella del figlio di Pericle, sebbene facesse eroici sforzi dovette soccombere: la sua morte fu segnale della disfatta, e gli Spartani fuggendo perdettero cinquanta legni.

Questa battaglia detta delle Arginusse fece rialzare le speranze degli Attici. I generali, a null'altro pensosi che a proseguire le operazioni di guerra, neglessero di seppellire i morti; ed il popolo d'Atene superstizioso e crudele volle vendetta di quella dimenticanza come di profanazione sacrilega, e sei capitani furono condannati al sup-

plizio; mentre Sparta ravveduta dopo il disastro, restituiva il comando a Lisandro il quale nel dicembre del 406 riportò un' ultima e decisiva vittoria navale sopra gli Ateniesi presso il fiume Egos.

Battaglia di Egospotamos: Presa di Atene. — Perduta la supremazia del mare, gli Ateniesi furono deserti dai loro alleati che durante l' anno 401 si sottomisero tutti a Lisandro; il quale finalmente sbarcato nell'Attica assediò Atene, e se ne impadronì nel 404.

Questa città pur dianzi dittatrice del mondo civile dovette rinunciare a tutti i suoi possedimenti; la dominatrice dei mari fu ridotta a sole dodici galere; la superba rivale di Sparta costretta come alleata a combattere per essa; le sue lunghe muraglie e le fortificazioni del Piréeo cadevano a terra al suono insultante dell' aspra tibia doriense.

I trenta tiranni. — Lisandro, per ribadire le catene della infelice città, ne diede il governo a trenta oligarchi, che per i loro misfatti acquistarono triste celebrità sotto il nome di trenta tiranni.

L'oligarchia erasi presentata come rimedio ai mali innumerevoli generati dagli eccessi della democrazia; ma veramente cagione più profonda di quei mali era la dissoluzione completa dei costumi repubblicani prodotta dalla cupidigia dell'oro, dalla eccessiva disuguaglianza delle fortune, dall'opposizione filosofica a quelle opinioni religiose colle quali erano intimamente collegate le istituzioni politiche. Siccome poi la oligarchia anch'essa non aveva miglior fondamento di moralità, degenerò prestamente in tirannide.

Gli sforzi più nobili degli ultimi giorni di Atene furono ispirati dalla memoria dell'antica repubblica, dalla brama di far rivivere i giorni di Aristide e di Cimone; ma ciò che era stato prodotto dei tempi e d' un felice concorso di circostanze era impossibile che riavesse vita per mezzi artificiali. Atene durante la guerra del Peloponneso perdè ogni forza, nè più risorse. Individui isolati fecero ancora prodigi; ma la vita pubblica appare omai una parodia

del passato. In genere poi dopo la guerra del Peloponneso cominciò a indebolirsi l'antagonismo tra Sparta ed Atene, che pur continuò fino ai tempi macedoni.

Gli storici gemono sulla distruzione di quella vita sì vivace, sì varia delle città elleniche; ma osservata la cosa da un punto di vista più elevato è mestieri concedere che quella distruzione era inevitabile e necessaria; poichè senza una civiltà più generale, senza la formazione d'una scienza più universale non sarebbe mai surto un Aristotele, giammai un Alessandro avrebbe diffuso sull'Asia e sull'Africa la luce dell'Occidente, la quale servì di preparazione al rapido propagarsi della religione e della civiltà cristiana.

Sebbene vinta, Atene poteva essere superba delle meraviglie operate: infranto il giogo della Persia, fondato il regno della filosofia e delle arti belle. E perciò Lisia poteva dire con verità che alla caduta d'Atene la Grecia avrebbe dovuto recidersi le chiome, e piangere sulla tomba degli eroi dell'Attica, come sulla tomba della propria libertà; perchè Lacedemone che avea trionfato col l'oro della Persia, abbandonò a questa una parte dei Greci per meglio dominare sugli altri.

Diamo uno sguardo a Sparta.

Durante la guerra del Peloponneso, i popoli soggetti furono armati, l'antica borghesia notevolmente scemata, la più bassa gentaglia ammessa alla cittadinanza. I discendenti dagli antichi Spartani ridotti a pochissimo numero pretendevano diritti a privilegi che la costituzione concedeva al solo merito. Eglino a lato dei nuovi cittadini formavano una specie di nobiltà oziosa che atteggiavasi ad oligarchia; mentre invece, gli altri nei quali stava il nerbo della repubblica, si scatenavano contr'essi e li chiamavano tiranni. Anche gli stati già soggetti poichè s'ebbero l'armi, divennero sempre più insolenti e sdegnosi del giogo. Per il posto elevato che Sparta occupò dopo la guerra del Peloponneso, un numero grande de' suoi, inviati come governatori od armosti o deputati ad altri uffici per le città

elleniche, vi appresero costumi più gentili e gli usi di una vita più splendida e molle; così all'interno s'allentarono i vincoli della artificiosa uguaglianza antica; al di fuori non s'ebbe altra mira che quella di dominare ferreamente la Grecia. La potenza degli Spartani si era del tutto mutata divenendo marittima; ma nerbo n'erano i mercenari. Cogli eserciti di terra sparve il poteré dei re; e dopo il tradimento di Pausania gli Efori estesero la propria autorità in guisa, che li facevano sempre accompagnare da spie, ed in caso di rovescio li traducevano al proprio tribunale.

Poichè Sparta ebbe una marina, ebbe ancora bisogno di denaro, e da ciò dopo la battaglia d'Egosspotamos l'oppressione degli alleati e la espilazione dei vinti. Lisandro trionfatore degli Ateniesi smungeva senza pietà amici e nemici e faceva correre rivi d'oro a Sparta. Così nella repubblica fondata sulla continenza e sulla povertà si operò un radicale rivolgimento. Ancora più spietato fu lo spartano contro i Greci dell'Asia: ben ottomila ne pose a morte; li sottoggettò alla incomportabile gravezza di mille talenti, ed in tutta la città collocò armosti investiti di autorità civile militare e giudiziaria con diritto di vita e di morte senza appello.

Non era più quell'antica Sparta, che almeno aveva saputo compensare la sua ruvidezza e la burbanza soldatesca colle rispettabili virtù del disinteresse, della moderazione, dell'amore della patria e della libertà. Alle brutture dell'ignoranza ora aggiungeva quelle della corruttela. Le passioni a lungo infrenate dalla dura legge di Licurgo, si fecero largo; e, simili a torrente impetuoso che abbatte gli argini, traboccando apportarono immensa rovina.

La proprietà fondiaria subì mutazioni gravissime. Gli antichi cittadini morti in guerra non furono surrogati dai nuovi nel possedimento delle terre. Lo Stato che ne era geloso non divise le proprietà giusta il merito, come avrebbe voluto lo spirito della legge, ma lasciò che s'accumulassero in mano alle femmine eredi dei fratelli. Le

ricchezze improvvisi alimentarono il libertinaggio, e la educazione di quelle intristì col decadere delle istituzioni.

D'allora in poi Sparta presentò il nauseante contrasto dei dissoluti costumi e delle opinioni depravate colle forme severamente aristocratiche della costituzione. Sebbene uscì vincitrice, la guerra del Peloponneso l'aveva colpita nel cuore, e dopo quest'epoca memoranda non fu che la larva del suo passato.

Ritorniamo ad Atene. I trenta ai quali Lisandro aveva conferito il supremo potere coll'incarico di rinnovar le leggi e di regolare la futura legislazione costituivano una magistratura autocratica la quale potrebbe avere un riscontro nel decemvirato di Roma. Ma Teramene nel dare que' suggerimenti a Lisandro non aveva avuto altra mira che quella di primeggiare. Dopo costui il più notevole dei trenta era Crizia. Discendente da Solone, allievo di Socrate, filosofo, poeta, musico, pubblicista, letterato: non era nè meno ambizioso nè meno assoluto; e ben presto ruppe sfrenatamente a furori che non risparmiarono i suoi stessi colleghi. Teramene avendo ardito levar la voce in nome della giustizia e della umanità fu accusato di tradimento; e Crizia poichè i giudici titubavano a condannarlo, li circondò d'armati e li minacciò col pugnale.

Socrate solo in mezzo al comune sgomento, ebbe l'audacia di perorare per Teramene; ma la sua eloquenza fu inutile: i giudici pronunziarono la morte, e Teramene bevve la cicuta colla massima indifferenza.

Le forme legali non dovevano mancare. Fu stabilito un consiglio, ma i componenti n'erano scelti fra i quattrocento dell'antica oligarchia secondo il piacere dei tiranni. Il Piréeo ebbe dieci arconti; la città undici commissari di polizia, che furono altrettanti carnefici. Poi fu decretato di purgare la repubblica da tanti uomini tristi: infatti si pose a morte un bel numero di sicofanti. Tremila cittadini furono designati come soli meritevoli di portare le armi, tutti gli altri furono disarmati e messi

fuori, ed in cambio Lisandro inviò ai trenta una guarnigione, come guardia del corpo.

Alle vessazioni d'ogni sorta si unirono le stragi. I tiranni, ed i loro satelliti spiavano la parola, gli sguardi e perfino il silenzio: ai loro occhi la ricchezza era un delitto, la virtù un misfatto; il sangue correva per tutte le strade; il lutto era in tutte le case. Si fa giungere a millequattrocento il numero delle vittime. I due grandi strumenti della democrazia, la marina e l'eloquenza furono spezzati. Si vendettero per tre talenti i cantieri, che eran costati millecento. A Socrate fu vietato di istruire la gioventù; la tribuna del Pnice d'onde potevasi vedere il mare fu collocata all'opposto.

Le scene medesime accompagnate da simili orrori si riproducevano in tutte le città democratiche della Grecia nelle quali Lisandro aveva stabilito dei governi conformi a' suoi principi, giacchè dovunque i suoi partigiani rassomigliavano a Crizia. Eglino già da tempo s'erano collegati, e dal proprio seno sceglievano i più furenti per collocarli alla direzione degli affari.

Trasibulo. — I cittadini più illustri e più sdegnosi delle patrie sventure si erano dispersi per la Grecia, ma la implacabile Sparta li perseguitava dovunque; li faceva cacciare dalle città soggette alla sua influenza e voleva costringerli a rientrare in Atene e nelle carceri che li attendevano. Magara e Tebe sole osarono dar ricovero ai banditi, e colà fece capo Trasibulo. Il quale raggranellati settanta valorosi irruppe nel territorio dell'Attica e si impadronì d'una piccola città sul confine. Questa prima prosperità risvegliò l'ardire negli animi; le forze degli insorgenti si accrebbero, e Trasibulo alla testa di diecimila uomini sorprese ed occupò il Piréeo, fuggì i nemici, e uccise Crizia di propria mano. Sfiduciati e deserti i tiranni unitamente ai dieci si ritirarono ad Eleusi ed invocarono il soccorso di Sparta. I Lacedemoni spedirono loro cento talenti, e Lisandro in qualità d'armostò con un esercito per bloccare il Piréeo, mentre il fratello

di lui, Libi, dirigeva la flotta contro Trasibulo. Gli Ateniesi chiusi nel porto erano spacciati se i re di Sparta, gelosi della potenza di Lisandro, non avessero persuaso agli efori di spedire nell'Attica con nuove truppe uno di loro, Pausania. Il quale, per non lasciare a Lisandro il vanto di por fine alla guerra, si pose come intermediario tra quelli della città e quelli del porto. I trenta e gli altri investiti delle più alte dignità furono banditi in perpetuo; e quei cittadini, che avendo goduto il favore dei tiranni non si reputavano sicuri in Atene, ebbero il permesso di ritirarsi ad Eleusi. Trasibulo pubblicò una larga *amnistia*, esigendo da tutti giuramento di obliare il passato, e con questo mezzo s' argomentava di spegnere la face della discordia, e di assicurare il riposo della patria (403).

La costituzione di Solone, già modificata da Clistene, con qualche altro cangiamento venne ristabilita. Fu decretata la pena di morte contro chiunque aspirasse al comando assoluto, od anche solo ritenesse un impiego oltre il tempo legale. Per mettere freno alle scapestrataggini popolari fu fermo che non si potesse far uso di nessuna legge la quale non fosse scritta, e che veruna sentenza non avrebbe vigore contro gl'individui se non votata segretamente da seimila cittadini; i decreti degli esosi oligarchi furono annullati, ed il diritto di cittadinanza di nuovo limitato a quelli ch'erano nati da genitori ateniesi. E poichè il popolo mostravasi irato contro coloro che primeggiavano per sangue o per denaro, così bene avvisarono di non incocciarsi a difesa delle antiche prerogative: solo il sacerdozio rimase privilegio delle nobili schiatte. La differenza delle condizioni non fu più segnata che sulla diversità del contributo; l'arcontato reso di nuovo accessibile a tutte le classi; la paga per le assemblee popolari rimase fissata tre oboli a testa, così queste assemblee continuarono ad essere tutt'altro che una palestra di virtù e di saggezza politica.

Infatto i maneggi degli imbroglianti disgustarono i cittadini più saggi, i quali o si seppellirono negli studi, o cercarono svaghi nel tumulto dei campi; il senato e l'areopago

dimenticavano la propria missione, mentre il popolo faceva legge su legge, parteggiava per mestiere, e suscitava processi per intascare quattrini. Propagandosi spaventevolmente il sicofantismo (1) l'autorità riuscì pressochè annientata per la risorgente influenza della marmaglia; i magistrati si trovarono esposti all'odio, alla ingratitudine; i capitani (la scelta de' quali era ancora abbastanza felice) in caso di rovescio furono condannati a morte, poi perdettero la loro antica autorità, e gli avvocati ghermirono le redini della repubblica.

Del resto, eguaglianza perfetta delle parti: non più aristocrazia, non più democrazia ben definite; il popolazzo era trastullo dei demagoghi, e quando usciva dalle sue adunanze sbuffava contro la oligarchia e fulminava con bei paroloni il *laconismo*.

Tutto questo mostra che se era facile ristaurare la forma del regime antico, era altresì impossibile ravvivarne lo spirito.

(1) *Sicofante* (*Sikofantes*), secondo Plutarco (Solone, XVIII) deriva da *Sikon* (fico) e *fainein* (accusare); e così chiamavasi il delatore di coloro i quali contro la legge esportavano fichi ed altre derrate dall'Attica. Forse l'abuso frequente di quelle delazioni fece dare alla parola un significato più generale e più tristo; onde l'appellativo di *sicofante* in processo di tempo fu dato agli accusatori di mestiere.

Le pubbliche accuse erano istituzione tanto in Atene come a Roma; onde Cicerone (Pro Rosc. Amer.) diceva: *accusatores multos esse in civitate utile est, ut metu contineatur audacia*. Ma col prevalere della demagogia in Atene, gli scapigliati che volevano piacere al popolo accusavano senza posa, e spesso ingiustamente gli uomini investiti del potere: Ecco il Sicofantismo. Le leggi punivano chi non riusciva a provare l'accusa; ma qual forza potevano avere se il popolo parteggiava pei calunniatori?



C A P O X.

Costumi, religione e vita civile degli Ateniesi.

SOMMARIO

La città di Atene — Popolazione — Demi, sobborghi e porti.

— Società — Associazioni — Abitazioni — Banchetti.

Religione e culto — Sacrifici e lustrazioni — Feste e sacerdoti

— Misteri eleusini — Feste di Cerere — Iniziazioni — Giochi — Le Panatenee — Baccanali.

Commercio — Legislazione commerciale — Esportazione — Contratti — Banchi e cambio — Moneta.

Carattere degli Ateniesi.

Azione della commedia in Atene.

La città di Atene era posta fra le correnti del Cefiso e dell' Ilisso, a poca distanza del golfo Saronico. I monti Egaleo, Partenico, Pentelico ed Imetto ne limitavano da tre lati l'orizzonte; e più vicino, a oriente, sorgeva il cono del Licabetto. Il suolo stesso della città era fortemente ondulato per quattro colline in tutto o in parte comprese nel suo recinto: l'*Acropoli*, l'*Areopago*, il *Prnce* ed il *Museo*.

Purissimo il cielo, ma arido e scarso di vegetazione era il suolo di Atene, se ne toglieva una lunga zona di ulivi tra il Partenico ed il Cefiso insino al mare. Infatti è visibile sempre la roccia o nuda o coperta da leggero strato di terra.

L'ingegno degli Ateniesi la fece servire alle costruzioni; la ridusse in muraglie; l'appianò in pavimenti; vi scolpì nicchie, gradini, sedili. La straordinaria limpidezza dell'atmosfera permetteva di vivere fuor di casa; da ciò abbiamo ragione d'alcuni usi edilizi e di alcune abitudini

come il compiere le cerimonie del culto, tenere le assemblee legislative e giudiziali, assistere alle rappresentazioni drammatiche a cielo aperto: della cui diafana serenità moderni ed antichi parlano con entusiasmo celebrando i torrenti di luce che inondano le marmoree colonne, e i monti e il mare immersi negli splendori del sole, il quale al tramonto tinge l'Imetto di violaceo in contrasto colle roventi roccie del Licabetto e colle rosee piramidi del Pentelico.

Atene constava di tre parti distinte, ma congiunte fra loro per una stessa cerchia di fortificazioni: l'*Acropoli*, l'*Asti* ed i *Porti*.

L'Acropoli era la cittadella, antica fondazione di Cecrope: chiamavasi anche più brevemente *Polis*; coronava il Partenone tempio sacro a Minerva, per ciò appellata *Poliade*. L'Asti formava la città propriamente detta. I porti si nominavano Pirèeo, Munichia e Falero: i due primi erano congiunti all'Asti mediante le muraglie lunghe: il Falero per mezzo del muro falerico. Così la città interna come la marina aveva dodici chilometri di circuito; le muraglie erano di sei chilometri circa.

Popolazione. — Intorno alla popolazione d'Atene si hanno notizie scarse e inesatte. La più antica e certa si può dedurre dal censimento fatto da Demetrio Falereo nel 317 avanti l'era volgare. L'Attica allora contava ventunmila cittadini, diecimila meteci, e quattrocentomila schiavi. Ammettendo che fossero annoverati fra i cittadini tutti i maschi sopra i venti anni, dietro un calcolo d'approssimazione molto verisimile, le famiglie dei ventunmila Ateniesi dovevano recare ottantaseimila quattrocento venti anime circa; fatto simile ragionamento per i meteci, la popolazione libera dell'Attica poteva ascendere a centoventisettemila abitanti; a questi aggiungendo i quattrocentomila schiavi, si avrebbe un totale di cinquecento ventisettemila: ciò in tempo di decadenza, e dopo che il paese aveva subito tante e variate sventure. Ora, mettendo insieme alcuni altri dati raccolti dagli autori,

si può argomentare che la popolazione stabile di Atene ammontasse a cenventimila abitanti, ed intorno a cinquantamila quella dei porti.

Demi e sobborghi. — La città era internamente divisa in dieci *demi*: Ceramico, Melite, Scambonide, Collito, Cidateneo, Diomeia, Coele, Ceriade, Agre e Limne. Alcuni di questi demi si estendevano ancora fuori delle mura.

Atene era inoltre circondata da sobborghi: il *Ceramico* (esterno); l'*Academia*, che vuolsi traesse il nome dall'antico padrone del fondo, Academo. A detta di Tucidide era questo il sobborgo più bello, perchè insignito dai monumenti degli Ateniesi illustri in pace ed in guerra. Fu cinta di mura da Ipparco: ornata di platani, di statue e di fontane dal figlio di Milziade: ed acquistò rinomanza dal filosofo Platone, che avendovi un poderetto vicino la frequentava co' suoi discepoli; il *Cinosargo*, circondato anch'esso da un bosco, fu frequentato da Antistene fondatore della scuola cinica; il *Liceo*, detto così perchè aveva un ginnasio dedicato ad Apollo Liceo: Pissistrato, Pericle e Licurgo l'avevano fatto adornare, e fu poi convertito in iscuola da Aristotile e dai discepoli suoi; il *Licabetto* traeva il nome dal monte che i poeti paragonarono ai più famosi.

L'aspetto generale d'Atene non riusciva gradevole al forestiero: era una città sudicia, polverosa, sfornita di acqua e irregolare; anguste n'erano per la maggior parte le case delle quali ben poche avevano più d'un piano, e questi sporgevano sulla strada: brutta usanza che neppure Temistocle ed Aristide nel colmo della loro autorità giunsero a togliere. Per la più parte erano fabbricate di legno o di mattoni non cotti, ma disseccati all'aria. Solamente nel periodo macedone le abitazioni private cominciarono a presentare lusso architettonico, ed a gareggiare in magnificenza cogli edifizî pubblici. Famosi tra questi erano, oltre il nominato Partenone opera di Pericle e di Fidìa, i templi di Teseo, di Diana, delle Eumenidi e di Bacco; lo Stadio panatenaico, il Teatro, l'Odeone, i portici che fian-

cheggiano il foro, tra i quali è memorando il Pecile adorno di dipinti e decorato di statue e di Erme.

A sette chilometri circa da Atene era la penisola del Piréeo consistente in due rocciose alture unite per una lingua di terra, e che formavano così tre bacini distinti. Fino al tempo della guerra persiana gli Ateniesi non avevano avuto che un solo porto, il Falero; ma, per consiglio di Temistocle, che voleva assicurare alla patria la primazia sul mare, fortificarono il Piréeo per uso specialmente della marina da guerra, mentre Falero e Munichia servivano alla mercantile. Quivi intorno erano cantieri da costruzione, magazzini, case di commercio. La popolazione di questa parte presentava tanto nei costumi come nella operosità notevoli differenze coll'Asti, cioè coll'Atene propriamente detta, vero centro del lusso, della coltura e della vita politica.

Società. — Il gusto insaziabile di novità valse agli Ateniesi la taccia di curiosi e di ciarlieri. La piazza pubblica era attorniata da botteghe d'orafi, di barbieri, di profumieri nelle quali si parlava chiassosamente di politica, si raccontavano aneddoti delle famiglie, si propalavano i vizi e talvolta le virtù dei cittadini. Nei portici poi sparsi per la città si trovava compagnia eletta e conversazioni istruttive. La vita ateniese consumavasi nella caccia, negli esercizi del ginnasio, nel bagno. Oltre ai bagni pubblici nei quali il popolo s'affollava, e che servivano di asilo ai poveri contro i rigori del verno, i particolari ne avevano nelle case: e l'uso n'era così comune che s'introdussero fino sui vascelli. Oltre a ciò, la gioventù sciupava gran tempo nelle case di giuoco od ai combattimenti di galli, che davano occasione a forti scommesse.

La legge non permetteva alle donne di uscire il giorno che in certi casi; la notte sì; ma in vettura e con fiaccole. Se il loro contegno non fosse stato decente, i magistrati le punivano con grossa ammenda, facendo scrivere la sentenza su tavolette, che s'appendevano ai platani del pubblico passeggio. Del resto confinate nei loro appar-

tamenti erano prive del piacere d'intervenire alle riunioni domestiche.

Una moglie infedele era ripudiata ipso facto, ed esclusa per legge dalle cerimonie religiose. In generale le donne, massime delle classi elevate, non osavano chiedere il divorzio.

I ricchi si servivano di carri e di lettighe; quando andavano a piedi tenevano dietro il servo che portava il seggiolino da campo, per sedere ogni qualvolta fossero stanchi.

Di notte, non ostante la vigilanza dei magistrati che erano obbligati a fare la ronda, si correva rischio d'essere spogliati dai numerosi bricconi. La città, egli è vero, manteneva una guardia che prestasse man forte in eseguire le sentenze dei tribunali, tenesse il buon ordine nelle assemblee e nelle cerimonie pubbliche; ma la non si temeva. Gli Sciti ond'era formata pronunciavano il greco in modo buffo così che spesso ne andavano canzonati per i teatri, e cioncavano tanto che dicevasi volgarmente: *beve come uno Scita*.

In Atene non erano ricchi sfondati come in Oriente. Pareva un gran che il possedere terreni per quindici o venti talenti, e dare una dote di cento mine.

Sebbene gli Ateniesi avessero il brutto vezzo di calunniare e di aggiustar fede alla calunnia, non si può dire che fossero tristi, ma soltanto leggeri. Quello poi che distingueva le persone ammodo dalla gentaglia, oltre alle lautezze della vita, si era la proprietà del parlare accompagnato da motteggi fini ed arguti: l'atticismo.

Associazioni. — Utile istituzione erano le società di mutua assistenza. Se uno incappava nelle mani della giustizia, se era perseguitato dai creditori chiedeva l'aiuto dei soci. Nel primo caso lo accompagnavano al tribunale, e gli servivano da avvocati o da testimoni; nel secondo gli somministravano i fondi necessari senza il minimo interesse; nè alla restituzione assegnavano altro termine, se non il ritorno della fortuna e del credito: mancando poi vo-

lontariamente all'impegno, non poteva essere tradotto al tribunale, ma restava disonorato. I soci per cementare la unione si univano a banchetti nei quali dominava una libertà che degenerava in licenza. Queste associazioni più tardi divennero conventicole nelle quali i ricchi si mescolavano coi poveri solo per indurli a spergiurare in proprio favore; ed i poveri s'accattavano la protezione dei ricchi a qualunque prezzo. Una fra le tante associazioni d'Atene accoglieva persone ridicole d'ogni fatta e prendeva spasso con provocazioni mordaci e con piccanti impertinenze. Erano sessanta, tutti capi scarichi e di molto spirito. Di quando in quando si riunivano nel tempio di Ercole per pronunziare i loro decreti alla presenza d'una folla curiosa attirata dalla stranezza di questo spettacolo. Le sventure dello stato non interruppero mai quelle beffarde adunanze.

Abitazioni. — Le case per la maggior parte si componevano di due appartamenti, il superiore per le donne, l'inferiore per gli uomini; in luogo di tetto avevano terrazzi con le sponde molto rilevate. Quando poi più tardi s'introdusse il gusto nella edilizia privata e l'uso di allineare le strade, gli appartamenti si collocarono tutt'e due al pian terreno, e furono più comodi e più ornati.

Nelle stanze delle donne si trovavano tutte le raffinatezze del lusso: vassoi e brocche d'oro, specchi di metallo levigato a più foggie, spilli per intrecciare i capelli, ferri per arricciarli, nastri e bende per legarli, reticelle per avvilupparli; poi polveri e profumi, barattoli col carmino, colla bianca, col nero per i sopraccigli; ed una gran quantità di ninnoli per pulire i denti e le ugne, per isvelare i peli; senza dire dei monili, dei cinti, degli anelli, dei fermagli e degli orecchini.

Non astiando la perizia degli artefici stranieri, gli Ateniesi facevano fare le loro seggiole nella Tessaglia, le materasse a Corinto, gli origlieri a Cartagine. Senofonte si presentava all'esercito con uno scudo d'Argo, una corazza d'Atene, un elmetto di Beozia.

L'oro e l'avorio abbellivano i mobili; i soffitti e le pareti erano ornati e dipinti; tappeti di Babilonia rappresentavano Persiani colle loro vesti a strascico, uccelli ed animali, paesaggi di invenzione.

Banchetti. — L'Ateniese era parco: legumi e carni salate ne formavano il principale nutrimento. Tutti quelli che non avevano da vivere ed erano inetti alla fatica ricevevano uno o due oboli dall'erario. Nelle fauste circostanze di famiglia s'imbandivano sui trivi in onore di Ecate delle mense, le quali rimanevano abbandonate al popolino. I facoltosi poi ed i gaudenti scialavano lautamente. Prima del pasto gli schiavi versavano acqua sulle mani dei convitati, e ne incoronavano il capo di fiori. Quindi si traeva a sorte il re del festino, che doveva senza nuocere alla libertà mantenere un qualche ordine, invitare alle lunghe bevute, proporre i brindisi, e far eseguire le leggi stabilite tra'bevitori. Solone aveva bene proibito di bere il vino schietto; ma questa legge non fu osservata. Le primizie del banchetto erano riservate all'altare di Diana.

Sempre fu mantenuto l'uso di mescolare il canto ai piaceri della mensa: cantavano tutti in coro o per turno tenendo in mano un ramo di mirto o di alloro: preferivasi la canzone d'Armodio e di Aristogitone.

Al levar delle mense si facevano libazioni in onore del Genio buono, e di Giove salvatore.

Religione e culto. — La religione dominante era tutta esteriore, non presentava alcun corpo di dottrina sistematica ed immutabile, nè alcun pubblico ammaestramento. La pietà facevasi consistere nella preghiera, nei sacrifici, nelle purificazioni.

Privatamente supplicavansi gli Dei al principio d'ogni impresa, la mattina e la sera, al sorgere ed al tramontare del sole e della luna. Nei templi baciavasi il suolo; pregavasi stando ritti, in ginocchioni o prostrati, e tenendo nelle mani dei ramoscelli che si levavano al cielo e verso il simulacro del Nume, dopo averli accostati alla

bocca. Se l'omaggio era reso agli Dei infernali si perco-
teva la terra coi piedi e colle mani.

Nelle pubbliche solennità si facevano preghiere per la
salvezza dello stato e degli alleati; per la conservazione
dei frutti della terra; per il ritorno della pioggia o del
sereno; per essere liberati dalla fame e dalla peste.

Sacrifici e lustrazioni. — Nei tempi antichissimi si offeri-
vano agli Dei solamente le primizie dei frutti; anzi, anche
dopo l'introduzione dei sacrifici sanguinosi, v' erano nella
Grecia altari sui quali non era lecito di versare sangue.

La vittima dividevasi tra gli Dei, il sacrificante e gli
oblatori. La porzione degli Dei era divorata dalla fiamma;
quella dei sacrificanti faceva parte delle loro rendite; l'al-
tra dava occasione ad un convito.

Poichè l'acqua purifica i corpi, le fu attribuito ancora il
potere di purificare le anime. Così si purificavano i bimbi
appena nati; gli adulti entrando nei templi; gli autori di
una uccisione anche involontaria; gli afflitti da certi mali
che si ritenevano quali indizi dell'ira celeste, come la pe-
stilenza, la frenesia; infine tutti quelli che volevano ren-
dersi accettati agli Dei. Questa cerimonia un poco alla volta
fu estesa ai templi, agli altari, alle città, alle strade, alle
case, ai campi, ai luoghi profanati da un delitto, o sui
quali volevasi invocare il favore divino. Sebbene l'acqua
del mare fosse reputata la più conveniente alle purifica-
zioni, con maggior frequenza usavasi l'acqua lustrale,
ch'era acqua comune nella quale si tuffava un tizzone
ardente preso dall'altare durante il sacrificio. Di questa
si riempivano i vasi collocati alle porte dei templi, nei luo-
ghi delle assemblee generali e presso le tombe.

Ogni privato poteva offrire sacrifici sopra l'altare col-
locato all'ingresso della casa o nel sacello domestico, ma
questa specie di sacerdozio limitavasi alla famiglia; per-
ciò furono creati ministri del culto pubblico.

Feste e sacerdoti. — Nessuna città aveva tante feste, sa-
cerdoti e sacerdotesse come Atene.

Nelle borgate di Grecia e dell'Attica stessa, un solo

sacerdote bastava al servizio d' un tempio ; ma nelle città più popolate le cure del ministero sacro erano divise tra più persone che formavano una specie di comunità. Queste erano presiedute da un gran sacerdote, dal quale dipendevano : il *neocoro* incaricato di vigilare alla politezza del tempio e di dare l'acqua lustrale a quelli che vi entravano ; i *sacrificatori* che scannavano le vittime ; gli *aruspici* che ne esaminavano i visceri ; i *banditori* che regolavano le ceremonie e congedavano l'adunanza. In qualche luogo s'intitolavano padre il primo sacerdote e madre la prima sacerdotessa.

Le funzioni meno sante nel servizio dei templi come aver cura dell'edificio, custodire il tesoro, provvedere ed assistere ai sacrifici erano affidate a semplici cittadini.

Nel tempo delle funzioni i sacerdoti indossavano ricche vesti. La sacerdotessa di Cerere compariva coronata di papaveri e di spighe ; quella di Minerva coll'egida ed un elmo sormontato da piume. Di parecchi sacerdozi erano investite famiglie antiche e potenti, e si trasmettevano di padre in figlio ; altri erano conferiti dal popolo, previo un esame severo sulla vita e sui costumi del candidato ; il quale oltre all'essere di moralità incensurabile doveva andar immune da fisiche imperfezioni. Alcuni templi erano custoditi da sacerdotesse obbligate a rigorosa continenza : eleggevasi dalla moglie del primo Arconte, che inoltre le iniziava ai misteri de'quali divenivano depositarie.

Al mantenimento dei sacerdoti e dei templi erano assegnate alcune delle pubbliche entrate : in ogni tempio due ufficiali conosciuti sotto il nome di *parassiti* avevano diritto di esigere una misura d'orzo per ciascun possidente del distretto ; finalmente erano pochi i templi che non possedessero campi e case. L'amministrazione di queste rendite unite alle offerte de' privati era affidata al tesoriere, che le impiegava nelle riparazioni e decorazioni del santuario, nelle spese del culto, nel mantenimento dei sacerdoti i quali avevano onorario fisso, alloggio e partecipazione ai sacrifici. Alcuni poi godevano proventi più

pingui: così per esempio la sacerdotessa di Minerva aveva una misura d'orzo, una di frumento ed un obolo per ogni nato e per ogni morto. Oltre a questi vantaggi i sacerdoti erano incaricati di mantenere il diritto d'asilo concesso non solo ai templi, ma ancora ai boschi che li attorniano, alle case ed ai sacelli che vi si trovassero. Il colpevole non poteva esserne tratto a forza, nè potevasi impedire che ricevesse alimenti. Anche gli altari isolati godevano egual privilegio.

Con tutto ciò i sacerdoti non formavano un corpo a sè ed indipendente; parecchi tra loro sostennero cariche nella repubblica e la servirono così negli eserciti, come nelle legazioni.

Dopo i sacerdoti devono aver luogo gli indovini, onoratissimi dallo stato e mantenuti nel pritanéo. Eglino seguivano gli eserciti, e dai loro responsi, acquistati talvolta a caro prezzo, dipendevano le deliberazioni del governo e le operazioni strategiche: quelli dell'Elide erano i più famosi. Da più secoli in due o tre famiglie di colà si trasmetteva di padre in figlio l'arte di predire il futuro e di sospendere i mali. Questi indovini andavano anche più oltre: dirigevano, come direbbesi, le coscienze, e venivano consultati per sapere se certe azioni fossero o no conformi alla giustizia divina.

Il popolo, superstizioso quant'altro mai, scopriva segni certi della volontà celeste ad ogni istante, in ogni luogo: nel fragore del tuono, nell'ecclissi, nei grandi fenomeni della natura, come nei casi più volgari. I sogni, l'apparizione di certi animali, il movimento convulso delle palpebre, il ronzio negli orecchi, lo starnuto, alcune combinazioni casuali di parole erano riguardati come presagi felici o sinistri.

Le preci e le espiazioni usate dagli indovini erano contenute in certi libri che portavano i nomi di Orfeo e di Museo. Alcune donnicciuole poi facevano lo stesso traffico: andavano per gli abituri della poveraglia ignorante, distribuivano una specie d'iniziazione, quindi versavano del-

l'acqua sull'iniziato, lo strofinavano con fango e crusca, lo coprivano con una pelle di animale accompagnando tutto questo da formole rituali e da gridi acuti che stordivano i gonzi.

Dopo che la filosofia penetrò fra i Greci, alcuni meravigliati di tutto quell'insieme di cose e di fenomeni che si chiama natura, e non trovandone spiegazione nelle informi dottrine religiose fino allora seguite, cominciarono a passare dall'ignoranza al dubbio; il quale sovente risolvevasi in opinioni fumose e matte che i giovani abbracciavano avidamente.

Il culto essendo imposto dalle leggi e trovandosi legato alla costituzione, non potevasi intaccare l'uno senza scuotere anche l'altra; dovevano pertanto i magistrati che n'erano custodi opporsi alle novità che anco indirettamente riuscissero a minacciarlo. Nulladimeno non sottoponevano a censura nè il novellare sulle divinità, nè le opinioni filosofiche sulla natura di esse, e nemmeno certi burleschi racconti di azioni che loro si attribuivano; ma perseguitavano e facevano condannare a morte quelli che parlavano e scrivevano contro la loro esistenza, che ne spezzavano per disprezzo i simulacri, che violavano il segreto di misteri ammessi dal governo. Così mentre si affidava ai sacerdoti la cura di regolare gli atti esterni della religione ed ai magistrati l'autorità necessaria per sostenerla, si permetteva ai poeti di fantasticare teogonie, ai filosofi di agitare le più delicate e grandi quistioni di cosmogonia, purchè non rivelassero le dottrine arcane insegnate nei misteri, e non emettessero proposizioni o principi conducenti alla distruzione del culto stabilito. In ambo i casi erano perseguitati come colpevoli di empietà: accusa tanto più formidabile per l'innocenza, poichè infiammava facilmente il fanatismo della marmaglia implacabile e crudele più che non i magistrati ed i sacerdoti. Qualsifosse cittadino poteva farsi accusatore e denunziare il colpevole davanti il secondo Arconte, che introduceva la causa al tribunale degli Eliasti. Qualche volta l'accusa

si faceva davanti alla assemblea del popolo. Quando riguardasse i misteri di Cerere, il Senato ne prendeva conoscenza salvo che l'accusato non si fosse presentato davanti gli Eumolpidi; la quale famiglia sacerdotale attaccata ab antiquo al tempio di Cerere esercitava sui profanatori una giurisdizione terribile, poichè giudicava secondo leggi non scritte delle quali era depositaria tradizionale e che abbandonavano il colpevole alla vendetta degli uomini e degli Dei. Se l'imputato palesava i suoi complici aveva salva la vita, rimanendo peraltro incapace di partecipare ai sacrifici, alle feste, agli spettacoli e spoglio dei diritti di cittadino; la condanna poi era accompagnata da cerimonie spaventevoli. I sacerdoti dei vari templi per ordine dei magistrati lanciavano pubbliche imprecazioni, e rivolti all'occidentè agitando le loro vesti di porpora sacravano agli Dei infernali il colpevole: con ciò si credeva che colui sarebbe invaso dalle furie, la rabbia delle quali avrebbe imperversato senza posa fino allo spegnersi della stirpe maledetta.

Gli Eumolpidi mostravano per la conservazione dei misteri di Cerere uno zelo maggiore di quello che gli altri sacerdoti per la religione dominante. Più d'una volta furono veduti tradurre ai tribunali gli imputati, ed il popolo volerli trucidar sull'istante. Il poeta Eschine fu citato per avere in una delle sue tragedie svelata la dottrina arcana; beato lui che riuscì a provare com'è non fosse degli iniziati, chè già il buon popolo stava aspettando alla soglia del tribunale per lapidarlo. La testa di Diagora da Melo fu posta a prezzo per l'accusa di negare l'esistenza di Dio; Protagora per la medesima imputazione fu processato ed i suoi scritti arsi pubblicamente.

Misteri Eleusini. — Il punto più importante della religione ateniese erano quelli antichissimi e formidabili misteri di Cerere, l'arcano de'quali non fu svelato se non da pochi, e questi votati a morte ed alla pubblica esecrazione. Pretendevasi che dovunque gli Ateniesi avevano stabilito il culto di questa Dea avessero insieme diffuso lo spirito

d'unione e di umanità, che purificava l'anima dall'ignoranza e dalle brutture; attirava speciale protezione degli Dei; ed assicurava i mezzi per conseguire la perfezione della virtù, le dolcezze d'una vita santa, morte tranquilla e felicità senza fine: poichè agli iniziati era destinata una sede speciale nei campi Elisi, dove avrebbero gioito di luce più pura; mentre gli altri sarebbero andati a popolare luoghi orribili e tenebrosi. Non è adunque meraviglia se i Greci accorrevano da tutte parti in Eleusi in cerca di tanto bene, e se gli Ateniesi si iniziavano sino dalla più tenera età, o chiedevano quel rito in punto di morte.

Del resto i Greci soltanto potevano aspirare alla partecipazione dei misteri: una legge vetusta ed inviolabile escludevano gli stranieri.

Feste di Cerere. — I grandi misteri si celebravano ogni anno alla metà del mese di Boedromione. Allora si interrompevano i processi, e si suspendevano gli atti esecutivi contro i creditori condannati. Guai a chi avesse turbato le cerimonie! Lo aspettavano ammende gravissime e la morte.

Il tempio di Eleusi ricco e vasto edificio, rinnovato da Pericle in marmo pentelico, era volto ad oriente; i più celebri artisti vi avevano dedicato ingegno e scalpello. Tra i ministri addetti al tempio quattro primeggiavano: l'*Jerofante*, il quale come indica il nome, rivelava le cose arcane: suo principale ufficio era iniziare ai misteri. Vestiva con pompa severa, cingeva diadema, e portava lunga la chioma. Doveva avere un'età rispondente alla altezza del ministero, voce bella e solenne; ed assumendo l'ufficio durevole quanto la vita obbligavasi al celibato. Veniva dopo l'incaricato di portare la sacra face nelle cerimonie, e di purificare quelli che si presentavano alla iniziazione: anch'esso cingeva diadema. Gli altri due erano il banditore sacro, al quale spettava allontanare i profani e tenere il silenzio tra gli iniziati; e l'assistente all'altare che aiutava gli altri nelle loro funzioni.

L'*Jerofante* era eletto fra gli Eumolpidi; il banditore

tra i Gerici; gli altri due si sceglievano da schiatte illustri. Avevano poi in loro dipendenza accoliti, interpreti, cantori, cerimonieri. Infine ad Eleusi erano pure sacerdotesse di Cerere e di Proserpina.

Le feste erano presiedute dal secondo Arconte, e duravano parecchi giorni. Talvolta gli iniziati interrompevano il sonno per riprendere gli esercizi devoti. Si vedevano di notte uscire dalla cinta del tempio camminando a due a due in silenzio con torchi accesi. Di ritorno al santuario acceleravano il passo in memoria delle corse di Cerere e di Proserpina; e nelle loro rapide evoluzioni scuotevan le faci scambiandosele l'un l'altro frequentemente. Il guizzar delle fiamme credevano servisse a purificare le anime e simboleggiava la luce che doveva irradiarle.

Iniziazioni. — Il sesto giorno delle feste era il più solenne. I ministri del tempio e gli iniziati, conducevano da Atene ad Eleusi la statua di Jacco figlio non sapevasi bene se di Cerere o di Proserpina. Una folla immensa l'accompagnava; l'aria echeggiava intorno del nome di Jacco; la comitiva procedeva al suono di strumenti e di cantici, soffermandosi tratto tratto a sacrifici e danze.

La statua coronata di mirto e tenente anch'essa una face veniva poi con simile rito ricondotta da Eleusi in Atene. Molti di quelli che seguitavano la processione non avevano per anco partecipato se non ai piccoli misteri, che si celebravano in un tempio situato sulla sponda dell'Ilisso. Là uno dei sacerdoti inferiori era destinato ad esaminare e disporre i candidati. Quelli che si fossero mescolati in incantesimi, che si fossero macchiati con delitti atroci, che avessero commesso omicidio, anche involontario, erano esclusi. Gli altri venivano sottoposti a frequenti espiazioni: si faceva loro sentire la necessità di preferire la luce del vero alle tenebre dell'errore: si cominciavano ad istruire nella dottrina arcana: e si esortavano a reprimere ogni violenta passione, ed a meritare colla purezza dello spirito e del cuore l'ineffabile felicità della iniziazione.

Il noviziato qualche volta durava più anni, od uno

intero per lo meno. Nel tempo delle prove si recavano ad Eleusi, ma stavano fuori del tempio. L'atto della iniziazione era preceduto da sacrifici e da voti che il secondo degli arconti, assistito da quattro eletti dal popolo, offriva per la prosperità della repubblica.

Nel recinto sacro stavano i ministri in tutta la loro pompa. L'Jerofante che rappresentava l'autore dell'universo, recava gli emblemi della potenza suprema; i tre assistenti apparivano coi simboli del Sole, della Luna e di Mercurio.

Appena i novizi coronati di mirto, e gli iniziati avevano preso posto, il banditore gridava: Fuori i profani, gli empi, quelli che sono macchiati da delitti. Dopo questa intimazione la pena di morte era pronunziata contro quei temerari che senza averne diritto fossero rimasti nell'assemblea. Il secondo ministro faceva stendere sotto i piedi dei candidati le pelli degli animali sacrificati, li purificava nuovamente; poi si leggeva ad alta voce il rituale della iniziazione, e si cantavano inni ad onore di Cerere.

Bentosto un sordo romore facevasi udire: la terra rugiva sotto i piedi, ed il bagliore dei lampi e delle folgori non lasciava intravedere che fantasmi e spettri i quali vagavano per le tenebre, e riempivano il luogo santo d'urli spaventevoli. Le cure rodenti, i dolori spasmodici, la miseria, le malattie, la morte v'erano rappresentati sotto orride forme. L'Jerofante spiegava quei diversi emblemi, e le sue parole accrescevano lo sgomento. Poi spalancatesi con cupo stridore le porte di bronzo lasciavano vedere le pene del Tartaro. Non s'udiva che cigolio di catene, gemiti d'infelici e tratto tratto queste parole: Apprendete dal nostro esempio a rispettare gli Dei, ad essere giusti e riconoscenti. Questi orrori, fatti senza posa più vivi dalla voce sonora e maestosa dell'Jerofante che sembrava esercitare il ministero della celeste vendetta, riempivano il neofito di terrore, e gli toglievano il respiro. Quando per un boschetto delizioso si faceva passare su ridenti

praterie, soggiorno beato, immagine dei Campi Elisi, dove sfavillava purissima luce, e voci armoniose empivano l'aria di soavissimi canti. Finalmente veniva condotto davanti al simulacro della Dea: colà avevano fine le prove, e vedeva ed udiva cose che non era permesso rivelare. L'assemblea era congedata con due misteriose parole, interpretate *pace a voi*.

A quanto sembra più credibile, nei misteri eleusini insegnavasi la dottrina delle punizioni e dei premi dopo morte; che fra tutta la numerosa schiera de' Numi alcuni fossero geni ministri al volere dell' Essere Supremo, regolanti le cose dell' universo, giusta la sapienza di lui; altri uomini soltanto dei quali si vedevano ancora le tombe in vari luoghi della Grecia. Sembra infine che i misteri si proponessero di mantenere viva la notizia di un dogma del quale rimanevano tracce più o meno sensibili nelle opinioni e nei riti di tutti i popoli: quello di un Dio principio e fine di tutte le cose.

Intendimenti politici favorirono senza dubbio lo stabilirsi di quella istituzione. Il politeismo era già dominante, allorchè alcuni spiriti eletti poterono accorgersi quanto riuscisse funesto al costume un culto del quale si moltiplicavano gli obietti solo per autorizzare ogni sorta di vizi; ma poichè questo culto era gradito al popolo, se non per grande reverenza che gli ispirasse, per la sua antichità e per le sue stesse imperfezioni, lungi dal cimentarsi a distruggerlo si tentò contrappesarlo con un' altra religione più pura. Con ciò si capisce come le divinità fossero poste in canzone sui teatri d'Atene: i magistrati, liberi dalle false idee del politeismo, erano ben lontani dal reprimere una licenza che avrebbe potuto offendere soltanto il popolo, il quale invece ne traeva sollazzo.

Negli ultimi tempi della repubblica la iniziazione, non fu che una cerimonia vana; quelli che l'avevano ricevuta non erano più virtuosi degli altri; violavano ad ogni istante le fatte promesse. Il governo per soccorrere all'erario, permise di acquistare a prezzo il diritto di parteci-

pare ai misteri, e la cosa terminò fino ad esservi ammesse femmine da conio.

Altre feste e giuochi. — Oltre alle feste eleusine gli Ateniesi celebravano il ritorno della verdura, delle messi, della vendemmia, delle quattro stagioni dell'anno. Più tardi furono fissati giorni sacri alla ricordanza dei grandi avvenimenti della repubblica.

Le solennità erano altre annuali, altre periodiche, e si celebravano con somma magnificenza, talchè persino trecento tori furono qualche volta condotti pomposamente agli altari. Più di ottanta giorni, tolti così all'industrie ed ai lavori rurali, venivano occupati in spettacoli, che affezionavano il popolo alla religione ed al governo. Erano sacrifici celebrati con cerimonie maestose; processioni nelle quali la gioventù d'ambo i sessi faceva pompa delle proprie bellezze; rappresentazioni teatrali frutto de' più bei geni della Grecia; danze, canti, combattimenti nei quali a vicenda ostentavasi destrezza ed ingegno.

I combattimenti erano di due sorta: ginnici che si davano nello stadio, e scenici che avevano luogo in Teatro. Nei primi si disputava il premio della corsa, della lotta e dell'altre prove del ginnasio; nei secondi quello del canto e della danza.

Ogni tribù offriva un coro col capo che doveva guidarlo. Questi d'ordinario sceglieva i suoi attori tra la prima adolescenza, e ne dirigeva l'istruzione e le prove. Alla festa, egli e la sua schiera comparivano vestiti decorosamente: nè trattavasi di sola apparenza, giacchè le funzioni di *Corego* furono ambite ed esercitate da uomini grandi, come Aristide.

Ogni tribù faceva a gara di procacciarsi il migliore poeta per la composizione dei cantici sacri.

I cori seguivano le processioni; si ordinavano intorno agli altari; cantavano durante i sacrifici; si recavano al teatro dove impegnati a sostenere l'onore della tribù, fervevano della più viva emulazione, ed i loro capi non

di rado ordivano intrighi per ottenere la vittoria: i premi erano conferiti dai giudici.

Tutte le cose riguardanti gli spettacoli erano prevedute dalle leggi, le quali pel tempo che duravano le feste dichiaravano inviolabili il Corego ed i suoi attori; fissavano il numero delle solennità in cui si dovevano dare al popolo i bramati spettacoli, e tali erano principalmente le *Panatenée* e le *Grandi Dionisiache*.

Le *Panatenée*, cadevano al solstizio d'estate. Istituite in antico ad onore di Minerva, ristabilite da Teseo per commemorare la riunione degli Attici, si celebravano annualmente, ed ogni quinto anno con istraordinario splendore. Allora tutte le popolazioni dell'Attica si recavano in folla ad Atene, conducendo vittime da sacrificare alla Dea. La mattina sulle sponde dell'Ilisso si facevano corse di cavalli, ed i figli dei cittadini più illustri vi si disputavano la palma. Non lontano di là altra gioventù gareggiava per il premio nella lotta e negli altri esercizi ginnastici. All'Odeone i musici davano luogo a gare più dolci e meno pericolose: per il solito si inneggiava ai liberatori della repubblica. Una corona d'ulivo, un vaso d'olio erano premio ai vincitori. Veniva dopo la processione che circuiva le mura composta dalle varie classi di cittadini coronati di fiori: v'erano vecchi d'aspetto venerando con rami di ulivo; uomini adulti armati di lancia e di scudo come anelanti a battaglia; garzoni che cantavano in lode della Dea; fanciulli coperti di semplici tuniche, e fanciulle ingenuè le quali portavano sul capo canestri velati contenenti sacri utensili e quanto occorreva per i sacrifici. Queste erano seguite da donne che con una mano reggevano l'ombrello e coll'altra un seggiolino da campo. Venivano dopo i musici dei quali quattro suonavano la tibia, quattro la lira; poi rapsodi che cantavano i poemi d'Omero; danzatori vestiti di tutt'armi, che ad intervalli rappresentavano a suono di tibia il combattimento di Minerva coi figli di Rea; infine un vascello che mostrava essere spinto da remi e dal vento, e spiegava una vela leg-

gera sulla quale era trapunta la vittoria di Minerva sui Titani. Questa pompa procedeva a passo lento sotto la direzione dei magistrati; attraversava i quartieri più popolosi della città tra una folla immensa stipata su palchi eretti per l'occasione. Quand'era giunta al tempio di Apollo Pitio si staccava la vela del naviglio e si portava nell'acropoli per depositarla nel Partenone.

Sulla sera la folla recavasi all'Accademia per mirare la corsa delle fiaccole. La carriera non era più di sei o sette stadi; parecchi garzoni vi erano distribuiti ad eguali distanze. Dato un segnale, il primo accendeva la fiaccola all'altare e la portava di corsa al secondo, che la trasmetteva al terzo, e così via. Chi l'avesse lasciata spegnere era escluso; chi rallentasse la corsa era esposto alle fischiate ed anco alle busse del popolaccio. Per riportare il premio era necessario aver percorso tutto lo stadio; e la gara si rinnovava più volte.

La giornata chiudevasi con banchetti presso i vincitori, al Pritaneo e in altri pubblici luoghi. Il popolo, al quale venivano distribuite le vittime offerte, rizzava tavole all'aperto, e s'abbandonava ad una allegria vivace e rumorosa.

Baccanali. — Parecchi giorni dell'anno erano consacrati al culto di Bacco. Il suo nome echeggiava mano mano per la città, al Piréeo, nella campagna, nelle borgate. Atene più d'una volta compariva immersa nell'ebbrezza: si vedevano scorrazzare per le strade frotte baccanti d'ambo i sessi, coronati d'edera, di finocchi e di pioppo, agitarsi, danzare, urlare, invocare Bacco con barbare grida; lacerare coll'ugne e co'denti le crude viscere delle vittime; far giuochi con serpenti cui si cingevano attraverso e raggruppavano tra i capelli, e con simili ciurmerie allettare e spaventar insieme la moltitudine.

Queste scene si rinnovavano in parte al ritorno della primavera. Allora la città empivasi di forestieri, che giungevano in folla per portare i tributi delle isole soggette, per ammirare le nuove opere drammatiche, i giuochi, gli

spettacoli, ma soprattutto la processione rappresentante il trionfo di Bacco.

Era il corteggio istesso del Dio conquistatore dell'India: satiri, il Dio Pane, uomini che trascinavano capri per immolarli; altri in groppa a somari ad imitazione di Sileno; altri vestiti da donne che cantavano canzoni inverconde; infine persone d'ogni sorta e d'ogni sesso, coperte per lo più con pelli di cerbiatto o di capriolo, mascherate, coronate d'edera, ubriache o fingentisi tali univano le loro grida al fracasso di discordi stromenti. Questi si agitavano come frenetici e s'abbandonavano a tutte le convulsioni del furore; quelli movevano danze militari abbastanza ordinate, ma tenendo vasi in cambio di scudi, ed agitando all'impazzata i tirsi, coi quali talvolta percotevano gli spettatori.

Tramezzo a que' forsennati incidevano con bell'ordine i rappresentanti delle tribù. Molte donzelle tra le più notevoli della città camminavano ad occhi bassi, vestite con tutta la pompa e portanti sul capo i panieri sacri ne'quali, oltre le primizie dei frutti, erano chicche, grani di sale, foglie d'ellera, e certi simboli misteriosi.

I terrazzini, i tetti erano gremiti di spettatori con lampade e fiaccole per illuminare la pompa notturna; la folla delle vie si fermava tratto tratto sui crocicchi e nelle piazze per fare libazioni ed offrir vittime a Bacco.

Il primo degli Arconti presiedeva alle feste, ed aveva sotto di se uffiziali che lo assistevano, e guardie per tener l'ordine e scacciare i perturbatori.

Funerali e tombe. — Quando in Atene qualcuno cadeva malato si appendevano alla soglia della sua casa rami d'alloro e d'acanto; quando poi stava per morire i parenti intorno al suo letto facevano preghiere a Mercurio conduttore delle anime. Il corpo del morto era lavato, profumato e vestito di ricca veste. Sopra il suo capo avvolto d'un velo posavasi una corona di fiori; nella destra gli si metteva una stacciata di farina e miele per abbozzare Cerbero, ed in bocca una moneta d'argento per pa-

gare il battelliero dell'anime, Caronte. Così acconcio esposevasi nel vestibolo, al cui ingresso stava un vaso d'acqua lustrale destinata a purificare quelli che avessero toccato il cadavere. Questa esposizione facevasi ad accertare la morte, e durava da uno a tre giorni.

L'accompagnatura al sepolcro doveva essere prima del levare del sole; le leggi avevano fissato quell'ora per escludere la ostentazione. La spoglia adagiata in un feretro di cipresso, e collocata sopra un carro era condotta alla tomba gentilizia. Venivan prima gli uomini parenti ed amici, seguivano le donne; tutti vestiti a nero ed atteggiati a cordoglio; un coro di musicisti intonava il canto funebre.

L'uso d'inumare i corpi un tempo era stato comune a tutte le nazioni; più tardi presso i Greci, invalse quello di arderli. Dopo la combustione i parenti più prossimi raccoglievano le ceneri in un'urna che veniva posta sotterra. Durante la cerimonia si facevano libazioni, si gettavano sul rogo le vesti del morto, si chiamava ad alta voce, e questo ultimo addio raddoppiava le lagrime. Dopo il rito veniva il banchetto funebre durante il quale i discorsi volgevano sulle virtù del defunto. Al nono ed al trigesimo dalla morte i parenti bianco vestiti e coronati di fiori si radunavano per onorare i mani dell'estinto; anzi presso alcune famiglie invalse l'uso di radunarsi nell'anniversario della sua nascita: uso che fu accettato ancora tra società d'amici, e tra scuole filosofiche. Il lutto sui trapassati si rinnovava poi nella commemorazione generale dei morti che celebravasi nel mese *Antesterion*; finalmente spesso gli amici ed i parenti s'appressavano alle tombe, vi deponevano una parte della chioma, vi facevano libazioni di vino, latte e miele.

Vollero in questa guisa gli antichi legislatori impartire un carattere santo alle tombe e ai funebri riti accreditando la diffusa opinione, che l'anima uscita del corpo errasse sulle sponde dello Stige, crucciata dal desiderio di giungere al proprio destino, ed apparisse ne' sogni

ai parenti fino a che la spoglia non fosse sottratta ai raggi del sole ed alle ingiurie del vento. Da ciò la sollecitudine di comporre in pace gli estinti: la legge fatta ai passeggeri di coprire il cadavere nel quale s'imbattessero sulla via: il rispetto alle tombe, e la severità contro i violatori di esse. Da ciò ancora le pratiche verso quelli che perivano in paese lontano od in naufragio, senza che se ne potesse ricuperare la salma. I loro compagni prima della partenza li chiamavano tre volte ad alta voce, e con sacrifici e con libazioni speravano di attrarre seco i mani ai quali erigevano cenotafi rispettati al pari delle tombe.

Finalmente le leggi vietavano di elevare alle magistrature un figlio ingrato, che alla morte de'suoi genitori avesse negletti i doveri di natura e di religione.

Commercio. — Erano i porti d'Atene frequentatissimi da vascelli greci e barbari; e più stato sarebbe se la repubblica avesse saputo trarre miglior vantaggio dalla felice situazione del paese, e se con qualche onorificenza avesse eccitato i negozianti, la sagace operosità dei quali avrebbe recato maggiore incremento alla nazionale ricchezza. Invece anche allorquando la repubblica armò poderose flotte e divenne grande potenza di mare, le preoccupazioni e le ambizioni politiche impedirono che la marina mercantile ricevesse adeguato sviluppo, seppure anzi non ne soffrì detrimento.

Legislazione commerciale. — Gli Ateniesi avevano una copiosa legislazione sugli armatori, sui mercanti, sulle dogane, sugli interessi, sulle varie specie di transazioni che avevano luogo od al Piréeo o presso i banchieri. Molte leggi erano volte ad eliminare possibilmente gli ostacoli e le liti che impacciano le operazioni commerciali. Così infliggevano ammende di cento dramme ed anche la prigione a chi accusasse un mercante senza essere in grado di provare l'accusa. Siccome poi i vascelli mercantili non tenevano il mare che dal mese di Munchion a quello di Boedromion, le cause commerciali dovevano essere spacciate entro i sei mesi dall'arrivo alla

partenza dei legni. Ai quali tanto opportuni ordinamenti Senofonte proponeva l'aggiunta di ricompense per quei giudici i quali avessero spacciato le cause con prontezza maggiore.

Inoltre il tribunale di commercio vigilava sulla condotta dei mercanti. E poichè alla quantità degli affari contribuisce il capitalista più dello speculatore che contrae il prestito, si vide punire colla morte un cittadino figlio di padre illustre, che aveva fatto gran debiti senza dare sufficienti cauzioni.

Siccome l'Attica produceva poco grano, era severamente proibito non solo esportarne, ma ancora lo scaricare in altri luoghi quello tratto di fuori, come dall'Egitto, dalla Sicilia, e specialmente da Penticapèa o da Teodosia. E a buon diritto invero, perchè il re del Bosforo Cimerio signore di quei luoghi aveva esentato i vascelli ateniesi dalla gabella del trentesimo ond'era gravata l'esportazione dei grani.

Da Penticapèa e da altri porti del Ponto Eusino si traevano inoltre legname da costruzione, schiavi, sale, miele, cera, lana, cuoi e pelli di capra; da Bisanzio e da altri luoghi di Tracia e di Macedonia pesci salati e legumi; dalla Frigia e da Mileto tappeti, coperte da letto, lane bellissime che fornivano materia ai tessuti ateniesi; dalle isole del Mare Egeo vini o frutti; di Tracia, di Tessaglia e di Frigia copia di schiavi.

Esportazione. — Per legge di Solone il solo prodotto che si potesse permutare con mercanzie straniere era l'olio. Ogni altra esportazione di prodotti naturali dell'Attica era o proibita o, che torna lo stesso, enormemente gravata. Incettatori o monopolisti venivano invigilati, spiati e puniti.

Di utilità grande al commercio tornavano le miniere d'argento; perchè mentre parecchie città usavano alterare la moneta, quella degli Ateniesi mantenevasi in favore, e procurava cambi vantaggiosi.

D'ordinario i trafficanti dell'Attica acquistavano il vino

nelle isole dell'Egeo e sulle coste della Tracia e lo spacciavano pei porti dell'Eusino. Portavano poi spade, armature, drappi, letti ed altri prodotti industriali.

Eglino avevano corrispondenti in quasi tutti i luoghi dove li attirasse speranza di guadagno; ed inoltre i popoli della Grecia preferivano li Ateniesi per agenti o commessi.

Fra gli stranieri potevano trafficare in Atene solo i domiciliati dopo aver pagato una tassa; gli altri dovevano esporre la mercanzia al Piréeo. Anche i prestiti non si contraevano che nella città.

Contratti. — La legge non limitava l'usura: essa dipendeva dalle convenzioni private espresse nel contratto, il quale era depositato tra le mani di un banchiere o di un amico comune.

Se, a cagion d'esempio, trattavasi d'una navigazione nel Bosforo Cimerio, nell'atto si indicava il tempo della partenza, i porti nei quali il legno doveva fermarsi, il genere del carico che doveva portare, la vendita che doveva farne, e quello che doveva ricondurre in Atene. Siccome poi la durata del viaggio era incerta, alcuni convenivano che l'interesse sarebbe esigibile solo al ritorno del vascello; altri più cauti, paghi di minor guadagno lo ritiravano al Bosforo, appena effettuata la vendita.

Chi somministrava il capitale riceveva ipoteca sui beni o sulle mercanzie, nel qual caso, essendo maggiore il pericolo, l'interesse poteva arrivare fino al trenta per cento.

Quelli che senza correre i rischi del mare volevano mettere a frutto il loro denaro, lo collocavano presso i banchieri o altre persone al dodici ed anche al sedici per cento; gli strozzini poi, massime tra il popolo, giungevano al venticinque. Questi eccessi non erano puniti dalle leggi, ma incorrevano la pubblica riprovazione.

Banchi, cambio e moneta. — Il commercio aumentava la circolazione della ricchezza; questa rese necessari i banchieri che la facilitavano ancora di più. Chi partendo

per lungo viaggio non avesse voluto ritenere in casa o in dosso una forte somma, la consegnava al banchiere, talvolta in semplice deposito, più spesso a condizioni lucrose.

Il cambio delle monete straniere facevasi presso i banchieri che le provavano colla pietra e col saggiaiore. Le monete ateniesi erano di tre sorta, d'argento, di rame e d'oro.

L'unità monetaria era la *dramma*. Si coniarono pezzi di due, quattro, otto dramme, che si chiamavano *didramma*, *tetradramma*, *ottodramma*. Cento dramme formavano la *mina*, vale a dire la libbra ateniese d'argento; sessanta mine formavano il *talento attico* d'argento.

La *dramma* poi suddividevasi in sei *oboli*; e l'obolo per metà.

In rame si coniarono gli altri spezzati, cioè i *calchi*, ch'erano un ottavo della *dramma*, ed i *lepta*, ch'erano un settimo dell'obolo (1).

(1) Ecco il ragguaglio approssimativo tra la moneta attica e la italiana, non tenendo conto delle frazioni di centesimo se non nelle somme.

Dramma	0 92
Mina	92 00
Talento attico d'argento	5,520 00
Talento a. d'oro	55,200 00

Molte specie di talenti oltre l'Attico erano in corso: l'euboico, il corintio; il babilonico; l'egizio; il tirio; il rodio; il sirio; il cilicio. Quando negli scrittori si trova *talento*, senz'altra indicazione, intendesi generalmente l'attico d'argento. Devesi poi notare che *Mina* e *talento* erano semplici denominazioni non già monete uniche aventi espresso valore.

Il valore della moneta andò ribassando col crescere la quantità del metallo posto in circolazione, ed il consumo delle materie prime. Così il valore che aveva la moneta all'età di Solone era scemato di tre volte al tempo di Pericle e della guerra del Peloponneso; e di due altre volte scemò da Pericle al tempo di Alessandro Magno. Infatti un medimmo di grano ed una pecora ai tempi di Solone costavano

Tra le monete d'oro v'aveva la libbra del peso di due dramme, e n'aveva venti di argento. Il talento d'oro valeva il decuplo di quello d'argento. Avevano poi corso le monete d'oro d'altri stati, specialmente persiane e focesi.

L'oro scarseggiava in Grecia. Ritraevasi dalla Siria, da alcuni luoghi dell'Asia Minore, dalla Macedonia, dall'isola di Taso le cui miniere, scoperte un tempo dai Fenici, portano ancora nelle viscere la impronta degli immensi lavori fatti da quel popolo industrie.

Due avvenimenti resero più tardi comune l'oro. Filippo re di Macedonia fece scavar le miniere presso Pandea, e ne trasse tutti gli anni più di mille talenti. Nel tempo stesso i Focesi levarono dal tesoro di Delfo le offerte già inviate ad Apollo dai re di Lidia; così l'oro messo in circolazione s'accrebbe, e rinviò a segno che il suo rapporto coll'argento da uno a tredici ribassò da uno a dieci.

Carattere degli Ateniesi. — Il popolo ateniese, sensibile al sommo, arguto, mobilissimo, riunì più ch'ogni altro qualità del tutto contrarie, e delle quali era facile abusare per sedurlo.

La storia ce lo rappresenta ora come un vecchio che si può a colpo sicuro ingannare; ora come un fanciullo cui bisogni trastullar senza posa. Esso ama insieme i piaceri e la libertà, la gloria ed il riposo; s'inebria dei plausi che riceve; applaude ai rimproveri meritati. Penetrante abbastanza per cogliere di volo i disegni che gli si comunicavano, era troppo impaziente per discuterne le particolarità, per ponderarne le conseguenze; fa tremare i magistrati nell'atto in che perdona ai più crudeli nemici; passa colla rapidità del baleno, dal furore alla pietà, dallo scoramento alla petulanza, dall'ingiustizia al penti-

una dramma; mentre ai tempi di Demostene ne costavano cinque. Questa mutazione economica è dovuta principalmente per il primo stadio alle prede fatte sui Persiani; per il secondo all'espilazione del tempio di Delfo.

mento. Ma soprattutto mutevole e frivolo così che negli affari più gravi e nelle questioni supreme basta un nonnulla a svagarlo da' suoi timori, a distoglierlo dai suoi interessi. Così una volta si vide tutta l'adunanza levarsi e correre dietro ad un uccello che il giovine Alcibiade s'era lasciato per caso sfuggire dal seno. Così l'oratore Cleone divenuto l'idolo degli Ateniesi, che pure non lo stimavano, si burlava impunemente del favore acquistato; onde giunse persino a licenziare l'assemblea allegando che era aspettato dagli amici per far baldoria; il popolo battè le mani e se ne andò.

Allorquando i propositi di Filippo erano divenuti chiari e minacciosi alla libertà, apparve alla tribuna un ometto brutto e bistorto: era l'ambasciatore di Bisanzio, Leone, il quale però allo aspetto deforme univa uno spirito sveglio ed arguto. Non è a dire se la sua presenza provocasse rumori e risate senza ritegno. Quando alla fine potè aprir bocca. « O che fareste voi, disse, se vedeste mogliema? Giunge appena alle mie ginocchia; eppur piccini come siamo, quando ci salta la bizza buttiam sossopra Bisanzio. » Lo scherzo piacque, ed il soccorso fu concesso. Finalmente furono veduti gli Ateniesi far leggere pubblicamente le intercette lettere di Filippo e bollir d'ira; ma pure ordinare si rispettassero quelle che il re scriveva a sua moglie.

Quanto era facile indovinare ed infiammare i gusti e le passioni d'un simil popolo, altrettanto guadagnarne la confidenza; e fino a che non si fosse perduta, cosa anche questa facilissima, potevasi tutto dire, tutto intraprendere, spingerlo al bene o al male. Se erano al potere uomini fermi e virtuosi, magistrature, ambasciate, comandi si conferivano sola a chi avesse ingegno e probità; ma nella decadenza che seguì la guerra del Peloponneso, sotto l'impulso di suoi adulatori, perniciosi quanto quelli dei tiranni e più, si videro elezioni vituperevoli.

Essendo il Senato nella dipendenza del popolo, e questo in balla di capi che lo fuorviavano, se qualche cosa poteva

ancora mantenere la democrazia, era la facilità di perseguire un oratore che abusasse della propria riputazione.

Tra quella fitta di decreti che comparivano ad ogni tratto colla sanzione del Senato e del popolo, ve n'erano de'manifestamente contrari al bene dello Stato, e che si dovevano abrogare. Ora, qualunque cittadino poteva per legge premunirsi contro un decreto dimostrando ch'era contrario alle leggi generali della repubblica; ma l'accusa di illegalità non potevasi fare contro il popolo, sibbene contro l'oratore che aveva proposto il decreto. Il processo instrutto davanti agli Arconti, era rinviato agli Eliasti. L'azione doveva essere promossa entro l'anno, sotto comminatoria di caducità d'ogni diritto. Se l'accusatore non otteneva la quinta parte dei suffragi, era tenuto a pagare cinquemila dramme al tesoro pubblico, e tutto era finito. Se l'accusato soccombeva gli toccava l'esilio, l'interdizione dagli uffizi, od una multa.

Azione della Commedia in Atene. — Nell'epoca di scadimento in cui era distrutta la efficacia dell'autorità legali; l'educazione negletta, l'areopago screditato, l'opinione pubblica corrotta, la moltitudine lasciata in balla de'suoi mille capricci, nel dominio dell'arte si sollevò una censura la quale con libertà meravigliosa versava sale e fiele sulla corrotta moltitudine, mescolando lo scherno e l'amarezza all'espressioni austere di sublime patriottismo.

Dopo lo ingrandimento politico di Atene, il Teatro vi esercitò considerevole azione sulla vita politica. Gli Ateniesi nella tragedia miravano con commozione i grandi fatti del principato eroico, i decreti del destino ed il nulla delle cose umane; nello stesso tempo vi udivano principi e sentenze applicabili al reggimento popolare.

Ma l'antica commedia partorita dall'insolente allegria della democratica Megara, trasportata in Atene, riuscì per tempo una istituzione politica, una festevole satira ai costumi specialmente dei ricchi. E se la tragedia rappresentava l'inflessibile poter del destino; la commedia si proponeva di rendere i cittadini migliori, e d'essere l'educa-

trice della vita. Ciò nullostante non mancò di mettere in ridicolo gl'individui, rappresentandoli veri e parlanti sulla scena, e di volgere dal proscenio apostrofi agli spettatori.

Principali tra i poeti comici antichi furono Cratino, Eupoli, Platone, Terecrate ed anzitutto Aristofane, il quale cominciò a scrivere commedie sui primi tempi della guerra del Peloponneso.

Non ostante la sua professione di fede ch'è mirava cioè a cose eccelse, e che intendeva risparmiare le persone, egli sferza la vita privata e pubblica di magistrati, di oratori, di demagoghi, di quanti hanno od aspirano ad avere parte nell'amministrazione dello stato; ne mette in ridicolo le gambe, il viso, il ventre, la barba: gli è vero tuttavia che le sue vittime erano generalmente miserabili ributtanti d'anima e di corpo. Dopo questi gli inetti, gli stranieri che volevano usurpare il diritto di cittadino, erano frustati con santissima indignazione; infine veniva la volta di quelli che primeggiavano nello stato, per esempio Pericle, Aspasia ed i loro figli. Nei *Cavalieri* la demagogia è rappresentata in tutti i suoi eccessi; il poeta inveisce specialmente contro lo sfrontato sicofante, Cleone, e lo perseguita fino all'inferno. Negli *Uccelli* espone alle beffe il saggio Nicia per la tremarella, e stregghia a sangue la vita privata di Alcibiade, ma nelle *Rane* parla con certo rispetto del suo ingegno politico.

Durante l'oligarchia quando si scannavano dovunque i democratici, il poeta ardisce levar la voce contro i tiranni, e soprattutto contro Teramene. I vili corruttori, i dilapidatori della fortuna pubblica non sono risparmiati. Nel *Lisistrato* propone di purgare il governo democratico dai ribaldi figuri che lo screditavano, e di far passo ai buoni e rispettati cittadini; poi cuculia l'assemblee popolari a tre oboli a testa; le sciocchezze che vi si facevano; degli schiamazzi e le ingiurie che vi si proferivano, e tra questo mette fuori il grande pensiero di una nazionalità ellenica. Nelle *Vespe* se la piglia cogli

Eliasti e ne flagella la foga di sentenziare, l'avarizia, il talento d'azzeccagarbugli. —

Chi non ravvisa a questi caratteri luminosi l'alto ufficio della commedia? Chi non vi scorge una censura morale che si presenta di per sè quale scudo alle leggi ed alla virtù? Ma se colui contro il quale era volta la beffa incorreva l'odio ed il disprezzo de' suoi concittadini, non era però senza pericolo per il poeta; e si racconta che Alcibiade affogò di propria mano Eupoli che lo aveva schernito sulle scene. Però in generale, nè il popolo, nè il senato prendevano sul serio la cosa: si rideva e si celiava alle spalle della vittima, ed era finita. Euripide fu sempre bersagliato da Aristofane e gli spettatori medesimi, applaudivano le tragedie dell'uno e la critica fattane dall'altro. Ed infine, condannare le conquiste insensate, le guerre rovinose, la corruzione dei capi, le dissensioni del Senato, gli errori del popolo nelle sue scelte e nelle sue deliberazioni non era un far prova di patriottismo, un servizio alla morale ed allo Stato? Tanto peggio per i colpevoli.

Col mutare delle condizioni politiche si vollero imbrigliare le scappate dei poeti comici; e Lamaco, uno dei trenta, nel 404 proibì di mettere sulla scena gli avvenimenti del giorno, di nominare viventi, di rivolgere la parola al popolo. Allora cominciò per il teatro greco quella che fu detta l'età della commedia mezzana che durò fino a Menandro. Ogni rappresentazione di persona fu bandita dalla scena, gli autori divisarono con allusioni e con più sottili ingegni quelli che volevano immolare alle risate del pubblico. Aristofane fece così nel *Pluto*.

Infine la commedia diventò fra i Greci quello che è fra moderni, la satira dei vizi sociali, senza ombra di personalità; salvo che si trattasse di qualcuno già diffamato. La conquista Macedone pose fine un tratto alla licenza ed alla libertà.



C A P O X I

Egemonia di Sparta e di Tebe fino alla Battaglia di Mantinea.

(404-362)

SOMMARIO

Egemonia di Sparta — Spedizione di Ciro il Giovine — Battaglia di Cunassa — Ritirata dei diecimila — Reazione democratica in Atene — Morte di Socrate — Sparta e la Persia — Dercillida — Agesilao e Lisandro — Prime ostilità dei Greci contro Sparta — Battaglie di Corone e di Gnido. Conone — Pace d'Antalcida.

Egemonia di Tebe — Gli Spartani occupano Tebe a tradimento — Pelopida — Liberazione di Tebe — Pelopida ed Epaminonda — Abbassamento di Sparta — Battaglia di Leutra — Riedificazione di Messene — Battaglia di Mantinea e morte di Epaminonda — Prodromi delle guerre sacre — La Tessaglia — Alessandro di Fere — Intervento di Tebe negli affari di Tessaglia e di Macedonia — Battaglia di Cinocefale e morte di Pelopida.

Egemonia di Sparta — Per continuare la parte politica in cui s'era impegnata colla presa di Atene, Sparta avrebbe dovuto assoggettare le città greche ancora indipendenti e quelle della Sicilia. Ma questo proposito rendeva necessaria nuova serie di violenze, piene di gravissime difficoltà nell'esecuzione; onde preferì volgere ad altra meta la propria politica, e fissò l'occhio sulla Persia. Là infatti trovò sussidi pecuniari che la posero in istato di usare una qualche moderazione cogli stati ellenici, e trovò ancora aiuti militari per combattere quelli che avessero tentato di scuoterne il giogo.

Spedizione di Ciro il giovine. — L'impero persiano era un accozzamento di stati senza coesione. I satrapi la face-

vano da padroni assoluti nelle provincie che ciascuno reggeva secondo le proprie mire e i propri interessi. Il giovine *Ciro*, figlio di *Dario II* morto nel 404, aveva riunite le satrapie dell'Asia Minore, e lungamente maturato il disegno di sollevarsi contro il fratello *Artaserse*, e di rapirgli il trono. Egli fondava le sue pretensioni sulla massima, che il principe nato il giorno dopo la coronazione del padre doveva precedere al trono quello che fosse nato prima; e l'ambiziosa *Parisatide* sua madre lo incoraggiava. Per meglio riuscire nel divisamento, aspettò, a dichiararsi, d'aver adunato tanto di forze che bastasse a dargli ragione. Assoldò pertanto numerose bande di mercenari greci più dei Persiani valenti in guerra; *Clearco*, armato e più tardi tiranno di *Bisanzio*, che gli si era dedicato compiutamente, lo aiutò a mettere in piedi un esercito poderoso: cosa ben facile poichè tesori non gli mancavano, e la quiete alla quale era forzata la Grecia lasciava in libertà gran numero di avventurieri; mentre d'altra parte le agitazioni continue delle città asiatiche porgevano eccellente pretesto agli arruolamenti. Quando tutto fu pronto riunì le sue bande a *Sardi*, ed attraversate *Iconio* e *Tarso* giunse ad *Isso*, dove lo raggiunse la flotta che *Sparta* gli aveva interessatamente inviata, e che unita ad una squadra venuta dall'Egitto bastò a tenere in rispetto i satrapi di *Cilicia* e di *Siria*, i quali avevano fatto mostra di prendere le armi. Da ultimo *Cherisofo* condusse un altro rinforzo di settecento Spartani.

Battaglia di *Cunassa*. Ritirata dei diecimila. — Ma in questo mezzo *Tissaferne* era giunto a *Susa*; ed il re, avuta conoscenza della rivolta, radunava un esercito, che si fece ascendere ad un milione e duecentomila uomini, mentre *Ciro* aveva solo dodicimila Greci e centomila Asiatici. Nel settembre del 401 si scontrarono a *Cunassa* non lungi da *Babilonia*. L'urto fu terribile; e nonostante la superiorità del numero, le fanterie del re sgominate dall'impeto greco presero la fuga: la vittoria sembrava sorridere a *Ciro*. Il quale temerario ed impaziente inseguendo i fuggiaschi,

piomba sul fratello, che era cinto dagli *immortali*, fior dei guerrieri persiani, e ne uccide il destriero; ma il re sorge, e con un colpo di giavelotto stende morto Ciro. A quella caduta tutte le bande asiatiche fuggono e si sparpagliano temendo la vendetta di Artaserse; i Greci soli rimasti compatti respingono tutti li assalti; e, sebbene dolenti per la morte di Clearco, si ritirarono conservando le ordinanze. Senofonte ateniese, che prima aveva servito come semplice volontario, con valore e prudenza ammirabile condusse i diecimila che rimanevano attraverso pericoli e disagi innumerevoli fino a Trebisonda, dove trovarono con gioia la lingua, i numi patrii e le cure dell'amicizia.

Questa memorabile ritirata dei diecimila che durò diciannove mesi, palesò ad evidenza la debolezza della Persia; e la disfatta del giovine Ciro avvolse Sparta in una guerra con quell'impero.

Morte di Socrate. — Mentre un pugno di eroi accresceva la reputazione della Grecia, Atene macchiava la propria colla morte di Socrate.

Indignato dei traviamenti ai quali l'abuso della dialettica aveva condotto i filosofi del suo tempo, Socrate figlio di Sofronisco (469-399) tentò opporre un argine alla corruzione dei costumi, assegnando alla filosofia più nobile oggetto e pratica utilità. Egli riguardava la conoscenza dei doveri come sola necessaria agli uomini, e codesta dottrina conferimava coll'esempio. Aveva salvato la vita di Alcibiade a Potidéa, quella di Senofonte a Delio, e date prove luminose di valore e d'amor patrio alla battaglia d'Amfipoli. Solo fra i giudici, sfidando le minacce del popolo, aveva osato difendere gli accusati capitani vincitori alle Arginusse; solo tra gli Ateniesi stette a viso aperto contro la tirannia dei trenta. Nella vita privata era modello di sobrietà, di pazienza, di disinteresse, di castigatezza. Riconosceva un Dio supremo autore e conservatore dell'universo, e sotto di esso gli Dei inferiori partecipanti al suo potere, ed immuni dalle imperfezioni della

schietta umana. Questi, presenti da per tutto, vedevano tutto, dirigevano tutto, esigevano il culto stabilito nelle varie contrade: sacrifici semplici e cuor puro. Egli era persuaso che talvolta Dio per mezzo loro comunicasse colle anime, che dalla prevalenza dei sensi non erano rese immeritevoli d'ascoltarne le voci. Ed uno di tali probabilmente reputava quel genio di cui diceva che sino dalla infanzia lo accompagnasse. Infatti egli di frequente assorto per giorni interi nella meditazione rimontava in ispirito alla sorgente prima della giustizia e della virtù.

Essendo difficile fissarsi nella contemplazione della divinità senza interrogarla, senza udirne i responsi, senza famigliarizzarsi colle illusioni sublimi prodotte dalla tensione dello spirito; non è meraviglia che Socrate scambiasse le proprie intuizioni, i propri presentimenti per ispirazioni divine e per dettami del suo genio.

Tutta la filosofia di Socrate si limitava ad una teologia popolare ed alla morale; ed in questo specialmente ella differisce da quella dei filosofi che l'hanno preceduto e seguito. Nella teologia egli non si occupò se non intorno alla ricerca delle cause finali, cui annetteva maggiore importanza che non alla cognizione delle cause efficienti. Collegò questa teologia colla morale secondo natura, insegnando che il primo culto e più d'ogn'altro accetto alla divinità consiste nel compimento dei nostri doveri, così verso noi stessi, come verso la società; poichè adempiendo quelli si ottiene il fine propostoci dall'Essere Supremo: la perfezione e la felicità. Senza fondare una scuola propriamente detta, senza scrivere nulla, consacrò tutta la vita nell'ammaestrare gli uomini e condurli alla virtù per mezzo della verità: le sue lezioni non erano che familiari colloqui nei quali sapeva adattarsi alla intelligenza degli uditori. « La saggezza o la ragione illuminata, diceva egli, produce tutte le virtù. Gli uomini sono fratelli; non dobbiamo rendere male per male. La felicità consiste nell'essere buon padre, buon amico, buon cittadino. Non il lavoro avvilita, ma l'ozio; scemando i biso-

gni ci accostiamo agli Dei. È necessario tenerci in istato di continua guerra colle nostre passioni, di pace con quelle degli altri. La vera gloria consiste nella virtù. Pessima tra le imposture è pretendere di governare gli uomini senza averne l'ingegno.» Socrate voleva che la repubblica fosse retta da una aristocrazia moderata, e biasimò aspramente l'uso di eleggere i magistrati a sorte.

Tra i suoi discepoli numerava Alcibiade, Senofonte, Platone ed il fiore della gioventù ateniese. I suoi nemici erano cittadini attaccati al culto materiale di Atene, che egli tuttavia rispettava: i sofisti, i viziosi, gli invidiosi, i partigiani della democrazia degenerata.

Aristofane nella commedia delle *Nuvole*, rappresentata nel 423, lo aveva indicato come un sofista pericoloso, come un empio; ma solo ventiquattro anni più tardi, Melito fischiatore di tragedie l'accusò di non riconoscere le divinità nazionali: d'introdurne di nuove: di corrompere la gioventù, e ne chiese la morte. Due accusatori più potenti di lui Anito e Licone lo fecero servire di stromento al loro odio. Quest'ultimo era uno di quelli oratori che nelle assemblee del popolo e del senato disponevano della moltitudine, come la moltitudine disponeva di tutto; ricchezze cospicue, e merito di servigi renduti alla repubblica davano grande riputazione ad Anito. Egli aveva successivamente occupato i primi seggi; caldo partigiano della democrazia, perseguitato dai trenta, era stato tra quelli che avevano maggiormente contribuito alla loro cacciata ed a rimettere la libertà.

L'accusa fu portata agli Eliasti, dove Socrate nella propria difesa ribattè vittoriosamente i suoi nemici. Il tribunale era composto di cinquecentocinquantesi giudici: duegentottantuno furono contro, duegensettantacinque in favore: tre voti solo mancarono alla parità che lo avrebbe mandato assolto. La legge lasciavagli ancora il diritto di scegliere la pena, e poteva indicare l'ammenda o l'esiglio; ma egli disse che avendo sacrificata la sua vita per istruire la gioventù ateniese e renderla migliore,

anzichè pena meritava ricompensa; e perciò domandava d'essere nutrito nel Pritanéo. I giudici irritati di quella fermezza che sembrava insulto lo condannarono a morte. Per non violare le leggi della patria, egli ricusò d'usare i mezzi di fuga apprestatigli da' suoi amici, e bevve la cicuta; porgendo nuovo esempio di eroismo: l'uomo saggio che muore in conferma della propria fede.

La condanna di Socrate era così ingiusta, così ributtante che si dura fatica a credere ch'abbia potuto essere pronunziata ed eseguita. L'opinione anticamente diffusa che il filosofo cadesse vittima dell'odio eccitatogli contro dalle *Nuvole* di Aristofane non regge. E invero quella commedia data già ventiquattr'anni addietro, e caduta alla seconda rappresentazione non aveva potuto produrre durevole effetto.

Alcuni dotti pensarono che la morte di Socrate non debba attribuirsi alle dottrine filosofiche di lui, sibbene al suo attaccamento alla fazione oligarchica ed alle sue relazioni con Crizia. Secondo questi, i nemici di Socrate non osavano esprimere con chiarezza l'accusa dopo l'*amnistia* solennemente tre anni prima giurata. Ma poichè gli Eliasti che lo dovevano giudicare erano tutti uomini del popolo e focosi democratici: poichè dovevano la loro elezione alla sorte, e Socrate aveva detto e ripetuto pubblicamente che bisognava essere matti per affidare la direzione della cosa pubblica ad uomini scelti in quel modo, i nemici personali del filosofo bene s'avvidero come una accusa qualunque sarebbe stata sufficiente per farlo condannare da magistrati di quella stampa.

Ed invero la morte di Socrate vuolsi considerare come effetto di quella reazione, che Anito e la parte popolare avevano eccitata contro tutti i loro antichi oppositori. I nuovi padroni di Atene non potevano dissimularsi come la gioventù formata alla scuola di Socrate avesse favorito provvedimenti che avevano posto un freno alla loro ambizione, e si vendicarono sopra il maestro, più non potendo sopra Alcibiade, Carmide e Crizia. Infatti la condanna di

Socrate porta tutte l'impronte d'un maneggio di fazione, d'un giudizio rivoluzionario.

È poi falso che gli Ateniesi rinsaviti si pentissero presto e deplorassero la condanna del saggio; poichè cinquantaquattro anni dopo, Eschine arringando davanti a quel tribunale medesimo diceva in tuono d'encomio « voi avete posto a morte Socrate convinto d'aver dato lezioni a Crizia uno dei trenta magistrati che avevano distrutta la democrazia. »

Ma ritorniamo alla contesa tra Sparta e la Persia.

Sparta e la Persia. — Per ricompensare Tissaferne della sua fedeltà, Artaserse gli diede le satrapie dell'estinto fratello; ed il nuovo governatore affrettossi a punire la Ionia d'aver parteggiato per Ciro.

Gli Spartani chiamati in aiuto dei loro confederati asiatici inviarono un esercito di cinquemila Peloponnesi con trecento cavalieri attici sotto Timbrone, ed a questi si unirono gli avanzi degli ausiliari di Ciro, comandati da Senofonte. Dopo essersi fortificato in alcune terre greco-asiatiche, quasi senz'armi s'impadronì d'una parte del territorio persiano, colle città di Pergamo, Gambria, Mirina e Grinio. Giunto sotto Larissa, ricevette dagli Efori il comando di marciare contro Tissaferne in Caria; ma prima che potesse impegnarsi in qualche azione decisiva fu surrogato (399) da un altro armosto.

Dercillida uomo di specchiata virtù, dotato di fermezza e di coraggio, assalì Tissaferne e ridusse in proprio potere Larissa e molti altri luoghi; tanto che Farnabazo, il quale teneva ruggine con Tissaferne, vedendolo impotente a tener testa agli Spartani, conchiuse una tregua e sembrava inchinevole a lasciar tranquille le popolazioni greche. Se non che queste, bramosi d'emanciparsi al tutto dalla signoria persiana, sdegnarono la tregua ed istigarono li Spartani ad attaccare di nuovo Tissaferne nella Caria. Allora anche Farnabazo uscì dalla inazione; ma pur guerreggiando, pensavano agli accordi. Dercillida chiese la completa autonomia per le città greche dell'Asia, ed il satrapa

cedette purchè le truppe spartane sgomberassero dalle provincie del re. Il trattato fu sottoposto alla sanzione dei due governi.

Agesilao e Lisandro. — In questo mezzo era morto a Sparta il re Agide; e sebbene avesse già riconosciuto Leotichide per proprio figlio ed erede, Agesilao fratello dell'estinto sostenne quel ragazzo essere figlio di Alcibiade. Le imprudenze della regina Timea davano una certa forza all'accusa; la riputazione di Lisandro parente e favoreggiatore di Agesilao la fecero credere: Leotichide fu respinto, ed il trono cogli altri beni fu dato ad Agesilao.

Lisandro che aveva tracciato più vasto confine all'ambizione di Sparta, istigò Agesilao a proseguire i trionfi contro la Persia, e non parlò a vuoto. Il nuovo re formò a Gereste nell'Eubea un esercito di settemila confederati nel quale trenta duci spartani componevano una specie di consiglio di guerra, presidente Lisandro. Dall'Eubea l'esercito passò ad Efeso; dove, raggiunto dai Greci che campeggiavano in Asia, minacciò Tissaferne.

Il Satrapa non aveva dormito, nè perduto di vista Agesilao, anzi erasi accuratamente informato circa gli intendimenti di lui; de' quali come fu chiaro, cercò di tenerlo a bada con benigne ed ingannevoli parole per guadagnar tempo, e ritirare dall'interno di Persia quanto più potesse di forze. Agesilao indovinava i disegni dell'avversario; pure per non incorrere nel biasimo d'avere violata la tregua si astenne dall'armi.

Mentre egli passava il tempo della convenzione in Efeso, Lisandro percorreva le città oligarchiche le quali già altra volta lo avevano favorito, cercando rialzarne gli spiriti ed ottenerne aiuti. La maestà dell'uomo, la memoria delle sue geste gli conciliavano bensì la stima di tutti, ma eccitarono contro di lui la gelosia di Agesilao, che non seppe astenersi dal dimostrarla, umiliandolo. Lisandro indispettito chiese un incarico speciale nell'Ellesponto, dove con abili negoziati giovò la patria smovendo Spitridate dalla amicizia persiana; ma non perdonò più ad

Agésilao ed in genere alla casa degli Eraclidi; e prese a macchinarne la cacciata, e fors' anco l'abolizione della dignità regale.

Tissaferne, sfruttato il tempo della tregua in concentrar le sue forze, allo spirare di quella intimò ai Greci: o partire dall'Asia, o guerra. Agésilao fu valoroso e fortunato; ma scaltro meno di Lisandro, si lasciò irretire da Titrauste successore di Tissaferne: gli accordò un armistizio: acconsentì a ritirarsi da Sardi e ne ricevette trenta talenti per l'esercito cui condusse nella Frigia. Quel Titrauste conosceva benissimo i Greci, e quanto difficile fosse domarli col ferro e colla forza; perciò fece assegnamento sulle macchinazioni e sul denaro per disunirli. Ed essendogli noto a qual segno l'orgoglio e la violenza spartana avessero inasprito le popolazioni, s'accinse a trar profitto da quelle discordie per salvare il proprio paese. A quest'uopo inviò con molto oro Timocrate da Rodi per le primarie città della Grecia, a blandire i magistrati, guadagnarli, spingerli a sollevarsi contro Sparta. I Tebani furono primi a scuotere il giogo: Argivi ed Ateniesi fecero alleanza con quelli e promisero aiuti.

Prime ostilità de' Greci contro Sparta. — Pretesto al rompere delle ostilità fu una querela provocata ad arte tra Focesi e Locresi per il possesso di certi terreni. Gli Efori incaricarono uno dei loro re, Pausania, di unirsi a Lisandro che stava con poche genti nella Beozia, e di soccorrere Focea. I Tebani desiosi ed apparecchiati si mossero per impedire la riunione dei due eserciti, e sotto le mura di Aliarte (394) sconfissero Lisandro, che rimase morto sul campo. Come a Sparta si conobbe il rovescio, fu accusato di lentezza e di viltà Pausania, il quale condannato a morte si salvò colla fuga.

Battaglie di Coronea e di Gnido. — Conone. — A riparare quel danno gli Efori richiamarono Agésilao dall'Asia nel punto in cui gli arridevano le più belle speranze, ed allestirono una magnifica flotta. Agésilao assaliti i collegati presso Coronea, li superò in accanito combattimento;

ma quasi nel tempo stesso Conone che comandava alle armate di Persia e d'Atene riunite, scontrata la flotta spartana presso Gnido splendidamente trionfò; e di più seppe trar profitto della vittoria per rialzare i muri d'Atene e ridonare alla patria la perduta primazia sul mare (393).

Pace di Antalcida. — Allora Sparta vendicossi di Conone e di Atene nel modo più iniquo e codardo, ed inviò Antalcida a Sardi per calunniare il capitano nemico, e per negoziare col satrapa Teribazo, mercanteggiando la libertà della Ionia. Conone spedito dagli Ateniesi a stornare quel patto funesto fu imprigionato, condotto a Susa ed ucciso.

Quanto alla pace, i Persiani dettarono le condizioni: le città greche dell'Asia come pure le isole di Clazomene e Cipro fossero suddite al re; le altre libere, ad eccezione d'Imbro, Lemno e Sciro che rimarrebbero agli Ateniesi. Il re sarebbe amico dei popoli che accettassero: farebbe guerra ai renitenti (387).

Il trattato d'Antalcida, che Plutarco chiama a buon dritto rovina e disonore della Grecia, e che d'un sol punto cancellava quello di Cimone, era peraltro utile a Sparta che acquistava la pace divenutale necessaria col cedere quanto non l'era possibile conservare; manteneva la sua superiorità in forza d'un articolo che le attribuiva l'incarco di farne eseguire le condizioni, e perchè coll'abbandono delle colonie asiatiche la supremazia sulla Grecia non dipendeva più dalla preponderanza navale; infine anche la libertà riservata alle repubblicette le tornava utile, riducendo quelle in istato d'isolamento.

Tebe sola in tutta la Grecia ricusava d'acconsentire alla pace d'Antalcida, perchè aveva già francate le sue città, mentre invece Sparta rimaneva dominatrice in gran parte del Peloponneso; ma gli Spartani armarono minacciosamente, ed anche Tebe cedette.

Egemonia di Tebe. — Dopo la pace d'Antalcida ogni sforzo di Lacedemone era volto a tenere gli stati della Grecia nell'impotenza, e ad impedire qualunque confederazione; e coi vicini riuscì.

Gli Spartani occupano Tebe a tradimento. — Ma sulle coste settentrionali dell'Egeo era lentamente cresciuta la posanza di Olinto, che, avendo conquistata una parte della Macedonia, creavasi dei partigiani in Tebe, e mirava a sottomettere le città greche circostanti. Sparta ingelosita allora si collegò ad Aminta re di Macedonia, alla fazione oligarchica di Tebe, ad Acanto ed Apollonia confinanti colla nemica. Olinto così fu abbassata; ed in Tebe il polemarcha Leontiade capo della parte oligarchica consegnò la rocca Cadmea allo spartano generale, Febida. La depressa democrazia si trovò abbandonata alla vendetta degli avversari, che ne proscrissero i capi, e coll'insolenza e col terrore costrinsero ben quattrocento cittadini ad esulare in Atene. Era cosa evidente che Febida coll'impadronirsi della rocca tebana in piena pace aveva commesso tal violazione del dritto delle genti, da gettare lo sgomento in tutte le città libere; tanto più che il senato di Sparta, con insigne perfidia disapprovò Febida e lo condannò ad una ammenda, ma conservò la fortezza, e fece mettere a morte Ismenio generale tebano uno dei capi popolari.

Quest'atto di violenza rese i Tebani irreconciliabili. Erano quelli là uomini meno culti, ma cuori schietti e leali; uno spirito di collera e di vendetta infiammò gli animi che giurarono guerra e morte ai tiranni.

Gli Spartani sopra ogni cosa sospettavano dei fuorusciti, i quali erano in continua corrispondenza coi malcontenti interni, e spiavano il momento favorevole per liberare la patria. I polemarchi di Tebe avevano dapprima cercato di far assassinare i fuorusciti, ma fallito l'atroce proposito, ordinarono agli Ateniesi di cacciarli. Respinta l'iniqua domanda, le segrete intelligenze dei profughi coi patrioti in Tebe, si fecero più animate. Uno di questi, Fillida, aveva saputo dissimulare tanto bene, che non solo s'era guadagnato la confidenza dei polemarchi, ma era stato spedito oratore in Atene. Quivi egli s'abboccò con alcuni dei fuorusciti, e specialmente con un certo Mellone, e stabilì la stra-

ge dei polemarchi. Mellone, Pelopida ed alcuni altri in veste di villani penetrarono notturni in Tebe, si nascosero nella casa di Carone, e, presi gli opportuni concerti, sorpresero i polemarchi in un'orgia, e li trucidarono. Il governatore Leontide stavasi in casa tranquillamente accanto alla sua donna che torceva il fuso; Fillida bussò: quegli apre, e cade, trafitto.

Pelopida. Tebe liberata. — Bene riuscito il primo colpo, forzano le carceri, invadono le botteghe degli armaioli, e si spargono per la terra gridando: Libertà! Libertà! Epaminonda e Gorgida con una folla di giovani li assecondarono; Mellone, Carone, Pelopida furono proclamati *Beotarchi* (378). Gli Spartani rifugiati nella rocca, essendo sprovvisti di viveri, dovettero presto capitolare; e Tebe fu libera.

Pelopida ed Epaminonda. — La stupenda elevazione di Tebe dopo la cacciata dei tiranni non devesi attribuire unicamente ad un felice concorso di casi; ma ancora alla efficacia delle idee filosofiche, per le quali, mentre i due maggiori stati della Grecia, avevano perduto l'energia e la potenza antica, i Tebani guidati dal pitagorico Epaminonda accennavano a stabilire una repubblica sopra basi interamente nuove e razionali. A Tebe non comunanza di beni: non porzione congrua: non esclusioni sistematiche ed ingiuste dall'esercizio dei diritti civili: non immolazione premeditata dell'innocente alla repubblica; sibbene una società politica fondata sulla giustizia e sulla virtù, che era come un postulato della filosofia pitagorica, per cui solamente i più capaci, i più degni, gli uomini veramente nobili, veramente grandi dovevano salire al potere ed al maneggio degli affari. La costituzione di Tebe rimanendo la stessa, fu informata e penetrata dal genio di Gorgida, di Pammene, di Mellone, di Carone, e soprattutto di Pelopida e di Epaminonda. Questi sollevarono la patria prostrata; posero fine alle guerre civili; acquistarono supremazia sui popoli della Beozia; disciplinarono la gioventù; istituirono il battaglione degli invincibili,

il battaglione sacro degli eroi; a colpi iterati prostrarono la potenza di Sparta, dettarono leggi alla Tessaglia, ordini alla Macedonia, fecero per tutta la Grecia rispettato e temuto il nome tebano.

Quand' eglino ebbero compite queste opere grandi, e la gloriosa ma troppo breve carriera, Tebe rinvenne dai sogni superbi di potenza, e cadde come edificio del quale si flacchino le colonne.

Nè a tanto solo si restringono i pregi di quei due grandi. Nel loro carattere si riuniva ciò che v'è di nobile e di simpatico: persino i vantaggi speciali a ciascuno furono accomunati dal vincolo d'una stretta amicizia. Pelopida era ricco, ma sembrava non esser tale che per gli altri; Epaminonda povero e disinteressato, poteva liberamente disporre della fortuna dell'amico.

Pelopida, vigoroso egualmente di spirito e di corpo col l'ascendente d'un carattere grande tanto nel consiglio quanto nell'azione, non aveva nè profonde conoscenze teoriche nè gusto deciso per le speculazioni; Epaminonda aveva sviluppato il suo raro ingegno con una forte educazione. Da' primi anni erasi dato allo studio ed alla filosofia, nè mai anche fra l'agitazione de' campi e lo strepito delle armi neglesse il culto delle muse; onde le qualità dell'eroe in lui erano temperate e nobilitate insieme dalle grazie della coltura, dalla modestia e dalla più schietta bontà: poichè all'ingegno guerriero e politico univa le dolci virtù di cittadino, d'amico, di figlio. Non si possono ricordare senza commozione le parole del vincitore di Leutra: La mia ricompensa più dolce è il piacere che questa vittoria recherà a mio padre ed a mia madre!

Quale idea non dovremmo formarci di Pitagora quand'anche la sua filosofia avesse dato un uomo solo come Epaminonda!

Sebbene Sparta fosse stata vinta più d'una volta, tuttavia una specie di terrore la circondava ancora. L'estensione del suo dominio, l'isolamento e la debolezza de' suoi vicini le serbavano la primazia sulla Grecia. Tebe trasse

tutta la sua potenza dalla giustizia della sua causa, e dall'odio contro la tirannia di Sparta.

Appena liberata, gli Ateniesi avevano inviato a Tebe Demofonte con cinquemila uomini, ma ben tosto lasciatisi spaventare dagli Spartani inflissèro la prigionia, il bando, persino la morte agli autori del consiglio; e non osarono rientrare nell'alleanza di Tebe, se non quando Sfodria armosto di Tespide si lasciò indurre da un armeggio dei Tebani ad impadronirsi del Piréeo. Quell'uomo mal destro fallì nel tentativo; Atene si querelò e ne chiese la punizione; ma Agesilao amico del generale, colla solita equità spartana, lo fece mandare assolto. La denegata giustizia irritò gli Ateniesi ed inviarono contro Agesilao il loro duce Cabria. Il valoroso dapprima respinse gli Spartani per terra; quindi imbarcatosi li ruppe a Nasso. A Cabria successe Timoteo figlio di Carone; a Timoteo Ificrate e tutti si segnarono in quella guerra. Ma la sconfitta più solenne gli Spartani la toccarono nel 375 presso Tegira, dove Pelopida affrontato Agesilao, vinse con gloria più grande in quanto che erano maggiori le forze spartane.

Abbassamento di Sparta. — In quel frattempo, essendosi ribellato l'Egitto, i Persiani per ottenere truppe ausiliarie, si fecero mediatori d'una generale pacificazione in Grecia, e proposero che fossero riconosciute libere quelle terre, che si erano francate cacciando le guarnigioni spartane. Allora l'ateniese Ificrate, uomo reputato nella milizia e per severo spirito di disciplina e per alcune imprese felicemente riuscite, a richiesta di Serse passò in Egitto con ventimila Greci; ma la spedizione non ebbe la riuscita che il re aveva sperato.

Alla sua volta Sparta, come già Atene, umiliata, la Grecia respirò liberamente. Ma per poco, perocchè la pace fu turbata dalle pretese di supremazia che Tebe voleva esercitare sulle città della Beozia; onde Platea e Tespia che resistevano furono assalite e smantellate. Sparta riprese le armi; pure, omai un poco sbaldanzita, prima di usarle non isdegnò trattare di amichevoli ac-

cordi. In una di quelle riunioni Agesilao avendo dichiarato che la guerra era inevitabile, se i Tebani non volessero eseguire puntualmente i trattati e rinunciare ad ogni desiderio di dominio sulla Beozia; Epaminonda rispose con vivacità che prima Sparta liberasse le terre della Laconia e della Messenia, poi perorasse per le altre. L'argomento era stringente, e Agesilao infiammato cancellò il nome di Tebe dal trattato d'Antalcida, ruppe la conferenza, ed intimò guerra.

Battaglia di Leutra. — Atene fu ancora con Sparta. Undicimila Lacedemoni e tredicimila alleati condotti dal re Cleombroto marciarono rapidamente su Leutra, dove era a campo l'esercito tebano di soli seimila uomini, ma guidati da Epaminonda e da Pelopida. La battaglia di Leutra, vinta colla nuova tattica d'Epaminonda (371) oscurò la gloria militare ed abbassò non poco l'arroganza di Sparta.

Una volta vittoriosa, Tebe trovò dovunque alleati. Elei, Focesi, Locresi ed Eubei ne abbracciarono le parti. In Argo il popolo insorse, trucidando ricchi e grandi. I montanari arcadi s'agitarono, ed in quello stesso autunno presero ad edificare Megalopoli qual capitale d'Arcadia. Davanti a quel movimento Epaminonda divisò di costringere Sparta a lasciar libera la Messenia.

Un esercito comandato dai vincitori di Leutra, nel 369 penetrò nel Peloponneso, ed ingrossato d'Arcadi, d'Elei, d'Argivi invase la Laconia. I cavalieri Tebani fecero scorrerie fino ai sobborghi di Sparta; i Perieci si sollevarono; gli Iloti disertarono in frotte. Se non che il freddo ed il muoversi dei Pliasii e dei Corinti tuttora alleati di Sparta, determinarono Epaminonda ad abbandonare que' campi; ma entrato nella Messenia, ne proclama la libertà. A quella notizia inaspettata accorrono in folla i Messeni dalla Sicilia e rioccupano le terre dei padri che avevano creduto senza speranza perdute.

Riedificazione di Messene. — Giorno stupendo e memorabile fu quello in cui Epaminonda fra le preghiere, i sa-

crisfi ed il suono delle tibie argive tracciò egli stesso la cinta della nuova Messene. La popolazione s'accrebbe di Perieci e di Iloti, ed ebbe una costituzione democratica, la quale, toltone qualche breve intervallo, stette fino alla conquista romana. Alcune divisioni dell'esercito di Beozia si fermarono a Messene ed a Megalopoli in difesa delle terre; gli altri ritornarono in patria.

Sparta nel suo abbassamento cercò assicurarsi l'amizizia degli Attici, alla condizione che il comando sarebbe esercitato alternativamente.

Questa alleanza e gli aiuti che Dionigi I re di Siracusa inviò agli Spartani fecero cadere a vuoto un attacco mosso nel 368 da Epaminonda. Due anni dopo egli entrò per la terza volta nel Peloponneso. Trattavasi di reprimere la fazione oligarchica nelle città dell'Acaia; e poichè queste si astennero da ogni resistenza, la loro costituzione sulle prime non venne mutata: del che avendo levato alte querele i democratici, Tebe, scacciati i nobili, affidava il potere agli armosti.

Epaminonda ordinò pure la formazione di una flotta colla quale contenne il generale ateniese Lachete, e decise a proprio favore Chio, Rodi e Bisanzio.

Battaglia di Mantinea e morte di Epaminonda. — Nel 362 alcune depredazioni degli Arcadi diedero motivo ad una quarta invasione nel Peloponneso. Epaminonda marciò diritto sopra Sparta coll'intenzione di sorprenderla, ma ritrovatala pronta alla resistenza dovè ritirarsi sopra Mantinea, che gli Ateniesi coprivano con seimila uomini; ai quali congiuntisi gli Spartani ed altri collegati, sommarono in tutto ventidue mila. Il piano di Mantinea fu testimonia d'una nuova vittoria dei Tebani, ma insieme della morte di Epaminonda, nel 27 giugno 362 avanti l'era volgare.

Sebbene fosse difficile che l'Arcadia raggiungesse l'unità politica ideata dall'eroe tebano, non è men vero che la potenza di Sparta era ita.

Prodromi delle guerre Sacre. — Non ostante la corruzione dei costumi e delle opinioni religiose opera dei sofisti e

dei filosofi, erasi tuttavia conservato il rispetto alle forme esterne della religione antica: tra l'infime classi della società, la parte sostanziale di essa rimaneva incolume: tra le superiori, coloro che inclinavano ad una filosofia liberale, non volevano distruggere le credenze antiche, sibbene interpretarle diversamente. Peraltro dinanzi ai templi ed alle loro ricchezze s'erano fatti sentire i bisogni materiali. Se profanare quei templi, rapire que' beni per cupidigia o interesse di pochi sarebbe sembrato sacrilegio, ben diversamente si giudicò quando i reggitori portarono al governo idee filosofiche, superiori allè pretensioni del culto stabilito.

Ora gli Arcadi avevano spogliato il tempio d'Olimpia per pagare gli Epariti loro mercenari; ma una parte della popolazione, e soprattutto Mantinea, gridò al sacrilegio e voleva si restituissero le cose tolte. La quistione ingrossò tanto che l'assemblea governativa dei diecimila spedì gli Epariti contro Mantinea, la quale chiuse le porte. In sul punto d'usare della forza, la discordia penetrò anche nell'assemblea, ed allora i fautori della rapina che avevano già adoperato i tesori del tempio, temendo, se gli avversari vincessero, d'essere accusati di sacrilegio, invocarono l'intervento d'Epaminonda.

Una volta che la Grecia lasciò spogliare i templi per pagar soldatesche, le guerre sacre che vedremo scoppiare in avvenire si spiegano agevolmente.

Attesa poi la dispersione delle dovizie accumulate da tanti secoli, la quantità grandissima d'oro e d'argento posta in giro procacciò tanti godimenti individuali, da far guardare con maggiore indifferenza gl'interessi comuni: somma iattura della morale pubblica e privata.

La Tessaglia. — Come il crescere della potenza marittima di Atene aveva occasionato il terribile urto colla Persia, così la preponderanza politica, sebben passeggiava, di Tebe ravvicinò la Tessaglia e la Macedonia.

Prima delle invasioni doriesi, la Tessaglia era tenuta da popolazioni di razza eolia ed achea. Quando gli stati

dorici s'andarono costituendo, quelle popolazioni furono sottomesse dai Tessali discendenti dai Tesproti, i quali calati dalle alture del Pindo cacciarono o fecero servi li abitanti delle pianure tessaliche, e i conquistatori conservarono la loro indole vivace, bellicosa, operosissima. Tra essi erano sorte alcune famiglie dominatrici come quella degli Alevadi a Larissa e dei Leopadi a Crannone, che si vantavano discendenti da Ercole. Ma i vari distretti rimasero indipendenti gli uni dagli altri, governati da una specie di duca elettivo cui appellavano *Tagos*. L'autorità di questi duchi era essenzialmente militare e perciò transitoria; ma poichè disponevano di grandi mezzi, e potevano soldare mercenari, un poco alla volta affettarono il regno. Contro i Taghi le vecchie famiglie guerriere formarono una lega aristocratica; e non sentendosi abbastanza forti invocavano all'uopo l'aiuto dei re di Macedonia.

Quand' anche non eleggevasi il Tago ogni città aveva il suo capo, ed al tempo della grandezza di Tebe, Polidame regnava o tiranneggiava a Farsalo, Giasone a Fere. Era costui uomo di rara energia, ricco sfondato, ed assoldava del proprio seimila mercenari. Polidame invece era prode, leale, modesto, amico della nobiltà. Durante la guerra tra Sparta e Tebe, egli s'adopò con calore affinché si eleggesse Tago Giasone: il quale poi avendo proposto un'alleanza a Sparta, n'ebbe sprezzante rifiuto.

Se non che Giasone non possedendo al pari di Polidame la benevolenza della nobiltà, si appoggiò alla milizia cui tenne esercitata continuamente. La cavalleria pesante fu oggetto specialissimo delle sue cure, in guisa che i cavalieri tessali acquistarono generale riputazione. Egli sottomise tutti i popoli montanari fino ai Molossi, e rese la Tessaglia uno stato potente. Ma la soggezione da lui voluta era tanto oppressiva, che i nobili insofferenti lo fecero assassinare.

I suoi fratelli Polidoro e Polifrone gli succedettero. Polifrone volendo regnar solo diventò fratricida, ma poi

egli stesso morì sotto il vindice pugnale del nipote Alessandro.

Alessandro di Fere. — Per questi fatti la famiglia di Giasone cadde in tanto dispregio ed in tanta debolezza che la rivoluzione era inevitabile. La maggior parte dei distretti si pronunziarono contro Alessandro; ed i nobili, in particolar modo gli Alevadi, s' accinsero a riacquistare l'antica potenza. Ma Alessandro aveva oro, castella, soldati. Una caterva di banditi e di masnadieri divenuti suoi satelliti desolavano sudditi e vicini. I nobili invocarono il soccorso della Macedonia: incauti! Quel re non tardò a mostrare com'egli non avesse voglia di scacciare Alessandro di Fere, che per imitarlo. Allora i delusi per imbarazzarsi della protezione macedone si rivolsero a Tebe.

Intervento di Tebe negli affari di Tessaglia e di Macedonia. — Pelopida acconsentì a guerreggiare il tiranno. Giunto in Tessaglia pacificò le parti. I Macedoni, che erano travagliati all'interno da discordie civili, sgombrarono Larissa, e chiesero anch'essi la mediazione pacifica di Pelopida. Alessandro figlio primogenito di Aminta II re di Macedonia era in discordia col proprio fratello Tolomeo d'Alo-ro: il Tebano li riconciliò; e fece ritorno in patria conducendovi ostaggio Filippo, fratello minore d'Alessandro, e trenta Macedoni scelti fra le famiglie più illustri.

Nel 368 Pelopida ed Ismeno ritornarono ambasciatori a Fere per chiedere conto ad Alessandro di nuovi eccessi; e nel tempo medesimo, radunata una forte mano di mercenari, intervennero di nuovo nelle cose di Macedonia. Tolomeo corruppe quella milizia: pur tuttavia venne a patti; diede nuovi ostaggi, tra i quali il proprio figlio Filossene, e tutti si avviarono a Tebe. Nel cammino, Pelopida essendosi soffermato a Farsalo, d'ond'erano i mercenari infedeli per farli punire, fu arrestato per ordine d'Alessandro. Tebe spedì rattamente milizie contro Fere, ed Atene tenne le parti del tiranno. Ma Epaminonda preso il comando delle truppe in Tessaglia pervenne a liberare Pelopida.

Quando giunsero le proposte di pace dalla corte di Per-

sia, Pelopida ed Ismeno si recarono a Susa per le trattative; frattanto Alessandro di Fere ritornava più sfrenato che mai alle violenze ed al sangue; ed in Macedonia Tolomeo Alorite uccideva il proprio fratello Alessandro, e s'impadroniva della corona.

Battaglia di Cinocefale e morte di Pelopida. — Di ritorno dalla Persia, Pelopida accorse di nuovo in aiuto dei Tessali contro il tiranno, mentre gli Ateniesi ne ricevevano sussidi e gli erigevano statue. Alla testa di pochi fra Tebani e mercenari (364), Pelopida penetrò nella Tessaglia; tenne campo a Farsalo, dove accresciute ed ordinate le sue forze, presso Cinocefale venne a battaglia con quelle di Alessandro, e vinse. Ma nella foga del perseguitare il fuggente bramoso di finirlo, si lasciò trasportare lontano dai suoi, per lo che circuito dai nemici fu rovesciato e spento.

Già due anni prima, Epaminonda morente aveva consigliato i suoi cittadini alla pace, che non molto dopo venne infatti conchiusa.

Tebe orbatà in breve de'suoi magnanimi figli si conobbe impotente a reggersi nella splendida altezza che per quelli aveva raggiunto. Sparta scema di vigore e stanca abbandonò gli affari generali. Atene s'era un poco riavuta di forze, ma nulla affatto di riputazione; e nessuno degli altri stati poteva od ardiva prendere il principato. Gli elementi della grandezza ellenica erano esauriti: non più energia, non ardimenti generosi, nè presso i popoli, nè presso i cittadini: non più le grandi idee di patria, di libertà, di gloria accendevano gli spiriti. Egoismo, scostumatezza, orgoglio, rancori, discordie dominavano dappertutto. Le sacre memorie degli avi non eccitavano che spregevoli parodie; ed una razza degenera calpestava i recenti e gli antichi tumuli degli eroi.

C A P O X I I

Le Guerre Sacre e Filippo di Macedonia.

(362-336)

SOMMARIO

Decadenza della Grecia — Atene — Condizioni civili di Sparta — Tebe.

Prima guerra sacra — Filippo II re di Macedonia — Presa d'Amfipoli — La Tessaglia provincia macedone — Filippo scopre i suoi disegni sulla Grecia — Demostene — Occupazione di Olinto — Filippo ammesso nell'Amfizionia — Guerra d'Atene contro Filippo.

Seconda guerra sacra — Atene e Tebe collegate contro Filippo — Battaglia di Cheronea.

La monarchia macedone avanti Filippo — Divisamenti di Filippo contro la Persia — Gli stati greci dopo Cheronea — Aristotele — Morte di Filippo.

Decadenza della Grecia. — Dopo la morte di Epaminonda era stata conchiusa una pace fra i Greci colla mediazione della Persia. Se non che Sparta disdegnando riconoscere la indipendenza messenica ricusava aderirvi: e quindi la guerra continuò, ma con tanto languore, che Agesilao, il quale sebben vecchio a ottant'anni amava le armi con ardor giovanile, nauseato di quelle lungaggini fece vela per l'Egitto a sostenervi la ribellione di Tacos.

Dèl resto la calma generale non fu guari interrotta se non dalla defezione degli alleati d'Atene.

Atene. — Allorquando dopo l'invasione dell'Attica fatta dall'armato spartano Sfodria, gli Ateniesi avevano deciso d'allearsi ai Tebani, parecchi popoli delle isole e delle coste s'erano uniti ad essi nello intento medesimo; e

si convenne che sotto la presidenza di Atene formerebbesi una federazione, nella quale ogni stato avrebbe voce ugualmente.

La lega pose sul piede di guerra ventimila opliti, cinquemila cavalli, ed equipaggiò dugento vascelli. Fino a che, giusta il patto fondamentale, le armi furono volte contro Sparta ogni cosa procedette d' accordo; ma spostata l' alleanza, l' oggetto della lega veniva a mancare.

Sull' ultimo della guerra gli Ateniesi ripetendo un errore del quale già puniti aspramente avrebber dovuto serbare non lieta memoria, avevano ricominciato ad esercitare una specie di supremazia sugli alleati. Incaricati com' erano di riscuotere il contributo, in codesto esercizio si permisero violenze e vessazioni arbitrarie tali e tante, che, mentre ancora si guerreggiava, le città federate avevano aperto trattative con Epaminonda per ricuperare la propria indipendenza. Morto quel grande, Tebe non se ne diede più pensiero; ma Coe, Rodi, Chio, Bisanzio si rivoltarono immediatamente. Atene fece, gli è vero, qualche sforzo per sottometterle; se non che Cabria cadde all' assedio di Chio (358), e Carete succedutogli fallì sotto Bisanzio. Quest' uomo sciocco e ladro, eppur tanto caro agli Ateniesi, non pago del male fatto, ne riversò la colpa sopra i colleghi Ificrate e Timoteo ben migliori di lui; poscia, mangiatesi le somme destinate alle paghe dei soldati, prese il partito di mettersi a soldo del satrapa Artabazo che al solito erasi ribellato. Perciò Artaserse a lamentarsi e minacciare, e gli Ateniesi atterriti a richiamare il generale traditore, e comprare la pace lasciando libere le città sollevate (356).

Condizioni civili di Sparta. — A Sparta la corruzione già introdottasi al tempo della guerra del Peloponneso cresceva in modo spaventevole. Ne' tempi addietro massima fondamentale di reggimento era la noncuranza dei privati interessi; ma dopo che questi avevano messo radice in quella società, doveva necessariamente conseguirne: o che l' antico edificio politico crollasse, lasciando il campo ad uno nuovo fondato sul diritto privato; o che le forme

antiche fossero mantenute senza lo spirito che le aveva informate. Nel primo caso lo stato doveva prendere nuovo moto ed indirizzo; nel secondo corrompersi sempre più, e perire.

Fra gli anni 400 e 350, l'eforo Epitadeo per odio al proprio figlio fece promulgare una legge che lasciava libero donare o legare i beni a chi si fosse. In tal guisa, le proprietà, sulle quali fino allora aveva l'alto dominio il governo, divennero sciolte e ne nacque una turpe gara di tutti per arraffare per donazione o per legato. Le donne che godevano di una libertà omai divenuta licenza, riuscirono cacciatrici operosissime. Salvochè per la dignità d'Eforo, un piccolo numero di ricchi invadeva le cariche; avarizia, libidine, seduzione, insana ostentazione di ricchezze, oppressione dei poveri furono le conseguenze funeste di questa novità che aveva distrutto il principio vitale della repubblica. Ed invero, essendo la costituzione di Sparta basata sulla eguaglianza della vita e dei beni, qualunque privato accrescimento doveva rompere l'equilibrio e disfare le istituzioni. La popolazione rapidamente scemò per i vizi dei ricchi e per la miseria estrema dei poveri, i quali, dalla fame, furono costretti a migrare, a vendersi come mercenari, o ad ingrossare il brigantaggio. Al tempo di Aristotele, Sparta non poteva levare mille *opliti*; sotto Agide III non rimanevano più di settecento *Sparziati*, dei quali cento soli erano proprietari di tutte le terre, non appartenenti ai Perieci.

Tebe. — Anche Tebe, dopo la morte di Epaminonda aveva perduto ogni idea di grandezza, ed erasi tuffata nei materiali godimenti; pei quali, del resto, la Beozia aveva sempre avuto inclinazione eccessiva.

In questa guisa corrotta e discorde la Grecia andava incontro ad un futuro, cui una mediocre saggezza politica bastata sarebbe a mostrare imminente, infido, grave di pericoli e di sventure.

Prima guerra Sacra. — Il consiglio degli Amfizioni destinato a vegliare su certi principi del diritto comune

ed alla sicurezza dei tesori depositati nei templi, aveva condannato gli Spartani ad una ammenda per essersi impadroniti della rocca Cadmea in piena pace, ed i Focesi per avere occupato e coltivato un campo appartenente al tempio di Delfo. Siccome poi era impossibile ottenere obbedienza senza la forza, il decreto giaceva lettera morta. Ma i Tebani già male animati contro i vicini tanto brigarono che ottennero l'incarico di farlo eseguire. Allora i Focesi deboli troppo per resistere da soli, invocarono l'aiuto di Sparta, che inviò loro una masnada mercenaria sotto Filomelo. Questi privo di denaro per condurre una grossa guerra (aveva avuto quindici talenti), pose l'occhio sul tempio di Delfo, e, superati i Locresi, bravamente lo saccheggiò (353), dichiarando che renderebbe i conti a cosa finita.

Quale rivoluzione non dovette operarsi nello spirito dei Greci durante i dieci anni di una guerra sostenuta colle ricchezze dei templi! Quale impressione non doveva fare la vista di cortigiane e di giovanastri corrotti che s'aggiravano per le città ostentando le corone e le spoglie sacre! Atene e Sparta promisero soccorsi ai Focesi; e quasi tutti i popoli nordici, Tessali, Perrebi, Dolopi, Doriesi, Atamani, Achei, Ftioti, Magnesi fecero causa coi Locresi e coi Tebani. Filomelo dapprima sconfisse ripetutamente i Locresi; ma nel 354 si lasciò sorprendere dall'esercito nemico in un luogo montuoso e difficile presso Nion, dove perduta la battaglia si trovò ridotto sopra una roccia nell'alternativa d'arrendersi o di precipitarsi: ed egli scelse questo partito. Onomarco suo fratello, che gli succedette, rincorò le truppe, fece l'ultima razzia coi tesori di Delfo, e combattè con qualche fortuna.

Ma chi, senza prendervi parte, traeva il maggior profitto dalla guerra, era Filippo re di Macedonia.

Filippo II di Macedonia. — Questo principe in giovinezza era stato ostaggio in Tebe, dove Epaminonda, avevalo accolto nella propria casa e datogli ad istitutore un celebre pitagorico, sotto del quale meditò le leggi delle nazioni ci-

vili per riformare la propria; apprese l'arte dei grandi capitani per emularli; studiò i costumi del popolo greco per sottometterlo.

Tolomeo d'Aloro era morto nel 365; Perdicca fratello di Filippo era caduto combattendo contro gli Illiri, lasciando un bimbo per nome Aminta e lo stato in balla dei nemici. Come Filippo ebbe cognizione di questi casi, fuggì da Tebe, andò in Macedonia e s'impadronì della reggenza. Ma Pausania che dopo la morte di Aminta II aveva aspirato alla corona, sostenuto dai Traci, avvivò le pretese: un altro principe macedone chiamato Argeo vi pretendeva anche lui, favorito dagli Ateniesi; gli Illiri miravano sul serio ad impadronirsi della Macedonia; ed i Peoni la infestavano con brigantaggi frequenti. Filippo guadagnò questi a denaro; respinse gli Illiri; costrinse i Traci a consegnargli Pausania, e ruppe gli Ateniesi che occupavano Argea. Quindi, avveduto quanto valoroso, rinviò ad Atene liberi i prigionieri e prese a trattare colla repubblica mostrandosi spasimante morto di conseguirne l'amicizia.

I Macedoni orgogliosi di quei prosperi successi deposero il giovine Aminta ed elessero in suo luogo Filippo II, il quale quando scoppiò la guerra sacra era omai sicuro sul trono.

Senza fede, senza lealtà, ma operosissimo nella amministrazione come nella guerra, Filippo riordinò lo stato, e n'accrebbe le rendite; fece armi; abbellì la capitale; introdusse nel regno scienze, lettere, arti; invitò alla sua corte filosofi rinomati, stranieri illustri; spedì per tutto ambasciatori e ne ricevette, e si pose in grado d'estendere la potenza di un paese che egli col suo genio aveva tratto da imminente rovina, e che usciva da una tenebra profonda per gettare inaspettati lampi di vivissima luce.

Il battaglione sacro di Tebe fu il modello sul quale formò la famosa falange che soggiogò la Grecia, conquistò l'Asia, fece vacillare la potenza di Roma. Colla forza gli cresceva l'audacia.

Presa di Amfipoli. — Dopo avere vinti gli Illiri in giu-

sta battaglia, occupò Amfipoli colonia ateniese (360); siccome poi non voleva ancora eccitare sospetti negli Attici, dichiarava la città indipendente; però vi lasciò dentro degli uomini suoi, i quali seppero adoperarsi tanto bene che indi a non molto quei cittadini lo acclamarono Signore. Fece ancora lo svogliato: ma quando vide gli Ateniesi ben bene avviluppati nella guerra sacra, prese possesso d'Amfipoli (350), pur baloccandoli con belle promesse, e cedendo ad Olinto la città di Potidea.

In questa maniera egli compì la conquista del paese fra il Nesto e lo Strimone, le miniere del quale gli producevano un'annua rendita di circa mille talenti, buonissimi a corrompere i mercenari e ad inondare di spie tutte le città della Grecia.

La Tessaglia provincia Macedone. — Alessandro di Fere, vinto da Pelopida, era stato costretto ad abbandonare le sue conquiste ed a pagare un tributo a Tebe. Qualche anno dopo divenuto insopportabile per crudeltà e per vizi infami fu fatto trucidare da sua moglie Tebea. Allora la Tessaglia ritornò libera, e le antiche famiglie dei cavalieri ressero di nuovo aristocraticamente i comuni.

Licofrone cognato e successore di Alessandro ne seguì le vestigia e provocò un sollevamento degli Aleardi; allora il Macedone prese a proteggere gli insorti e cominciò così a mescolarsi nella guerra sacra. Licofrone domandò il soccorso di Onomarco, ed avutine settemila uomini penetrò nella Tessaglia invasa da Filippo, dal quale sconfitto fu forzato a ritirarsi. Onomarco fu più fortunato: ruppe Filippo ripetutamente e lo respinse nella Macedonia; ma costretto a volgersi contro la Beozia non poté proseguire le sue vittorie. Nel 352 si scontrarono di bel nuovo sui piani di Tessaglia; la lotta fu terribile: Onomarco fu vinto ed ucciso con seimila dei suoi: tremila Focesi prigionieri furono affogati in mare come profanatori sacrileghi, e Licofrone col fratello Pitolao costretti a fuggire. Nel 349 Filippo prese possesso di Fere, di Magnesia e d'alcune altre città: disse di toglierle ai tiranni

per restituirle alla Tessaglia; in fatto poi se le tenne, anzi ridusse tutto il paese a provincia macedone.

Filippo scopre i suoi disegni sulla Grecia. — La continuazione della guerra sacra favoriva i disegni di Filippo contro la Grecia, sebbene il primo tentativo che fece di penetrarvi andasse fallito per l'opposizione degli Ateniesi che difendevano le Termopili.

Frattanto i Focesi continuavano a combattere col coraggio della disperazione; e Faillo, succeduto a Filomelo, ottenne col loro valore qualche onorevole successo; a lui morto nel 351 succedette Faleco.

In questo tempo medesimo Sparta, cruciata dall'ambizioso pensiero di rifarsi delle sconfitte sofferte, attaccò Messeni ed Arcadi riuniti in Megalopoli; ma dopo avere respinto vittoriosamente l'attacco, quei provocati invocarono i soccorsi di Atene, dov'era potente Demostene.

Demostene. — Questo grande oratore conosceva tutte le miserie del suo secolo, e nessuno più di lui le aveva vituperate con maggior indignazione ed acrimonia; eppure non rinunziava alla speranza di veder rinascere i bei giorni della Grecia. Avendo egli compreso che la indipendenza e la libertà ellenica potevano essere salvate solo da un equo accordo di tutti gli stati: come già aveva lottato senza posa contro il crescente potere della Macedonia: come aveva colto tutte le occasioni per dimostrare agli Ateniesi che il loro nemico più grande era Filippo, così ora difendeva i Megalopolitani dagli assalti di Sparta; ma tutti gli sforzi della sua eloquenza riuscirono a vuoto. Atene abbandonò Messene e Megalopoli, le quali furono salve solo perchè Tebe spedì in loro soccorso quattromilacinquecento uomini, onde Sparta fu costretta a concludere un armistizio.

Mentre Filippo faceva andare a vuoto i vigorosi consigli di Demostene per mezzo dei turcimanni prezzolati che teneva in Atene, alla testa dei quali stava l'oratore Eschine, impegnavasi ognor più nella difesa dei piccoli Stati del Peloponneso contro di Sparta.

Occupazione d' Olinto. — Tra quelli che anelavano opporsi alle invasioni della Macedonia erano gli Olinti. Demostene aveva tonato contro la viltà de' suoi concittadini e fatto appello al loro patriottismo per indurli a soccorrere Olinto; ma il tradimento fu più lesto che non il coraggio ateniese: e due di quei cittadini Euticrate e Lastene venduti a Filippo, nottetempo introdussero nella città le sue truppe, che ne presero possesso saccheggiandola e traendone schiavi quasi tutti gli abitanti.

Coll'oro d'una città spogliata Filippo ne comprava un'altra, e coi nuovi acquisti cementava gli antichi; cacciava la politica perfino ne' suoi romorosi banchetti nei quali il vino versavasi in copia; e, con quel suo tracannare, colle piccanti risposte, coll'abbandonarsi tratto tratto alle danze rendevasi carissimo ai Tessali, già divenutigli amici per la ristaurazione dei distretti aristocratici.

Promesse e trattati erano bagattelle per Filippo, solito a dire: coi balocchi s'ingannano i ragazzi, e gli uomini coi giuramenti. Dopo la presa di Olinto (348) aveva promesso agli Ateniesi di abbandonar loro interamente l'Eubea quale indennità di Amfipoli: di romperla coi Tebani: di ristorare Tespia e Platea; e gli Ateniesi beccarono l'esca. In quel mezzo i Focesi avevano destituito Faleuco per aver usato troppo arbitrariamente i tesori di Delfo e posti in sua vece tre generali Dinocrate, Sofore e Callia, i quali invasero la Beozia, assediaron Orcomeno e Coronea, minacciarono Tebe, e indussero i Tebani a domandare la protezione di Filippo. Allora Focesi ed Ateniesi, si collegano in fretta per opporsi al re, che unito ai Tessali avanzavasi nella Focide. Ma Faleuco rimesso a capo dell'armi anzichè resistere venne a patti con Filippo e ritirossi colle sue masnade nel Peloponneso. Trovò poi morte sotto Cidonia in Creta.

Filippo ammesso nell'Amfizionia. — Vincitore senza battaglia Filippo convocò il consiglio degli Amfizionii, il quale trasferì nella regal casa di Macedonia i due voti

fino allora dei Focesi. Ad eccezione di Aba innocente d'ogni sacrilega rapina, il re fece abbattere le mura a tutte le città della Focide, costringendo gli abitanti a distribuirsi in aperti villaggi, i quali però non potevano avere più di cinquanta case; i fuggiaschi furono proscritti come profanatori; i restanti non potevano possedere nè cavalli nè armi, se prima non avessero restituito le cose involate al nume di Delfo; e finalmente la presidenza dei giuochi pitici fu conferita ai Beoti.

Non ci voleva di meno perchè gli Ateniesi aprissero gli occhi: ed allora tempestando contro il decreto che inalzava un Macedone, un barbaro alla testa della federazione ellenica correvano all'armi. Demostene fino allora inascoltato si oppose a quell'ira subitanea, facendo sentire tutto il pericolo d'un rifiuto, che avrebbe attirato contro di Atene la mole dell'armi di Macedonia, ed impegnò i cittadini ad accrescere con ogni studio le proprie forze prima di cimentarsi con quelle del re.

Questi poi non era uomo da starsi contento al semplice fumo di presiedere gli Amfizioni; ma cogliendo l'opportunità delle querele tra Sparta e Messene, tra Arcadi e Argivi preparò una spedizione nel Peloponneso, e comandò agli Spartani sgombrassero la Messenia sotto minaccia di saccheggiare le loro terre. Quelli si accontentarono di rispondere laconicamente: Quando? Ma egli giunse; occupò la Messenia, l'Arcadia ed Argo (344); conferì ad uomini suoi le magistrature delle città; quindi fatto ritorno in Tracia assediò Perinto e Bisanzio.

Guerra di Atene contro Filippo. — Questa audace impresa riscosse gli Ateniesi che dopo quel primo impeto s'erano di nuovo addormentati. Demostene dalla tribuna indirizzò pungenti rampogne alla loro noncuranza ed alla loro dabbennaggine, ed almeno per quella volta fu ascoltato; si adottarono i suoi consigli, si fecero armi. Se non chè l'intrigo prevalse nella scelta del generale: Carete fu fatto ammiraglio; e siccome la cupidigia e la incapacità di lui erano proverbiali, tutte le terre gli chiusero le porte in faccia.

Focione collocato in suo luogo mostrò d'esserne meritevole; sconfisse i Macedoni, e costrinse Filippo a togliersi davanti dalle assediate città. Ma poichè Rodi, Coò ed il re di Persia avevano contribuito alla liberazione di Perinto e di Bisanzio, Filippo temendo che quelli avveduti delle sue vere intenzioni si collegassero contro lui, fece mostra di cedere, e con liete promesse e dimostrazioni pacifiche abbindolò di bel nuovo gli Ateniesi (339).

Seconda guerra Sacra. — Venduto stromento a Filippo era sempre Eschine. Questi all'occasione di una pretesa violazione del territorio di Delfo da parte dei Locresi d'Amfissa, propose agli Amfizioni di nominare Filippo capitano generale dei Greci per la nuova guerra sacra. Il re fece il modesto; si fece pregare, infine accettò e subito s'impadronì d'Elatea nella Focide; mostrando che se aveva ripreso le armi non era affatto per la pia brama di vendicare il delfico Dio.

Atene e Tebe collegate contro Filippo. — Quella notizia sparse la costernazione in Atene. Demostene propose di spedire oratori a tutti i popoli per chiamarli in soccorso della libertà; egli stesso si recò a Tebe. Colà giunto smascherò Filippo, dimostrò che la presa di Elatea era presagio della rovina di Tebe, e la sua eloquenza trionfò. I Tebani, dimenticando gli antichi rancori, s'accostarono agli Ateniesi e strinsero alleanza con essi. Il re entrò nella Beozia con trentaduemila uomini; l'esercito greco sorpassava il suo di gran lunga. Ma i garbugli del miserabil Carete fecero sì che anche questa volta fosse deferito il comando a lui, e datogli a collega Lisicle per nulla migliore. Focione che aveva disapprovata la guerra fu lasciato da parte.

Battaglia di Cheronea. — La battaglia ebbe luogo il 3 agosto del 338 nella pianura di Cheronea. Filippo comandava l'ala destra, Alessandro suo figlio la sinistra; i Greci nei primi scontri combatterono con valore, ma infine soggiacquero alla disciplina ed alla tattica dei Macedoni. Il battaglione sacro dei Tebani fu compiutamente distrutto. Giacevano tutti a terra nel luogo stesso che avevano occupato

combattendo: li aveva vinti Alessandro. Carete e Lisicle, che sulle prime fatto impeto contro il centro Macedone l'avevano respinta e disordinata, si lasciarono prendere a tergo dalla falange; e quando cominciò la fuga dell'esercito, per non esser da meno, fuggirono anch'essi.

Filippo vincitore si abbandonò sul campo stesso della battaglia a trasporti indecenti di gioia: fu veduto insultare i morti, danzare e cantare parodiando il decreto che Demostene aveva provocato contro di lui; tanto che un prigioniero ateniese, Demade, nauseato da quelli eccessi lo richiamò austeramente al pudore dicendogli che gli sembrava di vedere Agamennone recitar da Tersite. Il re in cambio di offendersi dell'aspro rinfaccio gli diede la libertà e rilasciò i prigionieri greci senza riscatto. Indi a poco concluse la pace con Atene; ma non volle perdonare ai Tebani che avevano abbandonato la sua alleanza: e pose guarnigioni macedoni in Tebe, in Ambracia e nelle altre città. Sparta mostratasi costantemente nemica agli alleati di Filippo nel Peloponneso fu anch'essa segno al corrucio di lui, che devastò la Laconia e la piegò ai propri voleri.

Demostene accusato in giudizio da' suoi concittadini per aver consigliato una guerra riuscita tanto infelice fu assolto, ed anzi ricevette la ricompensa più bella che, secondo i costumi greci, la patria riconoscente conferisse ad un cittadino; e ciò fa dubitare che veramente egli si fosse mostrato codardo a Cheronea.

Lisicle fu condannato a morte. L'oratore Licurgo suo accusatore, uomo di semplicità antica e di somma capacità nell'amministrazione, gl'indirizzò queste parole: Tu comandavi e mille cittadini perirono! Tu comandavi e la Grecia è serva! Ed osi vivere ancora e fissare la luce del sole?

Carete era colpevole al paro di lui e più di lui; ma ricco, e fu assolto.

La Monarchia Macedone. — Sebbene i Macedoni fossero mescolati di barbari nordici, Frigi, Elimeoti, Lincesti, più

che non altre genti greche, pur tuttavia avevano con quelle comune l'origine, ed i loro re si gloriavano discendere da Ercole, per Temenide argivo.

Il più antico re di Macedonia dicono fosse Carano. Il principato istituito da questo ramo degli Eraclidi ad Emazia, si ampliò a spese delle popolazioni finitime fino alle guerre persiane.

In quel tempo i principi di Macedonia furono astretti a pagare tributo al gran re, il quale in ricambio li aiutò contro i popoli vicini, e ad estendere la signoria sulla Tracia. Dopo la battaglia di Platea, Alessandro I scosse il giogo persiano; suo figlio Perdicca II salito al trono dopo il 463 regnò sui paesi situati fra l'Axio ed il Nesto. Sulle prime strinse amichevoli relazioni con Atene; ma quando la guerra del Peloponneso si propagò sulle coste della Macedonia e della Tracia, dichiarossi nemico.

Era usanza nella Macedonia di conferire dei territori con giurisdizione principesca ai figli cadetti del re. Filippo fratello di Perdicca aveva uno di tali domini presso Dobira al monte Cereno; ed avendo deliberato di spodestare il fratello, trovò aiuto negli Ateniesi ed in Derda principotto di Oncheste dipendente dalla Macedonia. Perdicca per meglio afforzarsi fondò Olinto e collegossi ai Corinti, agli Spartani ed ai cittadini di Calcide; ma il re degli Odrisi lo rappattumò con Atene. Se non che questo stesso, quando Perdicca venne meno alle stipulazioni, gli si inimicò, gli mosse guerra, invase la Macedonia coll'intenzione di spodestarlo e di farvi coronare il figlio Aminta in sua vece. Il Macedone fu abbastanza fortunato e lo respinse.

Gli Odrisi poi si lacerarono fra se; e Perdicca tranquillo da quella parte potè continuare la guerra contro gli Ateniesi, nella quale per altro il suo ardore s'intiepidì quando si credette minacciato dall'arroganza degli Spartani. Morì nel 414; e durante le contese di successione che ne seguirono la morte, la nuova città di Olinto continuava a crescere a detrimento della Macedonia.

Archelao che succedette a Perdicca e regnò fino al 399, stabilì realmente le basi della civiltà macedone; e mentre i Greci superbamente sdegnavano riconoscere la fratellanza delle due razze, egli apriva grandi strade, costruiva fortezze, rendeva la sua corte il ricetto di quanti avevano fama nelle arti e nelle lettere. Euripide vi trovò Zeusi e Timoteo, il primo dei quali cangiò del tutto maniera nella pittura, l'altro nella musica, ed il poeta Agatone uno degli uomini più retti ed amabili del suo tempo.

Un periodo pieno d'oscurità e di disordine tenne dietro al regno di Archelao morto assassinato: perocchè l'incertezza delle leggi che regolavano la successione dava ansa alle voglie dei pretendenti, trovavano appoggio nei popoli vicini, o nelle repubbliche greche. Solo sette anni dopo, allorquando Aminta II salì al trono, gli avvenimenti cominciano a delinearsi con maggiore chiarezza. Quanto accadesse allora toccammo già sopra. Qui ricorderemo solo come alle contese con Olinto e cogli alleati di essa la Macedonia andasse debitrice di nuovi e maggiori progressi. Fu infatti in questo regno che le memorie dei tempi primitivi dovevano confondersi cogli ultimi risultati della cultura ellenica; ed il principato eroico e sacerdotale della Macedonia stendere la mano alla civiltà della Grecia.

Attorniaava il re una nobiltà cavalleresca tra la quale era il primo. Egli ed i suoi nobili erano serviti da schiavi. Il popolo era composto di liberi coloni, cui un legame stringeva alle razze nobili press'a poco come nei canti omerici, dove i popoli ci si mostrano convocati in tutte le grandi occasioni, senza però avere voce deliberativa, e solo esprimendo il proprio voto per acclamazioni tumultuarie. Fra i Macedoni spettava al popolo esclusivamente il diritto di pronunciare la pena della lapidazione.

Avendo i re di Macedonia a lottare di continuo contro i barbari vicini, la loro autorità doveva essere più grande che non presso paesi meridionali. Già Perdicca padre d'Archelao era stato forte abbastanza per disciplinare

alla greca la maggior parte delle sue genti; e la nobiltà bene avveduta che si arrischiava l'indipendenza della patria se non si fossero combattuti i nemici con arme pari, aveva accettato senza mormorare le innovazioni. Archelao diede compimento all'opera; ed i successori di lui ne seguirono l'esempio. Nulladimeno le arti elleniche assunsero nella Macedonia un altro carattere diventando ausiliarie del lusso. In Grecia vi aveva quanto potevasi dire coltura: tra i Macedoni era appena civiltà.

La potenza di quei re non cominciò veramente se non colle conquiste al di fuori. Queste procurarono loro eserciti e tesori, nell'uso dei quali erano appieno indipendenti dai nobili: anzi se ne giovarono a renderli più docili e sottomessi. Siccome poi quanto di buono apprendevasi dalla Grecia aveva impronta essenzialmente repubblicana, così quella monarchia pure assodandosi ed ampliandosi non degenerò in dispotismo: rispettò le costituzioni dei popoli conquistati; ed anzichè volgere i tirannici sforzi a ridurli ad un solo tipo, s'appagò saggiamente d'attirarli nella propria cerchia d'attività. L'esercito stesso rappresentava quello spirito di transazione cogli usi e colle attitudini militari dell'altre genti, ed ebbe fanteria di linea greca, cavalleria grave tessala, falange macedone, cavalleria e fanteria leggera d'Illirio e di Tracia.

Divisamenti di Filippo contro la Persia. — Poich'ebbe in pugno la Grecia, Filippo fissò lo sguardo sopra la Persia, sempre più decadente, e, dove continue le rivolte dei satrapi, sconfinato il loro potere, nulla l'autorità del governo.

Dopo la battaglia di Cheronea il vincitore coll'ingegno e colla sagacia seppe guadagnarsi i vinti. Mostrò loro come gli stesse a cuore di vendicar l'onta che la Persia aveva inflitto agli Elleni, e seppe far apprezzare i suoi disegni come preparazione da lungo maturata d'una guerra nazionale di Greci contro Barbari. E quindi nell'assemblea solenne tenuta a Corinto si fece nominare generalissimo di tutte le milizie con autorità illimitata, titolo

che conciliava le pretensioni regie coll'opinione democratica.

Stato della Grecia. — Le forme repubblicane sussistevano ancora. Il monarca si chiamò generale (*stratègos*) non re; ma quale importanza potevan elleno serbare sotto un tale stratèga?

La battaglia di Cheronea aveva posto fine per sempre alla vita pubblica delle città greche. Cercarono egli è vero di levarsi ancora: sforzi deboli e vani che riuscirono a gettarle preda di uomini ambiziosi o di fazioni che governarono oligarchicamente. Allora il genio di Aristotele abbracciò quanto la Grecia aveva dato di grande e di bello nelle arti, nelle scienze, nella politica per trasmetterlo alla posterità per mezzo del suo regio alunno Alessandro, destinato a schiudere campo più vasto alla dottrina di Aristotele ed a tutta la civiltà della Grecia.

Gettiamo un ultimo sguardo sull'interno di questo paese.

Al patriottismo erano omai subentrati la venalità, la viltà, e i mercenari. Gli Ateniesi che avevano una tal quale primazia sugli altri stati, sperperavano le pubbliche ricchezze in feste, in teatri, in bagordi. Una smania di godere, di goder presto erasi impadronita di tutti gli ordini cittadineschi; gli affari pubblici si vendevano all'incanto.

Leggi, armi, politica, tutto era in balia di Filippo; e le discordie e gli odi civili andavano congiunti a quel cinico egoismo, unica vita delle società depravate. I cittadini virtuosi, fra i quali possiamo nominare Isocrate, avevano perduto la speranza di miglior avvenire; o tutt'al più lo speravano da un uomo solo: aspettavano un salvatore. Infatti qual conto la gente di buona fede poteva fare sopra generali come Carete, che il buon Timoteo non aveva trovato capace di meglio che far il facchino; o sopra oratori come lo spregevole Eubolo, il saltimbanco Aristodemo, il carrettiere Demade e tant'altro canagliume venduto o vendibile ai nemici della patria?

Tra codesta dissoluzione di costumi repubblicani una gloria immensa si offeriva a Filippo, e già egli prendeva le disposizioni per farsi precedere nell'Asia da Attalo e da Parmenione. Ma era giunto il termine della sua fortuna e della sua vita.

Allorquando invaghito della nipote d'Attalo suo generale, per isposarla ripudiò la superba ed infedele Olimpia, la discordia entrò nella famiglia; ed un oscuro soldato, Pausania, per denegata giustizia d'oltraggio sofferto, fece d'un colpo la vendetta propria e quella di Olimpia, e l'uccise a tradimento in Egèa, mentre festeggiava le nozze della figlia Cleopatra con Alessandro re d'Epiro (336).

Filippo aveva vissuto quaransett'anni e regnatine ventiquattro. Lasciò due figli: Arrideo, ancor fanciullo, della seconda moglie, ed Alessandro che doveva realizzare i disegni del padre, ed offuscarne la gloria.



CAPO XIII

Alessandro il Grande.

(336-323)

SOMMARIO

Alessandro III succede a Filippo — Guerre sull'Istro — Sollevazione della Grecia — Eccidio di Tebe — Sommissione d'Atene.

Il regno Persiano dopo la Battaglia di Cunassa.

Spedizione d'Alessandro contro la Persia — Battaglie del Granico e d'Issa — Assedio di Tiro; Fenicia, Palestina ed Egitto in potere del Macedone — Battaglia d'Arbela — Fine della monarchia Persiana — Concetti civili e politici d'Alessandro.

Spedizione nell'India — Il periplo di Neareo — Feste, splendidezze, nuovi disegni e morte d'Alessandro.

Alessandro III succede a Filippo. — Quando Alessandro successe a suo padre, ebbe sulle prime a sostenere alcune contrarietà suscitate a quanto sembra dai nobili; ma concedendo al popolo diminuzione di gravezze se lo affezionò in guisa che agli avversari fu giuocoforza smettere i loro disegni. La nobiltà di Tessaglia alla testa de' suoi cantoni cavallereschi non tardò a riconoscerlo: i Greci gli conferirono la supremazia militare già data a Filippo: solo Sparta stette arcigna e rifiutò di obbedirgli, non per questo ruppe la pace.

Assicuratosi da se stesso sulle condizioni di Grecia, Alessandro fece ritorno in Macedonia, e di là marciò contro i barbari del settentrione. I Geti sprezzandone la giovinezza s'erano ribellati: li sconfisse e devastonne il paese. Quindi in poco tempo soggiogò Peoni, Traci, Triballi ed Illiri, spingendo le conquiste al di là dell'Istro.

Sollevazione della Grecia. — Mentre con tanta gloria e speditezza Alessandro conduceva questa guerra, Demostene e Licurgo fecero correr voce della sua morte. A quella notizia l'agitazione d'Atene si propaga in un baleno per tutta Grecia; ed i Tebani, trucidato il presidio macedone, si proclamarono liberi. Ma Alessandro informato di quello scompiglio ripassa l'Istro e l'Emo, e via per la Macedonia, attraversa in pochi giorni la Tessaglia, varca le Termopili e giunge ad Oncheste nella Beozia. Prima di vendicarsi dei Tebani usò dolcezza, e diede loro consigli e tempo onde riflettessero sui pericoli della impresa, ma invano. Sotto le mura di Tebe si venne a battaglia: il Macedone vinse, e la città fu presa d'assalto.

Eccidio di Tebe. — Atroce a dirsi! Plateesi, Focesi Tespii combattenti con Alessandro, memori in mal punto delle lor patrie distrutte dai Tebani, furono implacabili; non risparmiarono nè età nè sesso, e sgozzarono le vittime persino ai piè degli altari. Il macello durò una intera giornata; seimila Tebani perirono; le donne furono tenute schiave; trentamila prigionieri venduti, e Tebe adeguata al suolo. Se non che Alessandro volle rispettati i templi, le tombe dei forti caduti a Cheronea, la casa di Pindaro e quelle dove egli ed il padre suo erano stati ospiti.

Sommissione di Atene. — Gli Ateniesi allibbiti mandarono al campo macedone l'oratore Demade ch'era amico del re, e ne ottenne quanto richiese. Alessandro si riconciliò pienamente cogli Ateniesi, raccomandò loro di tenere nella sua assenza occhio vigile alle cose di Grecia. Quindi confidato il governo al macedone Antipatro; sbarazzatosi dell'odiata matrigna, d'un suo bimbo e di quanti potevano destare sospetti; diviso il patrimonio suo tra gli amici, e sola per sè serbando la speranza, con trentamila fanti, quattromila cavalli, centottanta navi s'accinse a mandare ad effetto i disegni di Filippo contro la Persia.

Il Regno Persiano dopo la battaglia di Cunassa dove la morte del giovine Ciro dava termine inaspettato alla insurrezione ed alla guerra, non aveva racquistato la pace.

Artaserse regnò fino al 362 in mezzo a continue agitazioni, e intrighi di palazzo: trame di Satrapi: guerre coi Greci: rivolte in Egitto scuotevano l'immane impero sulle basi già fiacche, atteso la molteplicità dei popoli che comprendeva e l'insufficienza degli ordinamenti politici. I mali non fecero che sempre più aggravarsi sotto il regno del figlio Artaserse III, il quale per sostenersi non vide partito migliore che sterminare la famiglia reale; atrocità inutile: nessuno uccise mai il proprio successore. A quest'atto di feroce energia non fu dissimile il suo regno. Coll'armi proprie e mercenarie e coll'opera di traditori soggiogò la Fenicia e Cipro che s'erano sollevate; guerreggiò in persona nell'Egitto, e tra le devastazioni e gli incendi racconciò il freno allo sventurato paese. Ma l'eunuco Bagoa ciruisce il principe con male arti: del potere gli lascia le apparenze soltanto; ed infine spegne lui di veleno, i figli di ferro, meno Arsete, fanciullo che serba per farsene scudo e per comandare in sua vece (338). Dopo due anni, spacciato anche questo, fa dare la corona a Dario Codómano parente lontano, seppur lo era, della immolata famiglia (336).

Dario III non educato tra le mollezze aveva cuore d'uomo ed animo regio. Anzitutto punì lo scellerato Bagoa; ed in ogni atto si mostrò degno e capace di ristorar la vacillante monarchia; ma nel secondo anno del suo regno gli piombò sopra Alessandro.

Spedizione macedone contro la Persia. — Memnone generale agli stipendi del re molto bene conosceva la solidità dell'esercito macedone e la debolezza delle milizie persiane accozzaglia infida di molte genti, ed aveva suggerito o ritirarsi nell'interno dell'Asia senza tener fronte al nemico e sperperando il paese, affinchè gli stenti e la fame logorassero il temerario aggressore: ovvero di portar la guerra in Macedonia confidando nella insurrezione dei Greci. Il primo piano fu respinto per maneggi del satrapa di Frigia che tremava pe'suoi giardini; il secondo sventato dalla rapidità d'Alessandro.

Battaglia del Granico e d'Isso. — Questi passato senza ostacolo l'Ellesponto, varcando il Granico, vince in grande battaglia l'esercito di Dario composto per lo più di mercenari greci, la minor perdita dei quali non fu quella di Memnone. Quindi, anzichè darsi ad inseguire i vinti pensa ad assicurarsi le provincie marittime: solleva gli Joni, e sottomette l'Asia minore. Dario invece di aspettarlo nelle vaste pianure s'impaccia nelle gole; e ad Isso nella Cilicia, pur combattendo eroicamente incontrò nuova sconfitta.

Assedio di Tiro: Fenicia, Palestina ed Egitto in potere del Macedone. — Dalla facilità di queste vittorie non si lasciò adescare Alessandro, che fedele al suo divisamento, sempre fiancheggiato dalla armata di mare, invade la Siria e la Fenicia, assedia per sette mesi Tiro devota alla Persia, e non ostante la resistenza accanita la prende e la riduce un mucchio di cruenta rovine, senza che l'invocata Cartagine, senza che Dario nulla tentassero per liberarla. Simile scempio toccò a Gaza capitale dei Filistini; e simile s'apparecchiava a Gerusalemme, che fu salvata per opera di Jadro, il quale in tutto lo splendore della maestà pontificia fattosi incontro al vincitore lo placò mostrandogli profetata la sua venuta. Di là entrato nell'Egitto l'ebbe facile preda, adottando politica ben diversa di quella tenuta da Cambise, cioè rispettando gli usi e la religione. E poichè metteva una specie d'orgoglio nel superare ostacoli contro i quali altri avea dovuto soccombere, volle penetrare nell'Oasi di Giove Ammone. Osservata poi ad occidente di Canopo l'ampia palude Mareotide alimentata dal Nilo e comunicante col mare, per opera di Sostrato vi fece edificare lì presso una città, monumento del suo nome, e della sua mente divinatrice.

Battaglia d'Arbela. — Fine della Monarchia Persiana. — Le prosperità d'Alessandro facevano Dario sempre più bramoso di pace e la chiese, ma invano. L'esercito macedone come un'onda di ferro attraversa la Siria, passa l'Eufrate ed il Tigri, e tra Ninive e Gaugamela a dodici miglia a nord-ovest d'Arbela si scontra per l'ultima volta con

Dario. La disciplina austera e la tattica furono ancora superiori al numero ed al fasto. L'infelice sire di Persia dopo aver combattuto, trascinato nella fuga coi vili, abbandonato dagli amici, fu assassinato dal Satrapa Besso. L'ultimo suo pensiero fu di mandare a render grazie ad Alessandro dei modi generosi onde aveva trattato la moglie e le figlie cadute sue prigioniere. Besso fallì nell'impresa di rendersi indipendente nella Battriana e ricevette punizione del suo misfatto. Omai nulla resisteva al genio ed alla fortuna d'Alessandro, e dinanzi a lui stette muta la terra.

I Concetti politici e civili di Alessandro, erano grandi e mirabili più delle imprese guerresche. Egli divisava cancellare le distinzioni tra vincitori e vinti; unire l'Occidente all'Oriente coi vincoli della civiltà e del commercio; rendere Babilonia centro e capitale del mondo novello che doveva stendersi dall'Indo alla Libia e dall'Istro al mare di Caria. Per questo egli attese costantemente a conciliarsi gli animi rispettando i costumi, le religioni, le leggi dei popoli. Dopo la conquista, abbandonati i pregiudizi che gli avevano servito di pretesto o di strumento, ristabilì le antiche democrazie nelle città della Jonia e dell'Eolia: restituì la Caria alla sovrana antica: e se punì severamente la resistenza di Tiro, diede a Sidone un re saggio ed illuminato; a Gerusalemme anzichè mostrarsi vincitore iroso trattò da amico ed offrì incensi nel tempio. La sua marcia fino a Menfi non fu che un trionfo, e la sua potenza vi fu ben presto assodata perchè gli affari dell'Egitto dispose in modo da soddisfare l'amor proprio, l'interesse e l'orgoglio dei soggetti: lasciando agli Egiziani governatori nazionali, ai Greci le finanze, ai Macedoni la supremazia militare. Per amicarsi le popolazioni superstiziose visitò l'Oasi di Giove Ammone, facendosi dall'oracolo dichiarar figlio del Dio; e per non desolare i Persiani astringendoli a prendere i costumi greci adottò egli medesimo i loro: da ciò forse fu consigliato il rispettoso contegno verso la moglie e la madre di Dario.

Sempre mirando ad accomunare Greci e Persiani stabili fra questi colonie, fondò città, e seppe cementar così bene le parti del nuovo impero che alla sua morte, tra lo scompiglio e la confusione di spaventevoli guerre, non una provincia persiana si ribellò.

Spedizione in India. — La spedizione d' Alessandro nell' India, è dovuta a quella bramosia d' avventure, che formava il fondo del suo carattere. Ma d' altro canto era ben naturale che lo spettacolo della magnificenza persiana, e i vasti disegni intorno al commercio gli avessero ispirato il desiderio di conquistare quella regione considerata come la miniera di tutti i tesori dell' Asia. Anche la scarsità delle cognizioni geografiche può averlo stimolato all' impresa: giacchè il suo impero non gli sembrava completo se non avesse toccato il mare d' oriente. Inoltrossi adunque nella parte settentrionale delle Indie (il Pandshab) allora assai coltivata e popolata da una razza guerriera (Sikhs), laonde non deve far meraviglia la resistenza che vi incontrò.

Passato l' Indo a Taxila (Attock), giunse alle rive dell' Idaspe (Dschelam?) e colà sconfisse Poro, traendo profitto dalla discordia che regnava fra i principi indiani. Passò quindi l' Acesine (Tschinab) e l' Idraote (Ravi), finchè toccato l' Ispas (Setledsch) la rivolta dell' esercito l' obbligò al ritorno, mentre era a metà del cammino dall' alto Gange. Attraversò il paese dei Malli (il Multan) fino all' Idaspe sul qual fiume la maggior parte dello stanco esercito s' imbarcò passando poi nell' Indo, pel quale discese fin verso lo sbocco. Fu ad una lega da Taxila che i Macedoni meravigliati trovarono i *ginnosofisti*, penitenti indiani che nudi, solitari, immobili alla sferza dei soli ardenti ed alla fredda rugiada delle notti argentate dell' oriente, adempivano la santa parola del Nivan.

Periplo di Neareo. — Sebbene Alessandro non abbia effettuato il pensiero di conquistare l' India, tuttavia le relazioni che d' allora in poi sussistettero tra quel paese e l' Europa sono opera di lui. Collo stabilire colonie aveva

assicurato le comunicazioni per terra; il suo ammiraglio, Nearco, indicò la comunicazione marittima navigando dalle foci dell'Indo a quelle dell'Eufrate; e nel tempo stesso egli riguadagnava la Persia e Babilonia attraversando Gedrosia e Caramania, deserte e fino allora non penetrate regioni.

La navigazione di Nearco, da noi conosciuta in grazia del suo giornale, serbatoci nell'*Indiche* di Arriano, durò dal principio d'ottobre del 325 a tutto il febbraio dell'anno successivo.

Feste, splendidezze, nuovi disegni e morte di Alessandro. — Per compensare l'esercito delle fatiche sofferte nella spedizione dell'India, Alessandro fu largo di feste; e di ritorno in Babilonia pose mano alla unione della aristocrazia macedone e persiana. Ai suoi generali fece sposare fanciulle di case illustri; e a diecimila gregari diede mogli persiane, celebrando le nozze con cinque giorni di feste oltre ogni credere sontuose.

Già dopo la battaglia di Arbela il conquistatore esperto dagli eventi aveva fermo in pensiero di crearsi una forza indipendente dalla falange macedone, ed a tal uopo aveva scelti e ordinati alla greca trentamila giovani persiani, disseminandone altri moltissimi nella sua guardia e nell'esercito. Allorchè poi sfidando i pregiudizi macedoni, s'intitolò re di Persia, circondossi ancora di tutto il fasto, e adottò il cerimoniale della corte persiana.

Riceveva nazionali e stranieri in una tenda immensa addobbata con gusto greco e con isfoggio di ricchezza orientale. Il trono sorgeva nel mezzo, e lo attorniavano cinquecento persiani sfavillanti d'oro e di porpora, mille arcieri vestiti di giallo e scarlatta, ed una terza coorte di celeste; anzitutto poi stavano cinquecento Macedoni cogli scudi d'argento. Fuori della tenda oltre un numero grande di elefanti stavano mille Macedoni e diecimila Giudei.

Se queste magnificenze servivano alla politica imprimendo ne' popoli un'alta idea della sua grande e quasi sovrumana potenza, altrettanto non si può dire dei molli co-

stumi e dell'orgie alle quali di quando in quando s'abbandonava: vero è che presto n'usciva, ed allora sottoponevasi alle privazioni più penose, alle più ruvide fatiche, quasi volesse incuorare i soldati a nuovi cimenti, e far loro comprendere che il terribil suo genio non era infiacchito nè spento.

E non eralo infatti. Poco prima di morire Alessandro aveva divisato di far apparecchiare nei porti della Fenicia, della Siria, della Cilicia e di Cipro una flotta di mille vascelli destinata contro Cartagine ed in generale contro tutti i popoli del Mediterraneo; di aprire una gran via sulle coste della Libia da Alessandria fino alle colonne d'Ercole; di edificare sei templi nella Grecia; di erigere a suo padre un monumento che uguagliasse la più alta piramide di Egitto. Inoltre divisava la fondazione di nuove città; lo stabilimento di colonie asiatiche in Europa, di europee in Asia, affine di perpetuare tra queste due parti del mondo, ed era il più gigantesco de' suoi disegni, la concordia sancita dalla comunanza degli interessi e dai legami del sangue.

Alessandro morì in Babilonia nel 20 Aprile del 323 avanti l'era volgare, dopo trentatrè anni di vita e tredici non interi di regno. Allora fu detto, (ma con troppo calore perchè non ne sorgessero sospetti in contrario) perisse di febbre generata dai miasmi dell'Eufrate di cui scavavasi il letto, dalle fatiche, dagli stravizi. Ma più probabilmente lo spense il veleno fattogli propinare da Antipatro che in que'giorni appunto n'andava roso di scontento e di sospetto. Il suo corpo, rimasto sette giorni insepolto, fu alla fine imbalsamato, e con splendidissima pompa trasportato in Egitto, dov'ebbe tomba da Tolomeo in Alessandria.

Sono ben rari i grandi conquistatori il nome dei quali non vada pur macchiato da qualche grande delitto: ed onta perpetua a quello d'Alessandro recano l'incendio di Persepoli; la morte di Parmenione, di Filota, di Clito e di Calistene. Attenuare la colpa dell'incendio potrebbero, almeno

in piccola parte, l'ebbrezza ed il pentimento: delle morti nulla. Non bisogna però dimenticare quanto la politica del Magno affannasse Greci e Macedoni, che soli volevano cacciare la falce tra le messi della conquista, mentre egli al contrario voleva comportarsi non da vincitore sibbene da re.

Ma infine che dire d'un conquistatore pianto da tutti i popoli vinti? d'un usurpatore alla cui morte la famiglia rovesciata dal trono versa lacrime sconsolate? di chi si ricorda altrettanto?

La nobile figura d'Alessandro non abbisogna di contrasti per grandeggiare; nè certo minore sembrerebbe la sua gloria se egli avesse avuto successori capaci di reggere tanta mole e di governare saggiamente un impero che stendevasi dall'Indo all'Adriatico, e se gli imbecilli ed i tristi che vennero dopo, non avessero in tanta parte frustrate preparazioni del Genio.



C A P O XIV

Successori di Alessandro.

(324-272).

SOMMARIO

Famiglia di Alessandro.

La reggenza: Perdicca — Divisione delle Provincie, Guerra Lamica.

Antipatro in Macedonia — Movimenti d'Atene — Sommissione d'Atene — Fine di Demostene — Focione al governo d'Atene — Morte di Perdicca — Reggenza d'Antipatro.

Polispercone e Cassandro — Guerra Asiatica — Polispercone sommove la democrazia Ateniese — Morte di Focione — Trionfo dell'Oligarchia in Atene: Demetrio Falereo — Fine d'Euridice di Arrideo e di Glimpia — Tebe riedificata — Eccidio della casa d'Alessandro.

Cassandro, Antigono e Demetrio Poliorcete — Guerra rodia — Battaglia d'Ipsò: Nuova partizione dell'Impero Macedone — Nuovi tentativi di Demetrio — Morte di Cassandro.

Demetrio, Pirro e Lisimaco — Invasioni Galliche — Anarchia nella Macedonia.

Antigono Gonata.

Famiglia di Alessandro. — Quando parve omai fuori d'ogni speranza che Alessandro potesse vivere, gli amici di lui, poichè non rimaneva del regio sangue chi fosse reputato capace a reggere tanta mole, gli chiesero a chi lasciasse l'impero: al più degno, rispose. Follia sublime! giacchè ognuno avrebbe voluto esser quel desso. Sul morire poi trattosi l'anello regio lo diede a Perdicca, e con ciò parve conferirgli una primazia. Ma le cause della discordia erano troppo numerose e potenti perchè il possesso d'una gemma bastasse ad impedirla. E per vero, la cupidigia dei grandi che bramavano il potere, e l'insolenza

dei soldati che volevano metter mano ai tesori si manifestarono immediatamente. E sebbene il pensiero di francarsi dalla famiglia reale fosse ancora o non fermamente accolto, o bene dissimulato, nondimeno la caduta se ne presentava inevitabile.

Erano in essa Rossane vedova d' Alessandro e gravida d' un figlio, che venne alla luce tre mesi dopo, e fu chiamato Alessandro: questi avrebbe dovuto essere l' erede. Rimanevano inoltre del Magno un altro figlio, Ercole, natogli da Barsine: il fratello Arrideo, figlio di Filippo e d' una danzatrice di Larissa: la madre Olimpia, donna crudele e superba: le sorelle Cleopatra e Tessalonica: la cugina Euridice figlia di Ciane, che poi sposò l' imbecille Arrideo.

La Reggenza: Perdicca. — Convennero i capi nella reggia, intorno al corpo di Alessandro, ancora insepolto, armati e pieni di diffidenza tra loro e di sospetto verso le soldatesche, per deliberare circa il governo.

Perdicca propone si aspetti, e si proclamì re il nascituro figlio da Rossane: Meleagro mostra il pericolo e la vanità dello attendere mentre potevano già scegliere Arrideo; ma altri gli si oppongono allegando la turpezza della condizione materna. Infine il primo consiglio prevale: dichiarasi re il nascituro, e si eleggono reggenti Perdicca, Leonato, Cratero e Antipatro. La cavalleria approvò queste deliberazioni; al contrario la fanteria affettando di credersi spregiata acclama Arrideo cui aggiunge il nome paterno di Filippo e lo circonda d' una guardia. Attalo e Meleagro inviati da Cratero a calmare la sedizione se ne rendono complici: un conflitto era imminente, ma fu stornato dal coraggio e dall' eloquenza di Perdicca, e si venne a patti: fossero ambo re, Filippo Arrideo ed il futuro figlio di Rossane: intanto si spartissero gli uffici della reggenza, ed il governo delle provincie. Perdicca poi volle vendetta dei sediziosi e di Meleagro, e chiamato l' esercito sotto l' armi col pretesto d' una rivista trasse fuori trecento dei sediziosi più segnalati e li fece calpestare dagli elefanti; e Meleagro, che co-

nosciuto il pericolo erasi rifugiato in un tempio, fece perire di ferro.

Divisione delle Provincie. — Tolomeo figlio di Lago, sollevatosi già da gregario ai primi onori, ebbe l'Egitto, l'Africa e parte dell'Arabia; Laomedone la Siria; Filota la Cilicia; Antigono la Licia, la Pamfilia, la Frigia maggiore; Leonato la Frigia minore; Cassandro la Caria; Meleagro: la Lidia; Eumene la Paflagonia e la Cappadocia, ma quest'ultima doveva essere conquistata contro Ariarte.

Più all'oriente, la Media fu assegnata a Pitone, la Sussiana a Scino, e nelle altre regioni vennero confermati i satrapi antichi: Tassile fra l'Idaspe e l'Indo; Fitone nelle colonie nell'India; Ossiarte sui confini del Caucaso; Sibirzio nella Gedrosia e nell'Aracosia; Statanore nell'Aria e nella Drangiana; Aminta nella Battriana; Sciteo nella Sogdiana; Nicanore nella Partia; Filippo nell'Ircania; Frataferne nell'Armenia; Neptolemo nella Perside; Peuceste in Babilonia; Arcesilao nella Mesopotamia. In Europa finalmente; la Tracia e le regioni sull'Eusino e sull'Istro furono date a Lisimaco; la Macedonia e la Grecia ad Antipatro. Cratero ebbe l'amministrazione generale del tesoro; Cassandro il comando delle guardie del re; Perdicca non volle alcuna provincia ostentando come reggente una superiorità che gli altri erano ben lontani dal riconoscere in lui, poichè ognuno mirava ad ingrandirsi soppiantando i rivali e rendersi indipendente. Così comincia un periodo di guerre scapigliate e di alleanze assurde, di miseri fatti e di turpi delitti, di effimeri trionfi e di permanenti rovine durante il quale i paesi tra l'Eufrate e l'Indo si sottraggono ad ogni influsso Greco-Macedone; quelli sul Mediterraneo si risolvono in quattro grandi regni; la dirazzata famiglia di Filippo scompare nel sangue, e la nazione ellenica costantemente improvvida e discorde mise da se il colmo alle proprie sventure.

Nel toccare le principali di queste vicende, noi come di ragione terremo principalmente d'occhio a quanto spetta più da vicino alla Grecia e alla Macedonia.

Antipatro in Macedonia — Movimenti d'Atene. — Allorquando fu creduta la morte di Alessandro, gli Ateniesi s'abbandonarono alla gioia più pazzza; e credendosi oggimai liberi, dietro i focosi consigli dell'oratore Leostene, arruolarono un esercito ed equipaggiarono una flotta. Demostene richiamato dall'esiglio fu accolto in trionfo; dalla tribuna echeggiò nuovamente la sua voce che invitava a difendere la indipendenza della Grecia contro l'ambizione di Antipatro; e malgrado l'opposto consiglio di Focione, la guerra fu decretata.

Etoli, Acarnani, Doriesi, Locresi, Tessali, Focesi e parecchie popolazioni montane dell'Epiro si unirono agli Attici; e Leostene eletto Polemarca trovossi alla testa di trentamila soldati.

Guerra Lamica. — Antipatro informato di questi fatti vide come fosse mestieri di prontezza per soffocare il movimento; e quindi colle poche truppe che potè raccozzare, tredicimila fanti e seicento cavalli in tutto, entrò nella Tessaglia. Venuti a giornata Leostene lo sconfisse e lo costrinse a chiudersi in Lamia, cui pose l'assedio senza poterne veder la fine, perchè rimase ucciso in una sortita dei Macedoni: Antifilo fu collocato in sua vece. Intanto Antipatro chiesto ed ottenuto un rinforzo da Leonato, per la seconda volta cimentò la sorte delle armi. Vinsero nuovamente i Greci: Leonato cadde ucciso (e fu assai minor male che non potesse sembrare, giacchè colui sotto mostra d'amicizia pensava impadronirsi della Macedonia); ed Antipatro dovette rendersi a discrezione e sgombrare Lamia; nel ritirarsi poi evitò cautamente ogni conflitto, fino a che non fosse giunto l'aspettato Cratero.

Questi felici successi esaltavano gli Ateniesi. Focione solo prevedendo la fine diceva mestamente: quando mai cesseremo di vincere? I suoi timori non tardarono ad esser giustificati; poichè la falange macedone ruppe e mise in rotta gli alleati in guisa che furono costretti ad implorare la pace. Antipatro sagace quanto valoroso acconsentì; ma volle trattare con ogni città partitamente, col

quale artificio distruggeva quell'unione che sola faceva la forza.

Infatti gli interessi si divisero: ciascuno, fece a gara di richiamare le proprie genti per ottenere condizioni più miti: il vincitore non fu nè duro nè tenace, e tutti s'accordarono.

Sottommissione di Atene. — Allora gli Ateniesi vedendosi isolati passarono dalla arroganza allo sconcerto, e spedirono Demade e Focione a placare Antipatro che si avanzava. Egli è indubitato che Focione salvò Atene da immanchevol rovina; ma gli sforzi di lui (quanto a Demade non si volle neppur ascoltare) non valsero a togliere la gravezza delle condizioni. Antipatro domandò che gli si consegnassero i capi di parte popolare e specialmente Iperide e Demostene: che si ricevesse nella cittadella guarnigione macedone: che si pagassero le spese della guerra: che si cambiasse lo stato da democratico ad oligarchico. In conseguenza tutta la costituzione fu riordinata sul censo: e poichè quelli che non possedevano almeno duemila dramme erano esclusi dall'esercizio dei diritti cittadini, undicimila ne rimasero privi; altri undicimila banditi come gente torbida e pericolosa andarono mendicando per la Grecia senza loco nè foco, finchè furono deportati in Tracia; infine Atene perdette Samo, Oropo, Lemno, Sciro ed Imbro (322).

Fine di Demostene. — Demostene ed Iperide saputa la sorte che li attendeva presero la fuga. Una mano di armati mossi sulla loro traccia, trovato Iperide ad Egina, lo strappò dal tempio dove si era rifugiato, e lo consegnò ad Antipatro che lo fece morire. Demostene approdato all'isoletta di Calauria di fronte a Trezene cercò asilo nel tempio di Nettuno e sul punto d'esserne svelto, prese veleno.

Focione al governo d'Atene. — Focione incaricato da Antipatro del governo d'Atene, rese meno pesante il giogo colle proprie virtù. Severo e giusto richiamò fuorusciti, pose in carica uomini per bene, represses i faziosi; e se

alla patria non potè rendere la libertà, le fece almeno godere i vantaggi dell'ordine e della pace. Richiesto in quali circostanze consiglierebbe la guerra, rispose: quando vedessi i giovani decisi a star saldi ai posti: i ricchi a contribuire volontariamente: gli oratori a non lasciarsi corrompere.

Morte di Perdicca. — Leonato, il quale al pari di Antigono suo compagno nel governo della Frigia aveva ricevuto dal reggente Perdicca l'incarico di stabilire Eumene nel governo assegnatogli; invece, come dicemmo, era accorso all'invito di Antipatro coll'intendimento di rapirgli la Macedonia. Allora il reggente Perdicca, vinto colle proprie forze Ariarte e data la promessa Paflagonia all'amicissimo Eumene, credette opportuno l'istante a compiere i propri disegni coll'assalire Leonato ed Antigono e spogliarli come ribelli, sì pel rifiuto di impugnare le armi a favor d'Eumene, sì pel tentativo sopra la Macedonia. Ma Leonato era morto nella guerra Lamica, ed Antigono sentendosi non abbastanza forte a resistere, cercò asilo in Macedonia dove adoprò ogni arte per volgere a proprio favore Antipatro e Cratero; onde Perdicca, lasciato in forze ed in autorità Eumene, si volse contro Tolomeo, il quale già sicuro dell'Egitto minacciava di estendere le sue conquiste, ed aveva fatta alleanza coi reggitori della Macedonia.

Questi infatti si mossero: ed entrati coll'esercito in Asia, Antipatro seguì l'orme di Perdicca per portare soccorso a Tolomeo, e lasciò a Cratero ed a Neottolemo l'ordine d'assalire Eumene nella Cappadocia e di rovesciarlo. Combatterono quelli con molto valore; ciò nondimeno Eumene prevalse, e Cratero e Neottolemo perdettero colla battaglia la vita. La condizione di Antipatro sarebbe stata sommamente pericolosa quando la vittoria d'Eumene fosse giunta a notizia di Perdicca. Se non che questi entrando in Egitto aveva già contrario il proprio esercito inasprito dall'arroganza di lui, stanco dalle marcie, sobillato da Tolomeo; talchè al primo lieve disastro si sollevò, lo uccise,

ed elesse condottiero Pitone, a patto che prendesse le parti di Filippo-Arrideo.

Reggenza di Antipatro. — Ma in quei giorni appunto, giunge Antipatro colle sue genti: tutto cospira in suo favore, persino la disfatta del compianto Cratero; e Tolomeo per devozione e per coerenza alla propria politica si unisce agli eserciti di Macedonia e di Siria nell'acclamarlo reggente in luogo di Perdicca. Finita così fuor d'ogni previsione la guerra egiziana, Antipatro diede volta; nominò Antigono regio stratega e lasciollo in Asia incaricato di spacciare gli avanzi delle forze di Perdicca e di abbattere Eumene del quale pose a prezzo la testa; creò governatore di Babilonia Seleuco, già semplice ufficiale di cavalleria; e conducendo seco Euridice ed Arrideo fece ritorno in Europa, dove lo chiamava una insurrezione tessalica.

Polispercone e Cassandro. — Mentre nell'Asia sconvolta s'andavano eseguendo gli ordini che aveva dato, Antipatro venne all'ultimo della vita; e sentendosi finire, in luogo d'Antigono dichiarò stratega regio l'amico suo Polispercone lasciandogli ancora il governo della Macedonia, con dispetto del figlio Cassandro il quale avendo avuto soltanto modeste attribuzioni militari, sembrava poco meno che diseredato: tra que' due, s'impegnò nuova lotta.

Per procacciarsi un appoggio di fronte a Cassandro, Polispercone chiamò dall'Epiro Olimpia e le propose di dividere con lei la reggenza e l'impero. Cassandro a sua volta si amicò Antigono, altro malcontento, e n'ebbe un esercito. Quindi volendo assicurarsi della Grecia per attaccare il rivale dichiarossi a favore della parte oligarchica già istigata dal padre suo: onde e Polispercone ed Olimpia si volsero ad accarezzare i democratici, e si strinsero con Eumene.

Guerra Asiatica. — E qui per tutta l'Asia divampò fiera ed intricatissima guerra cui presero parte, oltre alle due fazioni mentovate, anche le satrapie orientali e l'Egitto; le vicende della qual guerra non si devono tanto riferire ai fatti ne' quali avessero parte valore o fortuna, quanto

al rapido mutare delle alleanze. Nel primo anno pareva che fosse per trionfare Eumene vincitore in molte battaglie; ma finalmente, per codarda avarizia fu da' suoi soldati medesimi consegnato ad Antigono, che dopo aver ondeggiato un poco fra il timore, il rispetto e le memorie dell'antica amicizia, lo fece morire (315).

Polispercone sommove la democrazia ateniese. — L'appello fatto da Polispercone alla parte democratica aveva sgomentato gli oligarchici, e più quand' egli si mosse alla testa di un esercito disposto almeno in apparenza (giacchè in fondo quelle tenerezze per i democratici erano lustre), a sostenere la parte popolare. Nicanore, che alla morte di Antipatro era stato da Cassandro posto in luogo del troppo condiscendente Menillo nel comando della guarnigione d'Atene, aveva occupato il porto Munichia: nè pago di ciò evidentemente insidiava il Pirèeo, necessarissimo alla sussistenza di Atene. I cittadini romoreggiano: s'armano a difesa del porto minacciato, e vogliono che Focione li conduca. Ma questi o confidasse veramente in Nicanore, o non vedesse di mal'occhio che il governo si afforzasse coll'occupazione del Pirèeo, nicchiò, derise quei timori, negò il pericolo, e non si mosse se non quando il porto fu realmente bloccato.

Morte di Focione. — Allora volle armare i cittadini, ma non gli diedero retta, poichè gli animi erano già volti a Polispercone, le genti del quale sbarcate nell'Attica sotto il comando di Alessandro suo figlio entrarono agevolmente in Atene. Focione, trionfando la parte avversa, fu deposto dal comando ed' accusato di tradimento. Si recò a scagionarsi presso Polispercone il quale senza volerlo udire, lo rimise al giudizio degli Ateniesi, certissimo che avrebbero fatto l'animò suo. Dopo un processo ribaldo più ancora di quello di Socrate, perchè non furono udite difese, e si lasciarono votar gli stranieri, gli schiavi e l'infima feccia, fu condannato a morte.

Andò pacatamente alla carcere tra gli insulti della plebaglia; fece dire a suo figlio che dimenticasse l'iniqui-

tà degli Ateniesi, e bevve la cicuta (317). Questa fu la fine d'un uomo che aveva comandato ventiquattro volte gli eserciti, e salvata in più pericoli la patria. Discepolo di Platone avevane praticato le dottrine: nemico del fasto, disinteressato, inflessibile quando trattavasi della repubblica: fece la guerra con gloria, ma amava la pace. Se, come Demostene, avesse cercato di rendersi popolare, avrebbe aggiunto maggiore ascendente alla propria riputazione; ma la sua austerità, forse ostentata, spiace agli Ateniesi che volevano essere corteggiati. « Cittadini, diceva un giorno, il mio cipiglio non vi fece mai danno; ma il sorriso dei vostri adulatori vi ha fatto pianger più volte. » Ad un avvocato, leone alla tribuna, coniglio sul campo, il quale insultavalo perchè avverso alla guerra « vedi bene, gli rispose, che nol faccio per interesse, giacchè in guerra io comanderei a te, in pace tu comandi a me. »

Quel bravo popolo, non sazio d'aver immolato Focione fece portarne il cadavere fuori dell'Attica, e proibì a chiunque di rendergli funebri onori. Più tardi gli fece erigere una statua di bronzo.

Trionfo dell'oligarchia in Atene. — Ma breve fu il trionfo della democrazia, perchè giunto Cassandro con tremila uomini e trentacinque vascelli davanti al Pirèeo, le genti di Polispercone si ritirarono: gli Ateniesi ricevettero leggi dal vincitore che ripristinò la costituzione aristocratica; occupò militarmente la Cecropia, e collocò Demetrio Falereo alla testa del nuovo governo.

Demetrio Falereo al governo d'Atene. — Costui nato schiavo in casa di Timoteo figlio di Conone, divenne celebre come filosofo, storico e scrittore politico non meno che per le sue scapestrataggini. Sulle prime governò con saggezza ed economia: accrebbe le rendite pubbliche: diminuì le spese: fece rispettare le leggi: alleviò i poveri, e dimostrossi in ogni cosa giusto.

Ma non appena vide stabilita la potenza di Cassandro ruppe a libidini ed a voluttà d'ogni maniera; e sbandite le ulive ed il cacio di che fino allora aveva vissuto,

cominciò a scialare allegramente: prese un cuoco dei più famosi, il quale in meno di due anni coi soli rilievi delle mense razzolò tanto da comprar tre poderi. Con essenze preziose profumava il suo palazzo rifulgente d'oro e di oggetti d'arte; vestiva con isfoggio e con ricercatezza; trattava con arroganza.

Fine d'Euridice e di Filippo Arrideo e di Olimpia. — Frat-tanto Euridice guadagnatosi nuovo seguito in Macedonia, costrinse la rivale Olimpia a ritirarsi nell'Epiro, dove condusse anche il figlio di Rossane. Cassandro dichiarato da Euridice regio stratega, trattenutosi qualche tempo in Macedonia passò in Grecia, ed Olimpia appoggiata dal re dell'Epiro, assalì la Macedonia. Venute a battaglia le genti delle due donne, quelle d'Euridice disertarono, ed ella cadde prigioniera con Arrideo. La vincitrice spietata li fece murar vivi; e poichè il popolo mormorava di quell'atrocità, fece trucidare Arrideo, strangolare Euridice ed impiccare cento Macedoni della lor parte (316).

Codesti furori non rimasero impuniti. Accorso Cassandro facendo mostra di vendicare il re, ma in fatto poi per impadronirsi della Macedonia, tutti si chiariscono per lui; Olimpia assediata in Pidna si arrese a discrezione; e per sodisfare ai tanti oltraggiati ed ai parenti delle vittime che gridavano vendetta, la rea donna fu messa a morte (315).

Tebe riedificata. — Cassandro ambizioso e feroce non meno di Olimpia, ma volpone di tre cotte, mascherò per qualche tempo le proprie intenzioni. Le rovine di Tebe intorno alle quali errava ancora un popolo infelice, erano per i Greci monumento di vergogna e di dolore: egli imprese la riedificazione di quella città; e tutte le terre elleniche, Atene segnatamente, vi contribuirono con plauso. Conciliatasi in questa guisa qualche benevolenza, occupò Argo e la Messenia, e si pose con ardore all'opera per eguagliare in grandezza Antigono, che ogni dì più estendevasi nell'Asia: Tolomeo che teneva coll'Egitto la Palestina; e Seleuco divenuto signore di Babilonia, della Media e della Perside.

Eccidio della casa di Alessandro. — Mentre tutti si contendevano i brani del vasto impero, i Macedoni stanchi di divisioni credettero ricuperare se non la perduta grandezza almeno la pace riunendosi alla dinastia antica, ed acclamarono il giovine figlio di Rossane. Allora Cassandro gettata la maschera, fece avvelenare madre e figlio.

Sulle prime Polispercone sembrava disposto a vendicarli: fece venire al suo campo Ercole altro figlio del Magno e di Barsine, e marciò contro Cassandro; ma bentosto i due ribaldi compresero ch'era loro interesse lo star d'accordo, ed arra della conciliazione fu la vita di Ercole (309). Polispercone non potè cogliere il frutto dei propri misfatti e morì quasi subito, e dopo lui anche suo figlio; così Cassandro rimasto senza rivali si lusingò di raffermarsi nel dominio di Macedonia. Quand'ecco nuova cagione di guerra.

Cassandro, Antigono e Demetrio Poliorcete. — Tolomeo, volendo dare titolo più legittimo al suo dominio ed alle sue pretese, disponevasi a sposare Cleopatra sorella d'Alessandro, e già vedova del re d'Epiro: ma essendone informato Antigono, non istette ad attendere, e sul punto in cui quella principessa partiva da Sardi per recarsi in Egitto la fece assassinare. Quindi, non pago di quanto possedeva in Asia, volse le brame alla Grecia; e suo figlio Demetrio, poi soprannominato *Potiorcete*, spedito ad eseguirne gli ordini, con dugentocinquanta vele e cinquemila talenti giunse nel golfo Saronico. Impadronitosi (307) del Pirèe, propose agli Ateniesi di ristabilire la democrazia, e la sua offerta fu ricevuta con plauso immenso. Demetrio Falereo ben conoscendo impossibile sostenersi in una città che s'era inimicata colle sue rapine e colla sfrontatezza de' suoi costumi, pel momento si pose in salvo presso Cassandro, quindi passò a Tolomeo del quale divenne bibliotecario. Gli Ateniesi che gli avevano eretto tante statue quanti i giorni dell'anno, le rovesciarono tutte, e lui assente condannarono a morte. Poi si sbracciarono ad onorare Antigono e Demetrio chiamandoli re, salvatori e Dei; ne fecero

portare le immagini con quelle de' numi alle Panatenée; ed aggiunte alle antiche due nuove tribù, le appellarono coi loro nomi.

Demetrio Poliorcete seguendo il corso delle imprese, sbarcò a Cipro; coll' aiuto di macchine di sua invenzione vi prese Salamina, e disfece in giusta battaglia la flotta di Tolomeo (306), accorso in aiuto dell' isola. Antigono ebro di gioia e d'orgoglio, prese il titolo di re, ed inviò al figlio il diadema. Allora Tolomeo, Seleuco e Lisimaco cinsero anch' essi corona.

Guerra rodia. — Presa Cipro, Antigono e Demetrio alla testa d' un esercito sbarcarono in Egitto; ma la tempesta rese inservibile l' armata, e le truppe si mostrarono insubordinate ed infedeli in modo che fu necessario ricondurle in Siria. Demetrio poi per risarcirsi dello smacco si volse contro Rodi, la quale gli aveva negato soccorsi per la spedizione in Egitto. Quell' assedio famoso tornò ad onore di ambe le parti. Avevano i Rodii grande rinomanza per l' estensione del commercio, per le industrie, per lo splendore della metropoli; avevano leggi giuste: libertà ragionevole: soldati gagliardi: marinai esperti. Ostinata fu la difesa, e le donne emularono gli uomini in coraggio; le terribili macchine guerresche inventate dall' *assediatore* non sì tosto approntate eran distrutte; tanto che Demetrio fu costretto a desistere, a riconoscere l' alleanza dei Rodii, ed a starsi pago di pochi ostaggi.

▪ Fra il romor delle pugne, degli assalti, delle sortite, il celebre pittore Protogene terminava tranquillamente i suoi quadri più belli.

La liberazione di Rodi era in parte dovuta ad un attacco appunto allora mosso da Cassandro contro di Atene. Demetrio accorse a combatterlo, e lo scacciò dell' Attica. Nuovo tripudio degli Ateniesi. Il vincitore fu alloggiato nel Partenone, che profanò colle sue dissolutezze. Inorgoglito dai prosperi successi, e nulla ammaestrato dai poco felici, egli già credevasi un nuovo Alessandro, ed a Corinto si fece proclamare generalissimo dei Greci dopo aver

dichiarate indipendenti Argo, Corinto, le città d'Acaia e di Arcadia. Cassandro tutt'altro che domo si collegò strettamente con Lisimaco, Seleuco e Tolomeo, ed occupò le Termopile; e Demetrio giunto colla flotta sulle coste della Tessaglia, liberò Larissa e Fere.

Battaglia d'Ipsò. — Nuova partizione dell'Impero. Finalmente dopo un'alternativa di vittorie e di rovesci l'esercito degli alleati e quello d'Antigono e di Demetrio scontratisi ad Ipsò nella Frigia, vi combatterono una grande battaglia. Antigono cadde; l'esercito suo fu sbaragliato; Demetrio si salvò colla fuga (202).

Allora tra i vincitori fu nuovamente diviso l'impero di Alessandro Magno.

Seleuco ebbe la Siria, la Palestina, la Fenicia ed una parte dell'Asia Minore; Lisimaco ebbe l'altra parte fino alla Cilicia, alla Cappadocia ed al Ponto; queste regioni destinate a far barriera tra gli stati di Lisimaco e di Seleuco furono assegnate a Flistarco fratello di Cassandro; e questi ebbe la Grecia e la Macedonia. Tolomeo, che non aveva contribuito alla vittoria, non fu compreso nella spartizione: ma già possedeva senza contrasto l'Egitto.

Nuovi tentativi di Demetrio Poliorcete. — Demetrio profugo e seguito da pochi fedeli andò a cercare asilo ad Atene e vi trovò le porte chiuse. Povero Dio! Per lui pareva spacciata. Se non che Arsinoe e Lisandra, figlie di Tolomeo, avendo sposato l'una Lisimaco e l'altra il figlio di lui Agatocle, Seleuco venne in timore che il re d'Egitto non s'unisse a proprio danno cogli altri potenti, e cercò di farsi un appoggio in Demetrio, offrendosi a sposarne la figlia, tanto più che Demetrio contava anche su Pirro re dell'Epiro suo cognato, e possedeva ancora Tiro, Sidone e l'isola di Cipro.

Imbaldanzito per questa alleanza, Demetrio ardì tentare di nuovo la fortuna. Levò truppe, armò vascelli, ritornò in Grecia e sbarcato nell'Attica s'impadronì non senza grande sforzo di Atene. Quivi trattò gli abitanti con dolcezza, fece largizioni, distribuì granaglie; e dopo aver

posta guarnigione nel Piréeo ed in altri luoghi forti della città mosse alla conquista del Peloponneso. Gli Spartani che gli opposero resistenza, furono compiutamente sconfitti; se non che la loro costanza, ed i casi di Macedonia mandarono a vuoto la impresa.

Demetrio Poliorcete, Pirro e Lisimaco si contendono la Macedonia e la Grecia. — Cassandro morto in Macedonia nel 298, aveva lasciato tre figli: Filippo, Antipatro e Alessandro. Il primo passò presto di vita, e l'unico figlio di lui ancora in tenera età fu reietto dagli zii, i quali poi erano discordi tra se. Tessalonice regina madre si dichiarò per Alessandro; Antipatro la fece strangolare ed espulse il fratello, il quale si volse a Demetrio appunto quando incominciava l'impresa di Sparta. Quegli non gli diè retta, ma invece ne prese le parti Pirro, il quale a titolo di compenso domandò la cessione di Ambracia, dell'Acarnania, dell'Amfilochia e di Ninfea; e di più rimase in possesso d'una parte della Macedonia.

A tale strazio era condotto il paese, quando Demetrio invasore del Peloponneso retrocesse verso settentrione. Dopo reciproche insidie, Demetrio uccise Alessandro ed in lui fu spenta la razza di Antipatro. L'esercito proclamò re di Macedonia Demetrio Poliorcete (294).

Il quale così rifatto si trovò possedere parte del regno macedone, la Tessaglia, Megara ed Atene, e bel tratto di Peloponneso. Il suo governo che durò sett'anni fu una successione di guerre. Dapprima ruppe Spartani e Beoti e pose guarnigione in tutte le città della Beozia. Quando gli fu annunciato che Lisimaco era stato preso dai Geti, s'avviò subitamente alla Tracia lasciando il figlio Antigono di Gonnì a fronteggiare i Beoti sollevati da Pirro. Di ritorno dall'inutile spedizione, per vendicarsi di Pirro ne invase le terre e le devastò senza pietà. Ma infine ebbe la peggio: la guerra e gli sforzi fatti per sostenerla lo resero odioso, le sventure debole e spregiato così che fu costretto a fuggire di nascosto ed a celarsi presso il figlio Antigono nel Peloponneso (288). Gli Ateniesi approfittarono di questi scom-

pigli per cacciare il presidio macedone e stabilire gli ordinamenti antichi deferendo il potere supremo agli Arconti; Democare nipote di Demostene vissuto esule fino allora rientrò in Atene e la resse per un decennio con lode fino alla morte.

Pirro re d'Epiro ed il suocero di lui Lisimaco di Tracia mettevano innanzi pretese al trono macedone; ma sebbene Pirro fosse stato sulle prime acclamato, straniero com'era, non potè sostenersi che poco tempo; e nel 286, Lisimaco lo cacciò dalla Macedonia.

Prima di questo fatto, anzi appena gli furono chiari i disegni di Lisimaco, l'Epirota aveva rifatta la pace col profugo Demetrio riconoscendolo re di Grecia e della Tessaglia e dandogli la propria figlia Tolemaide in isposa. Poichè Demetrio si vide in condizioni migliori, imbarcossi con undicimila uomini per spogliare Lisimaco de' suoi possedimenti asiatici nella Caria e nella Lidia (287); ma giunto a Sardi fu arrestato da Agatocle figlio di lui e costretto a ritirarsi nella Siria. Colà fatto prigioniero (285) da Seleuco, del quale era già ridivenuto nemico, fu cacciato in un castello dove dopo tre anni, logoro dagli stravizzi finì la procellosa sua vita.

Il riposo di che l'Asia godè nei diciassette anni che seguirono alla battaglia d'Ipso, prova come Seleuco fosse tra i generali d'Alessandro il solo dotato di mente atta al governo. Aveva ripartito il suo regno in settantadue satrapie, ed erasi associato al potere Antioco suo figlio. La floridezza del regno (della quale sono sicuro indizio numerose città fondate allora od abbellite, come Antiochia capitale della Siria; due Seleucie, sull'Oronte e sul Tigri, ed altre molte), devesi specialmente attribuire al commercio coll'Oriente favorito dall'apertura di nuove vie e di nuovi sbocchi. Contuttociò Seleuco o per ambizione di maggior potenza o per gelosia di Lisimaco, (le intenzioni del quale gli erano divenute più che mai sospette quando l'aveva veduto impadronirsi della Macedonia), ruppegli guerra. Alla battaglia di Curopedion, (282) Lisimaco perdette il

trono e la vita; e l'Asia minore passò a far parte del regno di Siria. Ma l'anno dopo, Seleuco penetrato in Europa per soggiogare anche la Macedonia perì assassinato da Tolomeo Cerauno, uno de' suoi capitani, (281) e con lui si spense lo splendore del regno.

L'esercito composto per lo più di squadre devote a Lisimaco proclamò duce supremo Tolomeo Cerauno, che continuò nel divisamento di conquistare la Macedonia, invano contrastato da Antigono di Gonni che teneva il Peloponneso. Indi a poco sposò la propria sorella Arsinoe vedova di Lisimaco, e ne fece trucidare i figliuoli; ed Antioco, succeduto a Seleuco nell'Asia, rinunciò alla pericolosa ambizione paterna e riconobbe Tolomeo negli acquistati possedimenti europei. Ma quando questi credeva assicurato il frutto delle poco onorate imprese, perdette contro i Galli invasori la corona e la vita (279).

Invasioni Galliche: Anarchia. — Questa irruzione gallica, la quale minacciò di totale rovina non la Macedonia sola ma tutta la Grecia, si operò a più riprese. Che se la prima banda sotto Càmbaule nel 280 non era stata forte abbastanza per passare i Cambuni, altre più numerose ne giunsero poi: l'una con Ceretno diretta sulla Tracia; l'altra sotto Brenno contro la Peonia; la terza sotto Belga contro l'Illiria e la Macedonia: da questi fu vinto e morto Tolomeo.

Prima gli successe Meleagro, suo fratello, quindi Antipatro; i quali ambedue essendo stati ben presto deposti come inetti, prese il governo del regno un nobile macedone chiamato Sostène, il quale sarebbe forse riuscito ad imporre un po' di calma. Ma l'anno 278 la banda più grossa dei Galli, come turbine che senza ritegno schianta e rovescia ogni cosa al suo passaggio, si versò contro la Grecia. Sostène e le sue genti che vollero opporsi furono schiacciati: i Greci anch'essi fecero invano gli sforzi supremi: Brenno ed Arcicorio penetrarono per due parti e giunsero a Delfo, meta della spedizione. Spenti questi quasi tutti alla spicciolata di disagio, di ferro, di fame,

gli altri in gran numero si stabilirono nella Tracia, omai perduta per la Macedonia; infine i Trocmi, i Tolistobi, i Tectosagi si cacciarono nell'Asia Minore, e giunsero a stabilirsi ed a sostenersi nel paese che d'allora in poi fu detto Gallazia.

Antigono Gonata. — Antigono da Gonni, fatta una convenzione con Antioco Sotero figlio di Seleuco, montò sul trono della desolata Macedonia. Ma dopo essersi opposto felicemente ad una nuova ondata di Galli, fu cacciato da Pirro che ritornava dall'Italia, dove era accorso in aiuto dei Tarentini.

Le città della Magna Grecia erano rimaste estranee ai procellosi avvenimenti della madre patria; ma nondimeno avevano cominciato a perdere l'antico vigore, palleggiate senza posa dalla tirannide alla demagogia. E quanto a sicurezza esterna, sfuggite alle conquiste di Alessandro si trovavano ogni dì più tra le insidie e le minacce di due potenti, per mare i Cartaginesi, Roma per terra.

Questa repubblica sorta da umilissimi principi aveva consumati i primi quattro secoli della sua esistenza a sottomettere ed assimilarsi le piccole popolazioni del Lazio ed un lembo dell'Etruria. Ma poichè dopo lunga guerra ebbe superati, pur senza domarli affatto, i Sanniti, rapidamente si estese sull'Italia centrale, mescolandosi al mezzogiorno nelle cose di Lucania, e diventando o grave alleato o minaccioso avversario delle repubbliche greche. Così, favorendo Turio in guerra con Taranto era naturale che diventasse nemica di questa, la quale poi ne sfidò lo sdegno con leggerezza incredibile. Dichiarata la guerra, i Tarentini, molli come petulanti, non osarono da soli resistere, e chiamarono in aiuto Pirro (280). Vanitoso, dedito alle avventure, credendosi chiamato ad effettuare i disegni di Alessandro sull'Occidente, Pirro passò in Italia con grande apparato di forze, ma la sua spedizione non fu che un seguito di disinganni. Credeva di trovare i Tarentini in arme: e li vide tuffati nelle voluttà e nei tripudi come in profondissima pace; credeva che i Romani fossero barbari ed

il vincerli cosa certa, fin troppo certa per la gloria: e, prima neppure di assaggiarne le armi, vide che aveva dinanzi un nemico agguerrito e disciplinato; vinse due volte: ma giudicò egli stesso la sua vittoria molto simile alla sconfitta; sperava di averli intimiditi: e si trovò davanti animi inflessibili come Fabrizio ed Appio Claudio. Allora fatta una lunga tregua passò in Sicilia, dove una fazione siracusana lo invitava a salire sul trono d' Agatocle; corse l' isola da vincitore, e mentre la sola città di Lilibeo gli mancava a compierne la conquista, un' improvvisa e violenta insurrezione lo costringe a ritornare disfatto e fuggiasco. Giunto in Italia spera di rifarsi con una vittoria. ed è sonoramente sconfitto. Allora altro non gli rimase che consegnare ai Romani Taranto alla cui difesa erasi mosso, e ritornarsene in Epiro (275). Colà poi, come dicemmo, vinto Antigono Gonata fu per la seconda volta proclamato re di Macedonia. Bramoso di sottomettere il Peloponneso assalì Sparta; respinto si rivolse contro Argo, e la prese; ma lasciovi la vita.

Sebbene strane possano sembrare rivoluzioni tanto subitanee e numerose, se ne trova ragione nei modi di guerreggiare d'allora. Tutto dipendeva dalle armi, gli eserciti erano composti d' uomini pronti a combattere domani, contro chi avevano difeso il giorno prima, purchè sperassero padrone più possente e più generoso; talchè Pirro restò come trasognato quando nella prima campagna d'Italia avendo offerto ai prigionieri romani d' entrare al suo servizio, rifiutarono tutti. La falange macedone non che ricevesse, dava ordini ai capi. Nello stato di miseria, cui la guerra aveva ridotto tanti paesi, il mestiere del soldato era divenuto pressochè il solo tollerabile, e nessuno l'esercitava più cupidamente dei Galli.

Una colonia greca uscita d'Argo sotto la condotta dei *Temenidi*, razza d'Ercole, intorno all'813 si stabilì nell'Emazia. Egli è fra quei condottieri che, mancando altre memorie, vuolsi cercare la provenienza dei re macedoni.

La prima serie di essi dall'800 circa fino al 457 incerta confusa presenta i nomi di CARANO, CENO, TRIMNA, PERDICCIA I, ARGEO, EROPO, ed ALCETA. Da quest'ultimo in poi la successione con molta probabilità fu la seguente.

AMINTA I,
‡ 498.

—
ALESSANDRO I,
‡ 424.

Amnesso come argivo
ai giuochi Olimpici.

PERDICCIA II,
‡ 413.

FILIPPO I.

ARCHELAO I,
† 400.

ORESTE,
† 394,

fanciullo sotto la tutela di
EROPO e del figlio suo
PAUSANIA che ne usur-
parono il potere.

ANINTA,
† 369,
si stabilì nel regno
dopo aver debellato
ARCEO, altro figlio di
EROPO, che glielo con-
tendeva.
m. { *a Euridice*
 b Cigea.

BELVIGLIERI. *St. Greca.*

a ALESSANDRO II, *a* TOLOMO, *a* PERDICCA III, *a* FILIPPO II, *b* ARCHELAO, *b* ARRIDEO, *b* MENELAO. *b* CIANE.
† 368. d'Alero, † 365. † 360. † 336. m. ?

Re di M. nel 360,
{ *a Olimpia* d'Epiro, † 315;
m. { uccisa da Cassandro.
 b Cleopatra.
 c Filinna di Larissa.

a ALESSANDRO III, *Magno* - *a* CLEOPATRA, *b* ARRIDEO-FILIPPO III
† 323. † 308. † 317, EURIDICE
{ *a Barsine*, m. Alessandro Re d'Epiro; m. *Euridice* f. di Ciane; m. { *a* ARRIDEO FILIPPO.
m. { † 309. uccisa da Antigono. fatto morire da *Olimpia.* *b* CASSANDRO.
 b Rossane, m. { *b* CASSANDRO.
 † 811
 uccisa da Cassandro.

a ERCOLE,
† 309;
ucciso da
Polispercone.
b ALESSANDRO IV,
† 311
(Re con Arrideo-Filippo);
ucciso da Cassandro.

Pergama. — Mentre Antioco I combatteva que' barbari, Filetero, già tesoriere di Lisimaco, dopo essersi mantenuto nella cittadella di Pergamo, coll' aiuto di mercenari fondò una signoria indipendente, quella di Pergamo, che più tardi s'estese sulla Gallazia.

Antioco I perì nel 262 in una battaglia contro i Celti. Tra queste agitazioni gli Egiziani s'erano impadroniti delle coste dell'Asia minore: Efeso, Mileto, la Caria loro appartenevano. Antioco II, figlio del Sotero, respinse gli invasori, e dai Milesi fu intitolato *Dio*. Laodice sua moglie ed Apamea sua sorella lo impegnarono in una guerra contro Tolomeo Filadelfo d'Egitto per averne Cirene; e la terminò col ripudiare Laodice e col prendere in moglie Berenice figlia di Tolomeo.

Battriana. — Parti: regno degli Arsacidi. — Del resto Antioco lasciava il reggimento dello stato ai mezzani delle sue scostumatezze Aristo e Temistone; e fu sotto quel deplorabile governò che Teodoto, satrapa macedone, giunse a rendersi indipendente nella Battriana fino all' Indo (255), e che Arsace fattosi capo ad alcune orde vaganti di Parti diede origine a nuovo impero ed alla grandezza degli Arsacidi. Dopo la morte dell'egizio cognato, Antioco ne rinviò la figlia per riprendersi Laodice, la quale si premunì contro l'onta d'un secondo ripudio avvelenando il marito (247). Ebbe a successore Seleuco II *Callinico*. Laodice, che dominava sotto il nome del figlio, fece assassinare Berenice e perseguitare i suoi devoti; ne nacque quindi una guerra contro Tolomeo Evergete re d'Egitto, a favore del quale si dichiararono le città marittime dell'Asia minore.

L'assistenza che Seleuco cercò presso suo fratello Antioco (soprannominato *Ierace* a cagione della sua avarizia) che reggeva l'Asia anteriore, indusse è vero Tolomeo ad una tregua; ma sorse poi fra i due fratelli stessi una guerra, nella quale Antioco vincitore dapprima, alla fine dovette soccombere, restando tuttavia in possesso di quanto aveva nell'Asia minore. Seleuco invece rimase padrone dei paesi fra il Tauro ed il Tigri.

Ponto. — Volendo costui dilatare il suo dominio a levante cozzò coi Parti, e fu vinto e fatto prigioniero. Liberato, ridiscese in campo contro il fratello, il quale sostenuto da Mitridate IV re del Ponto e dai Celti lo sconfisse compiutamente presso Ancira. Ma ben tosto Eumene (successo a Filetero nel regno di Pergamo), e dopo di lui Attalo, avendo debellati a più riprese i Galli ingrandirono la propria potenza. Antioco Ierace imparentato col re di Bitinia non poteva, e sostenevasi contro Attalo e contro Seleuco; infine, vinto tre volte in un anno (229), fu costretto a rifugiarsi in Cappadocia, e dopo le più strane avventure perì nella Tracia assassinato.

Seleuco II aveva proseguito la colonizzazione dei Greci nel suo regno, cui lasciò, morendo (227), in floridissimo stato a Seleuco III *Cerauno* suo primogenito. Questi perì di veleno mentre stava per intraprendere una spedizione contro Attalo re di Pergamo; nondimeno Acheo, suo cugino per parte di madre, assodò la signoria dei Seleucidi nell'Asia anteriore, assicurando nel tempo stesso la corona ad Antiocho III il *Grande* suo minor fratello che governava Babilonia.

Il lungo regno di questo principe (222-186), non solo fu il più ricco di avvenimenti, ma è notevole per le relazioni tra i re di Siria colla repubblica romana, la quale dopo averli vinti a più riprese e spogliati di ricche provincie, terminò col soggiogarne interamente lo stato.

Egitto. Regno dei Tolomei. — L'Egitto sotto i Tolomei fu tutto quello ch'esser doveva giusta il concetto d'Alessandro, e forse più; giacchè diventò regno florido e potente, centro del commercio mondiale ed asilo delle scienze. La storia del paese si restringe quasi unicamente a quella di Alessandria nuova metropoli, la quale produsse nel carattere nazionale una mutazione che la forza non avrebbe operato giammai; mentre il godimento dei beni materiali e la libertà del culto antico gettarono in una incredibile apatia politica quel popolo, che si era sollevato tante volte contro i Persiani.

Tolomeo I, *Sotero*, figlio di Lago, fu il solo tra i succeduti al Macedone che avesse bastante saggezza per circo-

scrivere le proprie brame; e se l'ambizione e irrequieta degli altri generali, lo indusse ad intromettersi nelle loro cose, lo fece con tanto accorgimento che la sicurtà dell'Egitto non n'ebbe a pericolare. Attaccato due volte, prima da Perdicca e poi da Antigono e da Demetrio, egli seppe trarre profitto dai vantaggi offertigli dalla sua posizione, ed ampliò i propri domini conquistando la Fenicia, la Giudea, la Celesiria e Cipro; colla presa di Cirene ridusse in suo potere la Libia.

L'antica divisione dell'Egitto in distretti o *nomi*, sebbene in alcune parti modificata, rimase. L'autorità regia era illimitata; le provincie estere ed interne erano rette da luogotenenti reali: Macedoni e Greci erano i soli rivestiti delle dignità dello stato.

Sebbene scemato, lo influsso del sacerdozio egiziano non venne mai meno; anzi ai vecchi se n'erano aggiunti dei nuovi per rendere culto ai re vivi e morti. Memfi, non più capitale dello stato, conservò la sua dignità storica; in quella compivasi il rito inaugurale dei re; ed il suo famoso tempio di Fta continuò ad essere riguardato come nazionale.

Durante il regno di Tolómeo I l'Egitto ristorò le forze ridotte all'estremo dall'oppressione, dalle rivoluzioni e dagli scompigli guerreschi. In grazia della pace continua, mentre allora e poi tutto il mondo era sconvolto da procelle senza posa rinascanti, anche un principe meno abile sarebbe bastato a far prosperare grandemente il paese; ma Tolomeo solo era capace di trar largo vantaggio dalle condizioni del tempo. Sebbene attissimo alle cose di guerra, aveva uno spirito assai colto, sentimento squisito del bello: scrittore commendevole egli stesso, lettere ed arti regalmente protesse, fastoso in pubblico, modestissimo nella vita privata.

Alessandria, colonia militare in origine, crebbe rapidamente per una mischianza di genti senza esempio. I suoi abitanti si dividevano in tre classi: Egiziani; soldati mercenari a servizio del re; ed Alessandrini, cioè stranieri d'ogni razza; tra i quali, dopo i Greci, furono numerosissimi i

Giudei, che avendo adottato lingua e costumi greci furono detti *Ellenisti*. La popolazione di Alessandria nei tempi di maggiore floridezza ammontava a trecentomila cittadini liberi. Ed erano sotto lo speciale reggimento di quattro alte magistrature: l'Esegete incaricato di provvedere a tutti i bisogni della città; il giudice supremo, capo dei tribunali; l'archivista; lo stratega notturno, o prefetto di polizia.

Molto si scrisse intorno la magnificenza di questa città, del suo porto, degli acquedotti, delle strade, delle piazze abbellite con le spoglie dell' antico Egitto. Il Macedone Dinocrate n'aveva disposto la pianta in guisa che i venti Etesii circolando per le vie ne purificassero l'aria. Il quartiere chiamato *Bruchton* conteneva la reggia, i palazzi dei grandi, ed i pubblici dicasteri. Colà erano il tempio di Giove Ammone, il Museo, la tomba di Alessandro. Il quartiere vicino chiamato *Racotts*, ripieno anch'esso di fabbriche sontuose, era la sede del traffico ed insieme il luogo dove abbondavano i sacri edifizii, tra i quali il Serapeo insigne e lungamente inviolato anche dopo la introduzione del cristianesimo. Il Dio del commercio non poteva mancare; e Serapi era fatto a posta per operare sotto i suoi auspici la unione dei due culti greco ed egizio.

Nell'opere di quel tempo dominava lo studio di associare all'utile il bello; e così fu specialmente in Alessandria. Il suo fanale, eretto da Sostrato nell'isola di Faro, all'ingresso del porto, era magnifico tanto che si annoverava tra le meraviglie del mondo. Il Museo, edificio consacrato esclusivamente ai libri ed agli studiosi, per opera di Tolomeo Filadelfo (285-247) racchiudeva tutto ciò che presso noi costituirebbe un'accademia ed una università. Aveva peristili, aule destinate ai corsi, locali appartati per le conferenze; giardini con piante ed animali rarissimi; aveva beni, rendite, amministrazione propria; un certo numero di dotti vi erano alloggiati e mantenuti: era presieduto da un sacerdote eletto dal re.

Numerose persone erano addette al Museo, perchè gli antichi impiegavano nelle biblioteche tutti gli operai che

doravano o vestivano di metallo i cilindri intorno ai quali si avvolgevano i papiri; in generale tutti quelli ch'oggi di sarebbero rilegatori: oltre a centinaia di interpreti, di copisti e di correttori. Se vogliasi credere ad un' antica tradizione al tempo di Tolomeo II *Filadelfo* furono tradotti in lingua greca i libri santi degli Ebrei.

Fra i molti poeti, dotti e filosofi che furono attirati in Alessandria dalla munificenza di Tolomeo II, si vedevano Stratone da Lampsaco; Teocrito da Siracusa; Callimaco; Licofrone di Calcide, ed il famoso critico Zoiio.

Sebbene avvolto in guerra colla Siria, anche Tolomeo III, *Evergete*, non venne meno allo splendido esempio paterno (247-222) nel favorire lettere ed arti in Alessandria, come pure nell' ampliare le stazioni militari e commerciali sull' Eritreo. Volendo poi conservare qualche ingerenza nelle cose d'Europa si dichiarò protettore della lega Achea; ma la morte gli tolse di prestarle quegli efficaci soccorsi che divisava.

Civiltà greca in Oriente. — In tale maniera la civiltà greca dominava nel settentrione dell' Africa fino ai confini dell' Abissinia e di Cartagine; ed Alessandria per le sue ricchezze e per le sue relazioni commerciali si lasciava addietro Atene e Mileto. Nelle profondità dell' Oriente, nella Battriana e sulle rive dell' Indo era sorto un grande impero fondato sopra una lunga linea di colonie greche; la stessa luce illuminava il Tigri e l' Eufrate. Antiochia, aprendo le porte ai molti Ateniesi espulsi da Antipatro e da Antioco, divenne ella stessa un' Atene asiatica, e tutta la Siria s'ingentìll. I Giudei si scossero dal loro letargo, e la dottrina greca non fu senza efficacia sulla nuova direzione che presero le loro opinioni. L' Asia minore ellenizzata già da gran tempo dalle colonie dell' Egeo e del ponto Eusino, lo fu maggiormente dalle piccole corti di Pergamo, di Sardi, di Sinope; anche la Tracia non era stata aliena dal ricevere l' influsso della civiltà ellenica, e tutto questo è dovuto all' imprese di Alessandro Magno.

Macedonia e Grecia. — Lega Etolica. — Non v' ha dubbio che se Atene e Sparta, sebbene spossate, avessero sa-

puto reprimere gli interni dissidi e, davanti alle imperiose necessità del bene comune, mentre i succeduti a Filippo e ad Alessandro si laceravano implacabilmente, far tacere le discordie antiche, sarebbero riuscite ad emancipare se stesse e tutta la Grecia dall'ingerenza macedone: e, se non a recuperare l'antica grandezza, a stabilire almeno un governo libero quanto lo comportasse il depravato costume, e forte abbastanza per farsi rispettare ed all'uopo difendersi. Ma pur troppo le stolte rivalità, le insolenze plebee e le cupidigie tiranniche crebbero cogli anni e colle sventure.

Invece due popolazioni, le quali sino allora avevano avuto una parte secondaria nelle vicende elleniche, tra la generale prostrazione diedero potenti segni di vigoria e di vita: e, pure non immuni da errori e da colpe, ebbero il vanto di fare gli ultimi sforzi, l'ultima protesta armata a favore della patria indipendenza.

Gli Etoli. — Nei tempi più remoti gli Etoli erano considerati come Greci; più tardi appaiono come barbari; ed invero alcune orde montanare, selvagge, non elleniche invasero le contrade superiori dell'Etolia. Il paese già naturalmente diviso ripartivasi in un certo numero di piccole comunità sovrane, che si collegarono strettamente per combattere gli Acarnani.

Costituzione federale etolica. — Verso l'anno 300 gli Etoli ebbero già assemblee generali, ma solo nel 280 federazione saldamente costituita, e vero ordinamento politico. Primo potere dello stato erano le grandi comunità, delle quali facevano parte tutti i cittadini dell'Etolia, e che regolarmente nel settembre di ogni anno si radunavano a Termo, per eleggere magistrati, e deliberare sulla pace, sulla guerra, sulle alleanze. In caso di straordinario bisogno si convocavano le assemblee a Naupacto o ad Ipato. I comuni, che non racchiudevano città nè schiatte nobili, godevano bel numero di privilegi e di prerogative. I loro capi nomati *Apocleti* formavano una specie di consiglio di stato, ed avevano la direzione politica di tutti gli affari. Il capo generale della lega, che doveva essere uno degli Apocleti, era incaricato di eseguire i decreti nazionali; non

aveva voce deliberativa quando trattavasi della pace o della guerra. Lo assistevano un *Ipparca* o generale di cavalleria ed un segretario, *Grammateo*.

La lega etolica si andò allargando sia coll'annessione di altri comuni, sia contraendo libere alleanze.

Lega Acaica. — L'antica unione delle dodici città d'Acaia stette fino alla morte di Alessandro, ma fu distrutta in mezzo ai disordini che allora sconvolsero la Grecia, e specialmente dacchè Demetrio e suo figlio Antigono dopo la battaglia d'Isso stabilirono nel Peloponneso il centro del loro dominio. Alcune di quelle città erano cadute in potere di quelli; in altre s'erano elevati tiranni, che quei principi avevano costume di favorire. Ma nel 281 quattro riuscirono a ricuperare la libertà e rinnovarono l'antica lega, che negli anni successivi, mentre Antigono era da altre cure distratto, si estese con nuove aggregazioni; ed infine diventò potente davvero quando vi si associarono straniere città.

Arato liberatore di Sicione (251), fu il primo a farvi partecipare la sua patria, che poi v'ebbe preponderanza. Nel 243 espulsa la guarnigione macedone, ritrovò Corinto, e subito dopo Megara. Da quel momento la lega crebbe ancora per la adesione di nuovi stati, e specialmente di Atene nel 229. Ma perciò appunto eccitava la gelosia degli altri; e poichè trovavasi mescolata negli affari delle grandi potenze, terminava col diventarne trastullo: massime perchè Arato, politico più che guerriero e non sempre costante ne'suoi disegni, commise l'errore di stringersi in amicizia con Tolomeo II.

Principali condizioni della lega erano: 1. Perfetta eguaglianza politica di tutti gli stati che ne facevano parte. 2. Integrità assoluta della costituzione interna di ciascuna città. 3. Convocazione ad Egio ed a Corinto dei deputati di tutte le città per deliberare sugli interessi generali, sulle politiche occorrenze; per eleggere lo stratega ed i sei Demiurghi, magistrati supremi della federazione. Questa lega pertanto si distingueva da tutte le altre formatesi precedentemente, avendo per fine precipuo la liber-

tà; e grandeggiò poich' ebbe la sorte di possedere in Arato, in Filopemene ed in Licorta tali uomini, che le infusero forza vitale, e la sostennero in mezzo ai conflitti fino a che la politica romana non venne a capo di estinguerla.

Arato. — La liberazione di Sicione e di Corinto, aveva procacciato ad Arato tanti amici ed ammiratori da essere nominato stratega quasi ad ogni elezione, e tanta autorità che ogni cosa dipendesse dal suo consiglio; onde riuscì persino a far conferire al re d'Egitto, amico per vero dei repubblicani e specialmente degli Sparziati, il titolo di generale in capo di tutte le forze terrestri e marittime della lega.

Gli Etoli per opposizione si unirono alla Macedonia e giurarono di sterminare li Achei. La Guerra cominciò nel 249. Gli Etoli invasero il Peloponneso, s'impadronirono di Pellene; se non che sorpresi mentre stavano saccheggiando furono battuti e costretti a sgombrare le terre occupate. Antigono da Gonni per non perdere quanto ancora gli rimaneva nel Peloponneso fece pace cogli Achei; ma ben tosto, lui morto, l'influenza macedone sulla Grecia meridionale cessò compiutamente. Mirando poi gli Etoli a sciogliere la lega rivale, ed a ricevere nella propria le città staccate, assalirono la Beozia; gli Achei trovarono un alleato in Demetrio II figlio di Antigono, il quale tuttavia giovò poco e mal n'ebbe, perchè fu assalito e combattuto con vantaggio dagli Etoli.

Dopo la estinzione della famiglia di Pirro, Molossi, Caoni, Tesprozi si riunirono per combattere il brigantaggio al quale era esposto il paese per la mancanza di un governo riconosciuto e forte. Così formossi una terza lega nell'Epiro molto simile a quella d'Etolia, ed aveva tre strateghi alla testa.

Demetrio per liberare l'Acarmania sua alleata dagli attacchi degli Etoli, soldò una banda di Illiri, che li disfecero davanti Medion. Non ostante le frequenti lotte contro Epiroti, Illiri, Macedoni e Beoti, gli Etoli stesero il loro dominio su tutta la Tessaglia meridionale, Lamia, Farsalo, Cremaste.

In questo tempo gli Achei perdettero una battaglia navale contro gli Illiri per difendere Corcira, e furono sconfitti per terra presso Fitalle mentre accorrevano in aiuto degli Ateniesi; e gli Etoli condotti da Carissene e da Timeo piombarono sulla Laconia e ne condussero via una folla di Perieci e di Iloti. Orcomeno e Tegea sottrattesi alla Macedonia entrarono nella loro lega.

Demetrio II morì nel 230, ed ebbe a successore il suo fratello Antigono II soprannominato *Dosone* che regnò in qualità di tutore del nipote Filippo.

Al settentrione le guerre coi Dardani, al mezzogiorno cogli Etoli e coi Tessali, poi una sollevazione nella Macedonia tennero troppo occupato Antigono, perchè potesse più a lungo mescolarsi negli affari della Grecia. Dopo la morte di Demetrio, Arato incaricato dagli Ateniesi negoziò con Diogene comandante delle guarnigioni macedoni nell'Attica, e fu convenuto che sgombrerebbe tutti i territori occupati per un compenso di sessanta talenti, dei quali Arato ne pagò venti. Gli Ateniesi rimasero alleati degli Achei, ma non entrarono nella federazione.

I Tiranni del Peloponneso abbandonati dalla Macedonia scomparvero uno dopo l'altro. Zenone d'Ermione, Cleonimo di Ilio ed altri deposero il potere. Egina ed una gran parte dell'Arcadia rimasero cogli Achei; Tegea, Orcomeno e Mantinea stettero salde nell'alleanza etolica. I tiranni d'Argo furono battuti senza posa; nel 228 Aristomaco il quale per pagare i suoi soldati aveva bisogno di quaranta talenti, li prese a prestito dagli Ateniesi, col patto di abdicare: e così anche Argo entrò nella lega Achea.

Siccome per condizione fondamentale della lega tutti gli stati avevano eguale voto, ed eguali diritti, ne risultò che i piccoli più numerosi ebbero preponderanza; perciò Sparta superba ancora delle sue memorie antiche, credeva di avvilirsi associandosi a tale sistema: e quest'orgoglio non tardò ad essere punito.

Sparta: Agide. — Nel 244 regnarono a Sparta Agide III e Leonida II. Agide giovane a venti anni offriva l'immagine d'un antico spartano. Animato da schietto amore di patria,

e di rinomanza, devoto a libertà ed al costume avito, profondamente accorato per la corruzione de'suoi concittadini e per l'abbassamento del suo paese, concepì la nobile idea di riformare la repubblica, resuscitare cogli ordinamenti le virtù, e rendere a Sparta la gloria e la forza perdute. Convocò pertanto l'assemblea del popolo, e senz' ambagi propose: ristabilire l'eguaglianza delle fortune; l'abolizione dei debiti; la divisione del terreno in guisa che gli Sparziati ne avessero quattromilacinquecento porzioni, quindicimila i Perieci. Leonida legato coi ricchi dediti al lusso ed alla voluttà orientale si oppose ad oltranza; onde s'impegnò una lotta lunga e violenta; i ricchi comprarono i suffragi d'un numero grande di artigiani, e la proposta di Agide prevalse per un voto solo (244). Ma gli Efori si posero con Agide; e, col pretesto che avesse violate le patrie leggi sposando una donna straniera, cacciarono dal trono Leonida, collocando in vece di lui Cleombroto suo genero, amico d'Agide, e come esso favorente la disciplina antica.

Ciò nondimeno Leonida ed i suoi seguaci restarono a Sparta, e seppero dirigere l'elezione dei nuovi Efori, i quali posero in istato d'accusa quelli che cedevano il magistrato. Agide sostenuto da'suoi sbalzò i nuovi eletti ed altri ne fece eleggere tra gli amici ne' quali trovossi Agesilao suo zio. Leonida allora esulò a Tegèa. Agesilao indebitato fino agli occhi e perciò *abolizionista* focoso, stimolò il nipote a ritornare sulla proposta di cassare i debiti e di bruciare i documenti: e così fu fatto sulla piazza pubblica con grande rammarico dei creditori e con grandissima letizia del popolo e della gioventù che gridava di non aver veduto mai una fiamma sì bella.

La riuscita della rivoluzione sembrava certa, ma fallì per l'avarizia dell'eforo Agesilao. Possedendo egli molti terreni persuase astutamente al nipote, Agide, che sarebbe stato assai pericoloso metter mano ipso facto alla divisione delle terre; poi lo fece allontanare per una spedizione contro gli Etoli. Allora il popolo cominciò a persuadersi che tutta la rivoluzione non fosse stata che un grande rag-

giro per arricchire i partigiani di Agide: a quell'umore s'aggiunse la insolenza di Agesilao, il quale durante l'assenza del re si circondò d'una guardia fomentando il sospetto che agognasse farsi tiranno.

Di ritorno a Sparta, Agide trovò mutata ogni cosa: gli spiriti ostili, e Leonida potente. Il generoso mal'avveduto fu posto in carcere ed ivi strangolato colla madre e coll'avola, che l'avevano incuorato nella esecuzione de'suoi disegni (241). Leonida non gli sopravvisse di molto, e prima di morire costrinse la vedova di Agide a sposare Cleomene suo figlio, che gli successe.

Cleomene istigato, infiammato dalla moglie ad eseguire i divisamenti di Agide vide a ragione, che la guerra solo poteva procacciargli mezzi, gloria, autorità pari all'impresa. Arato aveva fermo di costringere Sparta ad entrare nella lega Achea; Cleomene lo sconfisse in più incontri specialmente a Megalopoli; quando poi fu certo dell'affetto delle truppe ritornò improvvisamente a Sparta, sorprese a tavola gli Efori e li fece trucidare dai soldati. Poi esiliò ottanta cittadini della fazione opposta; convocò il popolo, e deplorata la morte di Agide, fece adottare la legge sul riparto delle terre, dandone per primo l'esempio; conferì il diritto di cittadinanza a molti Perieci ed a stranieri domiciliati; rinnovò i banchetti pubblici ed il sistema di educazione di Licurgo; abolì gli Efori; e, fatto eleggere correggente suo fratello Euclide, ritornò all'esercito per assodare con nuovi trionfi la rivoluzione civile. La fortuna gli fu ancora amica: si impadronì di molte città del Peloponneso, e vinti nuovamente gli Achei li trattò generosamente e chiese solo d'essere nominato stratega della federazione.

Arato che in questo caso sarebbe stato annientato, inviò degli uomini suoi ad Antigono Dosone per dargli ad intendere come Cleomene meditasse la conquista del Peloponneso e poi rendere gli Spartani padroni di tutta la Grecia, così gli proponeva la propria amicizia, e la cessione di Corinto purchè impugnasse le armi contro l'emula Sparta. Quindi godendo ancora di reputazione grandissima, si fece eleg-

gere stratega con potere illimitato, e indusse Megalopoli a domandare apertamente il soccorso di Macedonia. Così i Greci erano sospinti all' ultima rovina dagli odi tenaci di quelli, che se generosi e concordi, avrebbero, forse, potuto salvare il paese.

Le vecchie gelosie degli stati greci avevano già messo termine alla loro gloria, ispirando il fatale pensiero di intromettere ne' propri affari il re di Persia; l'oro straniero perpetuò la guerra e la discordia; sempre disuniti non poterono opporre veruna resistenza efficace a Filippo ed ai Macedoni; per le rivalità stesse furono preda ai successori del Magno. Ora poi che la morte di Pirro, la felice rivoluzione di Sparta, ed i fortunati successi della lega achea davano a bene sperare che l'antica libertà potesse risorgere, lungi dal trar profitto dagli errori e da' mali passati, li ripetevano, con onta maggiore del danno istesso.

Etoli, Achei, Spartani, Ateniesi, Tebani che avrebbero dovuto conciliarsi ed unirsi strettamente per resistere alla Macedonia, si divisero di nuovo. Arato che aveva meritato il glorioso titolo di restauratore della patria sacrificò il pubblico bene all'abietta gelosia contro Cleomene, e corse cecamente sotto il giogo macedone. Infine questi incorreggibili terminarono coll'invocare la protezione dei Romani, apprestando eglino stessi le proprie catene.

Nuova prevalenza della Macedonia nella Grecia. — Antigono colse di buona voglia l'occasione che gli si presentava per immischiarsi nelle cose del Peloponneso, ed accettò le proposte di Arato. Non isgomentossi Cleomene dei nuovi ostacoli; raddoppiò d'energia, e presso Lechia riportò nuovi vantaggi. Ma Argo insorse, e Antigono, nominato generalissimo della lega (222), alla testa di ventimila uomini s'impadronì di Tegea, d'Orcomeno, di Mantinea; gli abitanti di questa furono parte trucidati, parte venduti schiavi.

Coi pericoli accrebbe il coraggio del re di Sparta; liberò ed armò duemila Iloti, e così rinforzato ingannando i nemici colla rapidità, comparve di subito davanti Megalopoli, la prese d'assalto e la pose a sacco. Nondimeno

Antigono s'avanzò nella Laconia con trentamila uomini ai quali Cleomene non potè opporre che ventimila. I due eserciti si scontrarono a Sellasia (222) presso il Monte Olimpo.

Battaglia di Sellasia. — Il combattimento fu accanito e la vittoria lungamente indecisa. Il giovane Filopemene allora semplice capitano nelle truppe achee, s'impadronì delle alture occupate da Euclide, e distrutto quel corpo decise della giornata. Malgrado tutti gli sforzi di Cleomene la falange macedone rovesciò gli Spartani, i quali però non cedettero la vittoria che colla vita. Cleomene vinto ma non domato s'imbarcò per l'Egitto donde sperava di trarre gagliardi aiuti.

Antigono entrato in Sparta vi abolì le istituzioni recenti, e posevi a governarla Brachillo. Ritornato in Macedonia morì l'anno dopo (221) lasciando il regno a quel Filippo IV, che vario nei voleri, incerto nella politica, sleale nella pace, inetto nella guerra, preparò la rovina dello stato, cui appena una prudenza esimia ed un valore sommo poteano far salvo.

Contemporaneamente ad Antigono moriva anche Tolomeo Filadelfo il quale tutto ardore per secondare Cleomene, aveva già radunato uomini e navi. Ma il successore Tolomeo IV non fu dell'animo stesso, e prese tant'ombra della popolarità acquistata da Cleomene in Alessandria che lo fece cacciare in prigione. Liberatone per violenza di amici, l'offeso spartano corse coll'armi alla mano le vie d'Alessandria chiamando il popolo a libertà. Alcuni si unirono a lui, la moltitudine lo seguì, lo compianse, ma non lo difese. Quando s'avanzarono le milizie del re, gli Spartani si uccisero fra sè per evitare l'onta del supplizio. Tolomeo fece poi spietatamente trucidare la madre, la moglie ed i figli di Cleomene, ed affiggerne i corpi alla croce.

La lega Achea era curvata sotto la protezione della Macedonia; la Etolica si mantenne vigorosa e barbara; in ogni modo ultime a rappresentare la Grecia di fronte alla invaditrice potenza di Roma.

I Seleucidi

• ANTIOCO,
† 280.

Generale di Filippo.

SELEUCO I, *Nicatore*.

(Era dei Seleucidi-311-)

Assume titolo regio nel 306

{ *a Apamea* donna Persiana

m. { *b Stratonice* figlia di Demetrio Pol.

ANTIOCO I, *Sotero*.

† 262.

m. { *a Stratonice*
b ?

a ANTIOCO II, *Theos*,

† 246.

Durante il suo regno Arsace

fa indipendente la Persia, e

Teodoto la Battriana.

m. *Laodice*.

SELEUCO II, *Callinico*,

† 226.

Guerre fraterne ed estere;

vani sforzi per riunire tutti

gli stati dei Seleucidi.

m. *Laodice*

a Apamea

m. Mago, re di

Cirene

b Laodice

m. Antioco II,

ANTIOCO *Jerace*.

Stratonice

m. Ariarte IV

re di Cappadocia.

SELEUCO III, *Cerauno*,
+ 223.

Continua le imprese paterne;
muore assassinato.

Stratonice
m. MITRIDATE IV
re del Ponto.

ANTIOCO III, *Il Grande*,
+ 187.

Imprese non tutte infelici nell'Asia.
Riconosce la indipend. della Partia.

Sconfitto dai Romani (192) a
Magnesia, perde l'Asia M. fino
all'Alis e l'Armenia.

m. *Laodice* figlia di Mitridate IV.

Laodice
m. col fratello.

SELEUCO IV, *Filopatore*,
+ 175.
Decadenza della Siria.
m. *Laodice* sua sorella.

Cleopatra
m. Tolomeo V.

ANTIOCO IV, *Epifane*,
+ 164.
Ricuopera Celestria e Palestina
Perseguita gli Ebrei. I Macabei.

DEMETRIO I, *Sotero*, + 150.
Rinnova infelicamente la guerra contro i Macabei. Pace forzata coi Macabei;
(Seguono tre usurpatori:
ALESSANDRO *Bala*; ANTIOCO VI;
TRIFONE).

ANTIOCO V, *Eupatore*, + 162.
è assassinato dal
cugino che gli succedette.

DEMETRIO II, *Nicator*, + 125.
È fatto prigioniero dai Parti.

ANTIOCO VII *Sidete* + 128.

SELEUCO V, + 125.

ANTIOCO VIII, *Grifo*, + 96. ANTIOCO IX *Cisiceno* + 98
Guerreggia, poi divide il regno con Antioco IX, il
quale poi ne rimane, per poco, solo al possesso.

SELEUCO VI, ANTIOCO XI,
Nicanore, + 94. *Epifane*, + 93.

DEMETRIO III,
+ 88.

ANTIOCO XII, ANTIOCO X, *Eusebe*, + 90.
Dionisio, + 89. Guerre contro i cugini.

ANTIOCO XIII, *Asiatico*, + 58.
Spogliato da Pompeo Magno nel 65.
La Siria provincia Romana.

TOLOMEO I, *Sotero*, + 224

figlio di LAGO, onde il nome alla famiglia;
governa l'Egitto nel 323; assume titolo regio nel 307.
m. { *a Euridice*
 b Berenice.

TOLOMEO, *Cerauno*, + 279.

Pretende al trono di Macedonia.

TOLOMEO II, *Filadelfo*, + 247.

m. *Arsinoe* sua sorella.

Arsinoe

MAGA.

Re di Cirene

TOLOMEO III *Evergete* + 222

m. *Berenice* (famosa).

Berenice.

m. TOLOMEO *Evergete*.

TOLOMEO IV, *Filopatore*, + 205.

Salì al trono uccidendo padre,

madre (*filopatore*!) e fratello.

m. *Arsinoe* sua sorella, uccisa da lui anch'essa.

ARSINOE

m. al fratello.

TOLOMEO V *Epifane*, + 181.

Durante la procellosa minorità di lui
i Romani, invocati, intervengono nelle
cose d'Egitto. Regno infelicitissimo,
m. *Cleopatra* di Antioco il Grande.

TOLOMEO, VI, *Filometore*, + 146.

Sotto tutela fino al 171; poi

col fratello Tol. VII; infine solo.

m. *Cleopatra* sua sorella.

TOLOMEO VII, *Fiscone*, + 117

Acclamato dagli Alessandrini ribellati;

poi regna nella Cireneica fino al 146.

Ucciso il nipote, regna in Egitto.

m. { *Cleopatra* sua sorella,

Cleopatra nipote.

Cleopatra

{ TOLOMEO VI;

 m. { TOLOMEO VII.

TOLOMEO, EUPATORE + 146

CLEOPATRA.

TOLOMEO VIII, *Latturo* ÷ 81. *Selene*.
 Esule nel 106 cacciato
 dal fratello; ricuperò il trono
 nell'88.
 m. { *Cleopatra* sorella,
 Selene sorella.

TOLOMEO IX, *Alessandro*, I ÷ 88. *Cleopatra*.
 Usurpò Cipro con titolo regio;
 quindi l'Egitto.

TOLOMEO, *Apione*, ÷ 97.
 Re di Cirene.
 Morendo lascia lo stato
 ai Romani.

TOLOMEO X, *Alessandro*, II ÷ 81.
 Succede allo zio per intromissione
 di Silla. Regna pochi giorni.

CLEOPATRA ÷ 81
 Regnò pochi mesi.

TOLOMEO XI, *Aulete* ÷ 52.
 Acclamato giovanissimo contro il volere
 de' Romani che gli sollevano contro le figlie.
 Per comperato favore, è rimesso in trono
 dal pompejano Gabinio.

TOLOMEO ÷ 57.
 Re di Cipro.

Berenice ÷ 55.

Cleopatra.

{ *a* TOLOMEO *Dionisio*,
 b TOLOMEO il *giovane*,
 c GIULIO CESARE,
 d M. ANTONIO.

TOLOMEO XII, *Dionisio*, ÷ 48.
 Il traditore di
 Pompeo Magno.

m. *Cleopatra*.

Arsinoe, ÷ 43.

a CESARIONE ÷ 30

dichiarato re dai Triumviri;
 fatto assassinare da Augusto.

b TOLOMEO *Filadelfo*.
 Re designato di stati
 che non possedette mai.

ALESSANDRO.



ANTIPATRO, † 320.
 Regge la Macedonia nel 323.
 Reggente del regno alla
 morte di Perdicca, 321.

CASSANDRO, † 298
 m. { *a Tessalonice*
 b Ciane.

FILIPPO IV, † 296. ————— ANTIPATRO, † 294. ALESSANDRO V, † 294.
 Alla morte di Filippo si contrastano il regno, che
 viene occupato dalla casa di Antigono

ANTIGONO, † 301.

DEMETRIO I, *Poliorcete*, † 284.
 Il suo regno dal 287 al 281 fu
 contrastato da
 PIRRO III Re d'Epiro, e da
 LISIMACO Re di Tracia.
 Demetrio muore prigioniero di
 Seleuco

ANTIGONO I, *Gonata*, † 242.
 Gli contrastano e per qualche tempo
 gli tolgono il regno
 Pirro III Re d'Epiro, e
 ALESSANDRO suo figlio;
 poi lo recupera e lo conserva.

Stratonice.
m. { SELEUCO.
 { ANTIOCO.

DEMETRIO II, † 233.

Alcioneo.

FILIPPO V, † 179.

ANTIGONO II, *Dosone*, † 241.

Vinto dai Romani a Cinocefale.

PERSEO † 168

Vinto a Pidna dai

Romani, perde il regno.

La Macedonia prov. romana.

DEMETRIO † 186

Ostaggio dei Romani;

è ucciso per trama

del dubbio fratello.





TAVOLA CRONOLOGICA

DI STORIA GRECA

ANNI AVANTI l'Era v.	COSE NOTABILI	SINCRONISMI
2000?	Lelegi, Cureti e Greci, primi abitanti conosciuti della Grecia. Invasioni pelasgiche. Inaco regna in Argo.	Manete regna in Egitto (2200)?.
1800?	Spartone fonda Sparta (?). Egialeo regna in Sicione.	Abramo esce dalla Mesopotamia (2069).
1600?	Gli Elleni cominciano ad invadere la Grecia. Cecrope nell'Attica; fonda la Cecropia. Danao.	La famiglia di Giacobbe si stabilisce in Egitto (1854).
1500?	Cadmo introduce l'alfabeto fenicio e fonda la Cadmea.	Mosè conduce gli Ebrei fuori d'Egitto (1632).
1300?	Nascita d'Ercole. Teseo regna nell'Attica.	I Fenici fondano Cartagine (1259).
1250?	Spedizione degli Argonauti nella Colchide.	
1225?	Eteocle e Polinice: prima guerra tebana.	
1215?	Seconda guerra tebana: gli Epigoni.	
1193?	Principia la guerra decennale di Troja.	
1183?	Presenza ed eccidio di Troja.	
1088?	Principiano le invasioni doriche. Morte di Codro: abolizione del governo regio in Atene. Preponderanza dorica nel Peloponneso. Fondazione delle colonie Eoliche e Joniche nell'Asia minore.	Saulle re degli Ebrei (1082).
884	Olimpiade d'Ifito.	Davide, re e profeta (1040-1001).
845	Legislazione di Licurgo.	Salomone (1001).
	POETI	Comincia la serie meno incerta dei re di Macedonia (800).
	Lino; Amfione; Orfeo. Omero da Smirne (1000?) poeta epico. I poeti ciclici dall'età omerica continuano fino al Secolo VIII. Esiodo da Cuma (visse in Ascrà nella Beozia, 1000-900?), poeta didascalico.	
	SECOLO VIII	
776	Corebo vincitore ai Giochi Olimpici. Prima Olimpiade.	Sardanapalo. Smembramento dell'impero Assiro-Caldeo (759).
758	Fondazione di Crotone, di Siracusa e di Sibari.	Romolo: fondazione di Roma (753).
754	Le funzioni di Arconte diventano decennali in luogo di vitalizie. Carope primo Arconte decennale.	Era di Nabonassar (747).
743	Incomincia la prima guerra Messenica.	Salmanassar distrugge il regno di Samaria (718).
703	Gli Spartani condotti da Pallante fondano Taranto.	Sabacone etioppe conquista l'Egitto (XXV dinastia egiziana).
		Numa Pompilio II re di Roma (715).

ANNI AVANTI l'Era v.	COSE NOTABILI	SINCRONISMI
	Crotone (600-509). Tespi e Cherilo, poeti drammatici; Simonide da Ceo, lirico (550-467); Esopo frigio, da Amorio, poeta morale (620-500). Anacreonte da Teo poeta erotico (560-475). In questo secolo nacquero Eschilo, Pindaro, Zenone eleatico, Polignoto.	
	SECOLO V	
497	Mileto presa e distrutta dai Persiani.	Sono creati in Roma i Tribuni della plebe (495).
493	Prima spedizione di Dario contro la Grecia (Mardonio).	
490	Seconda spedizione di Dario contro la Grecia (Dati ed Artaferne); battaglia di Maratona.	
489	Spedizione Ateniese contro le isole dell'Egeò: processo e morte di Milziade.	Morte di Dario I (485); Serse I. Morte dei trecento Fabii al Cremera (480).
481	Spedizione di Serse contro la Grecia (Serse Mardonio). Battaglia delle Termopile. Battaglia di Salamina. I Cartaginesi vinti da Gelone ad Imera.	
479	Battaglie di Platea e di Micala. Tradimento e morte di Pausania.	
471	Esilio di Temistocle. Cimone vince i Persiani presso l'Eurimedone.	Morte di Serse I (472); Artaserse Longimano. I Decemviri (451). Le XII Tavole.
465	Disastri a Sparta. Terza guerra Messenica.	
461	Esilio di Cimone. Primordii di Pericle.	
456	Prima guerra del Peloponneso. Cimone richiamato.	
449	Pace di Cimone: fine delle guerre persiane.	
438	Fondazione d'Amfipoli.	
436	Guerra tra Corcira e Corinto per il possesso di Epidamno.	
431	Seconda guerra del Peloponneso. Peste di Atene.	
429	Morte di Pericle.	
428	Cleone ravviva la guerra del Peloponneso.	
422	Pace di Nicia.	Morte di Artaserse (424) e di Serse II: Dario II Noto.
419	Alcibiade rinnova la guerra contro i Peloponnesii.	
415	Spedizione ateniese in Sicilia (Lamaco, Alcibiade, Nicia).	
413	Eccidio dell'esercito ateniese inviato in Sicilia. Rivolgimenti in Atene. Alleanza di Sparta coi Persiani.	
411	Battaglia d'Abido; sconfitta degli Spartani.	
406	Vittoria degli Ateniesi alle Arginussæ.	
405	Lisandro vince gli Ateniesi al fiume Egos.	Morte di Dario II (404); Artaserse Memnone. Spedizione di Ciro il Giovane (402). Battaglia di Cunassa. Ritirata dei diecimila.
404	Presa d'Atene. I trenta tiranni. Morte d'Alcibiade.	
403	Trasibulo libera Atene, e vi restituisce la democrazia.	
400	Processo e morte di Socrate.	
	PORTI, FILOSOFI, ORATORI, ARCHITETTI.	
	Eschilo, da Eleusi (525-456); Sofocle, da Colono (498-405); Euripide da Salamina (480-406), poeti tragici. Frinico; Chionide; Cratino; Platone; Eupoli; Aristofane ateniese	

ANNI AVANTI l'Era v.	COSE NOTABILI	SINCRONISMI
	(444-380), poeti comici (antica commedia). Pindaro da Cinocefale (520-440), poeta lirico. Melisso; Pratagora; Empedocle da Agrigento; Anassagora di Clazomene (499-429); Socrate ateniese (469-400); Gorgia; Ippia; Prodico; Zenone da Elea 500-460?); Metone; Platone da Egina, filosofi. Ippocrate da Cbo (468-400?), medico. Ellanico da Mitilene; Erodoto da Alicarnasso (484-414?); Tuciddide ateniese (471-404); Senofonte ateniese (445-355), storici. Lisia; Antifone, oratori. Polignoto da Taso (500-426); Apollodoro ateniese; Zeusi da Eraclea pontica (450-390); Parrasio da Efeso, pittori. Fidia ateniese (496 -431), scultore; Policeto da Sicione (452-412, scultore ed architetto.	
	SECOLO IV	
396	Reazione contro la tirannide Spartana. Conone vince i Lacedemoni a Gnido.	Terza invasione Gallica in Italia. Brenno. Galli a Roma (390); Camillo.
393	Conone riedifica le mura di Atene.	
387	Pace di Antalcida tra la Persia e Sparta.	Il tribuno Licinio Stolo propone le sue famose riforme (375). Morte di Dionigi il vecchio (368).
379	Gli Spartani occupano a tradimento la rocca Cadmea.	
378	Pelopida ed Epaminonda. Tebe liberata.	Morte di Artaserse (362): Oco.
374	Pacificazione della Grecia sotto gli auspici d'Artaserse.	
373	I Tebani distruggono Platea.	Prima guerra sannitica (340). Muore Oco (338); Arsete; muore nel 336: Dario III.
372	Battaglia di Leutra vinta dai Tebani contro Sparta. Riedificazione di Messene.	
364	Pelopida vince Alessandro da Fere, e muore.	Pitea di Marsiglia viaggia all'ultima Tule (339). Morte di Dario III, e fine del regno Medo-Persiano. Tolomeo, figlio di Lago, in Egitto.
362	Battaglia di Mantinea: Morte di Epaminonda.	
369	Principia il regno di Filippo II in Macedonia. Guerra dei Soci contro Atene.	
356	Nascita di Alessandro Magno. Incendio del tempio di Diana in Efeso.	
353	I Focesi saccheggiano il tempio di Delfo.	
348	Filippo assedia e prende Olinto. È ammesso nell'Amfizionia.	
343	Guerra tra Filippo e gli Ateniesi.	
340	Seconda guerra sacra. Tebe ed Atene contro Filippo.	
338	Battaglia di Cheronea.	
336	Morte di Filippo II; Alessandro gli succede.	
335	Sollevazione della Grecia. Battaglia ed eccidio di Tebe.	
333	Spedizione di Alessandro in Asia. Battaglia al Granico.	
332	Presa di Tiro, di Gerusalemme, fondazione d'Alessandria d'Egitto.	
330	Battaglia d'Arbela.	
327	Spedizione d'Alessandro nell'India.	
323	Alessandro muore avvelenato in Babilonia. Perdicca reggente.	
322	Guerra lamica. Sottomissione d'Atene ad Antipatro: Morte d'Iperide e di Demostene.	

ANNI AVANTI l'Era v.	COSE NOTABILI	SINCRONISMI
320 311 301	Polispercone in Macedonia; guerra tra i generali d' Alessandros. Eccidio della famiglia regale macedone. Cassandro in Macedonia. Battaglia d' Ipsos.	Principia il regno dei Seleucidi in Asia. Seleuco fonda Antiochia (301).
	POETI, FILOSOFI, ORATORI, E ARCHITETTI.	
	Diogene Ateniese; Filosseno di Citera; Teognide ateniese; Sosiclete da Siracusa, poeti tragici. Nicostato ateniese; Sotade ateniese; Efilpe ateniese; Epicrate d' Ambracia; Antifone da Rodi; Menandro ateniese (342-293), poeti comici (nuova commedia). Timoteo da Mileto poeta ditirambico. Filolao da Orotone; Eschine ateniese; Cebete Ateniese; Critone ateniese; Fedone d' Elide; Archita da Taranto, Aristippo da Cirene; Isocrate ateniese (436-338); Critone da Egèa; Senocrate da Calcedonia (396-314); Aristotele da Stagira (384-323); Diogene da Sinope (413-323); Zenone da Cizio (358-260); Epicuro ateniese (337-270), filosofi. Demostene ateniese (385-322); Iperide da Collito (395-322); Antistene; Demade; Focione, oratori. Ctesia da Gnido, storico; Pitca da Marsilla, geografo e viaggiatore. Policrate ateniese; Prassitele ateniese (floriva nel 350); Lisippo da Sicione; Ste-nide da Olinto, scultori. Pargotele; Sostrato da Chio, incisori di gemme. Sostrato da Gnido, architetto; Senagora da Siracusa, architetto navale.	
	SECOLO III	
295 288	Demetrio Poliorcete in Macedonia. Caduta finale di Demetrio Poliorcete. Pirro.	
282	Lisimaco è ucciso combattendo contro Seleuco.	
281	Seleuco è ucciso da Tolomeo Cereauuo, che rimane signore della Macedonia.	
280	Invasioni dei Galli. Ricostituzione della lega Acaica.	
279	Pirro passa in Italia contro i Romani.	
279	Costituzione della lega Etolica.	
275	Meleagro; Antipatro; Antigono da Gonni in Macedonia.	
275	Sconfitta finale e ritorno di Pirro dall' Italia.	
251	Arato libera Sicione.	
244	Agide re di Sparta tenta infelicamente rimettere la costituzione di Licurgo.	
242	Cleo-mene tenta la stessa cosa, e riesce. Sue vittorie contro Arato e la lega achea.	
242	Demetrio II in Macedonia.	
232	Antiocho Dosone in Macedonia.	
		Tolomeo I, Sotero, abdica 285. Tolomeo II, Filadelfo.
		Muore Seleuco I (279); Antiocho I, Sotero.
		Tolomeo III, Evergete. (247). Muore Antiocho I (269); Antiocho II il Dio; muore nel 247.

ANNI AVANTI l'Era v.	COSE NOTABILI	SINCRONISMI
222	Arato spinge la lega Achea tra le braccia di Antioco re di Macedonia. Battaglia di Sellasia vinta dai Macedoni e dagli Achei contro Cleomene. Antioco prende Sparta e vi muta la costituzione. La preponderanza Macedone ristabilita nella Grecia.	Seleuco II, Callinico; m. nel 225: Seleuco III, Cerauno; m. nel 222: Antioco III, il grande.
221	Cleomene muore in Alessandria.	Muore Tolomeo III (222): Tolomeo IV Filopatore.
	POETI, FILOSOFI, STORICI, ARTISTI. Rintone da Siracusa, poeta tragico. Filemone da Soles; Apollodoro da Gela; Difilo da Sinope; Sopatero da Pafos; Posidippo, macedone, poeti comici. Teocrito da Siracusa, poeta pastorale. Teofrasto d'Eresia; Clearco di Soles; Pirrone d'Elide; Stratone da Lampsaco; Eraclito di Ponto; Polemone ateniese; Arcesilao di Pitane; Demetrio di Falero; Cinea tessalo, filosofo. Euclide da Tiro (?), geometra; Archimede da Siracusa, fisico e matematico (287-212). Tolomeo figlio di Lago; Callia di Siracusa; Timeo da Tauromenio; Ecateo d'Abdera; Jeronimo da Cardia; Leone di Bisanzio; Manetone da Diospoli, storici. Tisicrate; Euticrate; Timarco; scultori. Carate da Linda fonditore del colosso rodio. Epimaco ateniese; Filone; Sostrato da Gnido, architetti.	Battaglia di Clastidio (222). La Cisalpina sottomessa. Dedizione della Venezia a Roma.

FIN E

INDICE

NOZIONI GEOGRAFICHE.	Pag.	1
CAPO I. — <i>Leggende e tradizioni dei tempi più remoti fino alle invasioni doriohe dal 2000 al 1100 a. C. — Genti primitive: Lelegi. Cureti. Greci. Pelasgi. Elleni. Tribù Elleniche: Eoli, Dori, Ioni, Achei. Colonie Straniere; Cecrope, Cadmo, Danao, Pelope. Religione ed oracoli ellenici. Tempi ed imprese eroiche: Argonauti, I Sette a Tebe, Assedio di Troia. Cultura greca sul finire dell'età eroica.</i> »		5
CAPO II. — <i>Dalle invasioni doriohe alla legislazione di Licurgo. 1100-880 a. C. — Invasioni Doriohe, o ritorno degli Eraclidi. Formazione dei nuovi stati. La politica greca secondo Aristotele. Ordinamenti politici e civili dei Greci, Amfizionia, Popolo, Aristocrazia, Re, Feste e sacerdoti, Schiavi, Poteri politici e magistrature. Divisioni della cittadinanza, Fratrie.</i> »		27
CAPO III. — <i>Dori nella Laconia. Licurgo. Guerre messeniche. 840-618 a. C. — I Dori nella Laconia. Sparziati, perieci e schiavi. Licurgo. Concetto della patria. Armonia artificiosa tra le leggi e la vita. Governodi Sparta. Re ed attribuzioni regie. Senato. Efori. Tribù. Assemblee. Leggi civili. Educazione degli Spartani. Usi e costumi. Studi. Esercizi ginnici e militari. Donne. Religione e feste. Servizio militare e guerra. Sparta dopo Licurgo. Prima guerra Messenica. Seconda guerra Messenica.</i> »		37
CAPO IV. — <i>Atene da Cecrope fino a Solone. Dal 1640 al 590 a. C. — Cecrope. Teseo. Codro. Arconti a vita. Arconti decennali. Arconti annui. Popolazione dell' Attica. Lotte fra popolo e grandi. Dracone. Cilone. Epimenide. Solone. Riforme. Classificazione censuaria dei cittadini. Arconti. Senato. Assemblee. Areopago ed altri tribunali. Procedure. Delitti e pene. Educazione. Milizia. Cittadinanza. Schiavi e metéci. Libertà personale. Successioni ed eredità.</i> »		59

- CAPO V. — **Stati Minori.** — *Peloponneso.* Arcadia. Argolide. Corintia: Giuochi Istmici. Sicionia. Acaja. Elide: Giuochi Olimpici. *Grecia di Mezzo o Ellade.* Megaride. Beozia. Focide. Locride. Etolia. Acarnania. *Grecia settentrionale.* Tessaglia. Epiro. *Isole greche.* Corcira. Egina. Eubea. Le Cicladi. Creta: Minosse. Cipro Pag. 85
- CAPO VI. — **Colonie Greche.** — *Origine delle colonie in generale.* *Colonie sul mare Egéo.* Colonie eoliche: Cuma, Smirne, Mitilene. Colonie Ioniche: Mileto, Focea, Efeso, Samo, Chio. Colonie doriche: Gnido, Alicarnasso, Jalisso, Camira, Linda. Rodi, Còo. *Colonie sulla Propontide, sul Ponto Eusino e nella Tauride.* Lampsaco, Cizico, Perinto, Bisanzio, Eraclea, Sinope, Amiso Trapezo, Fasi, Dioscuria, Fanagroria, Panticapea, Tanai, Olbia, Appollonia, Tomis, Salmidessa. *Colonie sul Mare di Tracia e sull'Ellesponto.* Sesto, Cardia, Egospotamos, Amfipoli, Calcide, Olinto, Potidea. *Magna Grecia.* Colonie sul continente d'Italia: Taranto, Crotone, Sibari, Turio, Locri, Reggio, Cuma. Colonie in Sicilia: Messana, (Zancle), Tindari, Siracusa, Acra, Casmene, Camerina, Ibla, Tapso, Segesta, Eraclea, Gela, Agrigento, Lipara, Catania, Tauromenio, Imera, Mila. *Altre colonie greche sul Mediterraneo.* Olbia nella Sardegna; Aleria nella Corsica; Marsiglia; Nicea; Antipoli; Olbia; Agate sulle coste della Gallia; Emporia, Sagunto sulle coste dell'Iberia; Cirene in Affrica. 98
- CAPO VII. — **Atene, da Pisistrato al principio delle guerre mediche.** 560-500 a. C. — *Fine di Solone. Pisistrato.* Cultura ed intendimenti civili del suo governo. *I Pisistratidi.* Armodio e Aristogitone. *Clistene.* Riforme della costituzione. Primo dissidio tra Atene e la Persia 124
- CAPO VIII. — **Dal cominciamento delle guerre persiane fino alla pace di Cimone.** 500-449 a. C. — *Monarchia persiana.* Ciro il grande. Cambise: conquista dell'Egitto. Dario I: spedizione contro gli Sciti. Sollevazione delle colonie greche nell'Asia: incendio di Sardi. *Guerre persiane.* Prima spedizione di Dario. Guerra tra Atene ed Egina. Seconda spedizione di Dario. Battaglia di Maratona. Spedizione contro le Cicladi; Morte di Milziade. *Aristide e Temistocle.* Serse: terza spedizione contro la Grecia. Fatto delle Termopili. Battaglie navali d'Artemisio e di Salamina. I Cartaginesi sconfitti ad Imera. Battaglie di Platea e di Micala. Egemonia d'Atene. Cimone: Battaglia dell'Eurimedone. *Sparta.* Terza guerra messenica. Cimone esiliato, Primordi

e popolarità di Pericle. Fine delle guerre persiane. Pace di Cimone. Pag. 134

CAPO IX. — Dalla pace di Cimone fino alla cacciata dei trenta tiranni. 449-403 a. C. — *Stato della Grecia dopo la pace di Cimone.* Guerra tra Corcira e Corinto. *Guerra del Peloponneso.* Le Alleanze. Primi fatti. Peste d'Atene. Morte di Pericle: il suo secolo. Cleone e Nicia: continua la guerra. Sfacteria. Pace di Nicia. Alcibiade rinnova la guerra. Infelice spedizione ateniese in Sicilia. Alleanza di Sparta colla Persia. Rivolgimenti in Atene. Nuove vittorie degli Ateniesi: trionfo di Alcibiade. Lisandro. Battaglia delle Arginusse. Battaglia d'Egospotamo. Presa d'Atene *I trenta tiranni.* Trasibulo » 157

CAPO X. — Costumi, religione e vita civile degli Ateniesi. — *La città di Atene:* Popolazione, Demi, sobborghi e porti, Società, Associazioni, Abitazioni, Banchetti. *Religione e culto:* Sacrifici e lustrazioni, Feste e sacerdoti. Misteri eleusini. Feste di Cerere, Iniziazioni, Giuochi. Le Panatenèe. Bacchanali. *Commercio.* Legislazione commerciale. Esportazione. Contratti. Banchi e cambio. Moneta. *Carattere degli Ateniesi.* Azione della commedia in Atene. » 179

CAPO XI. — Egemonia di Sparta e di Tebe fino alla Battaglia di Mantinea. 404-362 a. C. — *Egemonia di Sparta.* Spedizione di Ciro il Giovine. Battaglia di Cunassa. Ritirata dei diecimila. Reazione democratica in Atene. Morte di Socrate. Sparta e la Persia. Dercillida. Agesilao e Lisandro. Prime ostilità dei Greci contro Sparta. Battaglie di Corone e di Gnido. Conone. Pace d'Antalcida. *Egemonia di Tebe.* Gli Spartani occupano Tebe a tradimento. Pelopida ed Epaminonda. Abbassamento di Sparta. Battaglia di Leutra. Riedificazione di Messene. Battaglia di Mantinea e morte di Epaminonda. Prodrumi delle guerre sacre. La Tessaglia. Alessandro di Fere. Intervento di Tebe negli affari di Tessaglia e di Macedonia. Battaglia di Cinocefale e morte di Pelopida » 209

CAPO XII — Le Guerre Sacre e Filippo di Macedonia. 362-336 a. C. — *Decadenza della Grecia.* Atene. Condizioni civili di Sparta. Tebe. *Prima guerra sacra.* Filippo II re di Macedonia. Presa d'Amfipoli. La Tessaglia provincia macedone. Filippo scuopre i suoi disegni sulla Grecia. Demostene. Occupazione di Olinto. Filippo ammesso nell'Amfizionia. Guerra d'Atene contro Filippo. *Seconda guerra sacra.* Atene e Tebe collegate contro Filippo. Battaglia di Cheronea. *La monarchia macedone avanti*

Filippo. Divisamenti di Filippo contro la Persia. Gli stati greci dopo Cheronea. Aristotele. Morte di Filippo Pag. 229

CAPO XIII — **Alessandro il Grande**. 336-323 a. C. *Alessandro III* succede a Filippo. Guerre sull'Istro. Sollevazione della Grecia. Eccidio di Tebe. Sommissione d'Atene. *Il regno Persiano* dopo la Battaglia di Cunassa. *Spedizione d'Alessandro contro la Persia*. Battaglie del Granico e d'Isso. Assedio di Tiro; Fenicia, Palestina ed Egitto in potere del Macedone. Battaglia d'Arbela. Fine della monarchia Persiana. Concetti civili e politici d'Alessandro. *Spedizione nell'India*. Il periplo di Nearco. Feste, splendidezze, nuovi disegni e morte d'Alessandro. » 245

CAPO XIV. — **Successori di Alessandro** 324-272 a. C. — *Famiglia di Alessandro*. *La Reggenza*. Perdicca. Divisione delle Provincie. Guerra Lamica. *Antipatro in Macedonia*. Movimenti d'Atene. Sottomissione d'Atene. Fine di Demostene. Focione al governo d'Atene. Morte di Perdicca. Reggenza d'Antipatro. *Polispercone e Cassandro*. Guerra Asiatica. Polispercone sommove la democrazia Ateniese. Morte di Focione. Trionfo dell'oligarchia in Atene: Demetrio Falereo. Fine d'Euridice di Arrideo e di Olimpia. Tebe riedificata. Eccidio della casa d'Alessandro. *Cassandro, Antigono e Demetrio Poliorcete*. Guerra rodia. Battaglia d'Ipso. Nuova partizione dell'impero Macedone. Nuovi tentativi di Demetrio. Morte di Cassandro. *Demetrio, Pirro e Lisimaco*. Invasioni Galliche. Anarchia nella Macedonia. *Antigono Gonata*. » 254

CAPO XV. — **Leghe Etolica ed Achea fino alla battaglia di Sellasia**. (280-221). — *Vicende dei regni di Siria e d'Egitto fino alla ingerenza romana*. *Siria*. *Regno dei Seleucidi e stati minori*: Bitinia, Gallazia, Pergamo, Battriana, Parti: regno degli Arsacidi. Ponto. *Egitto*. *Regno de' Tolomei*. Alessandria. Civiltà greca in Oriente. *Macedonia e Grecia*. Lega Etolica. Gli Etoli. Costituzione federale etolica. Lega Achea. Arato. Sparta: Agide. Cleomene. Nuova prevalenza della Macedonia sulla Grecia. Battaglia di Sellasia » 274



CATALOGO
DELLA
BIBLIOTECA SCOLASTICA
EDITA
DA FELICE PAGGI



La scarsità di buoni libri italiani d'istruzione e di educazione m'indusse a dar opera ad una *Biblioteca Scolastica*, nella quale ho cercato raccogliere per le classi liceali, ginnasiali, tecniche ed elementari, operette compilate o secondo i più recenti studi scientifici, o secondo i supremi principi dell'arte, e tutte sempre dettate o tradotte in buona ed elegante forma; chè vedere sciattata e malmenata la lingua nostra ne' libri scolastici, dove dovrebbe essere esempio di bello ed ornato scrivere, è una vera pietà.

Alle cure poste in questa mia *Biblioteca* in cui non ho trascurata la lindura e la correttezza dell'edizione, confesso però essermi stato compenso gratissimo l'approvazione che essa ha avuto da moltissimi Consigli Scolastici, la *Menzione onorevole* di che fu onorata alla grande Esposizione universale di Parigi nell'anno 1867, e la *Medaglia d'argento* colla quale fu premiata dal Congresso pedagogico di Genova.

Incoraggiato così, non cesso di darmi ogni premura per arricchire e oompletare di buoni lavori la mia *Biblioteca Scolastica*, la quale io cerco che alla bontà dei lavori, alla correzione dei testi, riunisca la modicità dei prezzi.

FE LICE PAGGI.

SILLABARI

- SILLABARIO PER LE SCUOLE ELEMENTARI D'ITALIA. L. — 10.
Siri Emilia. — METODO PER INSEGNARE A LEGGERE,
 OSSIA IL SILLABARIO. — Ottava edizione semplifi-
 cata » — 50
Thouar Pietro. — SILLABARIO GRADUALE PER AV-
 VIAMENTO ALLE LETTURE GRADUALI. — Quinta edi-
 zione migliorata secondo il metodo stabilito dall'il-
 lustre *R. Lambruschini*. » — 50

GRAMMATICHE

- Benedetti G.** — ELEMENTI DI GRAMMATICA LATINA no-
 vamente compilati ad uso dei Ginnasi. Vol. 1. » 1 —
Dubner Federigo. — GRAMMATICA ELEMENTARE E PRA-
 TICA DELLA LINGUA GRECA. — Prima versione ita-
 liana del Prof. *E. Ferrai*. — Terza edizione dili-
 gentemente corretta. Vol. 1 » 3 50
 — GRAMMATICA ELEMENTARE E PRATICA DELLA LINGUA
 GRECA compendiata per uso delle scuole. Vol. 1 . » 1 75
Gatti Carlo. — MANUALE DELLO SCOLARE IN GRAMMA-
 TICA LATINA, OSSIA LE PRINCIPALI REGOLE DELLA SIN-
 TASSI LATINA, CON TEMI PROVVEDUTI DI VOCABOLARIO
 PER AVVIAMENTO ALLA TRADUZIONE DALL'ITALIANO
 NEL LATINO IDIOMA. — Terza edizione novamente
 corretta ed accresciuta dall'autore. Vol. 1 . . » 2 50
Paggi Angelo. — GRAMMATICA EBRAICA RAGIONATA ED
 ELEMENTI DI GRAMMATICA CALDAICO-RABBINICA. . » 5 60

- Pera Francesco.** — PRATICA E TEORICA DELLA LINGUA ITALIANA per uso delle scuole e delle famiglie. — Quarta edizione riveduta e corretta. Vol. 1. . L. 2 50
- PRATICA E TEORICA DELLA LINGUA ITALIANA per uso delle famiglie, e delle scuole inferiori. Vol. 1. . » 1 25
- PROSODIA DELLA LINGUA LATINA CON UN BREVE TRATTATO DEL VERSO TOSCANO, per uso delle Scuole.** Sesta edizione. Vol. 1. 1872 » — 70
- Thouar Pietro.** — REGOLE DI ORTOGRAFIA ITALIANA ad uso delle Scuole; operetta postuma riveduta da *R. Lambruschini*. — Terza edizione. Vol. 1. . » — 70
- Trenta Matteo.** — I PRIMI ELEMENTI DELLA GRAMMATICA ITALIANA. — Settima edizione fiorentina riveduta e corretta dal Prof. *Pietro Dazzi*. Vol. 1. . » — 60

LIBRI PER LETTURE

- ANTOLOGIA ITALIANA** compilata per uso delle Scuole Tecniche da *G. Rigutini* e *P. Fanfani*. Vol. 1. . » 2 50
- ANTOLOGIA ITALIANA** per uso degli Istituti Tecnici compilata da *P. Fanfani* e *G. Rigutini*. Vol. 1 con incisioni in legno » 2 50
- Botero Prof. Gius.** LETTURE EDUCATIVE PEI GIOVANETTI ITALIANI; Parabole. — Terza edizione aumentata ed illustrata. Vol. 1 » 2 —
- Lo stesso legato in tela con placca a oro . . » 3 —
- Bruni Oreste.** — Libro di prima lettura compilato secondo il metodo proposizionale e proposto specialmente ad uso delle scuole serali. Vol. 1. » — 50
- Dazzi Prof. Pietro.** — IL PRIMO LIBRO DELLA BAMBINA. Vol. 1. con vignette » — 70
- Lo stesso legato in tela con placca a oro . . » 1 70
- Lo stesso legato in mezza tela » 1 40
- Montanari Cav. Gius. Ig.** LETTERE SCELTE DI SCRITTORI ITALIANI DEL SECOLO XIX ad uso della studiosa gioventù. — Seconda edizione nuovamente accresciuta e riorretta. Vol. 1. » 2 —

- Muzzi Salvatore.** — IL MONDO SOTTERRANEO. Notizie di Geologia accomodate alla comune intelligenza. Terza edizione aumentata e corretta. V. 1. . . L. 1 20
 Lo stesso legato in tela con placca a oro. . » 2 20
- Pera Prof. Francesco.** — AFFETTI E VIRTÙ. Letture per le famiglie e le scuole. — Seconda edizione. — Firenze 1871. . . » 2 50
 Lo stesso legato in tela con placca a oro. . » 3 50
- Tigri Giuseppe.** — IL MONTANINO TOSCANO VOLONTARIO ALLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA DEL 1859; racconto popolare. — Seconda edizione con vignette. Vol. 1 . . . » 1 20
 Lo stesso in carta distinta legato alla Bodoniana. » 1 80
 Lo stesso legato in tela con placca a oro. . » 2 20
- Thouar Pietro.** — LETTURE GRADUALI con nuovi racconti per fanciulli ed una scelta di esemplari di buono stile cavati dai migliori scrittori italiani. — Undecima edizione. Vol. 3.
 Grado primo . . . » 1 —
 Grado secondo. . . » 1 —
 Grado terzo. . . » 1 —
 Gli stessi legati in un vol. in tela con placca a oro » 4 —
- IL LIBRO DEL FANCIULLETO AD ESERCIZIO DELLE FACOLTÀ INTELLETTUALI E MORALI per uso delle Scuole elementari. Settima edizione con figure d'intaglio in legno. Vol. 1. . . » 1 —
 Lo stesso legato in tela con placca a oro . . » 2 —
 Lo stesso legato in mezza tela . . . » 1 70
- Questo volumetto è stato diviso in tre parti che si vendono separatamente :
- La Creazione e l'uomo . . . L. — 40
 Il Regno della natura . . . » — 50
 La Geometria de' fanciulli . . . » — 40
- RACCONTI PER FANCIULLI. — Undecima edizione con vignette. Vol. 1. . . » 2 —
 Gli stessi legati in tela con placca a oro . . » 3 —

- Thouar Pietro.** — RACCONTI PER GIOVANETTI. — Sesta edizione con vignette. Vol. 1 . . . , ... L. 2 —
 Gli stessi legati in tela con placca a oro . . » 3 —
- IL FANCIULLO BUONO E IL FANCIULLO CATTIVO. — Un bel volume in carta distinta con 19 figure. — Prima edizione fiorentina » 1 —
 Lo stesso legato in tela con placca a oro . . » 2 —
 Lo stesso legato in mezza tela » 1 70
- NUOVI RACCONTI OFFERTI ALLA GIOVENTÙ ITALIANA. — Quinta edizione con vignette. Vol. 1 » 2 —
 Gli stessi legati alla Bodoniana » 2 50
 Gli stessi legati in tela con placca a oro . . » 3 —
- RACCONTI STORICI, per la prima volta raccolti ad uso della Gioventù italiana dal professor *Pietro Dazzi*. — Seconda edizione. Vol. 1 con vignette. » 2 —
 Gli stessi legati in tela con placca a oro . . » 3 —
- NUOVA RACCOLTA DI SCRITTI PER FANCIULLI, ordinata ad uso delle scuole dal Professor *Pietro Dazzi*. — Volumi 6.
- Vol. I. RACCONTINI STORICI E BIOGRAFICI. Vol. 1 con vignette. » — 80
 Gli stessi legati in tela con placca a oro. » 2 —
 Gli stessi legati in mezza tela » 1 50
- Vol. II. NOZIONI DI FISICA, STORIA NATURALE E D'ARTI, con vignette. Seconda edizione. . . » 1 20
 Le stesse legate in tela con placca a oro. » 2 25
 Le stesse legate in mezza tela » 1 90
- Vol III. RACCONTINI MORALI, con vignette . . » — 80
 Gli stessi legati in tela con placca a oro. » 2 —
 Gli stessi legati in mezza tela » 1 50
- Vol. IV. RACCONTINI VARI con vignette. . . » 1 20
 Gli stessi legati in tela con placca a oro » 2 20
 Gli stessi legati in mezza tela » 1 90
- Vol. V. DIALOGHI E ANEDDOTI » — 60
 Gli stessi legati in tela con placca a oro » 1 60
- Vol. VI. ANTOLOGIA » — 60
 La stessa legata in tela con placca a oro » 1 60

Thouar Pietro. — LA CASA SUL MARE. Vol. 1 con vignette	L. 2 —
La stessa legata in tela con placca a oro . . »	3 —
— UNA LEZIONE VENUTA IN TEMPO. Lettere e racconti morali. Vol. 1.	» 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . »	2 —
Lo stesso legato in mezza tela	» 1 50
— DEI DOVERI DI CIVILTÀ AD USO DELLE FANCIULLE. Volume 1.	» 1 —
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . »	2 —
— MANUALETTO DI EDUCAZIONE FISICA E MORALE, esposto in dialoghi tra due artigiani	» 1 —
— TEATRO EDUCATIVO. Commedie per fanciulli e giovinetti. Vol. 2. . . »	2 —
Commedie per fanciulle e giovinette. Vol. 4. . . »	4 —
Commedie per maschi e femmine. Vol. 2 . . . »	2 —
Commedie per gli adulti. Vol. 3.	» 3 50
Trenta Matteo. — LIBRO DI PRIME LETTURE PEI FANCIULLI. Sesta edizione con vignette.	» — 60
Lo stesso (Cartonato).	» — 70
Lo stesso in carta distinta legato alla Bodoniana. »	1 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . »	2 —

LIBRI DI SCIENZE

CORSO ELEMENTARE DI ORNATO per uso delle scuole Tecniche, disegnato dal Prof. <i>Andrea De Vico</i> e inciso nello studio Perfetti. Vol. 1. in foglio . . »	6 —
Pacini prof. Silvio. — ELEMENTI DI GEOGRAFIA E COSMOGRAFIA. — Settima edizione aumentata e corretta; 1872. Vol. 1.	» 3 —
— ELEMENTI DI COSMOGRAFIA ad uso delle scuole inferiori. — Terza edizione. Vol. 1	» — 40
— I primi elementi di Geografia tratti dalla Geografia e Cosmografia	» — 15

- Pacini prof. Silvio.** — LA GEOGRAFIA per i fanciulli delle scuole elementari. Vol. 1. L. — 60
- CATECHISMO POLITICO per le Scuole elementari. Volume 1 » — 40
- I FATTI DELLA STORIA ITALIANA RACCONTATI A SCUOLA. Vol. 3.
- Vol. I. Storia Romana. » 2 —
- Vol. II. Storia del Medio Evo. » 2 —
- Vol. III. Storia moderna. » 2 —
- Paggi Angelo.** — COMPENDIO DI TUTTE LE DOTTRINE ISRAELITICHE CERIMONIALI, GIUDICIALI, MORALI E DOGMATICHE, ad uso di Catechismo. Vol. 1 » 3 —
- Pagnini Prof. Cesare.** — TRATTATO DI ARITMETICA TEORICO-PRATICA, PER LE SCUOLE GINNASIALI, TECNICHE E NORMALI, corredato di scelti esercizi di calcolo e di problemi gradualmente istruttivi, quarta edizione riveduta e corretta » 3 —
- GEOMETRIA PRATICA per le Scuole elementari, contenente 188 problemi relativi al Disegno lineare, lo sviluppo dei Poliedri e la maniera di costruirli in cartone, con 245 figure. — Seconda edizione aumentata e corretta. Vol. 1 » 2 50
- Stoll Enrico.** — MANUALE DELLA RELIGIONE E MITOLOGIA DEI GRECI E ROMANI ad uso dei Ginnasi, tradotto per la prima volta in italiano col consenso dell'autore da *Raffaello Fornaciari*, prof. nel R. Liceo di Lucca, con 32 incisioni. Vol. 1 » 4 —
- Thénol.** — Trattato di Prospettiva pratica. Vol. 1 in-8. » 4 —
- Vannetti Dott. Lorenzo.** — NOZIONI FISICO-NATURALI applicabili alla igiene ed alla economia domestica, offerte alle Scuole elementari secondo i programmi governativi. Vol. 2.
- Fisico-Chimica. » 1 —
- Botanica. » 1 50
- Vannini Prof. Giuseppe.** — ELEMENTI DI ARCHITETTURA CIVILE. Vol. 1 in-8. con Atlante, edizione seconda » 16 —

Zamponi Prof. Florido. — Storia d'Italia del medio
evo. Vol. 2. L. 6 —

LIBRI VARI

Capponi Gino. — Sull' Educazione, frammento. — Se-
conda edizione riveduta e corretta. Vol. 1. . . » 1 —

Carina Prof. Dino. — DELLA ISTRUZIONE PRIMARIA E IN-
DUSTRIALE considerata nelle sue attinenze colla pub-
blica economia. Nuovi studi comparativi. Vol. 1. » 4 —

LA DIVINA COMMEDIA portata alla comune intelligenza
per un Toscano, coll'aggiunta dei quadri sinottici
delle tre cantiche, di frammenti scelti da tutti i canti
e dei cenni cronologici intorno alla vita ed alle
opere di Dante. — Seconda edizione ad uso delle
scuole secondarie. Vol. 1 » 2 —

Liebig. — Sei nuove lettere chimiche sull' Agricoltu-
ra. Vol. 1 in-18 » 1 —

Marescotti. — Sulla Economia sociale. Discorsi. Vol. 4
in-18 » 15 —

Orlandini Orlando. — Trattato sulla stima dei beni-
fondi, compilato sulle tracce dei lavori relativi a tal
soggetto inscritti nel prospetto delle scienze econo-
miche di Melchiorre Gioia. Vol. 2 in-18. . . » 7 84

Phaedri Augusti Liberti. — FABULARUM AESOPIARUM li-
bri V cum annotationibus Leonardi Targioni. —
Editio caeteris auctior et emendatior, novis curis
illustrata ad usum scholarum. Vol. 1 » 1 50

Prati. — Canti politici. Vol. 1 in-18 » 4 —

Sant' Efrem. — Inni Funebri, tradotti dal testo Siriaco
per Angelo Paggi e Fausto Lasinio. Vol. 1 in-18. » 2 —

Siri Emilia. — METODO PER INSEGNARE A LEGGERE LA
LINGUA FRANCESE ai fanciulli italiani. — Quarta edi-
zione con aggiunte. Vol. 1. » 1 —

Tigri Prof. Gius. — Le selve della Montagna Pistoiese.
Canti V. Vol. 1 in-18 » 1 60

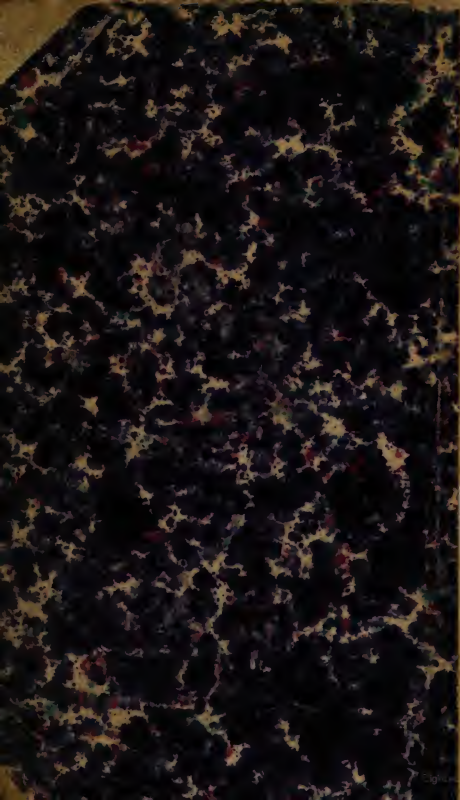
DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

- Dazzi** (Prof. Pietro). Il secondo libro della Bambina. Vol. 1 con vignette.
- Precetti rettorici per le scuole tecniche, magistrali e femminili. Vol. 1.
- Muzzi** (Salvatore). Il Mondo celeste, ossia Costituzione, moto ed equilibrio dell' Universo.
- Thouar**. Riconoscimenti e lezioni per i fanciulli. Vol. 1. con vignette.
- Zamponi** (Prof. Florido). Antichità greche e romane.



21026





BIE